

STORIA D'ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

STORIA
D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(568-1815)

VOLUME SECONDO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
—
1846

Memoria justi cum laudibus; et
nomen impiorum putrescet.
PROV. X, 7.

TIPOGRAFIA GALILEIANA

II

EPOCA FRANCA

(774-888)

EPOCA FRANCA

I

STATO DELL' EUROPA

Carlomagno, le cui gesta ed istituzioni costituiscono tanta parte della storia nell' epoca franca, è uno di quei colossi che sollecitano con forza irresistibile il cammino dell' umanità, e che, nella fretta di compire in una vita d' uomo l' opera che avea bisogno del lento lavorio di molti secoli, non curano i mezzi, non badano che al fine, e per presto raggiungerlo calpestano quanto di sacro e di venerando si para loro dinanzi. Uomini terribili, che imprimono incancellabilmente su di un secolo il loro nome; uomini le cui gesta fan meditare i filosofi, cantare i poeti, favoleggiare i popoli. Ad esser giusti nella lode e nel biasimo, bisogna considerarli nell' intento che si prefissero, negli effetti che produssero. Tenterò adunque di esaminare qual fosse l' idea animatrice di Carlomagno, quali i fatti da lui o per lui prodotti; ma prima ch' iò entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato dell' Europa quando Carlo alla corona dei Franchi aggiunse quella dei Longobardi.

L'Impero d'Oriente era debole al di fuori, corrotto al di dentro: rovinato dal lusso della corte; sconvolto da sanguinose ed ingloriose rivoluzioni; oppresso dalla feroce cupidità de' pubblici ufficiali; conturbato da eunuchi, da preti, da monaci, da cortigiane; spogliato dai Saraceni, dagli Avari, dagli Slavi; avvilito per paci stoltamente compre, e per tributi vigliaccamente pagati. Tiranni, che partivano il loro tempo tra teologanti e concubine, abitavano la voluttuosa regia del Bosforo; cittadini, che avevan perduto dignità e libertà, popolavano le città ricche dei monumenti della Grecia antica e di Roma; soldati buoni a predare non a combattere, privi di disciplina e di concordia, riempivano le legioni ove prostituivasi a' barbari il nome romano, e si avviliva l'aquila latina, già dimentica del suo nido, onde avea mosso l'ala infatigabile su tutti i popoli della terra.

In tutto quel tratto di paese, che oggi chiamiamo Austria Ungheria e Polonia, erano gli Avari, popolo asiatico che avea ammassato in nove castelli un tesoro enorme, frutto di rapine e di scorrerie, lusinghiero invito ad un conquistatore che osasse; gli Slavi e i Venedi ed altre genti barbariche, divise in tribù indipendenti. Nell'Alemagna propriamente detta erano gli Alemanni, i Turingi, i Bavari..., che ubbidivano a' Franchi, i quali avean lasciato loro le proprietà e le leggi: parevan contenti della dominazione straniera; soli i Bavari fremevano, ed anelando alla perduta indipendenza, a quando a quando tumultuavano.

L'Inghilterrra, ad onta delle sanguinose guerre degli Scoti e dei Caledoni, e delle turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni, sorgeva a civiltà, ed avea già uomini, riguardo a' tempi, preclari per ingegno e solerzia. Pure, non avendo unità, nè istituzioni con-

formi, nè interessi comuni, non era preda difficile a un popolo guerriero e concorde.

Le intestine fazioni e le guerre civili de'Visigoti, avevano aperto agli Arabi la Spagna. Gli Arabi fecero sventolare la bandiera vittoriosa del profeta da Gibilterra a' Pirenei. Una catena di monti divenne l'asilo di quei pochi Visigoti che niegarono piegare il capo al giogo mussulmano; e gli abitatori delle Asturie si gloriano di aver serbato e difeso sui loro monti il sacro palladio dell' indipendenza. Ma la discordia che avea rovinato il trono dei Visigoti, ora scalzava quello degli Arabi di Spagna; sì che la loro colossale potenza affievolivasi ed impastoiavasi da per sè stessa.

La Francia era un regno potente e compatto che stendevasi dai Pirenei al Reno, dalle Alpi alla Manica, e che le vittorie di Carlo Martello e di Pipino aveano reso rispettato e temuto; e quelle di Carlomagno aveano accresciuto di potenza e di gloria coll'aggiunzione dell' Italia dalle Alpi alle frontiere beneventane. I Sassoni soli osavano resistere a'Franchi: abitavano tutto quel paese che si stende dal Mar Baltico sino alla Turingia, e dall' Elba al Reno; conservavano l'antica costituzione germanica, non avevano capo comune, eran divisi in tribù, sacrificavano ad Irminsul, eran rozzi, liberi e prodi.

Lontano lontano nelle nebbie dal settentrione scoprivansi minaccianti i Normanni. A quando a quando si attentano di metter piede nelle terre de' Franchi; ma appena questi si mostrano, essi risalgono sulle loro navi dalle lunghe vele, ratti si allontanano come uccelli di mare, e riparano nelle cento isolette, ne' seni e porti naturali della loro patria. Dall' altro lato sulle arene dell'Affrica mostravasi un più terribile nemico, terribile per terra e per mare, combattente per avarizia e per ambizione, per politica e

per religione. Eran gli Arabi che inebriati dalle promesse del Corano procedevano di vittoria in vittoria, baldi del loro trionfo sui Persiani, su'Greci, sugli Egizi, sugl' Indiani, sui Visigoti, e che avevano osato concepire il progetto di sottoporre tutto il mondo conosciuto alle loro leggi.

Un uomo di mente non potea non accorgersi che l'Europa era minacciata da nuove invasioni, un uomo di genio non potea non sentire il bisogno di porvi riparo. Vedremo che volle, che seppe fare Carlomagno.

II

CARLO RE DEI LONGOBARDI

Carlo era già padrone d'Italia: caduta la sovranità longobarda, non il regno longobardo, che trovava altri re in lui e nella sua discendenza. Le promesse fatte al pontefice tardavano ad essere adempiute; nè le lettere scritte da Adriano al nuovo re de' Longobardi, pare ottenessero una soddisfacente risposta (1). Carlo mandava a Roma suoi messi, Possessore vescovo e Rabigondo abate; ma questi, giunti a Perugia, deviando, andavano ad abboccarsi con Ildebrando duca di Spoleto: invitati dal papa perchè venissero sollecitamente a Roma, non rispondevano, e andavano invece a Benevento. Quel ducato serbava ancora la sua indipendenza sotto il governo di Arigiso, marito di Adelberga, figliuola di Desiderio già re. Vinti i Longobardi,

(1) *Codex Carolinus*, ep. 62.

catturato Desiderio, Arigisio pretendea succedergli nel regno, e lasciato il titolo di duca, avea assunto quello di principe, s'era fatto sacrare dai suoi vescovi (1). Or questa gita dei messi franchi, questi segreti abboccamenti non poteano non destar sospetto nel papa, il quale dolevasene per lettera con Carlo, rammentavagli l'impresa d'Italia essere stata fatta per la recuperazione delle *giustizie* di san Pietro, e per l'esaltazione di santa Chiesa (2); il ducato di Spoleto essere stato da lui *oblato* a san Pietro (3).

Una nuova insurrezione de' Sassoni chiamava Carlo al di là delle Alpi. Tenuta una dieta a Duren, occupava Sigiberg nel confluente della Lenna e della Ruhr, passava il Weser, penetrava fino all'Oker, costringea i Sassoni-Osfalini a dare ostaggi, soggiogava i Sassoni-Engorni; i capi di quelle due tribù obbligava a prendere il battesimo (4).

(1) « Il ducato beneventano, tottone il ducato napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre città marittime della Calabria e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli, e delle dodici provincie che oggi compongono questo regno, nove nel ducato beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò pertanto questa parte per la sua estensione esser chiamata dai Greci, ed anche dagli scrittori latini di questa età, *Italia Cistiberina*; ed i Greci solevano appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po dai Longobardi era denominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia ». GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, *l. VI*, *c.* 1.

(2) « *Pro justitiis B. Petri exigendis*, *et exaltatione Sanctae Dei Ecclesiae* ».

(3) « *Quia et ipsum Spolentinum Ducatum vos praesentialiter obtulistis protectori vestro B. Petro*, *per nostram mediocritatem*, *pro animae vestrae mercede* ». *Codex Carolinus*, ep. 58.— Il Muratori sospettò che tra il 774 e il 75 ad Ildeprando duca di Spoleto, fosse sostituito dal re Ildeperto. Nella Cronaca di Farfa si leggono diplomi di Carlomagno ne' quali è menzionato *Hildebrandus dux noster* (MURAT. *Rer. Ital. Script. T. II*, *P. II*). Abbiamo però documenti del 775, del 778 e del 787, ne' quali il duca di Spoleto è detto Ildeperto (UGHELLIUS, *Ital. Sac. Epise. Spolet.*; — MURATORI, *Antiq. Ital. d. LXVII*; — MABILLONIUS, *Annal. Benedect.*). Intanto nel catalogo dei duchi di Spoleto, che precede la Cronaca di Farfa, Ildeprando figura come duca dal 774 al 789; ed Eginardo parla di una visita fatta nel 779 da Ildeprando duca di Spoleto a Carlomagno (EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*). Inclinerei quindi a credere sia errore calligrafico.

(4) *Annales Fran. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annal. Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*.

Mentre Carlo trionfava in Sassonia venivano a lui nuove d'Italia, come Radgauso duca longobardo del Friuli, dimentico della fede a lui giurata, tentasse ribellargli la penisola, macchinasse farsi re de' Longobardi. Con mirabile celerità Carlo torna dalla Sassonia in Italia, piomba giù dalle Alpi, vince in battaglia Radgauso e l'uccide. Passa quindi all'assedio di Trevigi, ove s'era chiuso e afforzato Stablino suocero del duca, ed ottiene la città pel tradimento di un prete al quale dà in compenso un vescovàdo (1). Le vicine città ribellanti tornavano all'ubbidienza del vincitore, il quale dovett'essere ben lieto gli si presentasse quella opportunità per distruggere quel resto di ordinamento longobardico che durava sempre nel Friuli. Al duca quindi elettivo sostituiva conti franchi, ch'erano regj ufficiali, e su quei conti costituiva marchese (che suona difensore della marca o del confine) un Franco (2).

(1) Che Radgauso tentasse con questa insurrezione rialzare il regno longobardico, o che almeno di ciò fosse accusato, risulta chiaramente dalle seguenti autorità. « *Hruodgaudus Longobardus Italiae Regnum affectat..... Carlus contra Hruodgaudum in Italiam profectus, eundem interfecit* ». *Annales Franc. Fuld.*; — « *Rotgandus vero dux Longobardorum fraudavit fidem suam, et omnia sacramenta rumpens, volebat Italiam rebellare* ». MONACHUS ENGOLISMENSIS, *Vita Caroli M.* — « *Nunciatum est ei, quod Rotgandus Longobardus, posponens fidem et sacramenta, adversus eum rebellare disponeret* ». REGINO, *Chronicon*, *Pistor. Ger. Rer. Script.* — Con più particolari il poeta sassone celebratore delle gesta di Carlomagno:

« *Cumque domum rediens Princeps iter accelleraret,*
Comperit Ausoniis in partibus esse Tyrannum,
Nomine Hrodgaudum nova qui molimina tentans,
Nec, quem Rex illi dederat, contentus honore,
Italiae latum voluit sibi subdere regnum.
Quippe Ducem Comitemque Foroiuliensibus ipsum
Constituit Carolus, primo cum clara triumpho
De Longobardis victor vexilla revexit.
Huic nimis ingratus dono male sollicitabat.
Urbibus ex multis populos, ac fecit ut ad se
Deficerent, justo Caroli spreto dominatu ».

Vedi *Annales Bertiniani*; — HUGO FLAVIACENSIS, *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) I nostri storici han creduto che il nuovo marchese si chiamasse Marcario: a me pare Marcario non sia il nome dell'uomo, ma il nome dell'ufficio.

Forse in quei giorni il papa scrivea una lettera a Carlo, nella quale si lagna non sia egli venuto a celebrar la pasqua a Roma, non abbia dato al pontefice il contento di tenere al fonte battesimale il figliuolo che gli era nato: priega nuovamente pel compimento delle fatte promesse, e parla della largizione di Costantino in pro della Chiesa, in modo da far credere già nata la famosa favola della donazione costantiniana. Per altro in essa lettera le maggiori insistenze di Adriano sono per la restituzione dei *patrimonj*, che la Chiesa avea in vari luoghi d'Italia, per donazioni d'imperatori, patrizi ed altri devoti in mercede delle loro anime e per remissione de' loro delitti (1). Parmi certo che tra Carlo ed Adriano fosse già nata diffidenza non poca: quello voleva nel papa un pretesto ed un aiuto morale; questi voleva nel re de' Franchi una spada potente per minacciare e colpire a suo senno. Leone arcivescovo di Ravenna era andato a far visita a Carlo, forse nel tempo della sua dimora in Trevigi: il papa n'ebbe sospetto e se ne dolse col re (2). Molto più poi quando l'arcivescovo tornato a Ravenna, imbaldanzito per le ricevute accoglienze, niegavasi di ubbidire agli ordini del pontefice, teneasi padrone d'Imola e di Bologna, vietava che i giudici dell'esarcato andassero a Roma per giurar fede al papa, facea tradurre violentemente dalla città di Gavello nelle carceri di Ravenna il governatore Domenico. Adriano scrivea tutto a Carlo, pregandolo deprimesse l'orgoglio dell'arcivescovo, che andava dicendo non mai Pipino nè Carlo aver donato quelle contrade a san Pietro ed al papa (3). Questa asserzione dell'arcivescovo di Ravenna è degna

(1) « *Pro eorum animas mercede et venia delictorum* ». *Codex Carolinus*, ep. 49.

(2) *Codex Carolinus*, ep. 53.

(3) « *Dicens quod easdem civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis* ». *Codex Carolinus*, ep. 51.

d'esser notata, perchè mostra pochi anni dopo della conquista dubitarsi già da qualcuno delle condizioni e dei limiti della donazione carolina. In un'altra lettera il papa tornava a muovere lagnanza dell'orgoglio dell'arcivescovo, lo accusava di avere dissuggellato una lettera del patriarca di Grado per rivelarne il tenore al duca di Benvenuto, nemico del pontefice e del re (1); mentre questi dolevasi col papa della condotta dei messi pontifici (2). Se un comune pericolo non avesse congiunto Carlo ed Adriano la formidabile lega si sarebbe sciolta.

Una nuova insurrezione nella Sassonia chiamava Carlo oltre i monti. Quei popoli, frementi sotto al giogo straniero e fierissimi per natura (3), s'erano levati in armi per riconquistare la loro indipendenza: occupavano Eresburg, assediavano Sigeberg, tagliavano i passi e i traghetti, si afforzavano tra pe' boschi e le rocce, ultimo asilo della libertà di un popolo oppresso. Carlo comparve alla testa di un potente esercito, compresse l'insurrezione, l'affogò nel sangue, penetrò fino a Lippespring, costrinse i vinti a ricevere il battesimo; e, per tenerli a freno, edificò un fortilizio sul passaggio della Lippa, ov'oggi è Lispsdat. Witikind, il capo degli insorti, salvossi colla fuga, cercò un asilo presso i Normanni, e l'ebbe: non diniegato tra i barbari giammai l'asilo a un fuggente (4). Mentre Carlo era in Sassonia venivano a lui messaggi de' governatori arabi di Saragozza e di Huesca, chiedenti il suo aiuto contro Abdenain loro sovrano. Carlo, avido sempre di

(1) *Codex Carolinus*, ep. 52.

(2) *Codex Carolinus*, ep. 50.

(3) « *Gentem feram* ». SALVI., *De Guber. Dei*, *l. IV*; — « *Aspera gens Saxo, vivens quasi more ferino* ». VENANTIUS FORT., *l. III*, *car.* 9; — « *Saxonum natura ferox, et pectore dura* ». POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

guerre e di conquiste, non era uomo da lasciarsi sfuggire sì fortunata opportunità: tornava celeremente in Francia, facea raunata di nuovo esercito, passava i Pirenei. Levavansi allora in isperanza quei cristiani che sulle vette dei monti avevano difeso i resti della loro indipendenza, ed ingrossavano l'esercito di Carlo, il quale conquistava Pamplona, Saragozza, Barcellona, Gironna e tutto il paese fino all'Ebro, che aggregava alla monarchia franca sotto il nome di Marca di Spagna. Lieto delle ottenute vittorie, movea per ripassare in Francia; ma mentre il suo esercito, per servirmi della espressione degli scrittori sincroni, come un enorme serpente di bronzo strisciava su per le rocce scoscese dei Pirenei, e si piegava e ripiegava per le mille sinuosità di quei dirupi e di quei boschi, i Guasconi assalivano a tradimento il retroguardo, invano valorosamente pugnante, lo tagliavano a pezzi, gli toglieano i bagagli, e ricchi di preda si rinselvavano (1). È questa la battaglia di Roncisvalle divenuta poi famosa ne' romanzi cavallereschi, la battaglia nella quale moriva Orlando governatore della Marca di Bretagna, che la poesia mutò nel tipo de' cavalieri erranti, e che le leggende, a dispetto della storia, fanno morire di amore in una isoletta del Reno.

La lontananza di Carlo dava animo a' Sassoni di tentare altra volta la sorte dell'armi; speravano avrebbero tempo di acquistar vantaggio sull'Elba e sul Reno, mentre il loro potente oppressore era intento a combattere sull'Ebro: alzavano fidenti la bandiera della rivolta, e guidati dal terribile Witikind, l'Arminio sassone, battevano i franchi presidj, inoltravansi fino a Deuz sul Reno, minacciavano

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ANONY. POETA, *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Metenses*; — *Annales Francorum Fuldenses*. Vedi le dottissime note ad Eginardo di Bollando, Schminck e Besellio.

di passarlo, e di portar la guerra nel paese nemico. Loseppe Carlo, volò ad incontrarli, raccogliendo lungo il viaggio quanti più potè tra' guerrieri franchi ed alemanni. Si venne a giornata vicino ad Andernach: breve, terribile la battaglia: la vittoria fu di Carlo; ed il sangue sassone corse in gran copia misto alle onde del Reno. Il vincitore passò il fiume, battè altra volta gli insorti, li costrinse a dargli ostaggi, a rigiurargli fede, e dopo avere edificato sull' Elba altri fortilizj, ovante se ne tornò ad Aquisgrana (1).

Il Codice Carolino, unico monumento sincrono per la corrispondenza tra i re de' Franchi ed i papi, non ha alcun ordine di tempo, essendo le lettere prive tutte di data e disposte come è parso meglio al compilatore. Pure credono gli eruditi appartenga all' anno 778 una lettera di papa Adriano, colla quale priega il papa sia restituito a S. Pietro il *patrimonio* della Sabina (2), le cui rendite eran destinate per la luminaria della basilica vaticana e per le elemosine dei poveri (3). In un' altra lettera, che nella raccolta precede, ma che chiaramente vedesi dover seguire, il papa dà avviso a Carlo, come i messi franchi da lui inviati avean trovato testimoni comprovanti la Chiesa romana aver posseduto quei beni per un secolo (4). In altra si fa parola dell' opposizione incontrata negli abitatori della Sabina per la detta restituzione (5); ciò che mostra quella provincia non essere allora sotto alla sovranità del pontefice, perchè forse compresa nel ducato di Spoleto; « e se fosse stata dipendente dal

(1) *Annales Francorum Moissiacenses*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) Il testo dice « *Patrimonium Ravennense* »; ma dee leggersi *Savinense*.

(3) *Codex Carolinus*, ep. 69.

(4) *Codex Carolinus*, ep. 56.

(5) *Codex Carolinus*, ep. 68.

ducato romano (sono parole del Muratori) tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato (1) ». Da un'altra lettera infine vediamo che l'Istria, se non tutta, certo in parte durava sotto la signoria degl'imperatori d'Oriente: parlasi in essa di un Maurizio vescovo istriano, accusato di tramar congiure per dare quella provincia a'Franchi, catturato dai Greci, torturato, accecato, cacciato via dalla sua sede (2).

Carlo scese in Italia sul finire dell'anno 780, passò parte del verno a Milano, celebrò la festa del Natale a Pavia, e nella primavera dell'ottantuno si avviò verso Roma, conducendo seco la moglie e i figliuoli. Grandi le feste del ricevimento di un tanto principe. Carlomanno, il maggiore tra'figliuoli del re, fu battezzato da papa Adriano, il quale, con augurio lieto per la Chiesa, lo chiamò Pipino, nome a lui rimasto nelle storie. Ciò credesi seguisse il Sabato Santo. Nel giorno di Pasqua, ad istanza del padre, il pontefice consacrava Pipino re sull'Italia, e Ludovico, altro figliuolo di Carlo, re sull'Aquitania. Il popolo, come sempre, facea grandi allegrezze per queste feste; i cortigiani, come sempre, diceano il mondo diverrebbe in breve un paradiso terrestre (3): che lieto paradiso ne venisse a questa misera Italia lo vedremo tra breve dai fatti!

Giungevano frattanto a Roma ambasciatori bizantini. Leone quarto imperatore iconoclasta era morto, e già imperava in Oriente il fanciullo Costantino, sotta la tutela della madre Irene, donna favorevole a'cattolici, adora-

(1) *Annali*, an. 778.

(2) *Codex Carolinus*, ep. 57.

(3) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Bertiniani*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — REGINO, *Chronicon*; — POETA ANONYMUS, *De Gest. Caroli M.*

trice delle sacre immagini, non amata dai Greci, e desiosa di fortificarsi con gli aiuti stranieri, unica speranza dei deboli. I greci ambasciatori chiedevano a Carlo Rotrude, sua figliuola, pel giovinetto Costantino. Il papa favoriva questo parentado, a Carlo non potea che piacere; le nozze furon concluse e gli sponsali celebrati, perchè è uso antico che delle misere figliuole de' principi si patteggi e disponga come se non avessero elle nè cuore, nè volontà. Eliseo, un eunuco, segretario imperiale, rimase in corte di Carlo, veglierebbe la fanciulla, l' ammaestrerebbe nella lingua e nelle usanze de' Greci (1).

Re Carlo lasciava Roma ed avviavasi per la sua diletta residenza di Aquisgrana, e, passando per Milano, facea quivi battezzare dall' arcivescovo Gilsa, la minore delle sue figliuole. Perdeva egli intanto la madre Berta che molto amava, perdeva la consorte Ildegarda, commendata da' contemporanei per bellezza ed onestà. Carlo si racconsolava immediatamente colle nozze di Fastrada, donna vendicativa e crudele (2). A questo tempo pare appartenga una lettera di Adriano, inserta nel codice carolino: si lagna il pontefice di Eleuterio e di Gregorio potenti cittadini di Ravenna, che, fattisi capi di numerose bande, correvano le campagne, rapivano cose ed uomini, sbarazzavansi dei loro nemici con le armi, ridevansi delle leggi, e da ultimo erano passati in Francia per accusare il pontefice e seminar discordie tra lui e il re de' Franchi (3). Il fatto dell' arcivescovo di Ravenna sopranarrato, e questi ricorsi de' Ravennati a Carlo, han fatto credere (e parmi con ragione) i re dei Franchi aver ri-

(1) THEOPHILUS, *Chronographia.*

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Chronicon Wurtzbergensis.*

(3) *Codex Carolinus*, ep. 75.

tenuto l'alta sovranità delle provincie donate (1). Per altro è indubitato che il papa esercitasse dei diritti signorili sull'esarcato e sulla Pentapoli; il dubbio solo degli eruditi è quali fossero i limiti di questi diritti, ed in ciò non si possono proporre che congetture più o meno probabili, perchè forse nè anche allora quei diritti furono chiaramente precisati e definiti. Certo è, che, ad onta delle diffidenze reciproche, il re dava al pontefice una quasi sovraintendenza o vicariato sull'Italia, onde lo vediamo ordinare ad Alone duca, forse di Lucca, di allestire quante navi più potea per inseguire e sommergere quelle dei Greci venute a negoziare di uomini sul littorale d'Italia (2).

I Sassoni eran sempre insofferenti del giogo franco, ed il cristianesimo, ad essi imposto colle armi da un odiato nemico, non era certo atto ad ispirare loro miti sensi di pace. Battuti e vinti, risorgevan più fieri e più tremendi di prima; inasprivansi non invilivansi nelle sconfitte, e quanto più del loro sangue spargevasi, tanto più sentivano aver obbligo di vendicarlo. Guerra più ostinata e più terribile, e contro avversario più potente, è difficile trovare nelle storie. Ora nuovamente insorgevano, e guidati da Witikind, sorprendevano in viaggio un esercito franco, che marciava contro i Sorabi, tribù slava (3), lo tagliavano a pezzi. La foresta di Sundel fu pei Franchi, ciò che il bosco di Teotoburg fu per le legioni di Varo; ma questa volta il nuovo Germanico non si fece attendere per vendicare gli uccisi. Carlo fremente d'ira, a

(1) SIGONIUS, *De Regn. Ital. an.* 774; — MURATORI, *Annali*, *an.* 783.

(2) *Codex Carolinus*, ep 65. — Abbiamo una carta lucchese del 785, nella quale si fa menzione di Alone Duca (COSIMO DELLA RENA, *Serie dei Duchi di Toscana*); ma che Alone fosse duca di tutta Toscana, come alcuni han creduto, non è provato, troviamo anzi nel tempo istesso un Reginaldo duca di Chiusi ed un Gudibrando duca di Firenze. MURATORI, *Annali*, *an.* 785.

(3) « *Gens quoque Sclavorum Sorabi cognomine dicta* ». POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

gran passi, entra nel paese de' Sassoni, lo mette a ferro ed a fuoco: non si guardò a sesso o ad età, non a ribelli o ad innocenti. Campagne converse in deserto, città arse e disfatte, grande il numero degli uccisi, sterminato quello dei prigionieri; e tra questi, per ordine di Carlo, quattromila e cinquecento furono decapitati sulle rive dell'Aller. A tanta strage si levarono i Sassoni con unanimità e concordia non mai vista per lo innanzi, ricominciarono la guerra, combatterono da disperati; ma vinti in giornata campale, rincorsi per le foreste, dispersi pei monti, dopo tre anni di continua guerra e di eroica resistenza, dovettero piegare il capo innanzi all'abborrito vincitore. Witikind fu costretto di giurare a Carlo, anderebbe in Francia colla consorte ed altri capi della vinta nazione per ricevere il battesimo. Vennero difatti ad Attigny, e grandi furono le feste della cerimonia religiosa, alla quale dovette sottoporsi fremente il terribile Sassone (1).

Incoronato di questi nuovi e non invidiabili allori, Carlo ricompariva in Italia, celebrava il Natale in Firenze (2), passava a Roma nella primavera (3). Il papa non potea vedere senza sospetto i resti della dominazione longobarda in Italia, e sollecitava sempre il re perchè la finisse con Arigiso, pria duca, ora intitolantesi principe di Benevento. Questi si affrettò di mandare Romualdo suo primogenito a Carlo con isplendidi regali, offrente sommissione, purchè discreti ed onorevoli i patti. Carlo avrebbe acconsentito alla pace; ma Adriano lo dis-

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*.

(2) « .... *Italicas intraverat urbes*
Ex quibus est quaedam Florentia nomine dicta,
In qua Virginei Partus florem veneratus,
Christi sacrificium supplex celebraverat ortum ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(3) *Annales Franc. Fuldenses.*

suase, i trattati furon rotti, la guerra fu bandita (1). Arigiso, ch'era in guerra co' Napolitani, per non trovarsi tra due fuochi, si compose con loro, tentò opporre la forza alla forza. Carlo entrava in armi nel ducato, inoltravasi, mettendo tutto a ferro ed a sacco, fino a Capua, mandava innanzi l'antiguardo a dare il guasto alle campagne. Arigiso oppose gagliarda resistenza a' Franchi, approvvisionò Benevento, si ritirò a Salerno, vi si afforzò con torri e ripari: si difenderebbe fino all'estremo; vinto, si salverebbe pel mare. Pure ritentava le pratiche di pace, spediva al re Grimoaldo, altro suo figliuolo, e i vescovi più ragguardevoli del principato, chiedeva pace, offriva ostaggi e danari. Carlo, vedendo venire a sè i vescovi, dicea loro: « Veggo i pastori non le greggi »; e questi: « Comparve il lupo, e le greggi si son disperse ». Il lungo dialogo seguito tra il re e i vescovi (almeno come lo riferisce l'Anonimo salernitano) è un continuo e lungo giuoco di parole, una battaglia di concetti, frizzi e motteggi da poter figurare in una commedia di Shakspeare, nel *Molto strepito per nulla*, a cagion d'esempio (2). Pure Carlo, non rinfocolato dal pontefice, accolse le proposte condizioni; e forse contribuivano a renderlo più facile i moti della Baviera, de' quali tra breve mi converrà parlare. Comunque siasi, pattuivasi: Arigiso continuerebbe a godere del principato beneventano, giurerebbe vassallaggio al re d'Italia, rifarebbe le spese della guerra, pagherebbe tributo di settemila soldi d'oro annui, darebbe in ostaggio i suoi due figliuoli e dieci tra' primati beneventani (3).

(1) *Vita Karoli M. Incerti Auctoris*, Duchesne, *Rer. Fran. Script.* t. II.

(2) *Much ado about nothing.* Alludo a' noti dialoghi tra Benedik e Beatrice.

(3) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*, Murat. *Rer. Ital. Script.* t. II, P. II.; — Anonymus Salernit. *Paralipomena*, *Rer. Ital. Script.* t. II,

Carlo tornò a Roma, e di là andò in Baviera ove lo chiamavano altri affari di guerra. Era duca di Baviera Tassilone, discendente del re Agilulfo, marito di Liutperga figliuola del già re Desiderio. Era il duca accusato di avere insinuato agli Unni Avari di mover guerra a' Franchi; dicevano'lo avesse fatto ad istanza della consorte odiatrice de' Franchi, fiera nemica degli oppressori della sua famiglia (1). Se il fatto fosse provato non so; certo è che Tassilone, legato per tanti vincoli alla caduta dinastia, non potea non esser sospetto a Carlo e al pontefice: forse portava il giogo fremendo e sarà stato questo il suo vero delitto, perchè l'oppressore non è contento della sommissione dell'oppresso, vuole che si canti e si rida nelle catene. Tassilone invitato dal re gli avea rigiurato ubbidienza nell'ottantadue; ma l'odio scambievole e la diffidenza non si spegne per un toccar di vangeli. Tassilone si rivolse al papa implorando la sua mediazione; ed il papa la promise; ma poco dopo, non solo non gli fu mediatore, ma, essendo da Carlo risoluta la guerra, assolse con anticipazione i Franchi da tutti i peccati e maleficj che potean commettere in Baviera (2). Carlo entrò in armi nel ducato

P. II; — *Annales Franc. Fuldenses*. È questa la *conquista* di Benevento rammentata dagli storici di Francia e di Germania: « *Perrexit domnus rex Karolus in Italiam cum suo exercitu, et venit Romam; deinde adquisivit terram Beneventanam per Dei auxilium* ». *Annales Petavini*, *Pertz*, *Monum. Germ. Hist. t. 1.* — In un altro cronista si legge: « *Karolus Beneventum conquisivit et dedit sancto Petro* ». *Annales Iuvavenses minores*; ma ciò è smentito da tutti gli storici contemporanei.

(1) « *Eius ut hoc faceret Luitberga suaserat uxor,*
Quae Desiderii, fuerat quia filia regis:
Post patris exilium Francis inimica manebat,
Foemineique gerens odii sub pectore flammas ».
PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) *Tunc domnus rex Carolus et suus exercitus absoluti essent ab omni periculo peccati, et quidquid in ipsa terra de incendiis eveniret, vel de qualicumque malicia, hoc super Tassilonem et eius consentaneos eveniret, et domnus rex Carolus ac Franci innoxi ab omni culpa exinde permansissent* ». MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Karoli M.*

bavaro, Tassilone venne disarmato ad incontrarlo, assicurandolo della sua fede; ma non gli valse, e convocata una dieta fu deposto e costretto a monacarsi col figliuolo (1). Da una lettera di Adriano indirizzata a Carlo, nel tempo a quel che pare della spedizione bavara, sappiamo che i *nefandissimi* Napolitani e i Greci *odiati da Dio*, per istigazione del principe di Benevento, aveano occupato Terracina, città che lo stesso Arigiso avea prima tolta a'Greci e consegnata a Carlo e alla Chiesa. I Napolitani e i Greci non avean fatto altro adunque che riconquistare una città che ad essi parteneva; ma Adriano non la intendeva così, lagnavasi quindi come di un orribile delitto, e pregava caldamente il re ordinasse a Volturnio di radunare un esercito di Toscani, Spoletani e *nefandissimi* Beneventani, per ricuperare Terracina, ed espugnare Gaeta e Napoli, città che sotto la debole e lontana signoria bizantina cominciavano a godere di qualche forma repubblicana, se non nel diritto, nel fatto (2). Il pretesto della guerra era la ricuperazione del patrimonio della Chiesa posto nel ducato napolitano, e le trattative segrete che il papa dicea tenessero tra loro quei di Napoli, l'*infedelissimo* principe di Benevento, e il *nefandissimo* Adelchi figliuolo di Desiderio, a cui l'imperatore avea conferito il titolo di patrizio di Sicilia (3). Mentre Adriano aizzava Carlo all'impresa,

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Karoli M.*; — POETA ANONY.; *De Gest. Caroli M.*

(2) Quando l'impero orientale fu ristretto alla Grecia, alla Francia e a poca parte d'Italia, non si tenne più conto dell'antica partizione; ed una nuova se ne introdusse in ventinove temi o distretti, diciassette dell'Asia, dodici dell'Europa, tra' quali al n.° X era la Sicilia, al n.° XI la Longobardia; e sotto questo magnifico nome altro non comprendevasi che il piccolo ducato napolitano, Amalfi e qualche altra città di minor conto dell'Adriatico: Reggio, Geraci, Santa Severina, Cotrone dipendevano dalla Sicilia. CONSTANTINUS PORPH., *De Thematibus Imp. Orient.* — Vedi GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. IV, c. 2.

(3) HADRIANUS, ep. 44. — « Perchè mai nefandissimi i Napolitani, odiati da Dio i Greci, per aver ricuperato un piccolo paese già di loro ragione?

una grave sventura colpia la casa di Arigiso: de' due figliuoli dati in ostaggio a Carlo, questi non avea ritenuto e condotto seco che il solo Grimoaldo; Romualdo avea rinviato a suo padre. Or Romualdo, nel fiore degli anni, assalito da subito malore cessava di vivere; di che tanto accoravasi Arigiso che in men di un mese seguiva il figliuolo amatissimo nel sepolcro (787) (1). La morte di lui fu pianta come pubblica sciagura, la lode più splendida che possa farsi ad un principe: onoravanlo con solenne mortorio: Paolo Diacono, che avea trovato un rifugio nella sua corte, dettava l'epitaffio del suo sepolcro (2). Ed in vero, avendo riguardo a'tempi, uomo illustre fu costui: guerriero prode, legislatore sagace, promotore assiduo di civiltà.

Pare che Carlo, nel tempo della sua dimora in Roma, avesse promesso al papa le città toscane di Roselle e Populonia, forse per danari che Adriano gli avea dati nella spedizione beneventana: pare vi aggiungesse anche Capua e qualche altra città dell'Italia meridionale. Certo è che i Capuani, invitante o ordinante Carlo, inviavano a Roma loro deputati, giuravan fede alla Chiesa ed al re; altro indizio della sovranità che riserbavasi Carlo sulle terre da lui donate. Tra' deputati capuani era un Gregorio prete, il quale narrava al pontefice: nell'anno precedente Arigiso avere invocato l'aiuto de'Greci contro a'Franchi, supplicato gli dessero l'onore del patriziato e il governo del ducato napolitano; riconoscerebbesi vassallo dell'imperatore, si vestirebbe e toserebbe all'uso greco. Aggiungea Gregorio: la

Nè badava il papa che anche egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno ». MURATORI, *Ann.*

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*

(2) CAMILLUS PEREGRINUS, *De Tumul. Princ. Langob.*

L'epitaffio comincia così:

« *Lugenti lacrymis Populorum roscida tellus*
Principis haec magni nobile corpus habet..... ».

corte bizantina aver lietamente accettato l'invito; aver spedito due spatarj in Sicilia col chiesto diploma, con veste intessuta d'oro, con cesoie, con pettine, qual convenivasi alla cerimonia che si apprestava; aver promesso invierebbe in breve Adelchi alla testa di un esercito bizantino; maneggi tutti che andarono a vuoto per la morte del duca e del figliuolo. Narrava il prete anche di più: che i Beneventani avean ricusato di ricevere ambasciatori greci, mentre un messo franco facea dimora a Salerno; ma che appena questi era partito, gli ambasciatori eran tornati a Benevento, s'erano abboccati con Adalberga vedova di Arigiso e coi primati, ed avean concluso: starebbero a Napoli, per non dar sospetto, aspettando la liberazione di Grimoaldo, per la quale insistevano i Beneventani presso il re e facevano splendidi regali; tornato Grimoaldo, si darebbe di piglio alle armi. Adriano, in parecchie sue lettere, riferiva il tutto a Carlo, esortavalo non rendesse in verun modo la libertà a Grimoaldo, lo tenesse anzi ben custodito; si affrettasse a mandare un forte esercito in Italia, prevenisse i tentativi de'nemici, tenesse col timore i popoli mal fidi ed avidi di cose nuove, se non volea perdere il regno e veder rovinata la Chiesa (1). Questi consigli eran mossi da troppa paura o da troppo odio per la discendenza dei Longobardi: Carlo avea più coraggio, e quindi venne in più prudente consiglio; perchè cattivo consigliere è il timore. Non diede ascolto a'suggerimenti del papa, rilasciò Grimoaldo, permise prendesse il possesso del principato, con patto lo riconoscesse per sovrano, mettesse il suo nome negli atti pubblici, la sua effigie nelle monete, si radesse e facesse radere le sue genti all'uso franco, smantellasse le fortificazioni di Acerenza, Consa e Salerno (2).

(1) *Codex Carolinus*, ep. 80, 88, 90, 92.

(2) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*; — Anonymus Salern., *Chronicon.* — Una moneta, con da una parte il nome di Carlomagno e dall'altra

Grimoaldo tornò nello stato paterno accompagnato da due nobili giovini franchi, che Carlo gli avea dati, non so se per compagni o per sorvegliatori: il popolo di Capua gli andò incontro fino al Volturno e lo accolse con immenso giubbilo: non meno festose furono le accoglienze de' Beneventani e de' Salernitani: gli si prostravano a' piedi, lo salutavan padre ed inviato di Dio (1); ma molto turbaronsi quando seppero le condizioni della ricevuta libertà (2). Il ritorno inatteso di Grimoaldo fu di sommo dolore al pontefice: egli scrisse a Carlo, protestando non aver dato quel consiglio per avidità di ottenere quei dominj che gli erano stati promessi nel ducato beneventano; ma perchè sapea di certo Grimoaldo tener segrete pratiche co' Greci, tramare insidie al papa ed al re. Aggiungea che i messi franchi, venuti per mettere in possesso la Chiesa delle città di Populonia e di Roselle, e delle altre poste nel ducato beneventano, nulla avean fatto per le prime, e delle altre avean solo consegnato i vescovati, i monasteri, le corti e le chiavi delle città; ma non già gli *uomini*, i quali continuavano a rimaner liberi. Il papa si lagna di questa derisione; insiste perchè gli *uomini* gli sien consegnati, « perchè, come mai, egli dice, senza gli *uomini* potremmo ritenere le città? (3) ». Che rispondesse Carlo lo ignoro: certo è però che la signoria di Capua rimase a' principi di Benevento, nè Roselle, nè Populonia passarono sotto al dominio della Chiesa. Pare vi passassero Viterbo, Toscanella e qualche

quello di Grimoaldo, ha fatto dire sciocchezze non poche ad antiquarj ignari della storia: han creduto si trattasse di Grimoaldo re de' Longobardi, ed han tentato risolvere il bel problema come uno che cessò di vivere nel 671, potè esser contemporaneo di uno che cominciò a regnare nel 774!

(1) « *Veni pater noster, et post Deum salus nostra* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(2) *Sed dum Optimates talia nimirum cognovissent conturbati sunt valde adicentes: Quomodo tam praeclarissimam civitatem ad solum usque prosternens, sicut tu, Domine, asseris, quam, ut melius scis, tuus nuper piissimus Genitor ampliavit mirabiliter?* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(3) *Codex Carolinus*, ep. 86.

altra città di minor conto, forse in compenso delle promesse. D'allora in poi troviamo difatti il pontefice esercitare certi atti di sovranità su di esse; ma questa sovranità era indipendente, ovvero dipendente dai re d'Italia o dagli imperatori? Ecco una grave questione sulla quale nulla dicono gli storici; e che i documenti fin ora da me conosciuti non giungono a risolvere.

I sospetti del papa sulla pretesa congiura di Grimoaldo co' Greci, chiarironsi falsi, nel modo che or narrerò. Carlo niegò di concedere a Costantino imperatore la figliuola che avea promessa: la cagione rimase per allora nel segreto de' gabinetti; più tardi fu palese, quando si vide Carlo cingere la corona dell'Impero. Irene, corrucciata per lo sleale rifiuto (1), fece allestire vascelli, adunare soldatesche, duce Adelchi, che lasciando il suo nome barbarico avea assunto quello di Teodoro: ordinava l'imperatrice navigassero per Sicilia, di là a Benevento; portassero la guerra a que' Franchi che avean ricusato la pace. Sperava forse ella Grimoaldo farebbe causa comune co'Greci, o confidava nelle sue soldatesche. Ingannossi, dappoichè Grimoaldo si tenne fedele a Carlo, chiese aiuti dal duca di Spoleto che venne personalmente co'suoi, ed uscì contro agli invasori (788). Prevalevano i Greci per numero, prevalevano i Beneventani per valore; quelli furono messi in piena rotta, lasciando sul campo un gran numero di morti, di prigionieri e di bagaglie; questi li rincorsero fino alle navi. Secondo alcuni Adelchi morì combattendo; secondo altri si salvò colla fuga, e tornato a Costantinopoli morì quivi per vecchiezza (2). Più

(1) « .... *sed frustrata petentum*
More leves solito Graecos commovit in iram ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) EGINHARDUS, *Annal. Franc.*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Prin. Langobar*; — ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — THEOPH., *Chrono-*

da compiangersi se vera l'ultima opinione: felice l'esule se cade colla spada in pugno sulla sua terra natale; infelicissimo, se dopo essersi nudrito d'una suprema speranza, gli convien tornare sulla via dell'esiglio, deriso, disilluso e colla vergogna d'una disfatta!

Mentre i Greci assalivano l'Italia meridionale, gli Unni della Pannonia tentavano due scorrerie nella marca del Friuli, e nella marca della Baviera; ma in ambe le parti furono battuti e rotti dalle milizie italiane e dalle milizie franche (1). Fu in quel tempo, che per ordine di Carlo vennero restaurate le mura e le torri della città di Verona, smantellate probabilmente dopo la fuga di Adelchi. Si contese per sapere in quanto il clero contribuirebbe nella spesa: i magistrati della città volean nel terzo; il vescovo nel quarto. Convennero si decidesse la lite col giudizio della croce, e due giovani robusti, Aregao per il pubblico, e Pacifico per il clero, si posero ritti e colle braccia in croce rimpetto all'altare, sul quale celebravasi la messa col passio di san Matteo; ma giunto appena il sacerdote a mezza la lettura del Vangelo, Aregao cadde sfinito per terra, non così Pacifico, che stette saldo e ritto sino alla fine: onde quella buona gente si persuase che la ragione fosse dalla parte del clero, ed esso non pagò che la quarta parte delle spese (2). Ho voluto accennare questo fatto, perchè nulla di quanto serve a dipingere i costumi di un secolo parmi doversi trascurare in una storia; essendo i costumi manifestazioni delle idee, e le idee genitrici de' fatti.

graphia; — SIGIBERTUS GEMB., *Chronicon*. — Nella traduzione latina che abbiamo di Teofane si dice che Adelchi sia morto sul campo; ma il testo greco è discorde. Vedi MAIMBURG, *Hist. Icon.*, *l. III*.

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — REGINO, *Chronicon*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBYT., *Chronicon*.

(2) Vedi l'atto in UGHELLI, *Ital. Sacra*, *Epis. Veron.*

III

CHE FOSSE IL PATRIZIATO DI CARLO

Una lettera di papa Adriano, che leggesi nel Codice Carolino è stata cagione di gravi dispute agli eruditi; si sarebbe men disputato e più concluso se la buona fede non si tenesse già da un pezzo come cosa vieta, ciarpa, sferra da buttarsi là nella spazzatura delle biblioteche e degli archivi; più utile l'adular questo e quello, più dignitoso il servire a' propri sistemi, alle individuali simpatie, e sacrificare alla gloriuzza di un giorno il vero, il giusto e l'onesto! Torno alla lettera di Adriano. Carlo lamentavasi col pontefice di empia simonia, ch'ei diceva esercitarsi dal clero d'Italia. Non niegava questa scelleranza il pontefice; protestava però averla sempre detestata la Chiesa: Ravenna e la Pentapoli dar lo scandalo esecrato della vendita delle cose di Dio: non potere il pontefice mettervi riparo, mentre a' contumaci si lasciava libero il passo nelle terre dei Franchi, libero il ricorso nella corte del re. « Se l'onore del patriziato vostro (dicea a Carlo Adriano) serbasi religiosamente da noi, anzi maggiormente si esalta; in egual modo il patriziato del beato Pietro, fautore vostro, conceduto con scrittura dalla santa memoria del signore Pipino, gran re e padre vostro, e da voi ampliamente confermato, si mantenga con irrefragabile diritto (1). » Conclude il papa, che siccome a' vescovi e a' conti franchi non era lecito andare a Roma senza il

(1) *Quia, ut fati estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur, simili modo ipse*

permesso del re, così non fosse lecito che i suoi sottoposti, senza un permesso pontificio, andassero a chiedere giustizia nella corte del re (1). Da questa lettera, senza necessità di chiose e di comenti, resultano, per chi sa leggere, tre cose: Che i Ravennati e quei della Pentapoli solean ricorrere direttamente al re d'Italia, senza interporre l'autorità del pontefice e senza chiedere il suo permesso; — Che il papa godea su quelle provincie l'onore del patriziato; — Che il papa volea i Ravennati chiedessero il suo permesso prima di portare i loro reclami alla corte del re. Se questa non è prova dell'alta sovranità serbatasi di Carlo sulle provincie donate, io non so più che s' intenda per prova. Lasciamo adunque i disputanti per sistema o per mestiere; esaminiamo come conviensi ad uomini, non campioni di questo o di quel partito, ma del vero, ovunque si trovi e per chiunque possa manifestarsi.

Il patriziato non era un titolo di solo onore, non un diritto sovrano; ma un alto ufficio governativo. Odoacre e Teodorico ebbero dagl' imperatori il titolo di patrizj di Italia, riconoscendo sempre la sovranità dell' Impero (2). Dopo l'invasione longobarda il patrizio di Ravenna, col nome di esarca, comandava all'esarcato, alla Pentapoli, a Roma, ed era il luogotenente imperiale in questa parte d'Italia. Il patrizio di Sicilia, altro luogotenente imperiale, governava la Sicilia e buona parte delle Calabrie. Arigiso principe di Benevento (secondo scrisse Adriano a Carlo) chiedea la dignità di patrizio, per poter governare

Patriciatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctae recordationis domno Pippino, magno Rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, et a vobis amplius confirmatus, irrefragabili jure permaneat ».

(1) *Qualiscumque ex nostris aut pro salutationis caussa, aut quaerendi justitiam ad vos properaverint, etc.....* » *Codex Carolinus*, ep. 85.

(2) MALACH. *Hist. Byzantina*; — PROCOPIUS, *De Bello Goth.*, l. 1. c. 1; — THEOPHAN. *Chronogr.* — Più tardi presero quello di re.

Benevento e Napoli sotto l'alta sovranità dell'Impero. Ora vediamo il re de' Franchi e il pontefice usare entrambi del titolo di patrizj, quello su Roma, questo sull'esarcato e la Pentapoli. Che Carlo esercitasse su Roma atti di sovranità è tanto indubitato quanto che il papa li esercitasse sull'esarcato e la Pentapoli: le prove abbondano chiare ed irrefragabili; ma non credo necessario qui annoverarle, perchè un gran numero di esse si collegano troppo strettamente a'fatti che ho narrato, e a quelli che narrerò. Importa però esaminare e chiarire una questione fondamentale nella storia del periodo franco: l'autorità che esercitavano Carlo su Roma e il pontefice su Ravenna e la Pentapoli era simile, o diversa? Io non esito a rispondere che simile fosse nel diritto, diversissima nel fatto. Carlo dapprincipio non volle romperla apertamente colla corte bizantina, per non trovarsi al tempo istesso combattuto dai Longobardi e dai Greci: seguì egli quindi l'esempio di Odoacre e di Teodorico, assunse il nome di patrizio, che non offendeva in nulla, anzi riconosceva, l'alta sovranità dell'Impero; ma col correre del tempo, col mutarsi delle condizioni politiche d'Italia, Carlo si tenne sovrano indipendente, onde il tentativo d'Irene che fu mandato a vuoto dal duca di Benevento. Carlo diceasi patrizio di Roma, ed era sovrano, perchè gli uomini prima mutan le cose che il nome: così Pipino serbando il nome di maggiordomo era nel fatto re de' Franchi. Da certi musaici fatti eseguire da papa Leone III in Roma si vede quanto si prolungasse in quella città la durata nominale della sovranità dello Impero. In uno di essi musaici rappresentavano Gesù Cristo che porge le chiavi a san Pietro ed il vessillo a Costantino V imperatore: nell'altro è san Pietro che dà il

pallio a papa Leone ed il vessillo a Carlomagno (1). Questi musaici mi paiono un piccolo trattato del diritto pubblico del tempo: Gesù Cristo dà la podestà spirituale a san Pietro e la temporale all'imperatore; san Pietro (la Chiesa) dà l'autorità papale a Leone e l'autorità temporale a Carlo suo campione. Fino a' tempi adunque di Leone III Roma mostrava rispettare una larva di sovranità imperiale; sovranità che nel fatto era nulla, perchè l'Impero non avea certo autorità e forze da costringere Carlo a ubbidire.

Le medesime condizioni non trovavansi nel patriziato del pontefice; perchè se a Roma il patrizio era più forte del sovrano, a Ravenna e nella Pentapoli il sovrano era più forte del patrizio. Oltrechè diversa molto era l'origine de'due patriziati: il romano era stato conquistato da Carlo per forza di armi; il ravennate era stato concesso al pontefice per libero volere di un re. Questi fatti incontrastabili parmi bastino a provare: che Carlo era patrizio di nome e re di fatto, ed Adriano patrizio di nome e di fatto: in altri termini, che la sovranità di quello su Roma era indipendente; dipendente la sovranità di questo su Ravenna e sulla Pentapoli.

Anderebbe molto lungi dal vero chi volesse giudicare delle cose del secolo VIII colle idee del secolo XIX: sovranità e repubblica non erano in quel tempo forme politiche inconciliabili come oggi lo sono: Roma reggevasi a popolo sotto alla presidenza del pontefice. Credo adunque erri l'Eccardo quando dice i papi nell'VIII secolo non avere avuto alcuna autorità temporale su Roma (2); perchè è

(1) Di sotto è la scritta: « *Beate Petre dona vita Leoni PP. et victoria Carolu dona* ». CIAMPINIUS, *De Musiv. P. II*, c. 23.
(2) ECCARDUS, *Rer. Franc. l. XXV*, c. 38.

pure autorità temporale il diritto di convocare il popolo, di ordinar le milizie, di riparar le mura, di edificare e munire le torri: come credo erri il Pagi quando dice Roma governarsi in repubblica indipendente (1); perchè troppe prove abbiamo della sovranità esercitata da Carlo su di essa. Roma a me pare un embrione di quelle repubbliche onde più tardi fu sparsa tutta l'Italia; repubbliche che godevano di libertà interna, ma che pure non erano indipendenti, obbligate a giurar fede all'imperatore e a riconoscere la sua alta sovranità; se non che in essa repubblica il capo non era a tempo, ma a vita, come vedremo de'dogi di Venezia. E notisi che però era anch'esso elettivo, dappoichè l'elezione del papa dipendeva sempre dal clero, dalle milizie e dal popolo romano. Queste aride discussioni stancheranno qualcuno dei miei lettori; ma come intendere senz'esse le cagioni e le ragioni de'fatti istorici? Noioso lavoro cercare il vero, piacevole il narrarlo; ma pur quello base e fondamento di questo.

IV

CONTINUAZIONE DI CARLO RE D'ITALIA

Dopo una spedizione contro gli Unni della Pannonia, provocata dalle continue scorrerie di costoro, Carlo dovette comprimere una ribellione di famiglia. Fastrada sua moglie dimorava in Ratisbona: donna altiera e crudele ella

(1) Pagius, *Crit. in Annal. Eccl.*

era odiata da'primati di Alemagna, i quali (essendo l'odio espansivo come l'amore) per essa odiavano Carlo (1). Parve questa materia bene adatta per far novità a Pipino il bastardo, figliuolo di Carlo e di una concubina Imeltruda, giovine audace, bello del viso, ma gobbo (2). Egli mal soffriva di veder splendere la regia corona sul capo de'suoi fratelli minori, e sè dimenticato in un cantuccio della Germania: bramò una corona, fosse anche tinta del sangue paterno, e congiurò. Il re fu avvertito di ciò che tramavasi da un Fardolfo monaco di nazione longobarda, già compagno di esilio del re Desiderio, ora cortigiano di Carlo. I congiurati furon presi, processati, condannati, molti impiccati, molti accecati, altri banditi; ma il padre non volle lordarsi le mani nel sangue del figliuolo, e si contentò che, preso l'abito monastico, fosse recluso nel monastero di Prumia, ove morì dopo diciannove anni di prigionia. L'accusatore ebbe in premio la ricca abbazia di san Dionigi in Francia (3).

Mentre Carlo dimorava in Germania non mancavano lettere del papa incitanti a guerra contro il principe di Benevento: è da credere che rinfocolasse anche il re Pipino, giovine avido di guerre e desideroso di sottomettere al suo dominio tutta intera l'Italia. Carlo insisteva perchè fossero smantellate le fortificazioni di Consa, Acerenza e Salerno: Grimoaldo mantenne la promessa litteralmente, eludendone l'oggetto, malizia consueta per gli uomini di stato

(1) « *Harum tamen conjurationum Fastradae reginae crudelitas caussa et origo dicitur extitisse* » ALBERTUS STADEN., *Chronicon*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(2) « *Facie quidem pulcher, sed gibbo deformis* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Francorum*, in *Canis.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Caroli M.*; — *Chronicon. Moissiacensis.*

antichi e moderni: disfece le mura di Consa, che forte per sito potea ben difendersi senza di esse: fece spianare Acerenza; ma ordinò che un'altra città fortificata si edificasse ne'dintorni in vetta a un poggio, luogo inespugnabile per natura e per arte: per Salerno rovinò le vecchie mura che già crollavan da sè; ma ne alzò delle altre che rendeano più sicura la città. Forse più di ciò dispiacque a'Franchi il cancellare, ch'egli fece, dalle monete l'impronta e dagli atti pubblici il nome di Carlo; non che l'aver tolto a donna Vanzia, una greca, nipote di Costantino imperatore (1). Carlo volle finirla con lui, ordinò a Pipino di entrare in armi sul beneventano, a Lodovico di scendere in Italia in aiuto del fratello con un esercito di Aquitani (2). Così fu fatto, e i due re, congiunte le loro forze, passarono le frontiere di Benevento (793). I fatti di questa guerra s'ignorano: certo è che il principato beneventano non fu conquistato, sia perchè i Franchi incontrassero una valida resistenza; sia che li costringessero a ritirarsi i contagj e le carestie che in quel tempo imperversavano in tutta Italia; sia perchè una nuova insurrezione degl'indomati Sassoni, ed una incursione degli Arabi nella Settimania (Linguadoca), persuadessero Carlo a rivolgere altrove le sue forze (3). Lo storico Erchemperto dice che Grimoaldo ottenesse la pace a condizione di ripudiare la moglie, e che ripudiavala veramente (4). Forse fu il pretesto della ritratta; perchè spesso un'apparenza di offesa fa prender le armi a chi ha voglia di combattere, come un'apparenza di soddisfazione le fa deporre a chi ha bisogno di pace. Da questi fatti era però facile il profetare

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena.*

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P. in* DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, *t. II.*

(3) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Chronicon Moissiacensis.*

(4) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Longobardorum.*

come tra breve la vasta monarchia di Carlomagno sarebbe caduta in frantumi: ogni guerra era il segnale di guerre nuove e di nuove insurrezioni: a' popoli oppressi ogni lampo di spada pare aurora di libertà.

A dì venticinque dicembre del 795, cessava di vivere papa Adriano: non gli niegherò le lodi dovute all'ingegno, alla fermezza, alla perseveranza, al coraggio: grandi le sue cure per Roma, che cinse di mura, munì di torri, provvide di vie, dotò di acque più salubri; grande la sua liberalità nei poveri. Fu prodigo nelle spese del culto, e il catalogo degli ornamenti, delle suppellettili, delle opere d'arti di che arricchì i luoghi sacri, sarebbe ben lungo per chi volesse tutto trascriverlo (1). Molto a lui dee la Chiesa romana per le difese ragioni, per l'accresciuta potenza, per le ottenute signorie; ma, non parmi, che altrettanto a lui debba l'Italia. Per sua cagione la corona del regno italico si posò sul capo di Carlomagno e de' suoi successori, che di questa terra prediletta da Dio ne fecero un campo, un granaio e un sepolcro! La sventura ci dette in mano dei Longobardi barbari, idolatri e stranieri; ce li tolse quand'erano divenuti italiani, cristiani e civili, perchè noi dovessimo piangere sulle loro vittorie come sulle loro sconfitte.

Carlo pianse alla nuova della morte del pontefice, distribuì molte elemosine in suffragio dell'anima di lui, rammemorò la grave perdita con epitaffio latino (2). In

(1) Anastasius Bibl., *Vita Hadriani.*

(2) Baronius, *Annal. Eccles. an.* 795. Nelle altre cose si legge:

« Post patrem lacrymis Karolus haec carmina scripsi.
Tu mihi dulcis amor, te modo plango, Pater.
Tu memor esto mei, sequitur te mens mea semper.
Cum Christo teneas regna beata poli.
Te clerus, populus magno dilexit amore
Omnibus unus amor optime Praesul eras.
Nomina iungo simul titulis, clarissime, nostra.
Hadrianus Karolus, rex ego, tuque pater ».

quel tempo istesso cessò di vivere Fastrada. Chi oggi visitasse la cattedrale di Magonza vedrebbe una lastra di marmo con un'epigrafe mortuaria che rammenta una donna pia, una diletta di Dio: — è Fastrada, la fiera, la crudele Fastrada (1)! La bugia degli epigrafisti è antica quanto i sepolcri. Carlo, a cui era insopportabile la vedovanza, non tardava a sposare Liutgarda, un'alemanna lodata per bellezza (2).

V

DI LEONE III PAPA

Nel giorno seguente alla morte di papa Adriano, convocatisi il clero, i nobili e il popolo romano eleggevano concordemente Leone, che fu terzo tra' pontefici di quel nome, lo sacravano l'indomani. Il nuovo pontefice dava avviso della sua esaltazione a Carlo; questi congratulavasene seco lui per lettera (3), lo assicurava manterrebbe alla Chiesa quei patti che avea giurato al suo predecessore: poco dopo gli dava una prova di affetto, regalandogli parte del bottino che Enrico duca del Friuli aveva fatto

(1) « *Fastrada pia Caroli conjux vocitata*
Christo dilecta jacet sub marmore tecta
Anno septingentesimo nonagesimo quarto ».
Vedi VICTOR UGO, *Le Rhin*, t. 23.

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) Sono da notarsi le seguenti parole: « *Valde, ut fateor, quasi sumus seu in electionis unanimitate, seu in humilitatis nostrae* obedientia, *et in promissionis ad nos* fidelitate. « *Epist.* 22, in DUCHESNE, *t. II.*

sugli Avari (1). In compenso il papa mandava a Carlo altri doni, non che le chiavi della Confessione di San Pietro e lo stendardo della città; pregavalo inviasse a Roma qualcuno de' suoi ottimati, per ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà e di soggezione (2); ciò che non lascia alcun dubbio sull'alta sovranità riservatasi da Carlo su Roma. Carlo mandò a Roma, come suo messo, Angilberto, perchè si concertasse col pontefice su ciò ch'era da farsi « per la esaltazione della santa Chiesa, per la stabilità dell'onore del pontefice e per la immutazione del patriziato (3) ». Sapete che deducono da queste poche parole? Nientemeno che la sovranità assoluta del pontefice su Roma, e il vassallaggio di Carlo verso il pontefice, in modo che questi potea, se a lui fosse piaciuto, non riconfermar Carlo nella dignità del patriziato! Quando l'amor di un sistema giunge al punto di far veder persone, dove non sono nè anche ombre, non si confuta, si ride. Per altro io non giungo ad intendere la ragione di questo accanito combattere. Il pontefice è sovrano assoluto di Roma e dello stato romano; chi lo niega? chi lo ignora? Che

(1) MONACHUS EGOLISMENSIS, *Vita Karoli M.*; — *Annales Fran. Loiseliani*; — NOTCHERUS, *Vita Caroli M.*, *l. II*, *c.* 2.

(2) « *Rogavitque, ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum.* Ed il poeta sassone :

« *Admovitque (Leo) piis precibus, quo mittere vellet*
Ex propriis aliquos Primoribus, ac sibi plebem
Subdere romanam, servandae faedera cogens
Hanc fidei sacramentis promittere magnis ».

(3) « *Ut ex collatione mutua conferatis quidquid ad exaltationem Sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum praedecessore Vestrae Sanctae Paternitatis pactum inii, sic cum Beatitudine Vestra eiusdem fidei et charitatis inviolabile foedus statuere desidero; quatenus Apostolicae Sanctitatis Vestrae, divina donante Gratia, Sanctorum advocata precibus me ubique Apostolica benedictio consequatur, et Sanctissimae Romanae Ecclesiae Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur* ». CAROLI M. *Epist. ad Leon. III*, ep. 1.

importa (politicamente parlando) che questa sovranità sia nata nel secolo VIII ovvero nel secolo XIII? Non è essa riconosciuta dai sovrani di Europa da sei secoli a questa parte? Perchè spargere di nuove tenebre la storia là appunto ove abbiamo più bisogno di luce?

Dal 795 al 798 Carlo fu sempre occupato nella guerra sassone; e quasi disperando di domare quei popoli sempre insorgenti in nuove e sanguinose rivolte, fece un numero sterminato di prigionieri, uomini, donne, bambini, e li divise in colonie per la Francia e forse anche per l'Italia: ridurrebbe un deserto il paese, regnerebbe tranquillo nelle vuote città, se non potea regnare sulle genti (1). Nel tempo che Carlo guerreggiava co' Sassoni, re Pipino guidava una spedizione nella Pannonia. Seguivalo un forte esercito d'Italiani e di Bavari, inoltravasi fin dove il Dravo dechina nel Danubio, soggiogava grande estensione di paese, mostravasi caldo promotore della conversione dei vinti, affidavali alla cura spirituale di Annone vescovo di Salisburgo. Cooperatore nell'ufficio apostolico gli fu Paolino patriarca di Aquileia: ciò sappiamo da una lettera di Alcuino, uomo pel tempo dottissimo, il quale (lo noto a cagione di onoranza) esortava non si adoperasse la forza per la diffusione del Vangelo, pregava si rendesse la libertà a'miseri prigionieri (2).

La guerra infieriva al di là de' monti e dei mari; ma se qui si godesse pace non so, perchè spesso, nella lontananza de' tempi e de' luoghi, ciò che par pace è terrore. Pipino, che reggeva l'Italia, tenevasi al fianco Adalardo abate di Corbeia, consigliere deputatogli dal padre: un uomo

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — POETA ANONY., *Vita Caroli M.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*. — Sappiamo da Anastasio Bibliotecario (*Vita Leon. III*) che in Roma era una contrada detta *Vicus Saxonum*.

(2) ALCUINUS, ep. 112.

giusto e mite, un nemico di oppressione e di violenza: lo diceano un angelo i contemporanei; i posteri lo dissero santo (1). Il papa teneva in gran pregio Adalardo, a' Franchi mostravasi devoto e bene affetto, più di quanto potea piacere a' Romani, i quali intera libertà non sapean conquistare, ed intera servitù non volean patire. Temevano perdere ogni dì più delle loro franchigie; nè il timore era privo di fondamento, avendo riguardo allo spirito di Carlo, avido di far da padrone non meno nelle cose politiche che nelle religiose (2). Delusi nelle loro speranze di libertà, che probabilmente avean concepito scosso il giogo dell' Impero orientale, trovavansi ora con doppio giogo sul collo. Fu ordita una congiura contro il papa; capi di essa un Pasquale primicerio, un Campulo sacellario, nipoti entrambi del morto Adriano; personaggi potenti per l'altezza delle dignità, per la consorteria de' parentadi. A dì venticinque aprile del 799, papa Leone traversava processionalmente la città, nelle pompe sacerdotali, per la ricorrenza delle litanie maggiori. Giunto rimpetto alla basilica di santo Stefano, escono buon numero di congiurati dagli appostamenti, si scagliano su di lui, lo tiran giù dal palafreno, lo atterrano, lo percuotono, lo feriscono: grande lo scompiglio e lo spavento nel popolo devoto; un gridare, un correre, un rinserrarsi per le case. Il papa rimane in potere degli assalitori, che lo trascinano e lo rinserrano in una cella del vicino monastero. Corse voce gli avessero cavati gli occhi, gli avesser disvelta la lingua; e quando si seppe che e' vedeva e parlava, il popolo gridò miracolo, e qual miracolo notaron

(1) « *Tantam promeruit laudem, ut a quibusdam, ita ut fertur, non homo, sed pro virtutis amore, Angelus praedicaretur* ». Pascasius Ratb., *Vita S. Adalberti*, in Mabill. *Saecul. Bened. IV.*

(2) Il concilio romano del 799 fu tenuto *praecipiente gloriosissimo ac piissimo domino nostro Carolo*. Della influenza ed autorità esercitata da Carlo nelle cose ecclesiastiche parlerò in altro luogo.

quel fatto i cronisti (1). Venuta la notte un Albino cameriere, per punta o poca guardia de' congiurati, riuscì a salvare il papa dalla sua prigione, a trafugarlo nel Vaticano, ove chiuse le porte, si afforzarono d'uomini e d'armi (2). Quivi trovavansi o vi sopraggiunsero poco dopo Virundo abate e Guinigiso duca di Spoleto; ma vedendo di non aver forze da resistere alla città tumultuante, guidarono il papa sotto buona scorta a Spoleto, ove egli ricevea affettuose congratulazioni dai vescovi, dal clero, dal popolo. Di là mosse a trovar Carlo, che allora dimorava a Paderbona. Questi gli spedì all'incontro Adelbaldo arcivescovo di Colonia, poi il figliuolo Pipino (che trovavasi in corte del padre) con assai primati e militi: sì onorevolmente accompagnato giunse alla regia residenza, ove Carlo si fece trovare a cavallo con schierato l'esercito. All'apparire del pontefice le schiere prostraronsi, Carlo smontò dal palafreno, e dopo d'essersi profondamente inchinato, strinse nelle braccia il pontefice. Grandi le feste che rallegrarono il papa nel tempo di sua dimora in Paderbona; notaronle gli storici, ne fecero argomento de' loro canti i poeti (3). Carlo e Leone trattarono più giorni del modo di ridurre in ubbidienza i Ro-

(1) « *Erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata* ». EGINHARDUS, *Annal. Francorum*. Il poeta sassone parlando del miracolo, dice: « *Amissum recepit visum, pariterque loquelam* ». Anche gli Annali Moissiacensi dicono: « *Abscinderunt linguam eius* ». Notchero però dice che i congiurati tentarono di accecarlo. « *Sed divino nutu conterriti sunt et retracti, ut nequaquam oculos eius eruerent* »; e Giovanni Diacono: « *Conspirantes viri iniqui contra Leonem tertium Romanae Sedis Antistitem, comprehenderunt eum. Cuius quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus* ».

(2) « *Unde per Albinum cubicularium noctu per murum in fune* (altri codici *funde*) *deponitur* ». *Annales Laurissenses Minores*, *Pertz*, *Mon. Germ. Hist.*, *t. I*; — « *Nocte per murum evasit* ». *Annales Laurissenses*, *Pertz*, *o. c.*, *l. c.*

(3) Vedi un poemetto latino pubblicato dal Canisio. — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — POETA ANONYMUS, *De Gest. Caroli M.*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — *Annales Laurissenses Minores*.

mani; il re chiese il consiglio di Alcuino suo precettore; questi rispondeva: « I tempi essere pieni di pericoli: non doversi trascurare la difesa del capo (intendi del papa); essere più facile troncare i piedi. Si riduca in pace, se possibile, il popolo nefando: si lascino per alquanto le minacce, chè gl'induriti non fuggano; anzi si mantengano in isperanza, finchè con salutare consiglio si riconducano alla pace. Bisogna conservare ciò che si ha; affinchè, per l'acquisto del meno, non si perda il più. Si custodisca il proprio ovile, perchè il lupo rapace non lo devasti. Sudisi nelle cose altrui, in modo però che non ne patiscan danno le nostre (1) ». Il quale linguaggio oscuro apposta (come sogliono gli uomini di stato per parere sublimi), tradotto nel linguaggio di noi popolo, vuol dire: « Si difenda il papa; più tornare conto l'allearsi col capo d'una repubblica che col popolo. Si tenti di pacificare i Romani, lasciando le minacce che irritano, largheggiando di speranze che assonnano. Badi il re a conservare i diritti che ha su quello stato, onde per ottenerne qualcuno di più non li perda tutti. Curi di ben custodirlo, perchè i nemici non glielo tolgano di mano. Non tanto si comprometta nella difesa dei diritti del pontefice, da porre in pericolo i suoi ». Intanto a Roma divampava più che mai l'ira dei congiurati; saccheggiavano il palazzo di Laterano, devastavano i patrimonj della Chiesa, perseguitavano i consorti del papa, disfacevano la casa di Albino cameriere, spedivano messaggi a Carlo, portatori di terribili ac-

(1) « *Nullatenus Capitis cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput. Componatur pax populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantulum minae, ne obdurati fugiant; sed in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod maius est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur* ».

cuse contro il pontefice. La risposta di Carlo la ignoriamo: probabilmente avrà seguito il consiglio d'Alcuino, avrà dato speranze, avrà parlato quel linguaggio che sarebbe moderazione e mitezza, se non fosse malizia ed inganno. Il papa riconducevasi a Roma, accompagnato da Adelberto arcivescovo di Colonia e da altri cinque vescovi, tre conti, e milizie molte per onoranza e per difesa. Giunto al ponte Milvio, gli vennero incontro il clero, i primati, le soldatesche, le scuole de' forestieri, i fanciulli, le vergini, le matrone, le diaconesse, le monache, il popolo, tutti in ordinati drappelli come solevano: ovante lo ricondussero in Vaticano. Di punizioni non parlossi; non ricercati, non catturati, non condannati i colpevoli: parea tutto dimenticato, se tai fatti potessero giammai dimenticarsi (1).

Nell'anno appresso (800), Carlo si mosse per dar sesto alle cose d'Italia. Giunto a Tours colla sua famiglia dovette fermarsi, perchè la regina Liutgarda era inferma d'insanabile malore, che la condusse in breve al sepolcro. Carlo, stanco di pigliar più mogli, pigliò seco una concubina, e poi un'altra, e poi un'altra, ed anche questa mutò, sì che Eginardo ne annovera quattro o cinque (2). I padri Bollandisti, che pretendono saperne più di Eginardo, che visse in corte di Carlo, vogliono queste fossero non concubine, ma mogli della *mano sinistra;* ma se tutti i loro argomenti si poggiano sui casti costumi di Carlo, bisogna dire abbian posto il piede su di un terreno ben sdrucciolevole.

Da Tours il re Carlo tornò a Magonza, ove convocata una generale dieta, espose le ingiurie fatte al romano pontefice, le ragioni che lo chiamavano in Italia.

(1) Erra Anastasio Bibliotecario che dice esaminata la causa del papa dai messi franchi. Lo vedremo più innanzi.
(2) Eginhardus, *Vita Caroli M.*

Venne difatti nel novembre, seguito da un potente esercito. A dì quindici fu a Ravenna, di là passò ad Ancona, onde spediva Pipino con alquante schiere nel ducato beneventano; ma alcun vantaggio pare non ottenesse, se ben leggo nel silenzio degli storici. Da Ancona Carlo mosse verso Roma: il papa gli andò incontro dodici miglia, a Nomento, ove pranzarono insieme; poi tornò indietro per la solennità del ricevimento. Carlo fece la sua entrata a dì ventiquattro, accolto onorevolmente dai primati, dalle milizie, dalle scuole de' forestieri, dal popolo: il papa lo attese sul portico della basilica vaticana, co' vescovi e col clero, e lo introdusse in chiesa tra' suoni, i canti e le acclamazioni festose (1). Trascorsi sette giorni, Carlo adunò in San Pietro tutti i vescovi, gli abati e i nobili delle due nazioni, perchè si esaminasse la causa del pontefice. Allora i vescovi e gli abati protestarono che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo pontefice, giudice di tutti gli ecclesiastici, ma non giudicabile da alcuno. Nessuno comparve a provare i delitti che erano apposti al pontefice; onde questi, dichiarando di voler seguire il rito de' suoi predecessori, ascese il pergamo, e tenendo il libro degli evangeli sul capo, fece sacramento le colpe che gli erano apposte non avere commesso, nè fatto ad altri commettere. Allora risuonarono di acclamazioni le volte della basilica, fu letizia somma negli adunati, si cantarono lodi al Signore (2).

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — *Annales Lambeciani*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*.

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Fuldenses*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*; — POETA ANONY., *De Gest, Caroli M.*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

VI

RESTAURAZIONE DELL' IMPERO OCCIDENTALE

Nel concilio romano papa Leone avea proposto: re Carlo doversi salutare imperatore; essere imperatore in realtà chi *tenea* Roma, stanza antica de' Cesari, e tutte le altre sedi dell' Italia, delle Gallie, della Germania. « E giacchè, aggiungeano, Iddio onnipossente ridusse nella *potestà* di Carlo tutte queste sedi, è giusto, che, con l'aiuto del Signore e per petizione dell' universo popolo cristiano, ei ne goda anche l'onoranza del *nome* (1) ». Questo fatto, che o non rammentano o toccan di volo gli scrittori di partito, confermato da due autori contemporanei, è prova solenne della sovranità di Carlo su Roma, ch' egli *teneva* come le altre sedi delle Gallie e della Germania; è dimostrazione chiarissima non altro a lui mancasse che il *nome*. Da un altro autore contemporaneo sappiamo che papa Leone, nel convegno di Paderbona, « offerì a Carlo, gli cingerebbe la fronte della corona augustale, purchè lo volesse difendere dai suoi nemici (2) ». Ed anche questa è autorità da non

(1) *Visum est et ipsi Apostolico Leoni, et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio erant, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsam Carolum Regem Francorum imperatorem nominare debuisset, qui ipsum Romam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam tenebat: quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestatem eius concessit; ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio, et universo Christiano Populo petente ipsum nomen haberet ». Annales Lambeciani; — Annales Moissiacenses.* — Alcuino in un suo carme diretto a Carlo gli dice: « *Ipsa caput mundi spectat te Roma patronum* ». DUCHESNE, *Rer. Fran. Script., t. II.*

(2) « *Spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret* ». IOHANN. DIAC., *De Episcop. Neapol.*, in *Iter. Ital. Script. t. I, P. II.*

trasandarsi da chi cerca nella storia la riposta cagione dei fatti. Non niegherò a Carlo essere oramai divenuta necessaria la corona dell'Impero; non foss'altro per santificare le sterminate conquiste con un nome solenne e venerato, con una sacra cerimonia, che lo mostrasse successore legittimo de' Cesari, signore di quella Roma, che i barbari veneravano anche caduta. Nella solennità del Natale, il papa cantò messa in Vaticano, presenti Carlo, i vescovi, il clero, i regi cortigiani e parte del popolo. Terminata la messa Carlo si mosse per uscire, ma il papa lo trattenne e gli posò sul capo una corona d'oro. Allora si udiron voci: « A Carlo, piissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria! » Ripetevano l'acclamazione tre volte come usavasi pe' Cesari; poi il papa ungeva col sacro crisma il nuovo eletto, ungeva anche Pipino qual re dell'Italia: da ultimo prostravasi a Carlo e l'adorava imperatore (1), seguenti gli altri l'esempio (2). Fu questa l'elezione di Carlo che si disse fatta dai suffragi dell'universo popolo cristiano! Sian libere le opinioni; ma non travolgansi i fatti! Il popolo cristiano nulla ne seppe: ed il romano, non invitato, non interpellato, non rappresentato, non era certo costituito da quei mille o due mila che allora trovavansi in chiesa (3). Duole vedere storici

(1) Il verbo *adorare* negli scrittori di quel tempo è adoperato sovente nel senso di semplicemente *salutare*, *far riverenza*. Così trovo nell'Anonimo di Salerno, ove si parla di un abboccamento avuto da Sicone con Radelchi « *invicem se adoraverunt* ».

(2) « *Praesul adoravit sicut mos debitus olim*
Principibus fuit antiquis...... »

PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

« *Et post laudes more antiquorum principum adoratus est* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISMEN., *Vita Karoli M.*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — *Annales Moissiacenses.*

(3) Fa meraviglia il leggere in Voltaire « *Ces droits étaient légitimes, puisqu'enfin les suffrages de tout un peuple sont le primier des droits* ».

d'ingegno e di cuore ripetere in buona fede tali assurdità: tanto un falso, ridetto per secoli e da tutti, piglia aspetto di vero, che il sorger contro è opera non men difficile che ardita. Carlo, uscendo di chiesa, protestò non sarebbe giammai entrato, ancorchè dì festivo, se avesse saputo ciò che preparavagli il pontefice (1). Questo era congiungere all'ambizione, falsità ed ipocrisia. Soggiungeano i cortigiani avere egli accettato l'Impero per *umiltà*, per ubbidienza a' voleri di Dio, per condiscendenza alle preghiere de' sacerdoti e dell'universo popolo cristiano (2): e le parole de'cortigiani trovarono un eco negli annali di quel secolo, lo trovano anche nelle storie di oggidì..... gran prova dell'umana credulità! Da questo momento data il diritto della Santa Sede di consacrare gl'imperatori; diritto immenso, per il quale noi vedremo il Papato ottenere sui poteri politici quella precedenza e supremazia che già avea nella gerarchia ecclesiastica. Carlo, illuso da una potenza colossale e da trentadue anni di regno glorioso, credè ricevere un omaggio al suo valore, e non previde i mali che avrebbe lasciato in ereditaggio a'suoi successori. Le genti settentrionali aveano abbattuto l'Impero romano, ma lo spettro di quel gigante era sempre vivo nella immaginazione dei popoli, e gli stessi guidatori delle orde barbariche che se ne divisero le spoglie, non poterono considerarlo senza una qualche ammirazione. Molti di essi bramarono farlo rivivere, e Carlomagno più che ogni altro: egli barbaro, lottò mezzo secolo contro

(1) « *Quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium pontificis praescire potuisset* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) « *Quorum petitione ipse rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, et petitioni sacerdotum, et universi christiani populi....nomen imperatoris suscepit* ». *Annales Moissiacenses*; — *Annales Lambeciani.*

la barbarie; egli germano di costumi e di lingua (1), vagheggiò con affetto l'antica civiltà romana; egli re di quei popoli che avean calpestato il diadema de' Cesari, bramò quel diadema come il premio più grande delle sue vittorie!

Roma, non più signora del mondo, non potea dare a Carlo che un nome; ma anche i nomi son fatali a' popoli, che per essi si osteggiano, si combattono e si scannano. Quel nome che apposto ad un altro sovrano sarebbe stato una derisione, conferito a Carlo divenia un nome terribile. Una opinione prevalsa e diffusa da molti secoli riconosceva negl' imperatori un'alta sovranità su're delle nazioni cristiane: i re di Spagna e di Francia, scrivendo agli augusti bizantini davan loro il titolo di padre. Carlo pretese succedere in tutti i diritti de' Cesari sull'intero Occidente: riguardò come scisso in due l'Impero, e scrivendo all' imperatore d'Oriente cominciò a chiamarlo fratello e non padre (2).

L'incoronazione di Carlo fu cagione di grave rammarico nella corte bizantina; ma i Greci non eran forti abbastanza per vendicarsi. Per una congiura ordita dalla madre Irene l'inetto Costantino era stato sbalzato dal trono e accecato: ora regnava una donna ambiziosa, odiata da molti, alla quale ogni mossa guerriera avrebbe fatto cader dal capo la mal tolta corona. Irene, che vedeasi mal sicura, tentò appoggiarsi a Carlomagno; ma onde sperava salvezza ne venne a lei più sollecita la ruina. Legati bizantini e franchi andavano e venivano dalla corte di Costantinopoli: dicevano per fermare una stabile pace coi Franchi; ma bucinavasi in segreto per concludere un ma-

(1) Che sua patria fosse la Germania non è dubbio; ma sul luogo preciso della sua nascita è questione fra gli eruditi. Vedi THULEMARIUS, *Flor. Sparsiones et Notae in Eginhar.*

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — È per questo che secondo Teofane ora solamente *in Francorum potestatem Roma cessit.*

trimonio tra Carlo ed Irene, ricongiungere altra volta l'Impero, tenendo ferma la sede in Occidente (1). Se ciò fosse vero, s'ignora; vero è però che si disse e fu creduto dal popolo che diffidava de' Franchi (2) ed Irene non amava. Si congiurò, si fece tumulto, s'insorse. Un Niceforo patrizio e logoteta, seguito da suoi cagnotti, notte tempo, si precipita nelle stanze cesaree, v'imprigiona Irene, la raggira o la spaventa, si fa consegnare il tesoro, le dà in premio la relegazione in Lesbo, forse anche un veleno, se non morì di cordoglio. Il popolo grida imperatore Niceforo: un infido, un avaro, un pessimo fra i tristi (3); perchè un popolo corrotto fa sempre male quel ch'ei fa.

Carlo dimorava frattanto sul Tevere, donando alle chiese, edificando un sontuoso palazzo, rendendo giustizia a' popoli (4). Fu allora richiamata in esamina la causa della congiura contro papa Leone; e fu allora che Pasquale nomenclatore e Campolo sacellario ebbero da Carlo sentenza di morte, ad intercessione del pontefice, mutata in esilio nelle Gallie (5). In questo tempo seguì fatto divenuto argomento di grave disputa tra gli eruditi. Narra Eginardo che grande amicizia passava tra Carlomagno e Aronne (Harun-al-Raschid) califfo saraceno, il quale suolea dire pregiare più l'amicizia del re dei Franchi che quella di tutti i sovrani della terra; che Carlo avea ricevuto dei

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Berliniani*; — ZONARA, *Annales*; — THEOPH., *Chronogr.*

(2) In quel tempo era in bocca di tutti il proverbio: τὸν φραγκὸν φίλον ἔχῃς, γείτονα οὐκ ἔχῃς, « Abbi i Franchi amici e non vicini.

(3) THEOPH., *Chronogr.*

(4) Son degne di attenzione le seguenti parole degli Annali Loiselliani: « *Ordinatis deinde Romanae Urbis et Apostolici, totiusquae Italiam, non tantum* pubblicis, *sed etiam* ecclesiasticis, *et privatis rebus etc.....* »

(5) MONACHUS ENGOLISM., *Vita Karoli M.*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Loiselianenses.* — ALBERTO STADENSE dice: « *Quidam tamen dicunt, quod de majoribus eorum una die in lateranensi campo CCC sunt decollati* ».

sontuosi regali, ed una onorevole ambasceria; che ritornando in Oriente gli ambasciatori mussulmani, Carlo avea spedito in loro compagnia suoi legati, preganti in suo nome il califfo d'esser pietoso a' cristiani di Palestina, e portanti a questi larghe elemosine del re. Soggiunse quindi: « I legati di Carlo, essendo venuti ad Aronne, ed avendogli esposto la volontà del loro signore, non solo ottennero quel che chiedevano, ma eziandio quel sacro e salutare luogo egli concesse a Carlo affinchè lo ascrivesse alla sua potestà (1) ». Il poeta sassone all'anno 799 narra esser venuto alla corte di Carlo un monaco gerosolimitano, portando a lui doni di quel patriarca; nel ritorno a Gerusalemme avergli il re accompagnato Zaccheria presbitero regio con larghi donativi pe' santi luoghi (2). All'anno 802 narra i ricchi doni mandati da Aronne a Carlo e soggiunge: « Vi ascrivi anche il luogo santo gerosolimitano, che ei concesse Carlo tenesse perpetuamente nella sua dizione (3) ». Negli Annali Loiseliani si legge: « Zaccheria presbitero, che nell'anno innanzi era stato inviato con elemosine a' luoghi santi di Gerusalemme, ritornò e

(1) « *Ac proinde cum Legati ejus, quos cum denariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri sepulcrum locumque resurectionis miserat, ad eum venissent, et ei domini sui voluntatem indicassent; non solum quae petebatur fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) « *Tunc Hierosolyma Monachus directus ab urbe*
Immenso nimium spacio terraque marisque
Transcurso, Regi munus preciosius omni
Auro detulerat, mittente pio Patriarca
Pignora sancta loci, Christus quo carne sepultos
Morte resurrexit victa, quo gaudia mundo
Angelus haec coeli missus narravit ab arce.
Rex quoque Natalem Domini celebravit in aula
Iamdicta, Monachumque dehinc remeare volentem
Asolvit, comitemque simul conjunxerat
Zachariam, regalis erat qui presbyter aulae
Per quem magna locis misit donaria sanctis ».

(3) « *Ascribique locum sanctum Hierosolimorum*
Concessit propriae Caroli semper ditioni ».

venne a Roma con due monaci, uno del monte Oliveto, l'altro del monastero di Saba: eran questi inviati al re da Giovanni patriarca, e gli portavano per maniera di benedizione le chiavi del sepolcro del Signore, e del luogo del Calvario, non che le chiavi *della città* e del monte Oliveto col vessillo (1) ». Qui sorgono le dispute. Crede il Baronio l'invio delle chiavi e del vessillo di Gerusalemme, non avendo dato a Carlo la signoria di quella città, non potersi dire le chiavi ed il vessillo mandati dai papi a're franchi, essere segno di trasferito dominio (2). Crede al contrario il Muratori, che avendo Carlo ottenuto il dominio di Gerusalemme, secondo l'attestato di Eginardo e del poeta Sassone, l'invio del vessillo e delle chiavi si debba considerare come simbolo di ottenuta signoria tanto su Gerusalemme, quanto su Roma. Dividonsi gli storici sotto la guida di questi due campioni, e disputano e combattono e si svillaneggiano a vicenda. Facendo professione di verità, non legato a partiti e a fazioni, oserò dissentire da tutti e due quei sommi eruditi e dalla turba dei loro seguaci. La legazione spedita dal califfo a Carlomagno è cosa tutta diversa della legazione del patriarca: questa giunse a Roma nell'anno 800, mentre Carlo facea quivi dimora, come si vide dagli Annali Loiseliani; quella giunse a Pisa nell'801 e raggiunse Carlo in Aquisgrana nell'802, testimoni gli Annali di Fulda, il poeta sassone, il monaco Egolismense. Eginardo, parlando dei monaci messi del patriarca, dice che

(1) *Zacharias presbyter, qui anno superiori missus fuerat ad loca sancta Hierosolimam cum eluemosinis, bene perfuncto legationis munere, cum duobus Monacis, uno de Monte Oliveti, altero de Sabae monasterio, de Oriente reversus, Romam venit, quos Iohannes Patriarcha ad Regem misit: qui benedictionis causa claves Sepulcri Domini, ac loci Calvariae, claves etiam Civitatis, et Montis Oliveti cum vexillo detulerunt* ».

(2) BARONIUS, *Annal. Eccles.*

portarono a Carlo « le chiavi del sepolcro del Signore e del Calvario, non che il vessillo (1) ». Il poeta sassone parla di doni del santo luogo in generale (2); così molti altri. Il dono di una città, e di una città alla quale collegavansi tanti interessi religiosi, il dono di Gerusalemme non potea non essere rammentato dagli storici tutti contemporanei; eppure nè Eginardo, nè il poeta sassone, nè l'Annalista di Fulda, nè il monaco Egolismense nominano la città. Eginardo, che più di tutti dovea essere informato, vivendo nella corte di Carlomagno, parla delle chiavi del sepolcro e del Calvario mandate a Carlo dal patriarca; e quando più innanzi narra Aronne aver concesso a Carlo quel *luogo salutare e santo*, è chiaro non intenda parlare della città, ma bensì degli edifizi sacri (3). Lo stesso dicasi del poeta sassone, il quale, parlando del *luogo santo gerosolimitano*, parmi accenni chiaramente al tempio del Santo Sepolcro (4). Il solo Annalista Loiseliano parla delle chiavi della città (5); ma siam noi sicuri che quell'*etiam civitatis* non sia stato aggiunto al testo? Possiam noi credere a questa sola autorità? Ed altronde, il citato Annalista dice quell'invio fatto dal patriarca, e questi non era certo il signore di Gerusalemme per poter donare quella città, che era e durò sotto il dominio dei Mussulmani. Credo io adunque il patriarca avere inviato a Carlo le chiavi del Sepolcro, del Calvario e del monte Oliveto ed il vessillo della sua chiesa; il califfo aver autorizzato la donazione di quei santi luoghi.

(1) MURATORI, *Annali*, an. 800.
« *Benedictionis gratia claves sepulcri Dominici, ac loci Calvariae cum vexillo detulerunt* ». EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) Vedi il passo citato, pag. 50.

(3) Vedi il passo citato, *p. c.*

(4) Vedi il passo citato, *p. c.*

(5) Si potrebbe citare anche l'abate Reginone.

Minute e poco degne di esser rammentate parranno forse a qualcuno le cose che ho dette; ma la storia non trae solo argomento da grandi battaglie, da città difese o sforzate, da re trionfanti o sconfitti . . . ; ma anche da certi minuti particolari, che sono membretti integrali del tutto, e che, trasandati, lascerebbero il concetto monco e indeciso. Così, per addurre l'esempio che abbiam per le mani, non s'intenderebbe d'onde sia nata la favola della conquista di Gerusalemme fatta da Carlomagno, senza la conoscenza dei fatti che ho narrati. E quella favola istessa, che a prima vista parrebbe cosa di niuna importanza istorica, è, a ben considerarla, importantissima, perchè servì d'incitamento non poco alla guerra colossale delle Crociate, quando ogni cavaliero, esaltato al canto delle gesta romanzesche degli antichi prodi, voll'essere un Orlando e un Carlomagno. Ma basti su ciò, e si riprenda il filo della nostra istoria.

VI

DI CARLOMAGNO IMPERATORE

Dopo la pasqua dell'801, Carlo lasciava Roma e soffermavasi a Spoleto, ove facea dimora quando fieri terremoti danneggiavano e costernavano non poche città dell'Italia (1). Di là passò a Ravenna, quindi a Pavia sede dei re longobardi, e quivi pubblicò le sue nuove leggi che diconsi capi-

(1) *Annales Fuldenses* — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

tolari. Si legge nel prologo: « Carlo per volere divino coronato, reggente l'impero dei Romani, serenissimo, augusto, a tutti i duchi, conti, gastaldi e a tutti i preposti della repubblica per la provincia d'Italia (1) ». Tre cose di somma importanza storica sono qui da notarsi: la mancanza del nome di Pipino re d'Italia, ciò che mostra le sue attribuzioni non fossero in nulla più estese di quelle di un semplice governatore; il non richiesto intervento ed assenso de' grandi dell'esercito e del popolo, onde si scopre la forma governativa molto più monarchica, che non era pe' Longobardi; da ultimo l'indirizzo ordinativo; ciò che suppone in Carlo piena facoltà legislativa. Era una fedele imitazione dell'impero bizantino; ma Carlo ingannavasi credendo ad un popolo giovine potersi convenire la costituzione istessa di un popolo decrepito: sì che la forma politica in urto co' bisogni e collo spirito del tempo non potea produrre che l' anarchia, e la produsse lunga e terribile.

Frattanto Pipino entrava in armi nel ducato beneventano: la citta di Cheti oppose lunga e gagliarda resistenza; ma alla fine i Franchi vi penetrarono, il governatore Roselmo, carico di ferri fu mandato a Carlo come il più gran trofeo della vittoria; la città arsa e disfatta (2). Pare che altro per allora non facesse o non potesse fare Pipino: la guerra fu cominciata nell'aprile; nell' agosto egli era a un luogo detto Cancello su quel di Spoleto; ove da Ebroando conte del palazzo (ufficio nuovo per l'Italia) (3) e da Adelmo vescovo fece decidere una

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Script., T. I., P. II.*

(2) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.; — Annales Bertiniani.* È errato il testo di Eginardo pubblicato dal Duchesne là dove legge *Rieti* invece di *Theate*, nome latino di Cheti. Rieti era compresa nel ducato spoletano, non già nel beneventano. Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 801.

(3) Prima di Ebroando, in una carta pistoiese trovasi nominato un altro conte del palazzo, Ercherigo, che probabilmente fu il primo. MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. LXX.*

lite del monastero di Farfa (1). Cercava egli in quel tempo di sottomettere co' trattati l'uomo che non avea potuto vincere con le armi: invitavalo a riconoscere la sua sovranità, come già Arigiso quella di Desiderio. Rispondeva Grimoaldo esser nato libero, voler morire libero (2). Corrucciato per tal risposta, Pipino ricominciava la guerra, con ostinato assedio forzava Lucera a ricevere guarnigione francese sotto gli ordini di Guinigiso duca di Spoleto, occupava Ortona; ma esaurite in quelle povere imprese le sue forze, levava il campo, ripassava le frontiere. Allora Grimoaldo ritogliea Lucera all'inimico, facea prigioniero Guinigiso; ma non lo gravava di catene, non lo menava in trionfo, come già Pipino fece di Roselmo; che anzi ritenevalo con umanità e cortesia, quindi rimandavalo senza riscatto (3). Ma i due giovani emuli furon colti da morte, quando men l'aspettavano: il principe di Benevento nell'806, il re d'Italia tre anni più tardi, come dirò a suo tempo. Di Grimoaldo lodano gli storici l'accortezza, il senno, il coraggio, la generosità: ei difese un resto d'indipendenza italiana nel principato di Benevento; egli ebbe la gloria di lottare colla sterminata potenza de' Franchi e di non esser vinto (4): se è vero, come narrano, che i popoli ne piangessero lungamente la perdita, possiam prestar fede alle sue virtù (5).

(1) L'atto è in Muratori, *o. c. d. LXVII.*

(2) *« Liber et ingenuus sum natus utroque parente*
Semper ero liber, credo, tuente Deo ».
Erchempertus, *Hist. Princ. Langobar.*

(3) Eginhardus, *Annales Francorum*; — *Annales Metenses*; — Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

(4) Questo concetto trovasi nel suo epitaffio mortuario:
« Pertulit adversas Francorum saepe falangas,
Salvavit patriam sed Benevente tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere huius subdere colla sibi ».

(5) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*; — Anonymus Saler., *Paralipomena*; — *Annales Lambeciani.*

Carlo, lasciata l'Italia, era passato in Aquisgrana, ove diede ordine alle cose di stato, e ricevè il regalo di un elefante, mandatogli dal califfo Aronne, per mezzo di un Isacco giudeo (1); e quell'animale, al quale Carlo mise molta affezione, riuscì cosa affatto nuova all'occidente, e fece far le maraviglie a' Franchi (2). Nell'803 Carlo passò nella Sassonia che di nuovo tumultuava e la ridusse tutta alla sua ubbidienza. Un gran numero di nobili sassoni gli giuraron fede e promisero di battezzarsi; ed egli regolò in una dieta le sorti di quell'eroico paese. Non impose alcun tributo, non alcuna gravezza, se escludi le decime ecclesiastiche: permise che i Sassoni ritenessero le loro proprie leggi e le franchigie, riserbandosi solo la istituzione de' giudici e dei legati (3). Onde non esito ad affermare quest'ultima spedizione in Sassonia, che pose termine a una guerra di trentatre anni, essere stata più una transazione che una conquista: e così anche parve a' contemporanei, i quali osservarono Carlo « avere più ottenuto colla pietà e la munificenza che col terrore (4) »; parole che dovrebbero leggere e considerare i reggitori tutti dei popoli. Una sola tribù, e per ragioni più religiose che politiche, niegò uniformarsi al nuovo ordine di cose; ma Carlo non tardò a sottometterla, e le genti disperse sulla vasta superficie del suo Impero; il paese deserto concesse ai

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*.

(2) « *Hoc de longinquis elephas regionibus anno*
Primitus adductus, mira spectacula regno
Francorum dederat.............. ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(3) « *Tum sub iudicibus, quos res imponeret ipsis,*
Legatisque suis, permisit legibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) « *Plus regis pietas ac munificentia fecit.*
Quam terror.................. ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

Venedi e agli Obotriti (1). Carlo da Salz, ov'era, passò a Ratisbona, e là giurò a lui sommessione Zodane, un principe della Pannonia, esempio imitato dai capi di molte altre tribù unniche e slave (2); dopo di che l'Imperatore tornò in Francia.

Parlavasi molto in quel tempo per tutta Italia di una spugna trovata in Mantova e che dicevano inzuppata nel sangue di Gesù Cristo. Lo seppe Carlo, e ne scrisse al papa, pregandolo ad esaminare il fatto che non pareva accordarsi cogl'insegnamenti teologici. Il papa andò personalmente a Mantova, senza che si sappia qual decreto proferisse; si sa però ch'egli si prevalse di quella occasione per andare in corte dell'Imperatore (3). Questi gli mandò incontro fino a San Maurizio nel Vallese, Carlo suo primogenito, ed egli stesso lo aspettò a Reims; di là lo condusse seco a Soisson, e poi ad Aquisgrana, ove passarono insieme le feste del Natale. Dopo otto giorni di dimora nella corte imperiale, il papa se ne tornò a Roma, portando seco varj regali a lui donati da Carlo, il quale lo fece accompagnare dai suoi ottimati fino a Ravenna (4). Che si trattasse in questo abboccamento non notaronlo gli storici: è probabile che si cercasse definire alcune contese nate tra il papa e il re Pipino (5).

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Loiseliani*.

(2) *Annales Metenses*.

(3) *Annales Bertiniani*; — *Annales Franc. Fuldenses*. — Reginone lo accenna chiaramente: *Qui (papa) accepta occasione Roma exeundi, primo in Langobardiam, quasi pro inquisitione praedicta profectus est: deinde arrepto itinere subito ad Imperatorem usque pervenit* ». *Chronicon*.

(4) *Annales Moissiacenses*; — *Annales Bertiniani*; — MONACHUS EGOLISMENIS, *Vita Karoli M.*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(5) Vedi una lettera di Leone III a Carlomagno in LABBE, *Concil. t. VII*.

Carlomagno, non mai sazio di conquiste, rivolse le sue mire sulla Boemia, confinante coi suoi stati in Sassonia, in Baviera e in Pannonia, e la fece invadere da tre eserciti, il cui supremo comando affidò a Carlo suo primogenito (805). Lecone re di quelle contrade fu ucciso in battaglia; ma il popolo riparò alle montagne, abbandonando il piano in balìa degl' invasori che lo ridussero un deserto. Tanto sperpero di prodotti, tanta rovina di ville, lasciò privi di vettovaglie i Franchi, i quali dovettero ripassar le frontiere travagliati e rifiniti per opera, non di guerrieri, ma di predoni e di saccomanni. Nell' altro anno i Franchi tornarono in Boemia e saccheggiarono e guastarono quanto era rimasto intatto nella prima invasione o quanto s' era rifatto in quel tempo. Il re Carlo però non v' era, occupato a combattere cogli Slavi Sorabi, che soggiogò dopo avere ucciso il loro re e messo a ferro e a fuoco il paese (1).

Carlomagno già sentivasi aggravato dagli anni, e pensava dar ordine alle cose di stato, pria di discendere nel sepolcro: convocava una general dieta degli ottimati franchi nella regia corte di Toinville (807), consigliavasi del come dividerebbe la sua monarchia tra' figli, proponeva: Carlo suo primogenito reggerebbe la Francia, la Turingia, la Sassonia, la Frisia e quasi tutta l'Alemagna; Pipino, il reame d'Italia compresa l'Istria e la Dalmazia, la Baviera tolte due città, non che parte dell'Alemagna, della Pannonia e della Schiavonia; Ludovico terzogenito, la Settimania, la Guascogna, la Provenza, il Lionese, la Savoia e la Valle di Susa (2). Previde il caso della premorienza,

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — ALBERTUS STAD. *Chronicon*; — MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*

(2) Ved. l'atto in BALUZIUS, *Capit. t. I.*

ordinando che se Pipino fosse morto pria del padre e dei fratelli, a Carlo toccasse tutta Italia oltrepò, con di qua del Po Reggio, Cittanova e Modena co' territori loro e comitati, sino a' confini di San Pietro compreso il ducato di Spoleto; a Ludovico tutta Italia al di qua del Po. Gli ordinamenti per le altre possibili premorienze tralascio, perchè poco importanti alla storia italiana. Di Roma e del suo ducato, dell'esarcato e della Pentapoli nulla si disse, e perchè quelle eran provincie non appartenenti al regno italico, sì bene all'Impero; e perchè l'Impero non era ereditario, e quindi Carlo non potea disporre delle sue possessioni; e perchè infine una dieta di ottimati franchi nulla potea consigliare o decidere in riguardo a' diritti imperiali. Non parlò adunque Carlo di Roma, dell' esarcato e della Pentapoli, non già perchè queste provincie riconoscessero l'assoluta sovranità del pontefice, ma per la sola ragione che non parlò dell'imperatore. Gli ottimati franchi consentiano alla proposta partizione, ne redigevano atto solenne, lo muniano di sottoscrizione, lo mandavano al papa perchè lo sottoscrivesse ancor egli, quasi direi lo santificasse col suo autorevole consentimento (1).

Carlomagno riposavasi intanto nel suo delizioso soggiorno di Aquisgrana, mentre combattevano per lui i suoi tre figliuoli, Carlo cogli Slavi, Pipino co' Beneventani, Ludovico cogli Arabi della Spagna. E ad Aquisgrana vennero a lui ambasciatori di Abdella figliuolo di Aronne, che in quel tempo era in guerra col proprio fratello, disputandosi entrambi il regno di Persia e il califfato. Gli ambascia-

(1) Eginhardus, *Annales Francorum*; — Monachus Egolismen., *Vita Karoli M.*; — Poeta Anony., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — Regino, *Chronicon*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — *Annales Moissiacenses*.

tori arabi portavano in dono all'Imperatore di occidente un padiglione col suo atrio di mirabile grandezza, tutto di bisso fino a'cordaggi, non che drappi serici di stupendo lavoro, balsami preziosi, essenze, unguenti e candelabri di ottone mirabili per forma e per grandezza; ma ciò che più attirò gli sguardi degli occidentali fu un oriuolo di rame di sommo artificio, che coll'acqua misurava il corso delle ore, e che ad ogni ora lasciava cadere una palla di bronzo sopra un sottoposto tamburo, e mettea fuori da dodici usciolini altrettante statuette equestri, armate di tutto punto, con altre invenzioni ingegnose (1).

Nell'anno stesso (806) Carlomagno ordinava al re Pipino di spedire in Còrsica Burcardo suo contestabile con navi e truppe da sbarco, per difendere quell'isola dalle scorrerie saracene già rinnovatesi negli anni precedenti. Tornarono i Mori secondo il consueto, e fecero un primo sbarco in Sardegna, ove capitaron male, perchè i Sardi piombati loro addosso li ruppero e rincorsero uccidendone parecchie migliaia. Di là passarono in Corsica; ma anche qui furon battuti da Burcardo per terra e per mare, sì che perderono tredici navi e uomini assai (2).

Godifredo re della Danimarca avea frattanto volte le armi contro gli Slavi Obotriti, alleati de' Franchi e ne avea cacciato il loro duca Trasicone, minacciando i confini della Sassonia. Carlomagno ordinò quel che era da farsi, e Carlo suo figlio alla testa di un forte esercito di Franchi e di Sassoni, respinse i nemici, ricollocò in trono Trasicone, e tornato indietro fece sull'Elba gittare un

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; *Annales Metenses*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*.

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*. — Da una lettera che abbiamo di papa Leone a Carlomagno pare che l'Isola di Corsica fosse promessa al pontefice. LABBE, *Concil. t. VII*.

ponte e munirlo di due fortilizj per aver facile e sicuro il passo (1).

Nel tempo istesso una rivoluzione mossa da Embaldo arcivescovo di Iork e ausiliata da preti e da monaci avea sbalzato dal trono Candulfo re di Nortumbria nella Bretagna. Questi venne a raccomandarsi a Carlo, il quale lo inviò a Roma con lettere commendatizie per il pontefice. Papa Leone lo accolse onorevolmente, gli promise il suo aiuto e lo fece ripartire per la Bretagna accompagnato dai suoi legati e dai legati di Carlomagno (2). Così quest'uomo straordinario, non potendo oramai per vecchiezza mostrarsi armato sul campo, dal suo palazzo di Aquisgrana dava ordini e provvedimenti a tutta Europa, e i suoi sguardi di aquila volgevansi con mirabile prestezza dal Tevere al Tamigi, dall'Ebro all'Elba, dal Mediterraneo all'Oceano.

Ma prima ch'io narri la fine di Carlomagno, e che tenti di giudicare la grand'opera da lui intrapresa, m'è necessità soffermarmi, per toccare del re Pipino, la cui morte, che precesse quella del padre, si collega colla storia di Venezia, della quale pensatamente ho sfuggito parlare, onde troppo non si sminuzzi il racconto.

(1) Eginhardus, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*.
(2) *Epist. Leonis III*, Labbe, *Concil. t. VII*.

VII

DELL'ORIGINE DI VENEZIA. — MORTE DI PIPINO RE

Venezia, questa gran repubblica, che assistè alla nascita e alla morte dell'Impero occidentale, del califfato arabo e di tutte le repubbliche italiane, che sopravvisse a tante rivoluzioni, a tante guerre, a tanto mutarsi d'idee e di cose, per il poeta è un'epopea, per il politico è un mistero, per l'artista è un miracolo. La sua origine, come quella di tutte le grandi cose, si perde nelle tenebre delle congetture e delle favole; nè io tenterò togliere il velo a quei segreti dell'età remota, nè sfrondare le ghirlande poetiche onde la tradizione ha infiorato la sua cuna. La mia storia ha cominciamento colla discesa dei Longobardi in Italia.

La invasione di Alboino costrinse molti abitatori della Venezia di terra ferma a cercare un asilo su quegli isolotti che trovansi nel golfo adriatico, là dove il Po mette foce nel mare; ed ove eransi già riparati altri Veneti fuggenti innanzi alle orde barbariche di Attila, che godea denominarsi il Flagello di Dio. Fu allora che il patriarca d'Aquilea trasportò la sua sede a Grado, che il vescovo di Oderzo si trasferì in Eraclea, e quello di Altino a Torcello, e quello di Concordia a Carole, e quello di Padova a Malamocco (1).

Non facile il precisare qual fosse la forma governativa de' rifugiati: v'era però qualche cosa di federale, ordinamento transitorio, che cagionò discordie non poche, che

(1) DANDULUS, *Chronicon*, *Rer. Ital. Script.*, *t. XII*. — PAULUS DIAC., *De Gest. Langob.*

fu sul punto di partorire una terribile guerra civile. Or la guerra civile è energia soverchia in un popolo giovine, e soverchia corruzione in un popolo decrepito: ciò che desta la infanzia e dà sviluppo alle sue forze, infiacchisce la vecchiezza e l'uccide.

Nell'anno 697 i Veneti tennero una generale adunanza in Eraclea; e quivi, sulla proposta del patriarca di Grado, decretarono: fosse una sola la repubblica; così ricreata nell'unità provvederebbe meglio alla sicurezza esterna minacciata da' Longobardi e dagli Slavi, ed alla quiete interna turbata da ambizione di tribuni e da discordie di popolo (1). La forma repubblicana, come un dì l'ebbe Roma, era morta; la forma repubblicana, come più tardi l'ebbero i comuni italiani, non era ancor sviluppata. I popoli son sempre quali i tempi li fanno: all'uomo della scienza è dato di vivere nel passato e nell'avvenire e vagheggiar cose spente o non nate; ma il popolo non vive che nel presente. Il secolo che correa avea in sè tre elementi molto diversi: l'elemento imperiale bizantino, che finiva; l'elemento reale barbarico, che dominava; l'elemento repubblicano italico che sorgeva. Era quindi naturale che i Veneti, dandosi una forma governativa, non costretti da forza esterna a seguire una via piuttosto che un'altra, questi tre elementi in essa includessero: opera che sarebbe da dirsi capolavoro di sapienza politica, se non sapessimo che il popolo, per istinto providenziale di conservazione, più fa che non ragioni. Ebbero adunque i Veneti libertà popolare, come più tardi i comuni tutti d'Italia; dettero al loro doge potestà suprema sugli eserciti, come a' loro re i Longobardi ed i Franchi; riconobbero l'alta sovranità dell'Impero, come le città di Napoli, di Amalfi e di Ra-

(1) DANDULUS, *Chronicon*.

venna; sì che congiunsero le tre forme governative che avean dominato il passato, che dominavano il presente, che doveano dominare l'avvenire. I limiti di questi tre poteri erano però incerti e mal segnati: un secolo abbozza, i secoli seguenti con lento lavorìo conducono l'opera a compimento; così lo scultore adopera prima il maglio e lo scarpello, quindi la raspa ed il sottile trapano.

Il primo doge di Venezia fu Paolo Luca Anafesto, il quale ristabilì l'interna tranquillità, respinse gli Slavi, e procurò alla repubblica l'amicizia del re Liutprando, che concesse a'Veneti varie esenzioni nel regno longobardico (1). Morto Paolo (717), i Veneti elessero a loro doge Marcello; e dopo costui Orso di Eraclea (726), uomo lodato per prudenza e valore (2): fu quel doge che diede asilo all'esarca (come altrove ho narrato), che aiutò i Greci a riconquistare Ravenna, ove fu fatto prigioniero Ildebrando nipote del re dei Longobardi. Se fosse per questa sua troppa strettezza co'Greci, o per altre cagioni che Orso perdè l'amore dei Veneti, l'ignoro; certo è che il popolo tumultò, l'uccise, cacciò in esiglio il suo figliuolo, affidò il governo dello stato a Felice Cornicola maestro dei militi (738). Il Cornicola, uomo di miti sensi ed amatore di pace, ricondusse la quiete nella repubblica, ed ottenne il richiamo di Deodato figliuolo del doge Orso, che poco dopo ebbe l'ufficio di maestro dei militi (3). Nel 740 troviamo Venezia governata da un Giovanni o Giuliano, il quale ebbe il nome d'*ipato*, o console imperiale; ma se ciò fosse un semplice titolo di onoranza, o un ufficio

(1) DANDULUS, *Chronicon*; — MARIN SANUTO, *Storia de' Duchi di Venezia*; — NAVAGERO, *Storia Veneziana*.
(2) DANDULUS, *Chronicon*.
(3) DANDULUS, *Chronicon*.

imperiale è questione tra gli eruditi (1). L'anno dopo governò Venezia Giovanni Fabriciaco maestro dei militi; ma il popolo, essendo malcontento di lui, lo depose e lo accecò.

La posizione geografica dei paesi contribuisce molto a determinare la vocazione degli abitatori; e la posizione di Venezia non potea rendere i Veneti che commercianti e navigatori. In poco tempo essi aveano più legni a vela di ogni altra città italiana, ed a' mercadanti di Venezia non erano più ignoti i mari dell'Oriente. Eginardo, segretario di Carlomagno, compara le grossolane vestimenta di questo monarca con la porpora di Tiro, le stoffe di seta e le piume preziose che i mercadanti veneziani traevano dai porti della Siria, dell'Arcipelago e dal Mar Nero (2). Da' porti della Grecia, dell'Egitto e della Siria trasportavano in Italia drappi e spezierie, e davano in cambio i nostri prodotti e i nostri schiavi (3). Dalla vita di papa Zaccaria sappiamo, che essendo capitati a Roma certi mercanti veneziani, ed avendo quivi comprato gran numero di servi d'ambo i sessi per venderli a' Saraceni, quel pio pontefice si oppose, e ricomprati quei miseri, concesse loro la libertà (4). Nel 755 era doge di Venezia Deodato figliuolo di Orso, a cui toccò la sventura istessa del padre: fu ucciso in una congiura, ordita da un Galla, che occupò il seggio ducale. Questa usurpazione non durò: i Veneti insorsero contro Galla, lo deposero, lo accecarono, elessero Domenico Monegurio; ma vollero la istituzione di due tribuni annui, difensori della li-

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 740.
(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*
(3) MARIN, *Storia Civ. e Pol. del Commercio de' Veneziani.*
(4) ANASTASIUS BIBL., *Vita Zacheriae.*

bertà popolare. Nè di questo nuovo doge pare rimanessero contenti, sì che nel 764 lo deposero ed accecarono, proclamando in sua vece Maurizio, un nobile di Eraclea. Questi mostrossi sì provvido mantenitore della quiete pubblica, sì caldo difensore della indipendenza dello stato, che il popolo, a dargli segno di stima e di affetto, dichiarava collega di lui e successore il suo figliuolo Giovanni (777) (1).

I Veneti mostraronsi pienamente avversi ai Franchi: gloriavansi di discendere dagli antichi Romani, di non avere in loro mistura di sangue barbarico. Lo sapea Carlomagno, onde scrivea al pontefice cacciasse dall'esarcato e dalla Pentapoli tutti i mercadanti veneziani che vi faceano dimora (2).

Morto Maurizio (787), rimase doge Giovanni, il quale deviò da' buoni esempj paterni. Anche a lui fu concesso proclamar collega e successore il figliuolo Maurizio; e se questa doppia successione ereditaria fosse seguita nel secolo XV la repubblica di Venezia si sarebbe mutata in principato; ma nel secolo VIII i popoli d'Italia più o meno rapidamente sorgevano a libertà, non dechinavano in servitù. Era però naturale che Giovanni, il quale succedeva al padre nel dogato e vedeasi destinato a successore il figliuolo, concepisse la speranza di rendere ereditaria nella sua famiglia la sovranità dello stato, e cercasse un appoggio ne' governi simili: perchè anche gli stati hanno la loro forza di attrazione, ed il dispotismo tende a collegarsi col dispotismo, come la libertà colla libertà. Giovanni mostravasi devoto all'imperatore Niceforo, più di quanto piacer potesse a' popoli, e sulle

(1) Dandulus, *Chronicon*; — Sabellicus, *Hist. Ven.*
(2) *Codex Carolinus*, ep. 68.

commendatizie della corte bizantina avea fatto eleggere vescovo di Olivola un greco, Cristoforo (1). I tribuni del popolo pregarono Giovanni patriarca di Grado, niegasse la consecrazione a Cristoforo eletto per intrighi e raggiri. Il patriarca facea di più, lo fulminava di anatema, per vizio di simonia, per mancanza di libertà negli elettori, forzati o comprati dal doge; lo consigliava ripassasse in Grecia, non spargesse scandali e scismi in popolo che gli era stato cortese di ospizio. Arse d'ira Giovanni, s'imbarcò su alcune navi, menando seco il figliuolo e buon numero di armati e approdò a Grado. Il patriarca tenta salvarsi in una torre, il doge lo insegue, lo raggiunge sugli spalti, lo fa precipitare da quell'altezza, e aggiunta alla ferocia la viltà, insulta al cadavere sanguinolento e deforme. Gli eleggono successore un nipote dell'ucciso, Fortunato di Trieste, al quale il pontefice concedea l' onoranza del pallio. Una congiura tramavasi intanto contro al doge, e in essa entravano i tribuni, molti nobili veneziani, non che il nuovo patriarca; ma la congiura fu scoperta, i compromessi salvaronsi colla fuga a Trevigi, città del regno italico, ed il patriarca cercò asilo nella corte di Carlo, a cui tra gli altri regali presentò due porte impiallacciate di avorio sculto con mirabile artifizio (2). Carlo lo assicurò per diploma di sua protezione unitamente a' suoi coloni e servi dimoranti nell'Istria, nella Roma-

(1) La sede vescovile, nei tempi del doge Maurizio, era stata trasferita dall'isola di Olivola a Rialto, non ostante ciò per qualche tempo i vescovi ritennero sempre il titolo di Olivola. DARU, *Hist. de Venise*, *l. I.*

(2) « *Venit quoque Fortunatus patriarcha de Graecis, offerens secum super cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas* ». *Annales Metenses.* — « Egli è detto patriarca vegnente dai Greci, non peraltro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci ». MURATORI, *Annali*, *an.* 803.

gna e nella Lombardia (1); e gli concesse l'abbadia di Moyens Moutiers nel Berry (2).

Frattanto una nuova congiura sbalzava dal trono ducale Giovanni e Maurizio, i quali, non volendo il solito sovrappiù dell'accecamento, salvaronsi colla fuga l'uno a Mantova, l'altro in Francia e morirono nell'esiglio. Anche Cristoforo loro protetto abbandonava la sua sede oramai mal sicura; ed i Veneziani sostituivano a'dogi Obelerio tribuno, al vescovo un Giovanni diacono. A Torcello incontraronsi Fortunato patriarca di Grado e Cristoforo vescovo di Olivola: li abbiamo veduti nemici, ora li troviamo amici, forse per comunanza di esiglio, per comune odio a Venezia. Volle il caso che anche là capitasse Giovanni nuovo vescovo di Olivola: Fortunato e Cristoforo vollero vendicarsi su di lui, gli misero le mani addosso, lo ritennero prigioniero; ma a Giovanni riuscì di fuggire e ritornare a Venezia, ove raccontò la ingiuria patita. Corrucciaronsi il popolo ed il doge, fermarono vendicarsi del patriarca, non permetterebbero giammai che ritornasse alla sua sede. Carlo, che proteggeva Fortunato, scrisse al papa perchè a lui fosse data in governo la chiesa di Pola, ed il papa condiscese; avvertì solo l'imperatore che il patriarca non avea buona rinomanza, diffidasse delle lodi che di lui facevangli i cortigiani compri tutti coll'oro (3). Del resto Fortunato trovò modo di placare i Veneziani, e dopo qualche tempo lo troviamo già ristabilito nella sua sede di Grado.

Pare che in quel tempo Venezia fosse divisa in due fazioni, l'una parteggiante pei Franchi, l'altra pei Greci.

(1) UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, t. *VIII*. È forse la seconda volta che s'incontri negli atti pubblici il nome di *Romandiola*, Romagna.

(2) MABILLONIUS, *Annal. Bened. ad an.* 799; — MURATORI, *Annali*, *an.* 803.

(3) LABBE, *Concil. t. VIII*, *Epist Leon. III*, ep. 11.

Questi mandarono a Venezia un'armata navale, al cui avvicinarsi Fortunato, ch'era devoto a' Franchi, fuggì via, e fugli sostituito nella dignità patriarcale il vescovo di Olivola Giovanni. Il patrizio Niceta, che governava le navi greche, avea portato ad Obelerio il diploma di spatario imperiale; ed ora salpando per Costantinopoli conducea seco Beato fratello e collega del doge. Beato fu accolto onorevolmente nella corte imperiale, ebbe titolo ed onoranza d'ipato; di che tutto lieto tornava a Venezia, ove i due fratelli ottenevano dal popolo fosse anche proclamato doge Valentino loro fratello minore. Più tardi (809) venne un'altra flotta greca comandata da Paolo, il quale tentò invano di ritogliere a' Franchi Comacchio. Fallito il colpo, cominciò a trattar di pace con Pipino; ma i Veneziani, che speravano nella lotta delle due nazioni salvare la loro indipendenza, tanto adiraronsi, che Paolo, temendo per la propria vita, salpò da Venezia e se ne tornò a Costantinopoli (1).

Di quella discordia approfittò re Pipino per soggiogare Venezia (2); ma i fatti della guerra che ne seguì son molto incerti, perchè i cronisti franchi e i veneziani si contradicono troppo apertamente per poterne ricavare un qualche vero. Mi atterrò al Dandolo, quantunque storico non contemporaneo, e perchè la sua cronaca compilava egli su altre più antiche che non sono a noi pervenute, e perchè narra il fatto con tanti particolari che paiono guarentigia di verità. Secondo il Dandolo adunque, Pipino, fatto grande sforzo di armati, invase Venezia ed occupò Brondolo, Chioza, Palestrina e Malamocco. I Veneziani ritiraronsi nell'isola di

(1) *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*.

(2) Pare che Pipino avesse chiesto la cooperazione de' Veneziani per la conquista della Dalmazia; e che i Veneziani si fosser niegati, non volendo facilitare sulla riva orientale del golfo i progressi di un conquistatore, che teneva di già la riva occidentale. Vedi Daru, *Hist. de Venise*, *l. I.*

Rialto, ed afforzaronvisi. Pipino, non potendo penetrare in essa dalla parte di terra, perchè ponti non v'erano, nè dalla parte di mare, perchè la laguna ha basso fondo nè permette il passo a navi che peschino molt'acqua, ordinò si costruisse un ponte di battelli come usano sul Reno. Compito il lavoro, i Franchi corsero all'assalto; ma quando il ponte era pieno e affollato di soldatesche (o per la non buona connessione de' battelli, o per subito imperversare di venti, o per l'oprare de' Veneti) si ruppe e sgominò, onde gran numero di Franchi trovarono morte e sepolcro nella laguna. Pipino, dolente e corrucciato, fece ardere i luoghi occupati, e passò in terra ferma, lasciando in quelle isole i trofei della sua impotenza e della sua barbarie (1). Pare però ritenesse nella sua dizione qualcuna delle isole venete. Di là andò egli a Ravenna, e da Ravenna a Milano, ove ammalatosi cessò di vivere a dì otto luglio, nella sua fresca età di trentatre o trentaquattro anni. Il suo cadavere fu trasportato a Verona, città a lui diletta, ov'ebbe onoranza di sepolcro nella basilica di San Zenone, da lui con somma magnificenza riedificata (2). Che Pipino avesse moglie par certo (3); ma chi ella fosse e se sopravvivesse al marito s'ignora. Sappiamo ch'egli lasciò un figliuolo per nome Bernardo, e cinque figlie, Adelaide, Atala, Gundruda, Pertraide e Tedrata (4); Bernardo era nato da una concubina (5); le altre non è certo. Carlomagno accolse amorevol-

(1) DANDULUS, *Chronicon.* — Eginardo e i Franchi dicono Venezia soggiogata da Pipino.

(2) Vedi la storia della traslazione del corpo di San Zenone in MAFFEI, *Ist. dipl.*, e il ritmo in lode di Verona in MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. II, P. II.*

(3) Alcuino gli scrive: « *Laetare cum muliere adolescientiae tuae, et non sint alienae participes tui* ». *Epist.* 91. — Vogliono sia stata Berta figlia di Guglielmo conte di Tolosa e duca di Aquitania.

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(5) THEGANUS, *De Gest. Ludovici Imp.* §. 22.

mente la prole di Pipino; le fanciulle fece educare in corte colle proprie figlie; Bernardo, come vedremo, destinò al regno Longobardico (1).

VIII

ULTIMI ANNI DI CARLO MAGNO.— SUA MORTE

Carlomagno già inchinava a miti sensi di pace, o perchè sentisse avvicinare l'ora suprema della morte e non volesse lasciare a'suoi figliuoli il triste ereditaggio della guerra; o perchè fosse preso da quella lassezza che apportano le continuate vittorie come le continuate sconfitte. Vi si aggiunsero i dolori di famiglia, mortigli in men di due anni Pipino, Carlo e la maggiore delle figlie Rotrude (2). Nell'809 concluse una pace co'Mori di Spagna che si erano impossessati della Sardegna (3), e *restituì* all'Impero Orientale Venezia (4); il che pare doversi intendere della parte occupata, e mostra al tempo istesso l'alta sovranità della repubblica risieder sempre nell'imperatore d'Oriente. Nell'811 concluse pace con Emmingo re di Danimarca, e morto costui la riconfermò co'suoi successori (5). Nell'812 altra pace fermò con Michele nuovo

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Fuldenses.*

(3) *Annales Moissiacenses.*

(4) *Annales Metenses*; — *Annales Bertiniani*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(5) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — *Annales Bertiniani.*

imperatore di Oriente (1). Non rimanea che il principato beneventano. Grimoaldo figliuolo di Arigiso era morto, ed in sua vece regnava un altro Grimoaldo per soprannome Storeseyz (2): questi era uomo non avverso a'Franchi, nè molto caldo difensore dell'indipendenza beneventana; onde la disparità de'giudizj su di lui tra Erchemperto che lo dice uomo mite e soave (3); e l'Anonimo Salernitano che lo dipinge qual seminatore di scandali e di discordie (4). Questi trattò con Carlomagno di pace e l'ottenne, pagando un tributo annuo di soldi d'oro venticinquemila (5). Per timori di una invasione saracena, Carlomagno si affrettò a dare un re all'Italia; e in una dieta degli ottimati franchi fece proclamare Bernardo, figliuolo di Pipino, cui, per la troppa giovine età, l'imperatore diede per consigliere e ministro Walla (6), fratello di Adalardo già ministro di Pipino, ed ora anche esso rimasto in corte del figliuolo (7).

Ordinate le cose d'Italia, Carlo congregò una nuova dieta in Aquisgrana (813), nella quale intervennero tutti i vescovi, abati, conti e nobili della Francia, ed in essa interrogò tutti dal maggiore al minore per sapere se acconsentivano ch'egli desse il nome imperiale al suo figliuolo

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*; — *Annales Fuldenses*; — MONACHUS EGOLIS., *Vita Caroli M.*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon.*

(2) « *Grimoaldus (qui lingua theodisca, qua olim Langobardi utebantur, Storeseyz fuit appellatus; et nos in nostro eloquio, qui ante obtutum Principum et Regum milites hinc inde sedendo praeordinat, possumus vocitare) in principali dignitate est elevatus* ». ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) « *Vir satis mitis et adeo suavis* ».

(4) ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

(5) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALERN., *Paralipomena.*

(6) Era figliuolo di Bernardo, figliuolo di Carlo Martello.

(7) *Annales Metenses*; — *Annales Bertiniani*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Loiseliani*; — *Annales Lauresamenses*; — *De Constructione Corbejae Novae*; — *Annales Franc. Fuldenses.* — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 812.

Ludovico, unico legittimo rimastogli. I congregati acconsentirono. « Fatto ciò, dice Tegano, nella seguente domenica, si vestì dei regj paludamenti e colla corona in capo, come conveniasi, venne alla chiesa da lui edificata. Giunto all'altare costruito in luogo eminente e sacrato in onore del signor nostro Gesù Cristo, fece posare su di esso una corona d'oro, diversa di quella che avea in capo. Dopo che pregarono alquanto egli e il figliuolo, parlò Carlo a Ludovico, alla presenza di tutti i vescovi ed ottimati, ammonendolo pria di ogni altro di amare e temere Iddio, di osservare i suoi precetti, di governare la sua chiesa e di difenderla dai malvagi. Ordinogli di essere misericordioso verso le sorelle e i fratelli minori e i nipoti e i parenti tutti, di onorare come padri i sacerdoti, di amare come figli i popoli, di costringere nella via di salvezza i superbi e gl'iniqui, di farsi consolatore de'cenobiti e dei poveri. Costituisse ministri fedeli e timorati di Dio, abborrenti dagl'ingiusti doni; senza giuste ragioni non privasse alcuno degli onori che godeva; si mostrasse sempre irreprensibile agli occhi del popolo e di Dio. Dopo di aver dette queste ed altre cose, interrogò il figlio se ubbidirebbe a'suoi precetti: rispose Ludovico ubbidirebbe volentieri, e coll'aiuto del Signore, manterrebbe sempre i precetti paterni. Allora ordinò il padre, ch'egli prendesse colle sue proprie mani la corona ch'era sull'altare e da sè stesso s'incoronasse; ed il figliuolo ubbidì (1) ».

Provveduto a'bisogni dello Impero, Carlomagno si diede tutto alle pratiche pie ed alle cose di religione: ordinò a'vescovi di scrivere su'varj riti battesimali (2);

(1) Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 6; — Eginhardus, *Vita Caroli M.*; — Poeta Anony., *De Gest. Karoli M.*; — Albertus Staden., *Chronicon*; — Regino, *Chronicon*; — *Annales Fuldenses*.

(2) Uno di coloro che scrissero fu Odelberto arcivescovo di Milano: il suo libro è in Mabillon, *Annales. Bened.*

fece convocare gran numero di concilj per riformare la disciplina ecclesiastica che veniasi sempre più corrompendo (1); si applicò a voler correggere il testo dei libri santi, ciò che fece pei quattro Vangeli, coll'opera di alcuni dotti greci e siri (2). Ordinò che dopo la sua morte una parte del regio tesoro fosse diviso tra le ventuna metropoli del suo regno, delle quali quattro erano in Italia (Roma, Ravenna, Cividale del Friuli, o Aquileia, e Grado (3)): donò alla basilica di san Pietro in Roma una tavola di argento con sopravi la descrizione di Costantinopoli, e all'arcivescovo di Ravenna un'altra tavola di argento colla descrizione della città di Roma (4).

Nei primi di gennaio dell'814, Carlo, uscendo dal suo bagno favorito di Aquisgrana, si sentì venir febbre. Postosi a letto sostenne una rigorosa dieta, unico rimedio che adoperasse ne'suoi mali (5): nel settimo giorno, aggravando sempre più, ordinò al vescovo Iltibaldo suo famigliare gli portasse il pane eucaristico. L'indomani, sedici gennaio, al sorgere del sole, sentendosi presso a spirare, alzò a stento la destra, si segnò devotamente, e ripetendo con fioca voce il verso: « Nelle tue mani raccomando, o Signore, l'anima mia », spirò (6). Era l'anno

(1) Vedi a cagion di esempio i concilj di Arles, Tours, Reims, Magonza.....

(2) Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 7; — Poeta Anony., *De Gest. Caroli M.*

(3) Eginhardus, *Vita Caroli M.* — « Queste sono le cinque città metropolitane d'Italia (e di più non ce n'era in quei tempi), e tutte poste in *regna illius*: dal che sempre venghiamo ad apprendere quello che s'abbia a credere della città di Roma e Ravenna ». Muratori, *Annali*, *an.* 811.

(4) Eginhardus, *Vita Caroli M.* — Da Agnello Ravennate (*Vita Martini*) abbiamo più minuta descrizione di essa tavola: « *Mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anagliphte totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus* ».

(5) Albertus Stad., *Chronicon.*

(6) Monachus Egolis., *Vita Caroli M.*; — Eginhardus, *Vita Caroli M.*; — Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 7; — Poeta Anony., *De Gest. Caroli M.*

settantuno della sua età, quarantasette del regno, quarantatre della conquista d'Italia, quattordici dell'Impero (1). « Fu seppellito, dice il Monaco Egolismense, in Aquisgrana, nella basilica della santa Madre di Dio da lui edificata. Fu aromatizzato il corpo, e posto nel sepolcro seduto in seggiola d'oro, cinto della spada d'oro, col libro dell'evangelo in mano, colla corona d'oro in capo legata con aurea catena: nel diadema fu posto il legno della Santa Croce. Riempirono il sepolcro di aromi, di unguenti, di balsamo, di musco e di molti adornamenti d'oro. Il cadavere era coperto colle vestimenta imperiali: il viso, con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio ch'egli solea sempre segretamente portare; e sopra, la bisaccia de' peregrini che usava nei suoi viaggi a Roma. Lo scettro d'oro e lo scudo d'oro, che papa Leone avea consecrati, furono appesi innanzi a lui; ed il sepolcro fu chiuso e suggellato (2) ». Scrissero sul sepolcro: « Qui giace il corpo di Carlomagno ortodosso imperatore, che ampliò nobilmente il regno de' Franchi, e lo resse felicemente per anni quarantasei (3) ».

Ora il viaggiatore che visita Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) vede la basilica di Carlomagno, devastata dai Normanni nell'882, arsa nel 1236, riedificata nel 1353, incendiata di nuovo nel 1366, e guasta e mutilata in tempi a noi più vicini da quegli altri barbari, che col nome di restauratori portano la loro mano sacrilega su tutti i venerandi resti dell'antichità. Il cadavere di Carlomagno fu fatto dissotterrare da Federigo Barbarossa, ed è partito in minuzzoli come il suo grande Impero. Per

(1) Eginhardus, *Vita Caroli M.*

(2) Monachus Egolism., *Vita Karoli M.*

(3) « *Sub hoc conditorio situm est corpus Karoli Magni atque ortodoxi imperatoris, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit, et per annos XLVI feliciter rexit* ».

tre franchi e settantacinque centesimi (prezzo fisso) uno scaccino in livrea vi mostra il teschio che cinse le tre corone che sono a Vienna, a Monza ed a Reims, ed il braccio possente che sostenne il peso di un Impero smisurato. È una profanazione permanente dei resti di colui che i popoli onorarono co' nomi di santo e di magno (1), i due più augusti epiteti co' quali il cielo e la terra possono glorificare una creatura umana. Vedesi anche il trono di Carlo, di marmo bianco (non d'oro come disse il Monaco biografo (2)), sul quale si sono assisi tanti imperatori che di Carlo non avean altro che la corona. Nell'1801 Napoleone vestì il grande *uniforme* per visitare la tomba di Carlomagno, e stette lungamente innanzi ad essa, ritto, immobile e pensieroso (3).

Se vogliamo credere a' cronisti contemporanei, la morte dell'Imperatore fu pianta, non solo dai cristiani, ma anche dagl' infedeli (4). Si credè la natura intera aver dato segni di dolore per cotanta perdita; la Provvidenza averla annunziata con segni e prodigi: ecclissi di sole e

(1) Di una frase simile si è servito V. Hugo nelle sue Lettere sul Reno. Nelle critiche giuste ed ingiuste fatte a quell'opera piena di grandi bellezze e di grandi errori, si è detto Carlomagno non aver mai goduto il nome di Santo. Ciò non è esatto: Carlo non è stato ammesso nel catalogo dei santi della Chiesa romana; ma un Concilio preseduto dall'antipapa Pasquale III ne fece la canonizzazione. La sua festa si celebrò per molti secoli nel dì 28 Gennaio. Luigi XI minacciò pena di morte a tutti coloro che avrebbero lavorato nella festa di san Carlomagno. MIRAEUS, *Fast. Belg.*; — FAUCHET, *Hist. de France*.

Han disputato gli eruditi per sapere se il soprannome di Magno dato a re Carlo alluda alla sua grandezza fisica o alla sua grandezza morale. Il vedere Pipino il Breve, Carlo il Grasso, Carlo il Calvo, Ludovico il Balbo... farebbe credere i Franchi soprannominare i loro re dalle qualità fisiche di essi; ma Ludovico il Pio è un esempio in contrario. Vedi ROLEVINCKIUS, *De Westph. Laud. l. II, c. 2*; — GOLDAST, *Notis in Ekkohardt, Vit. S. Notkeri.*

(2) Forse era un tempo dorato.

(3) Vedi V. HUGO, *Le Rhin.*

(4) *Nemo autem referre potest quantus planctus et luctus pro eo fuerit per universam terram: etiam inter paganos plangebatur quasi pater orbis*». MONACHUS EGOLISM., *Vita Karoli M.*

luna; un gran peristilio che dal palazzo di Aquisgrana conducea alla cattedrale rovinato da per sè stesso; arso il ponte di legno sul Reno presso Magonza; l'imperatore caduto da cavallo nella sua ultima spedizione, il suo scudo infranto; terremoti fierissimi, ed altri segni di sventura che i cortigiani vedevano con inquietudine e spavento; ma dei quali, al dire di Eginardo, Carlo non curavasi punto, come se non minacciassero la sua vita (1).

Di un uomo straordinario si odono con piacere alcune particolarità che per ogni altro personaggio istorico riescirebbero inutili e noiose. Piace conoscere l'inviluppo materiale di una grande anima, interessa vedere qual relazione passasse tra il corpo e lo spirito, le abitudini e i pensieri, qual fosse la vita privata di un uomo che abbiamo ammirato sul campo e nell'aula cesarea; ed Eginardo, amico e segretario di Carlomagno, educato e vissuto nella sua corte, ha appagato le nostre brame; onde non ci rimane che a compendiare le sue parole. « Il re Carlo, egli dice, era robusto, forte e grande: la sua altezza era sette de' nostri piedi (2). Testa rotonda, occhi grandi ed animati (3), naso alquanto grande, ed in vecchiezza bella e veneranda canizie. Il suo viso era gaio e sereno e dava a tutta la figura un'aria di dignità e di piacevolezza. Passo fermo, incesso maschile. Secondo gli usi del suo popolo, egli esercitavasi sempre nel cavalcare e nel cacciare (4); nè v'è nazione che in ciò possa superare i

(1) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — REGINO, *Chronicon*. Vedi BESELLIUS, *Notis in Eginhar*.

(2) Si conserva sempre una lancia di ferro, misura che credesi dell'altezza di Carlomagno: è sette piedi di Francia, sette piedi e tre pollici del Reno. KOHLRAUSH, *Histoire d'Allemagne*. Vedi FREHERUS, *De Statura Caroli M.*

(3) Più poeticamente il Monaco di S. Gallo: *Oculis astrorum more radiantibus* ». *De Gest. Caroli M.*, l. II, c. 16.

(4) È rimasta la descrizione di una magnifica caccia fatta da Carlomagno in un poemetto latino pubblicato dal Canisio. — I Franchi e i popoli di origine germanica in generale, erano rinomati per l'arte di cavalcare e di cacciare fin dai tempi di Giulio Cesare.

Franchi: era esperto nuotatore. Godeva costantemente di buona salute, se togli gli ultimi quattro anni della sua vita, ne' quali fu afflitto da continue febbri che lo ridussero a zoppicare di un piede. Malato, curavasi da sè e sdegnava i consigli dei medici, specialmente perchè gli prescrivevano astenersi dell' arrosto, ch' ei credeva il cibo più a sè adatto. Del resto era sommamente sobrio nel mangiare ed anche più nel bere: non potea soffrire l' ubbriachezza negli altri (1), e l' avea in orrore per sè e per le genti della sua corte. A tavola faceasi servire quattro pietanze, oltre l' arrosto che i cacciatori mettevano da loro stessi allo spiedo, e ch' egli preferiva a tutto (2). Durante il desinare amava che si suonasse o si leggesse; ed a preferenza storie e racconti eroici. Leggeva anche con molto piacere i libri di sant'Agostino, specialmente quello della Città di Dio. In estate avea l'abitudine di mangiare qualche frutto dopo desinare, di levarsi gli abiti e le calzature come alla notte, e di riposarsi due o tre ore. La notte la passava molto agitato, destavasi tre o quattro volte, e spesso levavasi dal letto ed interrompeva il suo sonno (3). Fatto giorno riceveva i suoi amici, e se il conte del palazzo gli indicava qualche litigio che non potea terminarsi senza il suo giudizio, facea introdurre i contendenti, esaminava la causa e

(1) Fece delle leggi contro chi avea l' abitudine di ubriacarsi: i soldati che si ubriacavano erano condannati per l'avvenire a bere acqua sola. Vedi CRANTZIUS, *Saxon.*, *l. II*, *c.* 8; — *Cap. I*, *an.* 810, §. 6; — *Cap. III*, *an.* 789 *in* BALUZ. — Le leggi contra l' ebrietà furono rinnovate in Germana da Carlo V e da Rodolfo II; ma se i Tedeschi di oggidì bevano più o meno vino lascerò che altri decida.

(2) Anche questo era un antico uso germanico. Da Posidonio sappiamo che gli antichi Germani κρέα μελήδὸν ὀπτημένα. ATHENEUS, *l. IV*.

(3) E il poeta sassone:

« Et res magnificans iugiter meditatio volvens,
Redditeral curis multimodis vigilem,
Ob hoc nocte quater fertur vel saepius, omni
Sonno depulsa, membra levasse thoro ».

pronunziava la sua sentenza. Vestiva secondo l'uso della sua gente: una camicia di lino, una tunica ricamata in seta, i tibiali, le fasce alle gambe, e a' piedi le calzature de' Franchi. Nel verno, per coprire le spalle e il petto, aggiungeva una pelle di lontra ed un mantello di Venezia (1). Cingea sempre una spada la cui elsa era ornata d'oro e di argento: qualche volta, nelle grandi solennità e quando riceveva gli ambasciatori stranieri, e' si serviva di una spada ingemmata: allora egli indossava volontieri vesti ricamate in oro e cingea una corona ingemmata. Gli spiacevano i costumi stranieri, ancorchè belli, nè volea usarne giammai; solo una volta a Roma, per soddisfare al desiderio di papa Adriano e due volte per condiscendenza pel di lui successore Leone, vestì una lunga tunica collo strascico, indossò il manto e portò a' piedi le scarpe come usavano i Romani (2) ».

« Il re Carlo era molto eloquente: le parole affluivano con larga vena sulle sue labbra, ed esprimeva chiaramente le sue idee. Non contentavasi della sua lingua materna, e studiava con affetto gl'idiomi stranieri: la lingua latina parlava come la propria; nella greca era così istruito da potere istruire gli altri; ma egli la intendea meglio che non la parlasse. Incoraggiava le arti

(1) Serve molto ad illustrare il modo del vestire dei Franchi un passo del Monaco di San Gallo, che qui non trascrivo per non accrescere di troppo queste note. Vedi *De Gest. Caroli M*, *l. I*, *c.* 36. Vedi anche DU CANGE, *v. Fascicola*; — NIGRONIUS, *Dissert. De Caliga*; — OCT. FERRARIUS, *De Re Vestiaria*; — SCHMINCK, *Notis in Eginh.*

(2) Il poeta sassone dice:

« *Usus vestitu patrio, semper peregrinum*
Respuerat, quamvis pulcer et ipse foret.
Bis tantum Romae, summis rogantibus ipsum
Praesulibus, longa usus erat tunica.
Tunc etiam clamydis speciosae sumsit amictum
Moresque romano tegmina facta pedum ».

liberali; onorava e ricompensava quelli che le professavano. In grammatica ebbe a maestro il vecchio diacono Pietro da Pisa; per le altre scienze Albino, soprannominato Alcuino, uno venuto dalla Bretagna, ma sassone di origine, uomo di una erudizione universale, e che gli insegnò anche astronomia. Volea scrivere, e usava tenere sotto al capezzale delle tavolette (1) per esercitarsi nelle ore d'insonnia; ma non potè mai acquistare molta facilità, essendosi volto tardi a questo esercizio (2) ».

Carlomagno amava molto i forestieri; e di gran numero di essi avea sempre popolato il regio palazzo, ove li accoglieva in cortese ospitalità (3). Ai poveri era largo di elemosine; e non solo a quelli del suo regno, perchè la sua liberalità si estendeva anche all'Egitto, alla Palestina, all'Affrica . . . . dappertutto, ove sapea fossero poveri cristiani (4); e ad oggetto di alleviare i loro mali mantenea buone relazioni co' re di oltremare (5). Sua residenza preferita era Aquisgrana, della quale molto amava i *tepidi lavacri*, e dove avea fatto costruire un magnifico bagno (6).

Tra i monumenti da lui fatti edificare, noterò la basilica di Aquisgrana, per la quale fece venire colonne e

(1) Il testo dice: *Tabulasque et codicillos*. Eran tavolette incerate. Vedi EKKEHARDUS IUNIOR, *De Casib. Mon. S. Galli*; — SIRMONDUS, *Ad Cap. Caroli Calvi*. Qualche erudito ha opinato, qui non si tratti di semplice scrittura, ma di ornata calligrafia, su di che vedi SCHMINCK, *o. c.*

(2) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*

(3) ALBERTUS STAD., *Chronicon.*

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(5) « *Ob hoc maxime transmarinorum Regum amicitias expetens, ut Christianis, sub eorum dominatu degentibus, refrigerium aliquod ac relevatio proveniret* ». ALBERTUS STAD., *Chronicon.*

(6) *Et naturali fontes fervore calentes*
Illi praestabant grata lavacra nimis,
Unde locum sedis sibimet delegit Aquensis.
Plurima quo manat copia talis aquae ».
PORTA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

marmi da Roma e da Ravenna (1); il ponte di legno presso Magonza, arso, a quel che si disse, dai navicellai del Reno, che vedeano minuiti i loro guadagni (2); il regio palazzo d'Ingelheim (3) e quello di Nimega (4). Tentò opera più grande: scavare un canale tra il Rendnitz e l'Altmuhl, e per conseguenza tra il Meno, il Reno e il Danubio: grande l'importanza commerciale di questo ardito tentativo, perchè aperta una comunicazione tra l'Oceano e il mar Nero, le mercanzie dell'Oriente, prese a Costantinopoli, sarebbero pervenute per acqua fin nell'interno della monarchia franca. Ma gli ostacoli naturali e la inespertezza degli operai, che non sapevano liberarsi dall'acque ne' luoghi ove discavavano, nè fermare e assodare i ciglioni che non franassero, ne impedirono l'esecuzione (5).

Carlomagno dalla concubina Imeltrude ebbe un figlio (6), Pipino il gobbo; dalla moglie Ermergerda, figliuola di Desiderio re, non ebbe figli; dalla sveva Ildegarda ebbe Carlo, Pipino e Ludovico, e tre figlie, Rotrude, Berta e Gisla; da Farstrada franca ebbe Teodorata e Iltruda; da Liutgarda alemanna non ebbe figli; da Matagarda concubina ebbe Rotilde; da Germinda concubina ebbe Adeltrude; da Regina concubina, Drogone ed Ugone; da Adelinda concubina, Teodorico (7). Curò molto

(1) *Chronicon Antiquum Colon.*; — *Annales de Fund. Eccles. in Sass.* *Leibnitzius*, *Rer. Brunsv.*

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — ALBERTUS STADEN., *Chronicon.*

(3) « *Ingylemhem dictus locus est, ubi condidit aulam,*
Ætas cui vidit nostra parem minime ».
POETA ANONY., *De Gest. Caroli M.*

(4) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.* — Vedi le dotte annotazioni dello Schmink.

(5) EGINHARDUS, *Vita Caroli M.*; — *Annales Franc. Fuldenses.*

(6) PAULUS DIAC., *De Episcop. Metens.*

(7) EGINHARDUS, *Vita Karoli M.* — Ho seguito in questa parte il citato scrittore. Secondo Paolo Diacono (*De Episcop. Meten.*) le figlie di Ildegunda

l'istruzione dei figli e delle figlie; volle che tutti fossero ammaestrati nelle arti liberali; quelli nell'equitazione, nella caccia, nel maneggio delle armi; queste nel filare, nel cucire, nel fare opere di lana (1). Uscendo a passeggiare li menava tutti seco a cavallo, i figli ai suoi fianchi, le figlie indietro. A queste, ch'erano bellissime (2), niegò sempre di dar marito, dicendo non poter stare senz'esse; nè manca qualche storico che lo accusi di orribile colpa. Certo i costumi di quella corte eran tali da dare appoggio alle maldicenze (3): la figlia Rotrude, ancor fanciulla, ebbe da un conte Roricone un figliuolo che fu abate di San Dionigi e cancelliere del re di Francia (4); Berta, altra figlia, ebbe da un monaco tre figliuoli, tra' quali Nitardo lo storico, la cui testimonianza spesso allegherò continuando la narrazione (5). Le galanterie d'Iltruda, che fu badessa, con un conte Odillon, non sono meno scan-

sarebbero quattro, nè manca chi le porti fino ad otto. Vedi SCHMINCK; *Notis in Eginh.* Anche molta incertezza è sul numero delle concubine; su di che vedi il citato Schminck.

(1) È osservabile questa coincidenza con Augusto, del quale scrive Svetonio: *Filiam et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret*». *Cap.* 64 §. 4. Carlo ambiva d'imitare Augusto.

(2) Di esse scrisse Teodolfo (l. *III*, *car.* 1):

Nunc ad Virgineum flectat utrimque chorum
Virgineum coetum, quo non est pulchior alter
Veste, habitu, specie, corpore, corde, fide».

(3) La visione di Wetin, composta da un monaco, undici anni dopo la morte di Carlo, lo mostra in purgatorio ove un avvoltoio gli lacera l'organo de' suoi illeciti piaceri. Eccone le parole:

« *Contemplatur item quamdam lustrante pupilla,*
Ausoniae quondam qui regna tenebat et alta
Romanae Gentis, fixo consistere gressu,
Oppositumque animal lacerare virilia stantis
Laetaque per reliquum corpus lue membra carebant».

(4) *Annales Bertiniani.*

(5) Nitardo pare però che parli di matrimonio, ciò che sarebbe in contradizione con quanto dice Eginardo: «*Nullam earum.....nuptum dare voluit*». Seppure non voglia ammettersi l'opinione dello Schminck, il quale crede Eginardo parli delle sole figlie legittime, ciò che non parmi molto fondato.

dalose (1). Si parla ancora di un'Emma figliuola di Carlomagno di madre sconosciuta, la quale avea illeciti legami collo storico Eginardo, e della quale narra le amorose avventure la cronaca di un monastero (2).

Non parlo qui di quanto devesi a Carlomagno per la coltura intellettuale: è questo in gran parte l'argomento di una dissertazione che trovasi in fine del presente volume. In un'altra parlerò delle sue riforme legislative.

Carlo ebbe sotto al suo dominio tutta la terra dei Franchi: nelle Spagne conquistò gran parte della Catalogna, della Navarra e dell'Aragona; comandò alla Fiandra, all'Olanda, alla Frisia, alla Sassonia, alla Baviera, alla Franconia, alla Svevia, alla Turingia, all'Elvezia, alle due Pannonie, alla Dacia, alla Boemia, all'Istria, alla Liburnia, alla Dalmazia, alla Schiavonia, all'Italia (3). Le sue spedizioni guerriere di maggiore importanza sommano a cinquantatre: una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi delle Spagne, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Britanni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi, cinque contro i Saraceni, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

Esaminiamo il pensiero animatore di tante guerre. Compiuta l'invasione barbarica il territorio dell'Impero romano si trovò tagliuzzato da un gran numero di tribù germaniche, osteggiantisi e combattentisi tra di loro. Mentre la discordia decimava e indeboliva i conquistatori,

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) *Chronicon Laurishamense*, *De Fundatione Laur. Monasterii*, *Struvius*, *Rer. Germ. Script.*, *t.* 1. Dicono Carlo facesse poi sposare la fanciulla ad Eginardo. — Per altro gravi dubbj si sono elevati sulla verità di questo racconto, su di che vedi l'annotazione dello Struvio alla Cronaca citata. Vedi pure GIBBON, *Storia della Dec. dell' Imp. Rom.*, *t. XLIX*, in nota.

(3) Vedi D'ANVILLE, *Etats formés en Europe après la chute de l'Empire Rom. en Occid.*

altre orde barbariche, venute da più lontane regioni, l'incalzavano alle spalle sul Reno, sul Danubio e sui lidi dell'Oceano e del Mediterraneo. Queste nuove invasioni minacciavano rovina a'nuovi stati barbarici sorti su rovine più antiche. Carlomagno accorse a porvi riparo, e cominciò con sottomettere le nazioni germaniche stabilite sul territorio dell'Impero alla nazione franca, la più numerosa e la più potente di tutte; quindi di questa gran monarchia fece antemurale alla doppia invasione del settentrione e del mezzogiorno (1). Le sue guerre furono la lotta dei nuovi ed antichi abitatori dell'Impero romano contro i nuovi invasori; lotta mossa da un triplice interesse di territorio, di stirpe e di religione. Egli personificò in sè questi tre grandi interessi, e la sua potenza divenne colossale: il bisogno era sentito energicamente da tutti; ma le forze che lo appagarono risiedevano per gran parte in lui. Chi può non rimanere maravigliato all'ardire dei suoi progetti, e alla prodigiosa celerità colla quale egli li compiva? Quella mente straordinaria passava dalle grandi alle minime cose con una facilità che direbbesi favolosa: egli dava ordine a'regni mentre prescriveva il metodo più adatto per fare il vino e la birra; si occupava dei più alti interessi della politica, ed ordinava quanti polli e quanti pavoni doveano mantenersi nelle sue fattorie; tratta di guerre e di alleanze con tutti i re dell'oriente e dell'occidente, e mantiene una corrispondenza epistolare co'letterati del suo Impero, dà leggi a'popoli soggiogati, e fa raccogliere le canzoni che

(1) Eginardo parlando de' provvedimenti militari di Carlo, soggiunse: *Ac per hoc nullo gravi damno vel a Mauris Italia, vel Gallia, atque Germania a Nordmannis diebus suis affecta est; praeter quod Centumcellae civitas Hetruriae per proditionem a Mauris capta atque vasta est, et in Frisia quaedam insulae germanico littori contiguae a Nordmannis depredatae sunt* ». Vita Caroli M.

il popolo cantava per le vie; riforma la disciplina ecclesiastica, e non perde di vista le api de' suoi alveari, ed i pesci de' suoi vivai! Se del suo secolo vogliate esaminare la legislazione, la religione, la coltura intellettuale, gli studj, i commerci, l'economia domestica, gli spettacoli, i costumi, voi incontrerete ad ogni passo le opere e le provvidenze di Carlomagno. Che dirò della sua incomprensibile celerità guerriera? Con qual facilità non correva egli dal Tevere all'Elba, dall'Ebro alla Raab? Non vi è ostacolo naturale che possa scoraggiare Carlomagno: egli passa le Alpi, i Pirenei, i Karpazj, egli attraversa i boschi della Pannonia e le macchie e le paludi dei Sassoni, con quell'istessa facilità che cavalca pei giardini di Aquisgrana e per le fertili pianure di Lombardia (1). I nemici battono il suo esercito; Carlo accorre sul luogo, ed i nemici fuggono atterriti dalla sua presenza. Egli trascina il popolo in una guerra interminabile; ma egli ha una grande idea pel compimento della quale ogni sacrificio pargli sia lieve. Io non dico Carlomagno desse a sè stesso una ragione teoretica delle sue guerre; ma i grandi uomini operano le grandi cose per un impulso misterioso che li spinge ad appagare un bisogno universalmente sentito; bisogno che al tempo stesso è cagione e mezzo della loro potenza. Carlo cominciò con una guerra difensiva: ebbe bisogno di unità e legò insieme quanto v'era in quel tempo di più eterogeneo tra le nazioni, ed i popoli stettero nelle cerchia segnate dal suo brando, perchè l'istinto della propria conservazione richiedea il sacrificio di parte della loro indipendenza;

(1) « Non riposava nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra; non nel verno, non nella state; e la nostra immaginazione non sa facilmente conciliare gli annali del suo regno colle particolarità geografiche delle sue spedizioni ». Gibbon, *Storia della Dec. dell' Imp. Rom.*, c. XLIX.

onde parmi la dominazione di Carlomagno doversi risguardare più come una lega di popoli, che come una vasta monarchia. Carlo fece in grande ciò che faceano in piccolo le tribù germaniche, quando, minacciate da un potente nemico, si stringevano in lega e davano il capitanato alla tribù più potente. Ei realizzò un pensiero di Teodorico; ma i mezzi che costui volea adoperare (la parola e la convinzione), buonissimi per società civili, non bastavano per dare sollecita unità a tante genti barbariche: richiedeasi la spada potente di un barbaro, e questa spada era nella destra di Carlomagno. La sua fu una dittatura militare; ed ei lo comprese e si affrettò a legalizzarla colla corona dell'Impero, a santificarla col sacro crisma. Tentò opera più ardita e più grande: dare a tutti i popoli a lui sottomessi unità politica ed amministrativa, e se il pensiero si fosse potuto effettuare la lega guerriera si sarebbe mutata in vera e stabile monarchia; ma gli ostacoli che ei dovette incontrare furono insormontabili (1). Invano spese ingegno e forze di gigante per dar ordine a quell'ammasso confuso di popoli, varj d'indole, di costumi, di civiltà; il disordine fu sempre attorno di lui, immenso, invincibile (2), e gli effetti si vider chiari nello sfacelo dell'Impero che seguì immediatamente alla sua morte. Un Impero ordinato in unità non va in frantumi in un giorno. Vedete l'Impero orientale, ove non è membro che non sia guasto e corrotto; eppure egli ha bisogno per consumarsi d'una lenta agonia di dieci secoli! Carlomagno non potè ottenere

(1) In Italia molti niegavansi apertamente di ubbidire a' capitolari, su di che è da leggersi una lettera di Carlo a Pipino re d'Italia, in Duchesne, *Rer. Franc. Script., t. II.* — Secondo il Monaco di San Gallo gli ambasciatori di Aron gli diceano, ch'egli era più temuto in Persia, in Armenia, in Macedonia e in tutto l'Oriente, che nei suoi proprj stati. « *Istarum autem partium primores, ut nobis videretur; non satis curant in vobis, nisi tantum in praesentia vestra* ». *De Gest. Caroli M., l.* 1, *c.* 12.

(2) Dell'ordinamento politico ed amministrativo parlerò in altro luogo.

che tutti i popoli a lui soggetti formassero un tutto eteroclito, sommesso ad unica volontà: egli fu costretto a rispettare in ciascun popolo le istituzioni, le leggi, i costumi, la lingua; giacchè sapeva bene che la nazionalità di un popolo non si spegne mai impunemente. Conobbe egli tanto questo vero, e l'impossibilità che quel tutto fosse governato da una mente unica, che fin all'806 fermò dividere la vasta dominazione tra'suoi figliuoli. Una sola unità potè ottenere Carlomagno, l'unità religiosa: egli propagò il cristianesimo a colpi di spada, e nulla è più opposto allo spirito cristiano che l'uso della forza materiale; ma siam noi sicuri che quei battesimi in massa e colla spada alla gola de'battezzandi sian tutti opera e pensiero di Carlomagno? Conosciamo noi quanta parte vi abbia potuto avere il fanatismo religioso del suo esercito, al quale pur bisognava in qualche modo condiscendere (1)? Carlo avea troppo ingegno per non comprendere la vanità di quei battesimi forzati; e se per un momento potè illudersi, i continui ritorni de'Sassoni all'antica loro religione dovette completamente disingannarlo. Consigliere, amico e maestro di Carlo era Alcuino, il quale non solo elevavasi con energia contro l'uso di dare il battesimo per forza; ma insisteva che fossero battezzati solamente quelli che già aveano ricevuto tutta la necessaria istruzione. La dolcezza consigliava quel pio, e fin le decime ecclesiastiche pareano a lui un troppo grave peso per que'popoli che si vo-

(1) Rammentiamoci che in quel tempo tutti coloro che adoravano la divinità con rito diverso e sulla credenza di dommi diversi dei Cristiani eran detti adoratori del diavolo. Questa sola idea basta a spiegarci in gran parte l'inesorabilità dei vincitori. Eginardo scrivea: *Saxones....culti Daemonorum dediti.* Lo stesso dicasi del Poeta Anonimo e di tutti gli altri sincroni; su di che vedi: GROTIUS, *Prolegom. in Procopii*; — BESELLIUS, *Notis in Eginhar.* — I Franchi combattendo co' Sassoni credean sempre vedere miracoli: nel 74 erano due angeli bianco vestiti che difendevano una chiesa, nel 75 due enormi scudi di fuoco.....

leano attirare nella nuova fede (1). Simili principj dovea professar Carlo; ma un gran conquistatore è men despota di quanto comunemente si crede, e Carlo dovette essere trascinato dal terribile impulso ch' egli stesso avea dato al suo esercito. Quei battesimi eran spettacoli, come pei Romani i circensi, spettacoli dati a contentare, forse anche a fanatizzare un esercito; ma Carlo non sconobbe quali siano i veri mezzi per dominare gli spiriti, e sparse tutta la Sassonia di conventi, di chiostri, di scuole, e s'impossessò della più cospicua gioventù che fece educare in Francia nella cultura e nella religione de' Franchi (2). Carlomagno si mostra quasi solo nella storia del tempo; pure egli dovea avere de' capitani, de' commilitoni, dei prodi vassalli compagni de' suoi travagli marziali e delle sue glorie? Sì, ma le loro gesta son perdute e di qualcuno di essi a mala pena ci è rimasto il nome. Questa ingiustizia della storia, fu riparata in parte dalla poesia popolare, dalla quale nacque due o tre secoli più tardi l'epopea conosciuta sotto il nome di *Romans des douze Pairs*, fonte inesausta di tutti i romanzi di cavalleria.

Ma è vero che tanto sforzo di potenza, tanto sangue versato (come qualcuno pretende) non producesse alcun frutto? No, questa conclusione sarebbe troppo sconsolante, in opposizione troppo colle leggi eterne che rego-

(1) Son degne a questo proposito di essere lette e meditate le epistole di Alcuino a Carlomagno; trascriverò due passi soli: « *Illud quoque maxima considerandum est diligentia, ut ordinate fiat praedicationis officium, et baptismi sacramentum: ne nihil prosit sacri ablutio baptismi in corpore, si in anima ratione utenti catholicae fidei agnitio non praecessit* »..... « *Scimus, quia decimatio substantiae nostrae valde bona est, sed melius est illam amittere, quam fidem perdere. Nos vero in fide catholica nati, nutriti et edocti, vix consentimus substantiam nostram pleniter decimare: quanto magis tenera fides et infantilis animus, et avara mens illarum largitati non consentit?* » ALCUINUS, *ad Car. M. Epist.*, DUCHESNE, *Rer. Fran. Script.*, *t. II.*

(2) « Così la religione e l'umanità instillate ai fanciulli, espiarono in qualche modo la strage dei padri ». GIBBON, *Storia della Dec. dell' Impero Rom.*, *c. XLIX.*

lano il corso dell'umana società; no, tutto non fu perduto, e saremmo ingiusti affermando l'Europa dopo la morte di lui essersi trovata nel medesimo stato che pria. Carlomagno pose un limite allo sfacelo dell'antico mondo, inaugurò l'incominciamento del nuovo, e nella terribile lotta da lui per quarantasei anni sostenuta, le nuove istituzioni ebbero tempo di raffermarsi. Egli prese un gran numero di tribù barbariche nelle sue mani, e quando queste furono intirizzite dal gelo del sepolcro, da tutti quei minuzzoli barbarici s'eran formati e costituiti i nuovi stati europei. Non dico già che questa grande trasformazione si operasse per la sola forza individuale di Carlomagno: era questo un bisogno sociale; ma il comprendere il bisogno de'popoli e il soddisfarlo non è la vera missione de'grandi? Senza Carlomagno la formazione della nuova società sarebbe stata ritardata da nuove invasioni: ei l'assicurò, l'affrettò; ecco il merito di Carlo, ecco l'opera per la quale è degno di dirsi grande.

Ho finora considerato Carlomagno secondo la storia, val quanto dire come era; bisognerebbe or considerarlo secondo il romanzo, val quanto dire come i posteri han creduto ch'ei fosse. Mi duole però che *il fren dell'arte* mi impedisca di entrare in questo esame non men curioso che istruttivo. Pure, accennerò come la fantasia popolare mutasse a poco a poco la storia in romanzo, come sempre suole allorchè trattasi di personaggi straordinarj, e come inghirlandasse i fatti co'fiori colti nei campi della immaginazione e della poesia.

Poco tempo era trascorso dopo la morte di Carlomagno, e già la storia di lui vestivasi cogli adornamenti del romanzo nelle mani del Monaco di San Gallo. Udite com'egli narra una delle avventure di Carlomagno. « Re Carlo, egli dice, giunse un dì inatteso in una città marittima della Gallia

narbonese. Mentr'egli desinava, alcuni pirati normanni vennero ad approdare a quel lido. Come si videro quei navigli, chi diceali di mercadanti giudei, chi di Affricani, chi di Brettoni; ma il sapientissimo Carlo dalla loro struttura ed agilità e dall'alta alberatura conobbe di chi fossero, e disse a'suoi: Queste navi non portano mercanzie, ma nemici. Allora tutti i Franchi rizzaronsi e corsero al lido; ma invano, perchè i Normanni, essendosi avvisti che là era colui che soleano chiamare Carlo il Martello, temendo d'esser presi e disfatti, con fuga sollecita vollero evitare, non solo i brandi, ma anche gli sguardi di chi l'inseguiva. Intanto il pio Carlo, preso da improvviso terrore, si alzò da tavola, e postosi a una finestra che guardava oriente, vi rimase a lungo, e pianse, e lasciò scorrere le sue lagrime senza asciugarle. Nessuno osava interrogarlo; ma da ultimo egli ruppe il silenzio, dicendo: Miei fedeli, sapete voi perchè io piango? Non già perchè questi pirati possano nuocermi in alcun modo; ma perchè mi affliggo che, me vivo, abbiano osato approdare a questi lidi; e un fiero dolore mi assale pensando quali mali essi riverseranno sui miei figli e sui popoli loro (1) ». Un altro passo, già da altri citato, mostra qual concetto avesse del magno la generazione che seguì la sua. È lo stesso Monaco di San Gallo che parla. « Un barone dei Franchi per nome Oggiero, incorso nello sdegno del terribile Carlo, avea cercato ed ottenuto asilo presso Desiderio re dei Longobardi. Quando udirono ambidue l'avvicinarsi di Carlo, salirono in vetta a un'alta torre, d'onde poteano vederlo da lontano. Apparvero innanzi tutto tante macchine guerriere quante sarebbero bastate agli eserciti di Dario e di Giulio Ce-

(1) MONACHUS SANGALL., *De Gest. Caroli M.*, l. II. c. 20.

sare. Chiese Desiderio ad Oggerio: È re Carlo tra cotanto esercito? — Non ancora, rispose Oggerio. — Re Desiderio, vedendo poi comparire una immensa moltitudine congregata da tutte le parti del latissimo Impero, chiese di nuovo ad Oggiero: — In tanta gente è certo re Carlo? — Non ancora, non ancora, replicò Oggerio. — Allora il re atterrito disse: — Che farem noi se verrà con maggiori forze? — Tu lo vedrai quale egli è, rispose Oggerio; ma ignoro ciò che sarà di noi. — Avea appena terminato di profferire queste parole, che comparve la legione de' guerrieri che non conoscon riposo; e Desiderio esclamò sbigottito: — Qui è Carlo! — E Oggerio: — Non ancora. — Dopo vennero i vescovi, gli abati, i cherici della reale cappella e i conti. Desiderio credè allora veder la morte con essi, e singhiozzando balbettò: — Ah! discendiamo, e nascondiamoci nelle viscere della terra dal furore di cotanto nemico! — Ma Oggerio, esperto delle cose e dell'apparato incomparabile di Carlo, al quale era egli assuefatto in tempi per lui più felici, lo rattenne, dicendo: — Quando vedrai ondeggiare la messe dei campi come al soffio della tempesta; quando vedrai il Po e il Ticino per paura inondar le mura della tua città coll'onde loro annerite dal ferro, allora re Carlo sarà venuto. — Terminate queste parole cominciò a scorgersi verso occidente una nuvola oscura, che coprì di tenebre la chiara luce del giorno. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicare delle armi fè splendere alle genti rinchiuse nella città una luce più triste di qualsivoglia notte. Allora comparve il ferreo Carlo, con la testa coperta di un elmo di ferro, colle mani chiuse in manopole di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con una lancia di ferro nella sinistra, mentre la destra era sempre stesa sull'invincibile spada. Le cosce, che soglionsi portare sco-

perte per montare con facilità a cavallo, ei le vestiva con piastre di ferro. Nello scudo non vedeasi che ferro: il suo stesso cavallo avea la forza ed il colore del ferro. Tutto il suo esercito avea somiglianti armature. Il ferro copriva i campi e le piazze: i raggi del sole erano riverberati dal ferro, e questo duro ferro copria un popolo ancor più duro di esso. Il luccicare di tanto ferro fece rabbrividire di orrore la città. — Oh ferro! Ahi ferro! gridavano con confuso clamore i cittadini. Quel ferro scosse la saldezza delle mura, spense il coraggio ne' giovani, il consiglio ne' vecchi. Allora Oggerio disse al re: — Ecco, tu hai quel che cercasti —; e quasi esanime cadde a terra di spavento (1) ».

Questa è poesia, ed omerica poesia se lo permettono gli ammiratori esclusivi dell'antichità classica; eppure tra quella veste poetica è un vero, tra quei fiori dell'epopea è una storia. Ma due o tre secoli più tardi la storia sparisce affatto, e ciò ch'era ornamento è divenuto principale. Carlo si è trasformato in un eroe crociato, combattente co' Saraceni in Palestina, conquistante il sepolcro di Gesù Cristo..... il romanzo ha già assorbito la storia, e si è rivestito di tutti gli adornamenti della fantasia orientale. La storia di Carlo che fu attribuita all'arcivescovo Turpino, ma che probabilmente è una compilazione di canti e novelle popolari fatta da qualche monaco nel secolo XI o XII (2), è la sorgente alla quale hanno attinto i poeti cavallereschi e romanzieri (3). In essa

(1) MONACHUS SANGALL., *l. II. c.* 26.

(2) Vedi CIAMPI, *De Vita Caroli M. et Rolandi*. La cronaca di Turpino finisce con parole che svelano abbastanza da chi e perchè fu scritta: « *In hoc exemplo datur intelligi quod qui ecclesiam edificat, regiam Dei sibi preparat; a daemonibus, ut Carolus, eripitur, et in coelesti regia, subsidiis sanctorum quorum edificat basilica collocatur* ».

(3) I più antichi e più autentici poemi sull'epoca di Carlomagno sono: *Agolant*, o i Saraceni cacciati d'Italia; *Jean de Lanson*, o la guerra di

già vediamo le mura delle città crollare all'apparire di Carlomagno, le aste dei suoi guerrieri metter fiori e fronde, ed Orlando disputare con Ferracuto sulla Triade, sull'Incarnazione, sulla Resurrezione..... e per ultimo argomento teologico passarlo da parte a parte con una stoccata. Carlomagno era già divenuto un gigante: la immaginazione popolare, non contenta di averlo ingrandito moralmente, lo ingrandiva anche materialmente. Ecco la descrizione che di lui ci fa il pseudo Turpino: « Il viso di Carlo era lungo un palmo e mezzo, la barba un palmo (e notate che Carlo non aveva barba (1)), il naso mezzo palmo, la fronte un piede: gli occhi suoi scintillavano come quelli del leone; le sopracciglia eran lunghe mezzo palmo: ogni uomo era atterrito al solo volgere del suo sguardo. Il suo cingolo era lungo otto palmi, oltre la parte che pendeva. A desinare mangiava due pani, un quarto di ariete, o due galline, o un pavone, o una grù, o una lepre. Tant'era la sua forza, che un guerriero armato tutto di ferro montato su di un cavallo coperto di ferro, spaccava a mezzo, cavaliero e cavallo, con un colpo della sua spada: rompea con facilità quattro ferri di cavallo in una volta..... Attorno al suo letto, nella notte, assistevano centoventi guerrieri, dandosi la muta quaranta per volta, con nella destra la spada ignuda

Lombardia; *Guitectin de Sassoigne*, o le guerre di Sassonia; *Les quatre fils Aymon* e *Girard de Vienne*, o la guerra di Auvergne e del Delfinato, e *Ogier le Danois* e *Roncevaux*, o la spedizione di Spagna. Questi paiono tutti o per la più parte anteriori alla cronaca di Turpino. Vedi Paris, *Lettre à M. de Monmerqué sur les Romans des Douze Pairs de France.*

(1) I Franchi nei tempi di Carlomagno non usavan barba. Agnello Ravennate fa predire a Grazioso arcivescovo la venuta di essi in Italia colle parole: *Venient ex occiduis partibus rasi barbas.* Vedi Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *d. XXIII.* Pure qualcuno ha creduto il contrario, su di che vedi Tambroni, *Osservaz. sull'immag. dell'I. Carlo M.*, *Atti dell'Accademia Rom. di Archeologia*, t. 1, p. 11, 1823.

e nella sinistra una fiaccola accesa (1) ». A poco a poco, come già altri ha osservato (2), s'introdussero nella storia di Carlo tutti i sultani e gl'incantesimi d'Oriente, e quando fu conosciuto il viaggio di Marco Polo, nulla v'ebbe di maraviglioso tra Marocco e la China, che non venisse intrecciato nell'epopea del grande imperatore; di tal maniera che le sue gesta perdettero ogni fondamento istorico, e divennero una semplice forma, nella quale si accomodavano le più ardite invenzioni, e i giuochi più splendidi della fantasia; e basti per tutti l'esempio dell'Ariosto.

I monaci dissero Carlomagno fondatore di tutti i loro monasteri; gli eruditi, istitutore di tutte le università; i cavalieri, modello de' paladini; i leggendisti gli attribuirono miracoli e profezie.

IX

DI LUDOVICO IMPERATORE

Ludovico, saputa la morte del padre, venne in Aquisgrana (3), e divise quant'era nel tesoro paterno, in oro, argento, gemme e suppellettili preziose, tra le so-

(1) TURPINUS, *De Vita Caroli M. et Rolandi*, c. 21.

(2) SCHLEGEL, *Storia della Letteratura*, l. 7.

(3) Sono da notarsi queste parole di Eginardo: *Ludovicus Aquasgrani venit: summoque omnium Francorum* consensu ac favore *patri successit* ». *Annales Francorum.* — Il principio elettivo durava sempre in vigore. L'Astronomo della corte di Ludovico, dice: « *A propinquis, atque multis Francorum millibus, cum multo favore est receptus, imperatorque secundo declaratus* ».

relle, la Chiesa romana, i sacerdoti, le vedove, gli orfani e i poveri: nulla ritenne per sè, se togli una gran mensa di argento, il di cui prezzo donò in elemosine per l'anima di suo padre (1).

Vennero frattanto a giurargli fede ambasciatori di tutte le provincie e nazioni che sottostavano al padre suo; vennero anche ambasciatori greci, inviati a Carlo; ma trovato morto costui, si presentarono al successore, e furono da lui ricevuti ed onorati (2). Sopraggiunsero da indi a poco gli ambasciatori di Grimoaldo principe di Benevento, e riconobbero la sua alta sovranità promettendo un censo annuo di settemila soldi d'oro (3).

Suo primo pensiero fu riconfermare le leggi di Carlo, espedire dappertutto messi regj, perchè esaminassero la condotta dei conti, de'vescovi e degli altri pubblici ufficiali; ed avendo i messi scoperto gravi disordini ed oppressioni, e'tentò provvedervi con prestezza e con vigore (4): Se non che all'onesto pensiero non rispondevano le forze; e ciò che non avea potuto conseguire la potenza e la mente di Carlomagno, era ben difficile lo conseguisse l'inettitudine di Ludovico.

Ludovico era debole, e a'deboli il sospettare è natura: sospettò di Bernardo suo nipote e re d'Italia, lo chiamò ad Aquisgrana. Andovvi, e fu bene accolto, splendidamente regalato, cortesemente accomiatato; ma i sospetti

(1) Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 8.

(2) Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 9. — Astronomus, *Vita Ludovici P.*

(3) Eginhardus, *Annales Francorum.* — All'anno 812 Eginardo fa menzione di un tributo di venticinquemila soldi d'oro; qui lo stesso scrittore parla di settemila, ed aggiunge *modo quo et pater*. O qui o colà il testo di Eginardo è scorretto. L'Astronomo parla di settemila soldi d'oro. *Vita Ludovici P.*

(4) Theganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 10.12; — Astronomus, *Vita Ludovici P.*

non dileguaronsi (1). L'imperatore diffidava di Adalardo e di Walla consiglieri del giovine re e suoi parenti: i cortigiani (come sogliono per mostrar zelo) non mancavano di fomentare la sua diffidenza: troppo grande, diceano, l'autorità e la potenza di quei due; se traditori, chi li terrebbe a freno? Adalardo, o perchè già vecchio o perchè presentisse il mal animo di Ludovico, non volle più rimanere in Italia, renunziò il pericoloso ufficio, tornò in Francia al suo monastero di Corbeia. Non gli bastò, lo vollero confinato nell'isola di Here, oggi Noirmoutier (2). Walla si tenne perduto, e, per scansare il colpo, lasciò la corte di Bernardo, prese la veste e la tonsura monastica ancorchè fosse ammogliato. Non quetossi Ludovico, perseguitò un terzo fratello di Adalardo, perseguitò le innocenti sorelle (3). Dicono l'imperatore poco di suo giudizio, il più d'altrui impulso operasse: forse sarà vero; non per questo la storia potrà assolverlo, la storia che giudica dei fatti, e lascia a Dio il giudizio dei pensieri.

Papa Leone invocava frattanto l'autorita di Ludovico contro Martino arcivescovo di Ravenna, che era in discordia (ignoriamo la cagione) colla sede di Roma. Ludovico mandò a Ravenna con piena autorità Giovanni vescovo di Arles, il quale ingiunse all'arcivescovo si presentasse al papa in un tempo determinato, desse sicurtà che lo farebbe. Alcuni ricchi ravennati offrirono in garanzia dugento soldi d'oro, e l'arcivescovo partì per Roma; ma lungo il viaggio, o che veramente si ammalasse, o che fingesse, scrivea al papa lo dispensasse per

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*: — THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 11; — EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(2) *De Costructione Novae Corbeja*, in DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, t. II.

(3) PASCHASIUS RATB., *Vita Walae Ab.*

allora di proseguire: il papa avrebbe tenuto duro; ma il pericolo in cui trovavasi, lo consigliò ad agire con mitezza, e condiscese; sì che l'arcivescovo potè tornare a Ravenna, ove dicono, riuscisse ad attirarsi il favore del vescovo di Arles mediante ricchi donativi (1).

L'odio de' Romani per papa Leone era stato compresso non spento dalla potenza di Carlomagno. Morto costui, o tramossi o sospettossi una congiura; certo è che il papa fece catturare un gran numero di persone, e fatto loro sollecito processo, furon quasi tutti puniti di morte e di confisca (2). La ferocia di questa sentenza e l'affrettata esecuzione fu cagione di dolore e di scandolo a Ludovico, che forse temè una reazione contro la sua sovranità. Ordinò egli quindi al re Bernardo passasse a Roma con Garibaldo conte, inquirisse sulla condotta del papa. Bernardo giunto a Roma si ammalò; ma Garibaldo raccolse le necessarie informazioni e andò personalmente a conferire coll'imperatore. Anche il papa spedì suoi legati in Francia e giunse a giustificarsi agli occhi di Ludovico; seppure queste informazioni e processi non furono una di quelle tante commedie politiche che si rappresentano nel mondo a grande soddisfazione del popolo spettatore. Certo è che gli uccisi, se cospiravano contro Leone, cospiravano ancora

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III*; — AGNELLUS RAVENN., *Vita Martini*. — Da questo tempo in poi la testimonianza di Agnello acquista maggiore autorità; perchè ei narra fatti seguiti a' suoi giorni. Fu l'arcivescovo Martino che gli accordò il Monastero di S. Maria ad *Blachernas*, pel quale lo storico dette al vescovo 200 soldi d'oro. La simonia già metteva barbe in Italia.

(2) *Annales Franc. Fuldenses.* Sospetto debba riferirsi a quest'anno la uccisione de' trecento Romani nella piazza del Laterano, che Alberto Stadense riferisce all'anno 801. Eginardo dice parlando di Ludovico: « *Allatum est ei quosdam de primoribus Romanorum ad interficiendum Leonem papam in ipsa urbe Roma conspirasse: ac deinde cum huius causae iudicium ad Pontificem esset delatum, omnes illius factionis auctores ipsius jussu fuisse trucidatos* ». *Annales Francorum.* — L'Astronomo aggiunge: « *Imperator autem audiens aegre haec tulit, velut a primo orbis sacerdote tam severe animadversa* ». *Vita Ludovici P.*

contro i Franchi, co' quali facea causa comune il pontefice, onde a Ludovico non potea parere troppo ingiusta la loro morte. Comunque siasi i Romani fremevano, ed appena ammalatosi il pontefice, prendevan le armi, mettevano a ferro e a fuoco tutti i poderi e le ville di lui, ed occupavano i beni da lui confiscati a' ribelli. Bernardo ordinò allora a Guinigiso duca di Spoleto accorresse a Roma con un esercito, si affrettasse a spegnere quei moti, ciò che fu fatto; ma da indi a poco (816) papa Leone cessò di vivere e con lui venne meno la cagione dell'odio e dei tumulti (1).

Dopo dieci giorni di sede vacante, i Romani elessero papa Stefano, quarto tra i pontefici di quel nome. Era questa la prima elezione di pontefice, dopo la riedificazione dell' Impero occidentale; ond'era da esaminarsi se agl' imperatori d'Occidente competeva il diritto di approvazione, come già agl' imperatori di Oriente. Oscure ed incerte sul proposito le testimonianze degli storici sincroni: certo un'approvazione vi fu, ma non affermerei che precedesse o che seguisse la consecrazione (2). Sedutosi appena sulla cattedra pontificia, Stefano ordinò a tutto il popolo romano di *giurare fedeltà* all' imperatore (3): una delle tante prove della sovranità dell' Impero su Roma, prove che per il loro numero e la loro concordanza dovrebbero dar questo fatto come uno de' più dimostrati e indubitabili che si abbiano nella storia, se lo spirito di parte e i pregiudizj non facessero velo densissimo agli occhi di alcuni scrittori.

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis III.*

(2) « *Praemisit tamen* (*Stephanus*) *legationem, quae super ordinatione ejus Imperatori satifaceret* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) « *Statim postquam pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico* ». THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 16.

Sia che il papa mostrasse desiderio di abboccarsi con Ludovico, come narrano l'Astronomo e Tegano, o che gli fosse ordinato di andare, come dice Ermoldo Nigello (1); certo è che Ludovico mandò ordine a Bernardo di accompagnare il pontefice lungo il viaggio, e che altri messi gli spedì incontro appena fu entrato in Francia. Ludovico lo aspettò a Reims; d'onde mandò a riceverlo a parecchie miglia dalla città buon numero di vescovi e il clero. Un miglio fuori di porta il papa incontrò lo stesso Ludovico: ambi smontarono da cavallo, questi si prostrò tre volte, quindi abbracciaronsi e baciaronsi, dopo di che, preceduti dal clero che cantava il *Te Deum*, andarono in Duomo, ove il clero romano intuonò la triplice acclamazione degl'imperatori. Due giorni passaronsi in feste e in banchetti: nel quarto giorno papa Stefano incoronò ed unse Ludovico, il quale troppo presto avea dimenticato che suo padre gli avea fatto prendere colle proprie mani la corona imperiale. Grandi i doni che il pontefice ricevè dall'imperatore, il quale riconfermò alla Chiesa romana tutti i suoi privilegi, e quel primato che già godea sulle altre chiese cattoliche (2).

Lieto il papa di avere ottenuto tutto ciò che bramava (3), riprese la via d'Italia, conducendo seco un gran numero di Romani esiliati in Francia a' tempi di papa Leone. Giunto a Ravenna celebrò nella basilica orsiana, ove

(1) Eginardo dice il pontefice mandasse suoi legati a Ludovico, « *qui quasi pro sua consecratione imperatori suggererent* ». *Annales Francorum.*

(2) « *Ut res Ecclesiae Petri, sedisque perennis*
Intaesae vigeant semper honore Dei.
Ut prius Ecclesia haec, Pastorum munere fulta,
Summum apicem tenuit, et teneat, volumus.
Addimus at, Praesul, tantum est ut supra locutum,
Iustitiam recolat, qui sedet arce Petri ».

ERMOLDUS NIGELLUS, *Poem.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, T. II, P. II; THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 16. 17. — *Annales Franc. Fuldenses.*

(3) « *Et quidquid postulavit ab eo, accepit* ». AGNELLUS RAVENN., *Vita Martini.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

espose i sandali, che diceano, di Gesù Cristo (1): di là passò a Roma, e dopo qualche mese cessò di vivere in fama di santità (817); sì che il suo breve pontificato non fu che una festa e un viaggio (2). Morto Stefano, il clero ed il popolo romano elessero Pasquale, uomo molto lodato dall'autore delle Vite dei Papi. Pasquale fu consacrato, senza che precedesse l'approvazione imperiale; ond'egli credè necessario mandare all'imperatore doni e lettere escusatorie, protestando, non per superbia nè volontariamente aver assunto il pontificato, ma costretto dal popolo romano (3). A'Romani parve sempre gravissimo il diritto di approvazione che riteneano gl'imperatori, e affermo avesser ragione; perchè se potea esser utile (e lo fu qualche volta) che il papa, come magistrato civile di Roma, fosse riconosciuto e confermato dalla potestà imperiale; era contro ogni ragione, era anzi empio, che come vescovo dovesse nella sua elezione dipendere da altri che dal clero e dal popolo. E ciò ho voluto notare, perchè insistendo spesso sulla verità di questo fatto, non si creda pretenda io farne la lode. Scrivo per sostenere il vero; non assumo già la missione di commendare ogni fatto, e molto meno tutto ciò che tende a restringere o a conculcare i sacri diritti dei popoli.

Il facile Ludovico si contentò di quelle lettere escusatorie, riconfermò gli antichi patti di Pipino e di Carlomagno (4). Riferiscono a questi tempi la famosa donazione di Ludovico Pio, che fa seguito alle altre non men famose di

(1) « *Ostendit sandalias Salvatoris, quas omnis Populus vidit* ».

(2) THEGANUS, *De Gest. Ludowici P.*, §. 17, 18; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Stephani IV.*

(3) « *Legatos cum epistola apologetica, et maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione et Populi acclamatione, huic succubuisse potius quam insiluisse dignitati* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Lauresamenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(4) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

Costantino e di Carlomagno: imposture che oramai non dovrebbero essere onorate da altre confutazioni, se la stolta leggerezza moderna non si fosse assunto il triste ufficio di far rivivere i morti, e di atterrare con forze da pigmei il grande edificio istorico cominciato a inalzare con forze da giganti dai più grandi eruditi de' secoli XVII e XVIII. La donazione, della quale è parola, è accennata da Leone Ostiense e pubblicata per esteso da Graziano (1). In essa è confermata al pontefice la sovranità assoluta su Roma e sul ducato, *come già era stata tenuta dai suoi predecessori* (2); ma ciò che più chiaramente svela, non solo la falsità dell'atto, ma anche la ignoranza del falsificatore è la concessione della Sicilia intera (3), e la confermazione dei patrimonj delle Calabrie e di Napoli; per la semplicissima ragione che niuno può dare quel che non possiede, e che Ludovico non possedea nè la Sicilia, nè le Calabrie, nè Napoli. Si accorda con esso diploma la facoltà a' Romani di consacrare il papa nuovamente eletto, senza attendere l'approvazione imperiale; ma i fatti che seguirono ci mostrano che i Romani continuarono a chiedere l'approvazione imperiale, nè i papi allegarono giammai la concessione di Ludovico. Questi soli argomenti parmi dovesser bastare a chiarire apocrifa la pretesa donazione; e notate che nessuno degli autori contemporanei fa di essa parola. Non Eginardo, che scrivea gli Annali nella corte imperiale; non Echemperto, che vivea nel-

(1) GRATIANUS, *Decret. Ego Ludovicus etc. dist. LXIII.*

(2) « *Sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis* ».

(3) *Siciliam sub integritate cum omnibus adiacentibus, et territoriis maritimis* ». Più tardi parendo a ragione troppo grossa questa landonia, comparve qualche copia colla discreta modifica: « *Patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus* ». Notate che Ludovico non avea alcuna volontà di conquistare la Sicilia, tanto che quando il papa lo richiese di aiuto contro i Saraceni, che travagliavano quell' isola, rispose, che non essendo sotto alla sua dizione, all'imperatore greco toccava di difenderla. Vedi CEDRENO, ZONARA ed altri.

l'Italia meridionale; non Agnello, che scriveva a Ravenna; non Andrea presbitero, che dimorava nella Lombardia; non l'Anonimo salernitano, che stava a Salerno; non Nitardo istorico accuratissimo, ch' era nipote dell' imperatore; non l'Astronomo biografo di Ludovico; non gli Annalisti di Fulda, di San Bertino, di Metz; non l'abate Reginone.... E in opposizione a tante validissime autorità, non adducon altro che un cronista prodigo in favole, vissuto due secoli più tardi! Avrebbero gli scrittori soprannominati dimenticato tutti di notare un fatto di tanta importanza? Che direbbero i difensori della donazione a chi prestasse fede alla favola della papessa Giovanna, narrata da uno storico posteriore di due secoli? Direbbero (e con ragione) che nessuno de' contemporanei ne parla, e che ciò basta a svelarne la falsità. Lo stesso mi sia permesso adunque dire dell' apocrifa donazione (1); opera certamente d'ignorante falsificatore del secolo undecimo, quando i papi cominciarono a muovere delle pretese sulla sovranità di Sicilia, e a non voler permettere che la loro elezione fosse approvata dagl' imperatori (2).

Nell' estate dell'817 Ludovico congregò una generale dieta in Aquisgrana, nella quale propose di dichiarare collega nell'Impero Lottario suo primogenito. Approvarono gli adunati, e Lottario fu salutato imperatore (3); ciò che molto dispiacque a' suoi fratelli Pipino e Ludovico,

(1) Rammentiamoci che anche la donazione di Costantino ebbe degli ardenti difensori, e passarono secoli molti prima che l'Ariosto potesse cantare, accennando le cose da Astolfo trovate nella luna:

« Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte;
Questo era il dono (*se però dir lece*)
Che Constantino al buon Silvestro feco ».

(2) Questa è anche l'opinione del Muratori, *Annal. an.* 817; — *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XXXIV. — Vedi GIARRATANA, *Della Sov. de' Ser. Re di Sicilia*, *Opusc. Sic.*, T. XV.

(3) *Annales Laureshamenses*; — *Annales Moissiacenses*; — *Annales Fuldenses*. Il Cronista Moissiacense dice: *Populis acclamantibus*; ma Reginone: *Per electione Francorum*.

ambi re, quello sull'Aquitania, questo sulla Baviera (1). Pare dispiacesse anche a Bernardo, che, essendo figliuolo di Pipino fratello maggiore dell'augusto Ludovico, e nel tempo istesso re d'Italia, credea aver diritto di preferenza all'Impero. Bernardo trovò partigiani negli ottimati italiani: accostaronsi a lui Anselmo arcivescovo di Milano, Walfonde vescovo di Cremona, Reginario conte, Teodolfo vescovo di Orleans, al quale la lontananza e la sede francese non avea fatto dimenticare l'Italia sua patria, e molti altri (2). Rataldo vescovo di Verona denunziò la congiura all'imperatore (3): l'imperatrice Ermengarda scrisse al nipote che venisse in Francia (4): Bernardo chiese un salvocondotto, ed ottenutolo passò le Alpi, fidando sulla santità della promessa. Appena varcati i confini del regno italico, fu arrestato co' primarj suoi fautori, gittati tutti in carcere, processati, condannati, i laici a morte, i vescovi alla deposizione ed al bando (5). Ludovico nella

(1) « *Ob hoc ceteri filii indignati sunt* ». TEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 21.

(2) L'Italia avea avuto vantaggi dal regno di Bernardo. « *Pipinus .... reliquit filium Bernardum nomine, cui Carolus Italiam concessit, quae quum esset penuria et fame occupata, subito ut Bernardus regnum accessit, dignitatem ubertatemque recepit; et sic fuit dum ipse regnavit* ». ANDREAS PRESBYT., *Chronicon.*

(3) Secondo Eginardo il re d'Italia era accusato di aver fortificato i passi delle Alpi, e di aversi fatto giurar fede dalle città italiane: « *Quod ex parte verum, ex parte falsum erat* ». *Annales Francorum.* « *Bernhardus rex carmalum levavit* ». *Annales S. Emmerammi Ratisponensis majores*, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *t.* 1. *Carmalus* è voce sassone che suona *tumulto.*

(4) Secondo l'Astronomo ed altri scrittori franchi l'imperatore avea fatto adunare due eserciti per invadere Italia dalla Germania e dalla Francia. Secondo l'Annalista Moissiacense furono occupati tutti i passi delle Alpi.

(5) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — ANDREAS PRESBYT., *Chronicon.* — Ho seguito più fedelmente quest'ultimo cronista perchè parmi il meglio informato. — Eginardo, parlando degli accusati, dice: « *Non solum armis depositis se dediderunt, verum ultro et ad primam interrogationem omnia ut gesta erant aperuerunt* ». Reginone conferma quanto dice Andrea per l'inganno usato con Bernardo: « *Bernhardus filius Pipini rex Italiae Aquis evocatus ad Imperatorem, dolo capitur, et primo oculis, post vita privatur* ». *Chronicon.*

sua clemenza commutò la pena di morte in quella dell'accecamento; e con tal garbo questa crudele operazione fu eseguita che il re Bernardo ed il conte Reginario ne morirono di spasimo in tre dì. Ciò è attestato da Eginardo, da Tegano e da altri contemporanei. Il cronista Andrea dice però l'accecamento ordinato dalla imperatrice insciente il marito. Probabilmente Ermengarda, vagheggiante il regno italico per uno de'suoi figliuoli (di che avremo prove tra breve), non avendo potuto ottenere da Ludovico la morte del nipote, avrà co' sicari trovato modo che l' infelice perdesse cogli occhi la vita. Ludovico, che sospettava di tutti, costrinse in quel tempo i proprj fratelli Drogone, Teodorico ed Ugo a prendere la tonsura monastica ed a passare dalla reggia al convento (1).

(1) Theganus, *De Gest. Ludewici*, §. 24. — Nell' 821 Lodovico Augusto fece grazia a' complici di Bernardo; ma pochi ne poterono profittare. Il vescovo di Cremona pare sia morto in esilio; quello di Orleans fu avvelenato da chi s' era messo in possesso dei suoi beni; Anselmo arcivescovo di Milano ritornò alla sua sede (*Annales Laureshamenses*; — *Annales Bertiniani*; — Ughellius, *Ital. Sacra*, T. IV). Una tradizione, dice l'arcivescovo trasportasse seco a Milano il corpo del re Bernardo. Ne' tempi di Tristano Calco fu trovata in domo una iscrizione sepolcrale di Bernardo; ma pare appartenga a tempi molto posteriori. Nel 1638 si scoprì nella basilica Ambrosiana un' arca sepolcrale con dentro due cadaveri, uno in veste di seta, scarpe di cuoio rosso, speroni di rame dorato e scettro di legno dorato; l'altro con mitra episcopale, pastorale di legno e anello prelatizio, e furono creduti i cadaveri di Bernardo re e di Anselmo arcivescovo, rispondendo il costume (Trist. Calchus, *Hist. Med.*; — Puricellius, *Monum. Basil. Ambros.*; — Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, d. X; — *Annali*, an. 818.) Diciassette anni dopo la morte di Bernardo troviamo Cunigonda sua vedova fondare un monastero di monache in Parma, *pro mercedem et remedium animae Seniori mei Bernardi, vel mea, seu filio meo Pipino.* (Mabillonius, *Annal. Bened. App. ad t. II*). Questo Pipino ebbe tre figli, Bernardo, Pipino ed Eriberto, e possedeva molti beni in Francia. (Rhegino, *Chron.*; — *Nithardus, Hist. l. II*) Da lui vogliono i genealogisti discenda la nobile casa de' Vermandois.

X

DI LOTTARIO RE D'ITALIA

Trascorsi pochi mesi, l'imperatrice Ermengarda seguì la sua vittima nel sepolcro (1). Ludovico era contristato da terribili rimorsi, e la sollecita morte dell'Imperatrice, secondo le idee del tempo, non potea non parere un principio di punizione divina: già bocinavasi l'imperatore volesse mutare la porpora imperiale con la lana monastica; stanco delle cure di stato, afflitto per la perdita della consorte, nella solitudine di un chiostro voler piangere le sue peccata. I cortigiani, a'quali torna sempre conto la debolezza del principe, temevano di perderlo, e lo esortavano, lo scongiuravano riprendesse moglie. Il volubile principe si lasciò persuadere. Allora gli presentarono un gran numero di vaghe e nobili donzelle; ed il *pio* scelse la più bella, Giuditta, figliuola del conte Welf, italianamente Guelfo (2); stipite di quella famiglia, la quale dette il nome ad una delle parti che per tanti secoli insanguinarono Germania ed Italia. Giuditta ogni cosa ebbe fuorchè virtù, e fu cagione di gravi mali al marito, a' figliastri, all'Impero.

Dopo il matrimonio, Ludovico creò re d'Italia Lottario maggiore tra'suoi figli, senza che appaia essere stati

(1) Nell'istesso anno 818. *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) « *Imperator inspectis plerisque nobilium filiabus, Iudith filiam Guelfi comitis duxit uxorem* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — « *Erat enim pulcra nimis* ». TREGANUS, *De Gest. Ludewici P.* §. 26. — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

consultati gl'Italiani (1). L'anno appresso convocò una generale dieta in Nimega (821), nella quale pubblicò la partizione de'suoi stati tra' figli, fissata e scritta già fin dall'817 (2). Di Lottario è detto solamente ch'era dichiarato collega nell'Impero: a re Pipino era assegnata l'Aquitania, la Guascogna, la Settimania e la Marca di Tolosa con quattro altri comitati: a Ludovico re, la Baviera, la Carinzia, la Boemia e ciò che apparteneva ai Franchi nella Schiavonia e nella Pannonia. Ordinavasi i due fratelli minori non potessero ammogliarsi, nè far guerra o pace senza il consentimento di Lottario (3). Non è presumibile che Ludovico avesse voluto lasciare Lottario senza un regno proprio; nè è impossibile che fin d'allora ei disegnasse farlo re d'Italia; onde la persecuzione di Bernardo e la sua fine miseranda. Dopo la dieta di Nimega un'altra ne fu convocata in Teodone, nella quale Lottario prese per moglie Ermengarda, figliuola del conte Ugo, un discendente di Eticone duca di Alemagna (4). Altra dieta fu tenuta in Attignì nell'822. In essa l'augusto Ludovico si riconciliò co'suoi fratelli Drogone, Teoderico ed Ugo, ch'egli avea forzati a prendere l'abito monastico (5); e si accusò pubblicamente delle persecuzioni fatte ad Adalardo e Walla suoi parenti, delle crudeltà usate verso Bernardo suo nipote: chiese dai vescovi la penitenza e l'assoluzione, largì molte elemosine in espiazione delle sue peccata (6). Sciolta la dieta, spedì in Italia Lottario e

(1) MURATORI, *Annali*, *an.* 820.

(2) « *Regni partitionem recitari fecit, et a cunctis proceribus qui tunc affuere confirmari* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) L'atto è in BALUZIO, *Capit. Reg. Franc.*, T. I.

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 28, 29; — ECCARDUS, *Hist. Geneal. Dom. Hasburg*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) HINCMARUS, *De Divort. Lotharii regis.*

(6) « *Ob hanc causam multa dedit pauperibus, propter purgationem animae suae.* THEGANUS, *Vita Ludewici P.*, §. 23.

gli diede per ministro e consigliere Walla, pria in corte di Bernardo, poi perseguitato, ora tornato nella grazia imperiale (1).

La prima impresa di Lottario, dopo il suo arrivo in Italia, fu una spedizione nella Pannonia.

Nell'anno 819, o poco prima, Liudvito duca degli Slavi s'era ribellato nella Pannonia, per ciò solamente che la mutazione del principe dava speranza di scuotere il giogo franco. Marciò contro di lui l'esercito d'Italia; ma dopo qualche tempo dovette ripassare le Alpi senza aver nulla ottenuto (2). Inorgoglito quel duca mandò suoi ambasciatori all'augusto Ludovico, offrendo condizioni di pace umilianti troppo alla dignità dell'Impero: Ludovico le ricusò. Ambasciatori imperiali vennero in Pannonia a proporre al duca più discreti patti: il duca li ricusò; ed ambi i contendenti tornarono a' pensieri di guerra (3). In quel tempo era stato eletto duca o marchese del Friuli Baldrico, un prode. Questi era andato a visitare la Carinzia, provincia a lui soggetta; quando ecco trovasi assalito da Liudvito alla testa di un esercito numeroso. Baldrico non fuggì, mosse anzi incontro al nemico con piccola schiera di Friulani; e tanto prevalse al numero il valore, che gli Slavi furono battuti, sgominati, costretti a salvarsi colla fuga, lasciando indietro gran numero di morti. Furente Liudvito tentò rifarsi del patito danno nella Dalmazia: entrò sollecito e inaspettato, mise a ferro e a fuoco il paese (4), salvantesi a stento il duca Borna colla fuga. Ma i Dalmati, che s'erano rinchiusi ne' luoghi

(1) Eginhardus, *Annal. Francorum*; — Paschasius Ratb., *Vita Wallae*, Mabill., *Saec. Bened. IV*.

(2) « *Rebus parum prospere gestis, infecto pene negotio, regressus est* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — Eginhardus, *Annales Francorum*.

(3) Eginhardus, *Annales Francorum*; — *Annales Bertiniani*.

(4) « *Ferro quae animata erant perimens, inanimata vero igni contradens* ». Astronomus, *Vita Ludovici P.*

muniti, passato quel primo terrore, e vedendo gli Slavi tutti intenti a predare, piombarono loro addosso, li costrinsero a fuga precipitosa, colla perdita di tremila e trecento guerrieri tra morti e prigioni (1).

Risaputisi questi fatti, l'imperatore ordinò, tre eserciti passassero in Pannonia a domare i ribelli, l'uno per le Alpi del Norico, l'altro per la Carinzia, il terzo per la Baviera. Il primo e il terzo incontrarono gravi ostacoli a penetrare nel paese nemico, per difficultà di luoghi, e per passi guardati. Il secondo si affrontò in giornate campali cogli insorti, e tre volte li sconfisse. Da ultimo i tre eserciti si congiunsero, e quanto paese percorsero tanto ne misero a ferro ed a fuoco; mentre Liudvito stavasi chiuso in un castello inespugnabile per sito e per arte. Capitanava l'esercito italico Baldrico duca del Friuli, ed a lui si sottomisero i popoli della Carniola (2), e sotto la sua dizione tornò una parte della Carinzia che era stata occupata dagli Slavi (3).

Passato qualche tempo, Fortunato patriarca di Grado fu accusato in corte dell'imperatore da un Tiberio prete di tener corrispondenza col duca ribelle, di avergli inviato de'muratori ed altri lavoranti, perchè ei meglio fortificasse le sue castella. Citato a comparire alla presenza dell'imperatore, disse ubbidirebbe; ma colto il tempo fuggì a Zara in Dalmazia, e narrato il tutto a Giovanni governatore bizantino, da costui fu assicurato di sua protezione, e mandato a Costantinopoli (4). Allora Lottario, che già trovavasi in Italia, spedì un nuovo e più potente esercito in Pannonia (822), al cui appressarsi Liudvito,

(1) Eginhardus, *Annales Francorum; — Annales Bertiniani.*

(2) Il testo dice: « *Qui Carcassorum fluvium habitant* »; ma deve leggersi: « *Qui circa Savum fluvium habitant* ». Muratori, *Annali*, an. 820.

(3) Eginhardus, *Annales Francorum; —* Astronomus, *Vita Ludovici P.*

(4) Eginhardus, *Annales Francorum.*

che sapea di non aver forze da resistere, rifugiossi presso un principe de' Serbi o Servi, padroni di quel tratto di paese che da loro prese il nome di Servia; ed egli ricompensò la ricevuta ospitalità uccidendo il principe ed impossessandosi della sua sede. Da ultimo mandò ambasciatori all'augusto Ludovico chiedendo il permesso di potersi presentare a lui; ma mentre conducevansi questi trattati il duca fu morto da uno de' suoi, onde la Pannonia tornò nella sudditanza dell'Impero (1). Più tardi il patriarca Fortunato, non lieto del suo soggiorno di Costantinopoli, venne a presentarsi a Ludovico, e questi gli diede ordine di andare a Roma dal pontefice; ma o che non vi andasse, o che andato ritornasse, certo è ch'egli cessò di vivere in Francia, lasciando per testamento alla chiesa di Grado molti ricchi arredi (2).

Terminata la guerra della Pannonia, dato ordine alle cose d'Italia, Lottario preparavasi a ritornare in Francia. Il papa non potea vedere senza dispiacere e sospetto che il giovine augusto godesse del nome e delle onoranze imperiali, senza aver pria ricevuto dalle sue mani la corona. A dire il vero l'incoronazione non era ancora che una semplice festa religiosa (3); ma pure fatta dal papa acquistava un significato molto giovevole alla sede apostolica, perchè siccome i diritti generano gli usi, così gli usi generano i diritti. Il papa *pregò* Lottario di andare

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*, — *Annales Bertiniani*.

(2) DANDULUS, *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(3) Pascasio Ratberto mette in bocca di Lottario queste parole dirette al padre: « *Ad eandem Sedem (Romae) clementer me vestra imperialis eximietas misit*, *ad* confirmandum *in me*, *quidquid pia dignatio vestra decreverat*, *ut essem socius et consors*, *non minus* sanctificatione, *quam* potestate *et* nomine ». *Vita Walae Ab.* L'elezione dava adunque il *nome* e la *potestà*; l'incoronazione *confermava* e *santificava*. — Eginardo dice: « *Regni coronam et Imperatoris et Augusti nomen accepit* ».

a Roma per ricevere la corona imperiale (1); l'ordinò anche Ludovico, forse a petizione del pontefice (2). Lottario andò a Roma, ove dal papa fu ricevuto coi consueti onori e nella Pasqua dell' 823 cinto della corona d'oro, « concedendogli il pontefice quella *potestà sul popolo romano*, che avean goduta gli antichi imperatori (3) ». E di questa potestà facea uso immediato Lottario. Sedeva egli in tribunale, presente il papa e gli ottimati romani e franchi, quando un avvocato pontificio intimava a Ingoaldo abate di Farfa pagasse un certo canone in riconoscimento del dominio che sul monastero avea la Chiesa romana. L'abate allegò certi diplomi de' re Longobardi e di Carlomagno, dai quali risultava il monastero di Farfa essere sotto alla diretta signoria de' re d'Italia. L'avvocato pontificio non trovò argomento da replicare, e la lite fu decisa favorevolmente all'abate (4). Se queste non son prove di sovranità, io non giungo ad intendere qual genere di prove si richiedano.

Lottario, lasciando Roma, andò a Pavia, e di là in Francia; ma appena egli si fu allontanato dal Tevere, Teodoro primicerio della chiesa romana e Leone suo genero, furon presi, trascinati in Laterano, e senza processo e sentenza, accecati e decapitati. Corse voce fossero fatti uccidere dal papa come troppo affetti a Lottario (5):

(1) « *Rogante Paschale Papa* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — ALBERTUS STAD.; *Chronicon*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) EGINHARDUS, *Annales Francorum*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — *Annales Bertiniani*.

(3) « *Paschalis quoque Apostolicus, potestatem quam prisci Imperatores habuere, et super popolum romanum concessit* ». *Cont. Hist. Pauli Diac.*, in *Murat. Rer. Ital. Script. T. I, P. II*.

(4) *Chronicon Farfen.*, in *Rer. Ital. Script. T. II, P. II*.

(5) « *Et hoc ideo eis contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis imperatoris egerant. Erant et qui dicerent, jussu vel consilio Paschalis Pontificem rem fuisse perpetratam* ». *Annales Laureshamenses*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

l'imperatore ordinò ad Adalongo abate e ad Unfredo conte suoi messi, andassero sollecitamente a Roma, inquirissero in suo nome. Il papa mandò suoi legati a Ludovico pregandolo non prestasse fede alle calunnie che si spargevano dai malevoli; ed adunati i vescovi ed il clero, alla presenza dei messi regj e del popolo, giurò d'essere innocente in quegli omicidj (1). Per altro il papa difendeva apertamente gli uccisori, affermava Teodoro e Leone aver meritato la morte (2), e mandava altri legati a Ludovico, il quale ordinò a'suoi che nulla più si facesse nè più si parlasse di quel processo (3). Papa Pasquale non sopravvisse molto tempo; ed i Romani (non certo a segno di amore) niegaro l'onoranza della tomba al suo cadavere, che rimase insepolto fino a che il suo successore non gli concedeva una fossa (4).

Quando si venne alla elezione del nuovo papa fu scisma tra il popolo e i nobili; ma a questi riuscì di fare prevalere il loro eletto, Eugenio II, che fu poi da tutti riconosciuto e consacrato (5). Lottario ebbe allora ordine dal padre di andare a Roma, ove si accordò col nuovo pontefice e col popolo (6) sul modo di pacificare la città. « Lottario (son parole di Eginardo) col benevolo assentimento di Eugenio corresse lo stato del popolo romano, depravato dalla perversità di alcuni pontefici, in modo che

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 30.

(2) « *Paschalis Pontifex....interfectores praedictorum, qui de familia S. Petri erant, summopere defendens, mortuos velut majestatis reos condemnabat, iuraeque caesos pronunciabat* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(3) « *Occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multam volens, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludovici P.*, §. 30; — EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(5) ANASTASIUS BIBL., *Vita Eugenii II.*

(6) « *Cum novo Pontifice atque Romano populo statueret ac firmaret* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

tutti coloro che gravemente erano stati desolati per la rapina delle loro cose, si racconsolavano moltissimo nel vedersele, per suo mezzo e coll'aiuto di Dio, restituite (1) ». L'Autore della Vita di Ludovico Pio aggiunge che per le tante querele fatte a carico de' pontefici e dei giudici, si esaminò e fu trovato, che alcuni pontefici, o per ignoranza o per cattiveria, e che molti giudici, per cieca ed inescusabile cupidità, aveano confiscato ingiustamente molti beni. Lottario accrebbe la letizia del popolo romano restituendogli quanto gli era stato tolto senza ragione. Fu da ultimo stabilito, che *secondo l'antica consuetudine* fossero mandate persone della corte imperiale, le quali, esercitando la *potestà giudiziaria*, rendessero giustizia a tutto il popolo, e pel tempo che fosse piaciuto all'imperatore decidessero con equità i litigi di maggiore importanza (2). Lottario catturò e mandò in Francia i giudici trovati rei; ma il papa tanto pregò che ottenne la loro liberazione, ed essendo essi, privi degli ufficj, rimasti in povertà, Eugenio assegnò loro delle sovvenzioni sulle rendite del patriarcato lateranense (3).

Lottario pubblicò allora alcune costituzioni, documento preziosissimo per bene intendere qual fosse il vero stato politico di Roma nell'epoca franca. In esse costituzioni ordinava l'imperatore: Che non fossero molestati, pena la vita, tutti coloro, i quali godeano privilegi di dipendenza diretta dal papa o dall'imperatore; — Che i Romani ubbidissero al papa e ai suoi duchi; — Che fossero severamente punite tutte le ruberie fatte alla Chiesa, vivente

(1) EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

(2) « *Statutum est etiam* juxta antiquum morem, *ut ex latere Imperatoris mitterentur, qui Iudiciariam exercentes potestatem, justitiam omni populo facerent, et tempore, quo visum foret Imperatori, aequa lance ponderent* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Eugenii II.*

il papa, o in sede vacante; — Che niuno potesse impedire, pena l'esilio, la libera elezione del pontefice, fatta da quei soli Romani che ne aveano il diritto; — Che messi imperiali venissero tutti gli anni ad esaminare la condotta dei giudici, e la osservanza delle leggi; — Che le querele contro i duchi e giudici fossero in prima istanza presentate al pontefice, perchè vi provvedesse da sè, o ne informasse l'imperatore; — Che fosse interrogato il Senato e il popolo romano per sapere con qual legge volesser vivere e secondo quella vivessero; — Che fossero restituiti alla Chiesa tutti quei possessi ad essa stati tolti senza un giusto titolo; — Che i Romani non facessero ruberię sui confini del regno italico, e le fatte riparassero; — Che i duchi, i giudici e gli altri pubblici ufficiali comparissero alla presenza dell'imperatore, dessero i loro nomi ed ascoltassero gli ammonimenti imperiali per ben governare il popolo ad essi affidato (1). Da tutto ciò resulta con chiarezza, che parmi non potersi bramar maggiore: alta sovranità risedente nell'imperatore; signoria immediata del papa; forma quasi repubblicana del municipio.

Il continuatore di Paolo Dicono ci ha trasmesso la formula del giuramento prescritta allora al popolo romano, così concepita: « Prometto per Dio onnipotente, per questi quattro vangeli, per questa croce del Signor nostro Gesù Cristo e pel corpo del beatissimo Pietro principe degli Apostoli, che da questo giorno in poi sarò fedele ai signori nostri imperatori Ludovico e Lottario, per tutti i giorni della mia vita, secondo le mie forze ed il mio ingegno, senza frode e mal talento, salva la fedeltà che ho promesso al signore apostolico. Prometto di

1 HOLSTENIUS, *Coll. Rom.* P. II

non consentire che in questa sede romana, sia fatta elezione di pontefice non canonica e ingiusta, e che l'eletto non sia col mio consenso consacrato, prima che in presenza dei messi e del popolo non abbia fatto quel giuramento, che il signore Eugenio papa, per la conservazione di tutti, ha redatto in iscrittura (1). » Il Pagi e molti altri eruditi han prestato piena fede al documento; il Muratori lo dà per *non sicuro;* ma se tutte le ragioni di dubitarne si riducono a un lievissimo errore di data, cagionato forse da inesatti copisti (2), come ha opinato l'Eccardo (3), parmi poterlo creder autentico, tanto più che pienamente concorda colle costituzioni sopra accennate: ed i fatti che seguirono confermano la sua veridicità.

Nell'agosto dell'827 cessò di vivere papa Eugenio, e per unanime volere dei Romani fu eletto Valentino, il quale tenne il pontificato un sol mese (4). Morto costui fu proclamato papa Gregorio IV; ma i Romani non lo consacrarono, senza prima aver consultato l'imperatore, il quale inviò suoi messi a Roma per esaminare la regolarità della elezione: trovatala canonica, l'approvò, e Giovanni fu consacrato (5). Sedente costui fu ripresa la causa del monastero di Farfa sopra accennata, innanzi a Giuseppe vescovo e a Leone conte messi imperiali, i quali dettero sentenza favorevole al monastero e contro al papa, che ne appellò all'imperatore (6). Questi

(1) CONTINUATOR PAULI DIAC., *Hist. Longob.*

(2) Si legge anno DCCCXXV; dovrebbe leggersi DCCCXXIV.

(3) ECCARDUS, *Rer. Franc.* l. 28.

(4) ANASTASIUS BIBL. *Vita Gregorii IV.*

(5) « *Electus sed non prius ordinatus est, quam Legatus Imperatoris Romam venit, et electionem populi, qualis esset, examinavit* ». EGINHARDUS, *Annales Francorum;* — « *Dilata consecratione ejus usque ad consultum Imperatoris; quo annuente et electionem populi probante, ordinatus est in loco prioris* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(6) L'atto è in MABILL., *Annal. Bened. App. ad T. II.* Vedi MURATORI, *Esposizione dei diritti cesar. ed est. sopra Comacchio.*

fatti mostrano che le costituzioni imperiali di Lottario erano osservate, e che il giuramento fatto pronunziare a' Romani era (almeno per allora) adempiuto.

Ma basti su di ciò, e volgiamoci al principato beneventano, ove grandi mutamenti eran seguìti, più grandi mutamenti si preparavano.

XI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

Continuava a reggere le sorti del ducato beneventano quel Grimoaldo Storeseyz, del quale innanzi è parola, quando un Dauferio detto il Balbo gli congiurò contro, e tramò precipitarlo da un ponte. Scoperta la congiura, Grimoaldo fece imprigionar molti che in essa erano entrati; ma non potè avere in mano Dauferio, salvatosi colla fuga a Napoli, ove governava nel nome imperiale un Teodoro maestro dei militi. Grimoaldo arse di sdegno, chiese la consegna del reo, ed avendone avuto un diniego, marciò su quel di Napoli. Si venne a giornata, si combattè ferocemente dall'una parte e dall'altra, per terra e per mare; sì che le onde si videro per parecchi giorni coperte di uccisi, ed il lido per molti anni tutto sparso di monticelli di arena, sotto a' quali erano stati gittati alla rinfusa i cadaveri dei caduti in battaglia. La vittoria fu pe' Beneventani, e quando comparvero in Napoli Teodoro e Dauferio co' resti dell'esercito, scoppiò una sommossa di donne che coll'armi in

mano chiedean conto a quei due della vita de'loro cari; sì che il duca non dovette travagliarsi poco per ristabilire la calma. Grimoaldo cinse Napoli d'assedio; nè levò il campo se prima non gli consegnarono il reo, e ottomila scudi d'oro per le spese di guerra: a Dauferio perdonò, il denaro ritenne (1).

Grimoaldo, scampato dalla prima congiura, non fu così fortunato nella seconda. Era nella sua corte un Sicone uomo ragguardevole del ducato spoletano: costui, caduto in disgrazia del re Pipino, avea cercato ed ottenuto un asilo presso Areghi o Arigisio duca di Benevento (2), il quale lo avea creato duca di Agerenza. Morto Areghi, egli era rimasto in corte di Grimoaldo, che lo amava come figliuolo, tanto ch'ei lusingossi ne sarebbe il successore. Eletto Grimoaldo Storeseyz, vide egli svanite le sue speranze, e chiuse in petto lo sdegno. Un dì per cagioni di caccia sorse contesa tra'figliuoli di Sicone e Radelgiso conte di Conza. Questi ne fece querela a Grimoaldo, il quale intimò a Sicone di venire in corte a discolparsi. Impaurito costui, che come odiatore del principe avea ragione di credersi da lui odiato, tentò salvarsi colla fuga; ma il popolo di Agerenza, che lo amava, lo pregò restasse, lo saprebbe difendere, bisognando, colle armi. Rispose egli adunque al principe non poter venire a Benevento, perchè trovavasi infermo, onde Grimoaldo irato e rinfocolato da Radelgiso mosse in armi contro Agerenza; ma il popolo gli chiuse in viso le porte, e così prodemente si difese ch'ei dovette tornarsene a Benevento, col dolore e la vergogna di una impresa fallita. Grimoaldo avea preso le armi più per un impeto momentaneo, che per ponderate ragioni; e

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*
(2) L'Anonimo Salernitano dice Grimoaldo.

come le imprese deliberate con più sdegno che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, Grimoaldo già pentivasi di avere adoperato la forza, sì che un giorno gli venne detto: dolergli combattere un forestiere ricevuto in fede dai suoi predecessori, e combatterlo per così lieve cagione (1). Radelgiso, che astuto e maligno era, temendo della voltabilità del principe, mutò modi, si riconciliò con Sicone, parlò in suo favore a Grimoaldo, glielo presentò a corte, e tutto fu terminato; ma Radelgiso avea mutato oggetto non odio, non più avea a cuore di vendicarsi di Sicone, ma sì di Grimoaldo, il quale, non avendo prole, era più lusinghiero invito a un assassino che osasse. Pare lo stesso pensiero rivolgesse in mente Dauferio, già ribelle, poi perdonato, perchè a'cattivi il beneficio è più invito che ostacolo al misfare (2). Passato qualche tempo Grimoaldo fu ucciso sia da'figli di Dauferio, come scrive l'Anonimo salernitano, sia da Radelgiso e Sicone, come scrive Erchemperto autore più antico e più accurato: probabilmente v'ebber parte tutti e tre come vedremo in appresso. Morto Grimoaldo, ad insinuazione di Radelgiso, il popolo elesse principe Sicone (3), il quale si affrettò a mandare ambasciatori a Ludovico imperatore per iscusarsi dello appostogli misfatto; e le scuse furono ammesse con facilità, perchè gli ambasciatori portavano splendidissimi regali (4). Dauferio, ordinatore o coope-

(1) « *Vere valde male mihi videtur persequi exulem, quem olim in fide mea suscepi* ». ANONIMUS SALER., *Paralipomena.*

(2) Secondo l'Anonimo si aggiunse un insulto personale, avendo il principe permesso che i suoi famigliari tagliassero la coda al cavallo di Dauferio; insulto gravissimo in quel tempo.

(3) ECHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

(4) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum.*

ratore dell'assassinio, conoscendo forse come i principi sogliono ricompensare chi con un delitto li aiuti a cingere la corona, s'impose per penitenza del suo peccato un pellegrinaggio a Gerusalemme: per rendere più penoso il viaggio dicesi tenesse sempre in bocca una grossa pietra, che solo lasciava dovendo mangiare o bere (1). Questa penitenza da can barbone gli valse l'ammirazione e la lode de'contemporanei, i quali dimenticando l'assassino, non videro in lui che il penitente. Radelgiso rimase in corte di Sicone, e tanta vi ebbe autorità, che il principe nulla osava risolvere senza il costui consentimento (2). Questa guisa di tutela stanca ben presto i principi, pe'quali giunge sempre un momento in cui vogliono far da padroni. Un dì che Radelgiso era andato a Conza, Sicone risolse non so che cosa in opposizione ai suggerimenti del consigliere. Questi se l' ebbe a male, e in un momento d'ira si lasciò sfuggire le parole: « Spensi il falcone; or mi rimane la volpe (3) ». La delazione è pianta che più o meno alligna in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e quando un favorito perde la grazia del principe tanto più avversarj trova quanto più temuta era la sua autorità; essendo sempre i cortigiani pria nell'adulazione, poscia nell'odio soperchi. Il principe, che conoscea a prova quanto osasse Radelgiso; prima di spegnerlo cercava affievolire la sua potenza, ed accrescere la propria. A tale oggetto si affrettò di maritare tre delle sue figliuole con tre dei più potenti tra i nobili beneventani; ed una di quelle fanciulle era promessa al figliuolo

(1) « *Poenitentia ductus, sine mora in Hierosolymam est profectus mirum in modum, et re scilicet inaudita. Illuc enim iens et inde Beneventum rediens, non valde exiguum lapidem in ore gestavit, et tantummodo quoties cibum potumque sumebat, illo carebat* ». ANONYMUS SALERN., *Paralipomena.*

(2) « *Nullum consilium absente Radelchi peragebat* ». ANONYMUS, *l. c.*

(3) « *Ego jam nuper superavi falconem; restat mihi vulpem* ».

di Radelgiso. Questi, vedendo tal mutamento, conobbe il pericolo in cui si trovava, e cercò salvare la vita sotto al manto della religione. Si cinge al collo una catena di ferro, e datone il capo in mano a un suo servo, si fa trascinare al monastero di Monte Cassino, ove veste la lana di san Benedetto (1). Pare che in quel tempo credessero gli uomini il far da bestie fosse il più sicuro mezzo di espiare i loro bestiali delitti. Comunque siasi gli storici notarono la esemplare penitenza, lodarono la sua santa vita, nè dimenticarono di accennarne i miracoli (2).

Sicone ebbe lunga guerra con Napoli e l'assediò per mare e per terra, col pretesto che i Napolitani avean cacciato via il duca Teodoro suo amico, ed eletto invece Stefano, avviandosi sempre più nella libera forma repubblicana. Il ducato napolitano si stendeva allora verso occidente fino a Cuma: le isole Enaria (Ischia), Nisita e Procida con altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno e le favolose foci della palude Stige col lago di Averno e i campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Includeva ancora verso mezzogiorno le città marittime di quella riviera, Stabia (Castellamare), Sorrento ed Amalfi, non che l'isola di Capri (3).

(1) Molto in uso era in quel secolo questa penitenza. Un monaco di Spoleto uccise un altro monaco nell'850: gli fu imposto per penitenza che andasse in pellegrinaggio col collo e le braccia incatenate: giunto al monastero Rotonense in Bretagna e prostratosi al sepolcro di S. Marcellino, le catene miracolosamente si ruppero. *De Gest. Sanct. Rothonens.*, *l. III.* — Un altro simile prodigio narrano avvenuto nell'856 alla tomba di santo Appiano in Comacchio, innanzi alla quale si ruppero le catene di una penitente francese. *Vita S. Appiani*, *in Boll. Act. SS.* Molto superiore a'tempi si mostrò Carlomagno, quando proibì siffatte penitenze, soggiungendo: « *Melius videtur ut in uno loco permaneant laborantes*, *et servientes*, *et poenitentiam agentes* »; ma il fanatismo e l'impostura la vinsero, e la legge rimase inosservata.

(2) Anonymus Saler., *Paralipomena.*

(3) Giannone, *Storia del Regno di Napoli*, *l. VI*, *c.* 2.

I Napolitani si difesero con valore, tanto che Sicone, disperando di poter sottomettere la città con forza aperta, si rivolse all'inganno, e chiese pace; quindi a forza di oro riuscì a guadagnarsi certi congiurati, i quali promisero ucciderebbero il duca. Un dì venuto Stefano innanzi a una chiesa, per concludere la pace col principe di Benevento, i congiurati gli furon sopra e l'uccisero (1). Approfittando dello scompiglio e della confusione del popolo, i congiurati gridaron duca un loro compagno Buono, il cui nome pare un'ironia de' suoi costumi. Questo Buono fu ben tristo assunto al supremo potere, e suo primo pensiero fu quello di mettere le mani addosso ai compagni dei quali molti furono accecati, gli altri cacciati tutti in esilio. Si diede quindi ad opprimere il popolo, e perchè il vescovo Tiberio osò minacciargli lo sdegno di Dio, ei lo fece prendere, e rinchiuderlo in stretta carcere, ove altro non gli somministravano che un po' di pane e di acqua. Gli destinò poi a successore Giovanni: questi niegossi di accettare per riguardo al prigioniero (2); ma gli fu detto accettasse se non volea vedere mozzo il capo di Tiberio. Fortunatamente per il popolo questo iniquo visse poco tempo; nè mancarono epigrafisti per lodare le sue virtù (3). Erano in questo stato le cose dell'Italia meridionale, quando ribellioni e guerre snaturate conturbavano e sconvolgevano l'Impero.

(1) JOHANNES DIAC. *De Episc. Neapol.*, *Rer. Ital. Script. t. I, p. II.*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.* — Quest'ultimo dice questa guerra terminata con un trattato di pace; ma forse le guerre furon due.

(2) « *Praesule meo vivo, non ero sedis invasor* ».

(3) JOHANNES DIAC., *De Episc. Neap.*; — PELLEGRINUS, *De Epig. Tum. Princ. Benev.*

XII

DELLE RIBELLIONI DE' FIGLI DI LUDOVICO

L'aureola gloriosa di Carlomagno diffondeasi ancora sul capo di Ludovico; ed il prestigio di un gran nome tenea sempre a freno i popoli soggiogati. Pure i savj, che cercano nel presente le sorti dell'avvenire, scorgeano già un principio di decadenza, un germe di dissoluzione che avrebbe in breve rovinato, avvilito e sminuzzato l'Impero.

Nel 827 i Saraceni invadevano la Catalogna, senza che Pipino, accorsovi con un esercito di Franchi, potesse porvi riparo (1). Nel tempo stesso i Bulgari Slavi della Pannonia tumultuavano, cacciavan via i duchi franchi e davano il supremo potere ad uomini della loro nazione (2). Ludovico tenne una dieta in Aquisgrana, privò degli uffici e degli onori i capitani che non avean saputo vincere, tra' quali fu Balduino duca e marchese del Friuli, la cui marca tornavasi a dividere in quattro contee (3). Ma queste punizioni non valsero a rialzare il nome dell'Impero, ed i Franchi furono altra volta battuti dagli Slavi e dai Normanni. Bonifazio II conte di Lucca, con un suo fratello Beretario e con molti conti toscani, còrsi e sardi (che a lui ubbidivano come a marchese) tentò allora una impresa più matta che valorosa. Imbarcatisi su di alcune navi, osa-

(1) *Annales Bertiniani*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — EGINHARDUS, *Annales Francorum*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*.

(3) Il Sigonio parla della divisione in dodici contee; ma gli scrittori del tempo dicono in quattro.

rono portare la guerra a' Saraceni in Affrica. Sbarcati tra Utica e Cartagine furono cinti da un gran numero di nemici, sì che si vider costretti, dopo aver patito delle gravi perdite, a salvarsi con fuga precipitosa (1). Ma un male più grave degl' insulti esterni scalzava la potenza dei Carlovingi. Il padre diffidava dei figli; i figli odiavano e sprezzavano il padre: antichi rancori, vicendevoli sospetti, tanto più terribili quanto più compressi e dissimulati. Al fuoco esistente aggiungeasi esca nuova, quando l'imperatore, ad insinuazione della moglie, volle dare anche una corona al suo quarto figliuolo Carlo, natogli da costei. Ludovico ne parlò più volte con Lottario, il quale dapprincipio si oppose; ma vedendo poi l'insistenza del padre, acconsentì che fosse concesso un regno a Carlo, promettendo di sostenerlo e difenderlo. Fu data adunque al regio fanciullo la Svevia, che allora comprendeva tutta la Svizzera alemanna, e secondo altri anche la Rezia e buona parte della Borgogna; destinarongli ad aio Bernardo duca o marchese della Settimania, che poi si disse Linguadoca, uomo che avea una quasi assoluta balía nella corte imperiale. Questa scelta servì a ridestare sempre più l'ira degli altri due figli dell' imperatore (2). Molte erano le cagioni del malcontento contro Bernardo: egli tirava a sè tutte le cose dello stato, ordinava, disponeva, compartiva favori, ogni cosa da principe dal nome in fuori. Grande la sua influenza sull' animo dell' imperatore, più grande su quello della imperatrice: correan voci di adulteri amori; susurravano Carlo esser figliuolo, non di Ludovico, ma di

(1) Eginhardus, *Annales Francorum*; — Astronomus, *Vita Ludovici P.*

(2) Nithardus, *De Dissentionibus Filiorum Ludowici P.*, *l. I*, Struvius *Rer. Germ. Script. t. II*; — Theganus, *De Gest. Ludowici P.* §. 35; — Albertus Staden., *Chronicon*; — Astronomus, *Vita Ludovici P.*

Bernardo (1). Si cominciò col mormorare, si passò al congiurare, si attese il momento favorevole per operare; e la brama di novità scese dagli ottimati nel popolo (2).

Sul cominciare dell' 830 tumultuarono i popoli della minore Bretagna: Ludovico radunò il suo esercito e mosse contro a' ribelli. Rigida era la stagione, melmose e difficili le vie; le truppe marciavano malvolentieri. I congiurati approfittarono di quel malcontento, incitarono le milizie a non ubbidire: queste cominciano a far tumulto, niegansi di proseguire il viaggio, disertano i vessilli, e se ne tornano a Parigi, d'onde mandano avvisi a Lottario ch'era in Italia e a Pipino ch' era in Aquitania, perchè venissero in Francia; essere il tempo di liberare l' Impero dall' inetto Ludovico, dall' impudica Giuditta e dallo adultero Bernardo. Ludovico, vedendo quella subita e generale defezione, tentò calmare la rivolta col temporeggiare e concedere: rinchiuse l'augusta Giuditta nel monastero di Laon, a Bernardo ordinò o concesse di ritirarsi a Barcellona. Credendo ciò bastasse a spegnere quell' incendio, tenne una dieta a Compiegne; ma re Pipino venne quivi con numeroso seguito, e secondo avea concertato coi fratelli, dichiarò il padre deposto. Sopraggiunsero quindi Lottario e il re Ludovico ed approvarono quanto Pipino avea operato. Allora Giuditta fu tratta fuori dal monastero di Laon, rinchiusa in quello di Poitiers, forzata a prendere il velo, ed a pronunziare i voti sacri (3). Anche Corrado e Rodolfo fratelli di lei furon costretti a mona-

(1) PASCHASIUS RATBER., *Vita Wallae Ab.* — « *Asserentes etiam eum, quod dictu nefas, thori paterni incestatorem: porro patrem adeo quibusdam praestigiis elusum, ut haec non modo non vindicare, sed nec advertere posset* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Nam primum inter se primores foedere quondam conjurant, deinde minores sibi aggregant* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) « *Fuit autem haec delectio pro maxima parte facta propter multimodam fornicationem Judith uxoris eius* ». REGINO, *Chronicon.*

carsi: Eriberto, fratello di Bernardo fu barbaramente accecato. I figli invitarono il padre a prendere anch'esso la tonsura monastica ed a rinchiudersi in un monastero; Lottario e Pipino l'avrebbero anzi bandito dall'Impero, se Ludovico non si fosse opposto (1). L'imperatore prese tempo a risolvere; e non più fidandosi dei Franchi, cominciò a trattare segretamente cogli Alemanni (2), mentre lo stato rimanea conturbato e sconvolto, perchè incerto il padre nel risolvere, incerti i figli nell'operare, ed impacciati dalle loro vicendevoli gelosie: quello non sapea soffrire con dignità; questi non comandare con ardire. Ludovico pareva perduto: contro di lui s'erano dichiarati i vescovi di Vienna, di Lione, di Amiens, e molti altri vescovi, abati e signori. Lo stesso Walla, reputato per uno degli uomini più savj e più santi del secolo, uscì dal suo convento per unire la sua voce autorevole a quella dei nemici di Ludovico. Pure trovossi un Gondebaldo monaco, uomo scaltro e ardito, il quale indegnato della snaturata condotta de'figli, concepì il progetto di ridare al deposto la sua primiera autorità. Ne parlò coll'imperatore; ma questi non potea concepire nessuna idea che avesse bisogno di ardire: pure tanto egli insistè, e tanto seppe in lui destare l'affetto per la consorte Giuditta, che giunse a inspirargli fiducia e speranza. Dall'altra parte Gondebaldo parlò a're Ludovico e Pipino, e li convinse senza difficoltà esser preferibile l'autorità paterna a quella di Lottario, sotto alla quale sarebber caduti: fece anche ad essi travedere speranze di aumento di territorio in com-

(1) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 36; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*. Secondo l'Astronomo i figli tentarono indurre il padre a monacarsi per mezzo della stessa Giuditta alla quale avean fatte minaccie di morte.

(2) « *Diffidens Gallis, magisque se credens Germanis* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

penso de' buoni ufficj che presterebbero al loro genitore. Trattò egli anche con molti vescovi e baroni, li persuase essere pei loro interessi da preferirsi la bontà del vecchio imperatore alla superbia del giovine; insinuò si procurassero i vantaggi di una gratitudine che certo non sarebbe sterile. Persuasi i re di Aquitania e di Baviera e i più ragguardevoli tra gli ottimati, Gondebaldo volse tutto il suo spirito ad ingannare Lottario, che ad istigazione di quel monaco scaltro, si indusse a convocare una gran dieta in Nimega, nella quale disegnava di far riconoscere la sua autorità in presenza del suo stesso genitore (1). Grande il concorso degli ottimati e del popolo: la comparsa di un vecchio padre, privo della corona e trascinato a nuovi insulti dai figli, commosse gli animi di tutti: si mormorava, si biasimava, si faceva tumulto; nè mancava chi con molt'arte soffiasse in quell'incendio. Lottario si accorse d'esser tradito dai fratelli: venuta la notte coloro che gli erano rimasti fedeli gli dicono esser tempo da risolvere, o adoprare il ferro o fuggire (2). Lottario non prese le armi, non fuggì; ma rimase inerte, perchè il non fare è ripiego più gradito per chi non sa essere nè pienamente virtuoso, nè pienamente malvagio. Sorto il nuovo giorno l'augusto Ludovico mandò a chiamare Lottario, gli amici gli consigliavano non si fidasse; ma egli andò. Soli abboccaronsi il padre ed il figlio, e la conferenza fu lunga sì che gli amici di Ludovico cominciarono a temere per la sua vita, mentre gli amici di Lottario temevano per costui. Corse voce di tradimento: d'ambe le parti dan di piglio alle armi, e molto sangue si sarebbe versato, se in quel momento i due imperatori non si fossero mostrati

(1) NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludhwici*, l. I.
(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

al popolo in atto di concordia e di affetto. Pare che il padre, come aveva fatto sperare a Ludovico e Pipino un aumento di stati da togliersi a Lottario, abbia fatto sperare a Lottario un aumento di stati da togliersi a'suoi fratelli. L'augusto Ludovico riprese senza contrasto la sovrana autorità, e sua prima cura fu quella di fare arrestare e punire i capi della congiura, tra'quali Ilduino abate di san Dionigi, Eliocaro di Centula e Walla abate di Corbeia, tre monaci in fama di santità, e le cui leggende riboccano di miracoli (1). Questi, abbandonati da coloro che li avevano trascinati alla ribellione, in una dieta tenuta in Aquisgrana furono giudicati rei di morte; ma Ludovico commutò la loro pena (2), ordinando a' laici di monacarsi, ed ai monaci di recludersi in qualche lontano monastero. Il vescovo di Amiens, uno dei rei, fu deposto; altri preferirono correr la dura via dell'esiglio (3), mentre Lottario, Ludovico e Pipino facevano a gara per entrare in maggior grazia presso il padre, sperando ciascuno di accrescere la propria potenza a danno e a disdoro degli altri. Figli snaturati, perfidi fratelli, subdolo e inetto padre!

Restava a decidersi sulla sorte di Giuditta; ma i vescovi ed il papa furon d'accordo non obbligarla a vita monastica i voti estorti colla forza (4). Giusto e santo il principio; osserverò solo che in quel tempo la teoria che professavasi era ben diversa; nè certo i vescovi avrebber profferito la stessa sentenza se si fosse trattato di tanti altri (cominciando dai suoi proprj fratelli) che l'imperatore avea costretto a pronunziare i sacri voti. Giuditta lasciò il velo e riprese la porpora

(1) PASCHASIUS RAT., *Vita Wallae Ab.*; — *Annales Bertiniani.*

(2) « *Usus, ut multis visum est, leniori quam debuit pietate* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludowici P.*, *l. I.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludwici P.* §. 37.

imperiale: si volle però ch'ella pria si giustificasse delle gravi colpe che l'erano apposte. Ella esibì un campione pronto a provare la sua innocenza a buoni colpi di spada; ma nel dì fissato nessuno comparve a sostenere l'accusa, onde, secondo il rito di quei tempi, fu invitata a giurare, e quindi proclamata innocente (1).

L'imperatore fece qualche concessione a Ludovico e a Pipino; nulla a Lottario, il quale dovette ritornarsene in Italia scornato e confuso, con aver pria dovuto giurare non farebbe novità alcuna senza il consentimento del padre (2). Tentarono anche i suoi fratelli di farlo privare delle onoranze e del nome imperiale; ma Ludovico, che da questo momento in poi non risguardò più Lottario come suo collega nell'Impero, volle tener sospesa la corona cesarea come premio da accordarsi al più fedele.

Fu poi tenuta un'altra dieta a Tionvilla, nella quale intervennero il re Ludovico e Lottario; ma questi fu sollecitamente accomiatato dal padre, il quale molto diffidava di lui. Comparve allora Bernardo duca di Settimania ed offrì la prova del duello per ismentire le accuse fattegli; ma non trovandosi alcuno che volesse contrastare con lui, ed avendo egli giurato, fu proclamata la sua innocenza. Non fu però reintegrato nell'antica autorità, perchè quel monaco Gontebaldo, che tanto erasi adoperato in favore dell'imperatore, comandava egli nella corte, nè volea patire che l'antico favorito fosse a lui anteposto (3). In questa dieta non era intervenuto

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludhwici P.*

(2) NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludowici P., l. I.*

(3) « *Guntbaldus monachus, quia multa in restauratione eius laboraverat, secundus in imperio esse volebat, quodque Bernardus olim fuerat, summa industria iterum esse certabat* ». NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludhwici P., l. I*; — THEGANUS, *De Gest. Ludwici P.* §. 38.

il re Pipino: il padre gli mandò ambasciatori a chiamarlo, e quando ei giunse lo accolse freddamente e lo rimproverò dell'indugio. Pipino si tenne offeso de' pochi riguardi usatigli; e venuta la notte, senza accomiatarsi con alcuno, montò a cavallo e ritornò in fretta in Aquitania. Non più affettuosa accoglienza avea ricevuto re Ludovico; ma questi per allora dissimulò: tornato però in Baviera, raunò un numeroso esercito di Bavari e di Slavi, e si propose d'invadere l'Alemagna, e togliere lo stato al piccolo Carlo. L'imperatore chiamò sotto le sue bandiere Franchi e Sassoni e marciò contro al figliuolo: incontraronsi ne' dintorni di Vormazia e già venivano alle armi; ma il padre volle precedesse prima un abboccamento, nel quale tanto egli seppe dire, che il giovine re promise tornarsene in Baviera, ed ambidue si separarono con promesse e giuramenti di pace (1).

Tornato l'imperatore in Francia, convocò una dieta ad Orleans, alla quale intervenne Pipino. Il padre rimproverollo per essere partito dalla corte senza chieder licenza, e fattolo arrestare, ordinò fosse condotto prigioniero a Treveri. Pare che Bernardo, non essendo più stato reintegrato nell'antica autorità, ora goduta da un monaco, avesse mutato parte e si fosse accostato a' figli: certo è che Pipino fuggì da Treveri, e Bernardo fu fatto citare dall'imperatore perchè comparisse alla sua presenza come reo di maestà. Venne egli, e propose il duello per mostrarsi innocente di fellonìa, come già s'era mostrato innocente di adulterio; ma neanche questa volta trovò accusatore che osasse venire con lui al paragone delle armi. Secondo gli usi del tempo egli dovea prestare il giuramento ed essere dichiarato inno-

(1) Theganus, *De Gest. Ludwici P.* §. 39.

cente; ma l'augusto Ludovico, che tutto facea ora per l'impulso del monaco Garibaldo nemico e rivale di costui, lo privò degli onori, e lo cacciò via dalla corte. Lottario e Ludovico tentarono di approfittare di quel momento, in cui il padre era fortemente adirato con Pipino per far togliere il regno a costui, e partirselo tra loro e il re Carlo (1). Che famiglia d'iniqui fosser costoro non è bisogno che il noti. L'imperatore niegossi; ma ad insinuazione di Giuditta, che in grazia dei suoi vezzi e della sua malizia avea una grande autorità sul marito imbecille, tolse a Pipino l'Aquitania, e la diede tutta al fanciullo Carlo (2). Avrebbe potuto scontentar uno e contentar tre; volle scontentar tre e contentar uno; appunto quello che per la debolezza dell'età non era atto a difenderlo. Questo procedere imprudente fece altra volta metter d'accordo i tre fratelli, i quali al tempo istesso alzarono la bandiera della ribellione, e dall'Italia, dalla Baviera, dall'Aquitania mossero in armi contro al padre. L'augusto Ludovico si affrettò a raunare un esercito; ma quando men lo attendeva si vide in Alsazia a fronte i tre figliuoli. Lottario conduceva seco papa Gregorio IV, e la comparsa di costui dispiacque molto all'imperatore: correa voce fosse venuto a scomunicar lui e i vescovi che tenevan le sue parti, se non avesser voluto ubbidire a Lottario; ma i vescovi Franchi protestavano in nessun modo volersi sottomettere alla volontà del pontefice: s'ei fosse venuto colla intenzione di scomunicare, tornerebbe a Roma scomunicato (3).

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) AGOBARDUS, *De compar. utriusque Regim.*; — PASCHASIUS RATB.; *Vita Wallae Ab.*; — NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, *l. I.*

(3) « *Nullo modo se velle ejus voluntate succumbere. Sed si excommunicaturus adveniret, excommunicatus abiret* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — Il Partouneaux dice a questo proposito: « *Nous croyons que Grégoire IV ne se rendit sur le théâtre de ces déplorables débats que dans le but, non*

L'imperatore, fatto venire il papa nel suo accampamento, lo rimproverò per aver lasciato Italia senza suo ordine; poi lo accolse in segreto colloquio, ma quel che trattassero s'ignora: corse però voce il pontefice proponesse a Ludovico augusto tenesse ferma l'antica divisione, ch'egli avea infranta per avvantaggiare il suo ultimo figlio, e che Ludovico si niegasse (1). Tegano narra che dopo il colloquio l'imperatore onorò il papa con grandi ed innumerevoli regali (2); altri aggiungono che ritornato il papa al campo di Lottario, questi non più gli permettesse di andare in quello del padre (3).

Il differire l'empia battaglia nuoceva questa volta a Ludovico, dappoichè i figli adoperavano ogni mezzo per attirare sotto alle loro bandiere i guerrieri del padre, sì che questi dovea tutti i giorni dolersi di nuove e grandi diserzioni. Tanto stremossi tra poco tempo l'esercito imperiale, tanto si accrebbe quello de' figli, onde Ludovico, conoscendo essere oramai impossibile ogni tentativo di guerra, chiese ed ottenne di venire nel campo dei figli. Fu ricevuto nella tenda di Lottario capo e promotore di quella guerra, e là quei tre iniqui si divisero gli stati paterni quasi alla presenza di un cadavere. Al vecchio infelice fu strappato dai fianchi la moglie e il tenero Carlo ch'ei tanto amava: quella fu confinata a Tortona in Italia,

d'opprimer, non d'humilier l'empereur, mais d'obtenir une réconciliation. Il parla d'excommunier, non pas l'empereur lui seul, mais ceux qui refuseraient la paix, quelle que fût leur bannière. Pour quoi les enfans rebelles auraient-ils, dans les premiers jours, empêché le souverain pontife de se rendre au camp de l'empereur leur père? Or, l'histoire nous apprend que, dans un manifeste à ses fils, Louis se plaignait de ce qu'ils s'opposaient à ce que le pape le vint trouver ». Histoire de la Conquête de la Lombardie par Charlemagne, l. *III*, c. 1. — Ciò è molto inesatto, come può vedersi dal testo, nel quale ho seguito fedelmente, come soglio, quanto ne dicono gli scrittori contemporanei.

(1) Paschasius Ratb., *Vita Walae Ab.*

(2) Theganus. *De Gest. Ludewici P.* §. 42.

(3) Astronomus, *Vita Ludovici P.*

giurando Lottario non l'ucciderebbe, ne farebbe alcun male alla sua persona; Carlo fu relegato nel monasterio di Prumia in Germania (1): quel campo fu infamato tra' posteri col nome di *campo del mendacio* (2). Papa Gregorio, non volendo più essere spettatore di quello scandalo, chiesta licenza, tornò a Roma che non avrebbe dovuto giammai lasciare (3). Walla, che non avea preso parte in questa deplorabile lotta, abbandonò la sua patria, e dolente di aver cooperato altravolta alle ambizioni snaturate de'figli, andò a chiudersi nel monastero di Bobbio in Italia (4). Questi fatti seguirono dell'833, tre anni dopo della prima ribellione dei figli e della prima deposizione di Ludovico. Pipino e Ludovico tornarono a' loro stati di Aquitania e di Baviera; Lottario condusse seco il padre prigioniero a Soissons, e temendo sempre della invidia dei fratelli escogitava tutti i mezzi possibili perchè il deposto non potesse riprendere l'autorità imperiale. Non volendo adoperare la forza, insinuava e faceva insinuare al padre prendesse la tonsura monastica; e per meglio riuscire nel suo intento facea correre false voci: il giovinetto Carlo essersi già tonsurato in Germania, l'imperatrice Giuditta esser morta in Italia (5). Così quel crudele lacerava il cuore del vecchio infelice: più pietoso se avesse

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 42; — NITHARDUS, *De Dissent. filii Ludewici P.*, l. 1; — *Annales Bertinian*i; — *Annales Fuldenses.*

(2) « *Qui usque hodie nominatur campus mendacii, eo quod ibi plurimorum fidelitas extincta sit* ». THEGANUS, *l. c.*

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) PASCHASIUS RATB., *Vita Wallae Ab.*

(5) In una querimonia di Ludovico Augusto si legge: « *Quosdam submiserunt qui uxorem meam in Monasterio Virginum Sanctimonialem factam, vel (quod verius) audissent mortuam, mihi nunciarent. Filium quoque meum parvulum et innocentem Karolum, bonae indolis puerulum, quem noverant prae omnibus mihi amantissimum, adtonsum et Monachorum firmarent coetui addictum* ». *Conquestio D. Chludowici*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.* T. II.

adoperato il ferro o il veleno. L'imperatore fu avvisato segretamente dai suoi partigiani, non credesse la bugiarda novella, non si lasciasse cogliere a quel laccio; ed egli fu irremovibile e ricusò sempre di monacarsi. Lottario, vedendo tornar vani questi mezzi, tentò rendere spregevole ed infame il padre che avea reso impotente e infelice. Convocò a Compiegne un'assemblea nazionale, alla quale accorsero in folla gli ottimati, i vescovi, gli abati più a lui devoti; e perchè tutte le guise d'ingratitudini venissero ad accrescere lo scandalo di quell'adunanza, il più ardente avversario di Ludovico fu Ebbon arcivescovo di Reims, da lui tolto dalla servitù nella quale era nato, da lui fatto abate, da lui inalzato alla dignità arcivescovile, e che ora vendeva a Lottario la sua coscienza pel prezzo sacrilego della ricca abbadia di San-Wast d'Aras. Ad esortazione di Ebbon una parte dell'assemblea fu costituita in concilio, e l'ingrato arcivescovo pervenne a vincere gli scrupoli dei timorati, a far paura ai deboli, a sedurre i vili, e ad ottenere da tutti la deposizione del suo benefattore, il quale era ritenuto prigioniero nel monastero di san Medardo (1).

Bentosto la chiesa di Nostra Donna vide un più deplorabile spettacolo. Comparve in essa Lottario seguìto da trenta vescovi, e da un gran numero d'abati, di preti, di signori: fu introdotto Ludovico. Ebbon gli ordinò deponesse lo scudo, la spada, il manto; si prostrasse ai piedi dell'altare (2). Questa umiliazione non parve ba-

(1) Tegano, lasciando la sua consueta brevità, impiega una lunga pagina per accusare e vituperare l'arcivescovo di Reims, quindi conclude paragonando il re a Giobbe; se non che « *Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur in libro Tobiae; qui istum vero affligebant, legales servi eius erant ac patrum suorum* » §. 44.

(2) « *Prostratus in terram super cilicium ante sacrosanctum altare* ». *Acta Exauctorationis Ludovici P*; in DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, T. II; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

stasse: si mise in mano del vecchio infelice uno scritto, che egli dovette leggere ad alta voce. Era una confessione colla quale egli accusavasi innanzi a Dio ed agli uomini di aver permessa la morte di Bernardo; fatti monacare a forza i suoi fratelli; mutata la prima partizione dei suoi stati, in modo da costringere i popoli a due giuramenti opposti (1); fatta guerra in quaresima; perseguitato chi lo avvertiva per suo bene; ordinate delle ingiuste spedizioni militari cagioni di omicidj, sacrilegi, rapine, incendj, stupri, ed oppressioni di poveri; turbata la pace dell'Impero; armati i popoli contro i propri figli (2). I vescovi lo dichiararono scomunicato, preda del demonio; sola via di salvezza la lunga e sincera penitenza (3). Ludovico piangendo ricevè allora il cilizio tra le lagrime della moltitudine, che, quantunque avida sempre di spettacoli, non può non commoversi alla vista di una vittima che piange e che soffre (4). I delitti apposti a Ludovico erano in gran parte veri; la sua stoltezza e mutabilità, la sua colpevole condiscendenza per una moglie ambiziosa e per cortigiani infedeli, davano il diritto alla nazione di scegliere un sovrano più assennato, più forte, più

(1) Agobardo vescovo di Lione avea scritto a Ludovico: « *Videtur mihi non celandum Excellentiae Vestrae, quod multa murmuratio est nunc inter homines propter contraria et diversa juramenta; et non sola murmuratio, sed tristitia et detratio adversum vos* ». *De Divisione Imperii Francor.* DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, T. II.

(2) « *Quod non sufficerint ei tot mala et flagitia per suam negligentiam et improvidentiam in Regno sibi commisso perpetrata, quae enumerari non possent, pro quibus et Regni periclitatio et Regis dehonestatio evidenter provenerat* ». *Acta Exauctorationis Ludovici P.*

(3) « *Ne.... per simulationem et calliditatem duplici ad Deum corde accedendo, ad iram potius quam ad veniam suorum peccatorum provocaret* ». *Acta Exauctorationis Ludovici P.*

(4) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 44; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Fuldenses.* — Di quanto si fece per la deposizione di Ludovico vollero i vescovi che si stendesse pubblico atto, *ob memoriam hujus facti*, ch'essi firmarono e che firmò anche Lotario. È questo lo scritto che cito col titolo *Acta Exauctorationis etc.*

degno della corona e dello stato; ma quella deposizione mossa dalla snaturatezza dei figli, ma quelle umiliazioni crudeli, ma quelle defezioni e quei tradimenti vigliacchi, ma quella ingratitudine brutale, non poteano non indegnare gli onesti contemporanei; come non possono non indegnare lo storico che dopo dieci secoli vi volge sopra lo sguardo e li stimmatizza d'infamia.

D'allora in poi la pubblica opinione si pronunziò fortemente contro Lottario (1), e di essa si approfittarono i due re Ludovico e Pipino, i quali, se odiavano il padre, non odiavano meno il fratello, e or tanto più che questi parea si proponesse rivendicare per sè solo tutto l'Impero (2). Cominciano con pregare Lottario usasse più umanità verso il comune genitore, non lo tenesse rinchiuso con tanto rigore, non lo privasse delle cure affettuose de' suoi famigliari, unica consolazione che il misero vecchio chiedea nella sventura (3). Questo passo dovea servire ad accrescere la pubblica indegnazione verso Lottario ed a volgere gli animi a Ludovico e a Pipino. Lottario rispose orgoglioso e insultante. Allora i re di Baviera e di Aquitania stringono tra loro una lega, riuniscono le loro forze, ed ingrossando il loro esercito cogli amici del padre, marciano contro Lottario. Questa mossa fu il segno di una insurrezione generale: Lottario fugge da Aquisgrana, ove trovavasi, a Parigi, trascinando seco il padre prigioniero; ed anche qui non trovandosi sicuro, abbandona la sua

(1) *Intra hujus hiemis durationem, gregatim populi tam Franciae, quam Burgundiae, nec non Aquitaniae, sed et Germaniae coeuntes, calamitosis querelis de Imperatoris infortunio querebantur* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Pipinus et Ludewicus videntes quod Lotharius universum imperium sibi vindicare, illosque deteriores efficere vellet, graviter ferebant* ». NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. 1.

(3) « *Praeter Deum consolatorem neminem habere poteram, quoniam quidem aditus et colloquium negabatur omnibus* ». *Conquestio D. Chludowici*.

preda e passa in Provenza, ove fa chiudere in una botte e gettare in un fiume una monaca sorella del duca Bernardo, e mette a ferro e a fuoco il paese (1). Giunti i due re a Parigi, Ludovico augusto è tratto ovante dal monastero, nel quale trovavasi rinserrato: ma egli non volle riprendere le insegne imperiali, se prima i vescovi non lo dichiararono assoluto. I vescovi, che non s'erano niegati a scomunicarlo imperante Lottario, ora non niegansi di assolverlo imperante la contraria fazione, e di riporgli in mano la spada (2). Giunta in Italia la nuova della liberazione dell'Imperatore, alcuni magnati riuscirono a far fuggire da Tortona l'augusta Giuditta e a ricondurla al marito (3), il quale volle ch'ella giurasse essere innocente delle nuove accuse che erano state prodotte a suo carico. Giuditta giurò e rivestì di nuovo il manto imperiale (4). Tutto era mutato per l'imperatore: i vescovi, i grandi, i cortigiani si affollavano a lui d'intorno, cadevano a'suoi piedi, imploravano perdono, tanto or più vili, quanto prima superbi. Ludovico, che già avea veduto parecchi di questi mutamenti, avrebbe dovuto far senno ed apprendere ad esser prudente e dignitoso, se nella sua debole mente fosse potuto entrar altro che i precetti della lingua greca e latina e le regole del canto fermo.

Lottario, radunati frattanto i suoi partigiani, ricominciò la guerra, e passò col suo esercito fino ad Orleans. L'imperatore chiamò allora in suo aiuto Pipino e Ludovico e colle loro milizie andò ad accamparsi rimpetto l'esercito di

(1) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 52; — NITHARDUS, *l. c.*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*; — *Annales Bertiniani*; — NITHARDUS, *l. c.*; — THEGANUS, §. 46. 48.

(3) THEGANUS, *De Gest. Ludewici P.*, §. 51; — *Annales Bertiniani*; — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.* — Andrea presbitero dice consenziente Lottario; ma ciò non s'accorda con quanto vedremo più innanzi.

(4) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, *l.* 1.

Lottario; ma prima di adoperare la forza e' mandò l'abate di Prumia perchè esortasse il figliuolo a sottomettersi. Lottario rispose minacciando. Non desistè Ludovico, e tornò a mandare più numerosa e onorevole ambasciata; e questa riuscì a persuaderlo venisse a' piedi del suo padre, avrebbe pace e perdono. Andò infatti Lottario; e trovato il padre sotto un alto padiglione al cospetto dell'esercito e dei suoi due figliuoli, gli si prostrò a' piedi insieme con Ugo suo suocero ed altri complici, e gli chiese perdono. Ludovico lo perdonò, lo abbracciò, lo rimandò in Italia (1).

L'imperatore tenne nell'anno seguente (835) una dieta in Teodone, nella quale si trattò la causa di quei vescovi che gli s'erano ribellati; ma pochi trovaronsi presenti, perchè la più parte di essi avean cercato un asilo in Italia sotto alla protezione di Lottario (2). Ludovico volle allora essere nuovamente incoronato, e lo fu nella chiesa di Metz da un gran numero di vescovi: dopo di che attese a dare un qualche ordine alle cose dello stato già per tante guerre e ribellioni guaste e sconvolte (3). Di Lottario non più fece parola, ed il nome di lui non mise più accanto al suo nei diplomi e negli atti pubblici. Lo stesso fece Lottario in Italia, escludendo dai suoi diplomi il nome del genitore (4).

L'età avanzata di Ludovico, la salute vacillante per tante amarezze e sventure, facean temere a Giuditta le conseguenze della morte di lui; mutava ella quindi modi con Lottario, tentava renderlo meno avverso a sè ed al suo figliuolo Carlo. Aggiunge un autore contemporaneo, che

(1) Treganus, *De Gest. Ludewici P.*, §. 54.

(2) Ebbon fu deposto. *Narratio Clericorum Remensium*; Duchesne, *Rer. Franc. Script.* T. II.

(3) Astronomus, *Vita Ludovici P.*

(4) Puricellius, *Monum. Basil. Ambr.*; — Margarinus, *Bull. Cassin.*

in qualità di astronomo vivea nella corte imperiale, Giuditta fidarsi meno dei re Pipino e Ludovico, che dell'augusto Lottario (1). Furono quindi mandati a costui ambasciatori con proposte di pace, e Lottario li accolse onorevolmente, e mandò anch'egli suoi messi all'imperatore (2). Capo dell'ambasciata era quel Walla già tante volte rammentato ed ora abate di Bobbio. Pare vi fosse anche Angilberto arcivescovo di Milano, del quale non dispiacerà ai lettori ch'io narri quanto trovo in Andrea presbitero istorico contemporaneo. Angilberto s'era dichiarato per Lottario, nella speranza forse che divenuto solo imperatore il re d'Italia, questa non sarebbe più una provincia franca. Lottario, volendosi oramai riconciliare col padre, aveva cominciato con punire coloro i quali s'erano mostrati più caldi suoi fautori. Un giorno fece egli venire alla sua presenza l'arcivescovo di Milano, il quale entrato nell'aula regia lo salutò con qualche parola di rispetto inchinando leggermente la testa. Lottario volea ch'egli posasse un ginocchio a terra; ma Angilberto si niegò di prendere quella umiliante positura, per non avvilire la dignità dell'onore sacerdotale. « Sei tu santo Ambrogio? » gli disse il re. Rispose Angilberto: « Non io santo Ambrogio; nè tu il signore Iddio ». Lottario rimase interdetto a questa risposta ardita dell'arcivescovo, e si contentò di mutar discorso, dicendo: « Andate da mio padre, il cui odio voi mi avete procurato, e rimettetemi nella grazia primiera ». Angilberto andò in Francia, e fu bene accolto dall'imperatore, il quale lo invitò a desinare. « Buono arcivescovo, disse Ludovico ad Angilberto, come dee un uomo trattare il suo nemico? » Angilberto rispose colle parole di Gesù

(1) Astronomus, *Vita Ludovici P.*
(2) Astronomus, *l. c.*

Cristo: « Amate i vostri nemici, e fate del bene a quelli che vi fanno del male ». — « E se io non seguissi questo precetto? » disse l'imperatore. « Voi non avreste il paradiso », replicò l'arcivescovo. La disputa politica si mutò in una disputa teologica; ma alla fine Ludovico riconobbe la verità, chiese perdono a Dio, e rese tutto l'antico affetto al figliuolo pentito (1).

Lottario promise di venire in Francia; ma una malattia sopravvenutagli lo costrinse a differire il viaggio (2). Rimessosi in salute, turbossi altra volta la pace; forse perchè Lottario seppe allora una nuova divisione fatta dal padre, nella quale erano accresciuti gli stati di Pipino e di Ludovico. Si complicò vie più la quistione per dissenzioni nate tra Lottario e il papa. La cagione ci è ignota: sappiamo solo che Lottario aveva obbligato i vescovi dell'Istria a riconoscere per metropolitano il patriarca di Aquileja, e non quello di Grado, ad onta delle ammonizioni pontificie (3). Dicono abbia anche fatto uccidere alcuni uomini della Chiesa romana. Ludovico mandò suoi ambasciatori a Lottario esortandolo a desistere di perseguitare la Chiesa (4), a restituire alle chiese di Francia i beni che possedevano in Italia, a rendere a' conti e a' vescovi, che avevano accompagnato Giuditta in Francia, le dignità e gli onori loro tolti e i possessi confiscati. Lottario diede risposte evasive. Uno de' messi franchi andava allora a conferire col pontefice, il quale gli accompagnava nel ritorno due suoi legati diretti a Ludovico:

(1) ANDR. PRESBY., *Chronicon.*
(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*
(3) DANDULUS, *Chronicon.*
(4) « *Monens ut memor esset, quia quando ei Regnum Italiae donavit, etiam curam sanctae Romanae Ecclesiae simul commisit, et quam ab adversariis defensandum susceperat, nequaquam a suis diripi permitteret* ». — ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

Lottario mandò a raggiungerli a Bologna e non permise che proseguissero il viaggio. I due legati tornarono indietro; ma prima riuscì loro di scrivere segretamente una lettera a Ludovico augusto, e a mandargliela per un loro confidente, che, per passare inosservato, indossò i cenci di un mendicante (1).

Carlo figliuolo dell' imperatore Ludovico avea già compiuti quattordici anni, onde il padre volle cingerlo cavaliero e adornare la giovine sua fronte colla corona dei re (2). Si fosse contentato! Vi aggiunse la donazione di tutta la Neustria, che vuol dir mezza la Francia; ciò che non potea non dispiacere a' re Ludovico e Pipino, non che all'augusto Lottario, il quale continuava negli atti pubblici a non nominare il padre; e perchè correa voce che questi apparecchiavasi a fare un viaggio a Roma, facea fortificare le chiuse delle Alpi (3).

Questo procedere di Lottario impaurì l'augusta Giuditta, non ignorando ella il malanimo de' re Ludovico e Pipino. Furon proposte a Lottario nuove condizioni di pace: prendesse metà degli stati di Carlo, purchè giurasse difenderlo (4). Il partito non era da rifiutarsi, Lottario lo accettò lietamente, e venuto a Worms, ove trovavasi l'imperatore, gli chiese perdono e la pace fu fatta. L'augusto Ludovico fece due parti dello stato di Carlo (5), e a Lottario fu dato lo scegliere. Lottario scelse la parte orientale cominciando dalla Mosa; al fanciullo rimase per

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) « *Imperator filium suum Carolum armis virilibus, id est ense, cinxit, corona regali caput insignivit* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) « *Interea Judith augusta consilii, quod pridem cum consiliariis aulicis, ceteris regni Francorum nobilibus inierat, nequaquam immemor, persuasit Imperatori, quatenus ad Lotharium filium suum missos mitteret etc.* » ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) Era stato proposto che Lottario dividesse; ma ei si negò « *affirmantes se hanc divisionem nequaquam exequi posse propter ignorantiam locorum* ».

trastullarsi tutta la Neustria; ed essendo in quel tempo morto il re Pipino, anche tutta l'Aquitania. In quel lembo del manto imperiale di Carlomagno, che toccò a Lottario, comprendevasi l'Italia, la Provenza di qua del Rodano fino al contado di Lione, e lungo la Mosa fino al mare, la Valle di Aosta, il Vallese, l'Elvezia, la Rezia, l'Alsazia, la Svevia, l'Olanda e la Frisia (1). Questa divisione, nella quale per nulla furono consultati i bisogni e gl'interessi de' popoli, quasi che si trattasse di una stupida greggia, dovea cagionare delle novelle guerre. Ludovico re di Baviera, scontento di non avere avuta alcuna parte (2), adunò un esercito ed occupò il territorio franco al di là del Reno; mentre i figli di Pipino, il maggiore dei quali era stato proclamato re dai popoli dell'Aquitania, prendean le armi contro il loro avo. A tale avviso l'augusto Ludovico marciò contro il figliuolo e passò il Reno; ma appena i Sassoni, i Franchi, i Turingi e gli Alemanni, ch'erano col re, videro sventolare le bandiere imperiali, abbandonarono il figlio e vennero a schierarsi nell'esercito del padre. Questa inattesa diserzione atterrì il re Ludovico, il quale, abbandonato il campo, si ritirò in Baviera; ma il padre, usando clemenza, lo chiamò a sè e gli perdonò altra volta (3).

Restava ora a sottomettere gli Aquitani, i quali non potevano intendere come l'arbitrio di un principe straniero dovesse decidere della loro sorte: essi volean per signore il figliuolo di Pipino, nato nella loro patria, parlante la loro lingua, informato a' loro costumi; e non già Carlo, che non aveano giammai veduto, e che il volere di un

(1) PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *t. III.*

(2) *At vero Ludovici animum nonparum haec gesta laeserunt* ». ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, *l. c.*

imbecille e l'ambizione di una impudica avean creato loro re (1). L'imperatore entrò in armi nell'Aquitania; ma la rigidezza della stagione e il valore del popolo lo costrinsero a tornare indietro senza aver nulla ottenuto. Poco dopo gli giunse la nuova che il re Ludovico s'era nuovamente ribellato, e che, entrato in armi nell'Alemagna, s'era fatto dar giuramento di fedeltà. L'imperatore, quantunque vecchio ed infermo, riprende altra volta le armi, altra volta costringe il figlio a ritirarsi nella Baviera (2), ed ordina la convocazione di una dieta a Worms per metter termine a quella reiterata ribellione; ma prima che il giorno designato fosse giunto, la sua salute peggiorò in modo che si disperò della sua vita. Prevedendo vicina la sua fine, si fece trasportare in una amena isoletta del Reno non lungi da Magonza, e quivi si pose in letto. Dicono per quaranta giorni non si cibasse d'altro che del pane eucaristico. Fece stendere un inventario di tutte le suppellettili più preziose e delle gioie, ne legò parte a' figli, parte alle chiese ed ai poveri. Ripetea non rincrescergli di morire, rincrescergli sì di lasciare l'Impero malfermo e sconvolto (3).

Mandò a Lottario la spada, la corona e lo scettro ingemmato, insegne dell'imperiale dignità, rammentandogli rimanesse fedele all'augusta Giuditta, difendesse ed assistesse il giovine Carlo. Ammonito da Drogone vescovo di Metz suo fratello, che perdonasse al suo figliuolo Lu-

(1) Son curiose le ragioni addotte dall'Astronomo, che vivea nella corte imperiale, in difesa dell'augusto Ludovico: tra le altre cose dice: « *Imperator volebat pie et rationabiliter educari puerum (Pipinum), ne vitiis prostitutus nec sibi nec aliis praeesse et prodesse postea posset* ». — Eppure una disposizione del precetto di divisione fatto da Ludovico dicea, che se uno dei figli venisse a morire lasciando un figlio « *quem populus ipsius eligere velit, volumus ut hoc consentiant patrui ipsius pueri, et regnari permittant filium fratris sui in eo regno, quod pater ejus frater eorum habuit* ». *Praeceptum D. Lud. De Divisione Regni sui*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, T. II.

(2) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(3) ASTRONOMUS, *l. c.*

dovico; disse perdonarlo di tutto cuore, purchè egli riconoscesse i suoi torti, tra' quali non era ultimo quello di aver condotto il padre a morire di dolore (1). Tra il salmeggiare de' preti, che circondavano il suo letto, egli spirò il dì venti giugno dell'840, di anni sessantaquattro, nel vigesimo sesto del suo impero e fu seppellito in Santo Arnolfo di Metz (2).

Era di mediocre statura, occhi grandi e azzurri, naso lungo e retto: largo avea il petto, fortissime le braccia; nessuno l'uguagliava nell'arte di scoccar freccie e di ferir di lancia (3). Molto erudito in lingua greca e latina, quest'ultima parlava quasi suo naturale idioma (4). Studiava con molto amore le sacre scritture (5); di poesia non volea saperne. Sobrio nel cibo, moderato nelle vesti, non indossava i ricchi paludamenti che nelle grandi solennità, come già suo padre. Nelle rappresentanze di buffoni e di mimi, mentre tutti gli astanti smascellavansi dalle risa, ei non apriva giammai le labbra a un sorriso (6). Tutti i giorni orava lungamente in chiesa, e piangeva

(1) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(2) Le ultime parole furono *hutz*, *hutz* (fuori, fuori). « *Unde patet* (dice l'Astronomo) *quia malignum spiritum vidit, cuius societatem nec vivus, nec moriens habere voluit* ».

(3) L'autunno lo passava sempre a caccia; i cronisti franchi e l'Astronomo notano anno per anno la qual parte cacciasse l'Imperatore.

(4) THEGANUS, *De Gest. Lud. P.*

(5) Ludovico fece tradurre da un poeta sassone la Sacra Scrittura in tedesco. *De Traslatione Divin. Librorum in Theudiscam linguam iussu Ludovici Pii facta*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, T. II.

« *Est et scripturis patulus tibi sensus in almis,*
Lectio te quarum pascit alitque frequens.
Corporeis epulis saltaris corpore parce,
Sed tua divina mens alimenta sitit ».

THEODULPHUS EPIS. AURELIAN., *Versus. De Ludovico P.* in CANISIO *Antiq. Lect.* T. VI.

(6) « *Nunquam in risu exultavit vocem suam, nec quando in festivitatibus ad laetitiam populi procedebant themelici scurrae et mimicum coraulis et citharistis ad mensam coram eo, tunc ad mensuram coram eo ridebat populus, ille nunquam vel dentes candidos suos in risu ostendit* ». THEGANUS, *De Gest. Ludowici P.*

colla fronte china sul pavimento. Fu largo donatore ai poveri ed alle chiese (1). Uomo difficile a definirsi; curioso impasto di bontà e di doppiezza, di crudeltà e di mitezza, di pietà e di simulazione. Ne'principj fu crudele, nella fine clemente; debole e voltabile sempre. L'Impero non accrebbe, anzi lo diminuì in qualche parte, e molto contribuì al suo sollecito smembramento, per soddisfare alla ferocia di Ermengarda e all'ambizione di Giuditta. Una politica incerta, una incoerenza negli atti, rigori eccessivi seguìti da debolezze eccessive, progetti arditi resi imprudenti e ridicoli dall'impotenza di compirli, errori gravi tentati di riparare con errori più gravi, impreveggenza nella vittoria, nessuna dignità nella sventura, castighi imprudenti ed imprudenti perdoni ... ecco il tristo spettacolo che ha offerto al mondo per trentasei anni il figliuolo di Carlomagno. Più che il nome di *Pio*, col quale lo distinguono gli scrittori latini ed italiani, parmi aver meritato quello di *Débonnaire* col quale lo distinguono i Francesi (2).

Lo disser santo coloro che per lui arrichirono (3), e dei quali egli fu il benefattore, lo zimbello e la vittima: il giudizio è serbato a Dio che legge nel cuore degli uomini. Allo storico imparziale lodarlo è impossibile; può e dee compiangerlo; e certo è degno di compassione un principe costretto a combattere per mezza la sua vita contro figli ingrati e ribelli, che lo coprirono di vergogna, lo abbeverarono di amarezze,

(1) THEGANUS, *l. c.*

(2) Il suo epitaffio sepolcrale comincia coi seguenti versi:

« Imperii fulmen, Francorum nobile culmen
Erutus a secio conditur hoc tumulo.
Rex Lodowicus pietatis tantus amicus,
Quod PIUS *a populo dicitur et titulo....»*

(3) *« Rex pius interea Christi succensus amore*
Dat pia Christicolis moenia (Munera) digna satis
Namque ferunt multas Monachorum rite catervas.
Instituisse Deo sub ditione sua ».
ERMOLDUS NIGELLUS, *Carmen Eleg.*, *l.* I.

Nè colla morte di Ludovico cessarono gli scandali di quelle guerre di famiglia, perpetuatesi tra'figli, tra'fratelli, tra'nipoti. Duolmi di dover occupare tante pagine per fatti non seguìti in Italia; colpa non mia, ma di chi ha voluto che le cose di principi e popoli stranieri divenissero cose nostre: non creo i fatti, li narro.

XIII

DI LOTTARIO IMPERATORE

Lottario augusto, ricevuta la lieta nuova della morte del padre, si affrettò a spedire ambasciatori in tutte le parti dell'Impero, perchè i popoli sapessero che oramai egli solo imperava: minacciava la morte a' recalcitranti, ai docili promettea premj ed onori (1).

I giuramenti fatti al padre dormivano con costui nel sepolcro; la sua smodata ambizione vagheggiava il possesso di tutto l'Impero di Carlomagno. Ludovico re di Baviera fu stolto a segno di offrirgli opportunità a palesarsi, occupando gli stati che Lottario possedea nella Germania. Questi, per non aver che fare con due in una volta, si studiò di addormentar Carlo con promesse di protezioni, con proteste di affetto, e marciò quindi contro Ludovico. I due fratelli, alla testa dei loro eserciti, incontraronsi non lungi da Francoforte; ma a giornata non si venne, ed a proposta di Lottario una tregua fu conclusa: sperava

(1) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludowici P.*, l. I.

costui quel tempo gli basterebbe a soggiogare Carlo, ch'era il più debole dei due (1); impinguatosi delle costui spoglie vincerebbe più facilmente Ludovico. Entrò di fatti negli stati di Carlo, passò la Mosa, marciò a Parigi, ed ebbe la città senza sguainare la spada. Carlo, che trovavasi allora a guerreggiare contro i nipoti nell'Aquitania, vedendo invaso il proprio regno, accorre alla testa di un forte esercito e pone il campo ad Orleans; ma, esplorate le forze del nemico tanto maggiori delle sue, scende a pratiche di pace, e temendo di perder tutto, si contenta dell'Aquitania (che non possedeva), della Settimania, della Provenza e di dieci contadi tra la Senna e la Loira. Lottario ebbe la Francia orientale, l'Alemagna, la Sassonia, la Turingia e buona parte della Borgogna. I due fratelli convennero si terrebbe nell'anno seguente una dieta in Attigny, per fermarsi in essa una stabile e duratura concordia (2).

Pochi mesi trascorsero, e Lottario, infrangendo il giuramento che avea dato a Ludovico, passava in armi il Reno; e Carlo, infrangendo il giuramento che avea dato a Lottario, passava in armi la Senna. Lottario saputa questa mossa, lascia di combatter Ludovico, marcia a combattere Carlo; ma Ludovico e Carlo s'erano già collegati tra di loro, e quando Lottario fu in Francia si vide a fronte i due fratelli. Per prender tempo manda messaggi di pace, e segretamente spedisce avvisi a Pipino re di Aquitania perchè accorra in suo aiuto per abbattere un nemico comune. Venuto Pipino alla testa de'suoi Aquitani ogni pratica di pace fu rotta; Lottario respinse con orgoglio tutte le proposte che gli

(1) « *Sperans Karolum facilius superari posse* ». NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici P.*, l. 1.
(2) *Annales Metenses*; — *Annales Franc. Fuldenses.*

venner fatte, e a dì venticinque giugno dell' 841 fu combattuta l'esecranda battaglia di Fontanay, rovina e vergogna della monarchia franca (1).

Grande l'ostinazione e la rabbia de' quattro re; terribile il valore de' loro guerrieri: dicono vi perissero centomila uomini; nè il numero dee parere esagerato, perchè Agnello storico contemporaneo attesta dalla parte del solo Lottario perissero quarantamila persone; e l'Annalista di Metz narra in quella giornata esser caduta la più prode gente dei Franchi, ed essersi compita la rovina della nazione. Lottario fece prove di valore mirabile, e degno di più onorevole impresa; ma e' fu vinto, e dovette salvarsi colla fuga. I due re vincitori arrestarono la strage, s'opposero all'inseguimento de' vinti, fecero sotterrare i morti e curare i feriti senza distinzione di amici o nemici, e lasciarono in libertà i prigionieri (2). Grande esempio di moderazione nelle guerre civili, mirabile esempio a noi, che, viventi dieci secoli più tardi, abbiam veduto combattere parenti contro parenti con ferocia, non di barbari, ma di cannibali e di tigri. Ho citato Agnello ravennate: or da lui sappiamo una particolarità ch'è degna d'essere notata, per la conoscenza dei costumi del secolo. Era in quel tempo arcivescovo di Ravenna Giorgio, uomo vanitoso, il quale, nell' 839, avea ottenuto di tenere al fonte battesimale Rotrude figliuola di Lottario; onore che costò ben caro a lui, o per meglio dire alla sua chiesa, ch'ei spogliò

(1) « *In qua pugna ita Francorum vires attenuatae sunt, ac famosa virtus infirmata, ut non modo non ad amplificandos regni terminos, verum etiam nec ad proprios tuendos in posterum sufficerent* ». REGINO, *Chronicon*. — Sono da notarsi le seguenti parole di Andrea Presbitero: « *Tantique ibi viri fortes per contentiones et improvidentiam debellati sunt, quanti potuissent per bonam concordiam et salubre consilium multa millia sternere paganorum. Unde sic dissipata est nobilitas Aquitanorum, ut etiam Normanni eorum possideant terras, nec est qui eorum fortibus resistat* ».

(2) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludewici*, *l. II*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Metenses*.

di parte dei suoi ricchi adornamenti per far regali all'imperatore e alla imperatrice Ermengarda: il solo vestito battesimale, che lo storico Agnello mise di sua mano alla bambina, fu pagato cinquecento soldi d'oro. Lo stesso Agnello narra che l'imperatrice assistè alla sacra cerimonia riccamente vestita, ma col volto velato, e che avendo sete bevve di nascosto una gran tazza di vino forestiero, quantunque poi non si facesse scrupolo di comunicarsi. Or l'arcivescovo, nel tempo della guerra che narro, sapendo che il pontefice disegnava spedire in Francia suoi legati con proposte di pace, fece in modo di essere uno di questi; e vi andò di fatti con corteggio di trecento cavalli, portando seco quanto v'era di più prezzo nella sua chiesa, corone calici e patene d'oro, e gioie tolte dalle croci, e gran numero di vasi d'argento. Sperava egli a forza di regali avrebbe indotto Lottario a dichiarare la chiesa ravennate indipendente dalla romana, come qualche suo predecessore avea ottenuto dagl'imperatori d'Oriente; e a tale oggetto portava seco gli antichi diplomi imperiali. Or dopo la rotta dell'esercito di Lottario, l'arcivescovo, che trovavasi nel campo di costui, cadde in mano dei soldati vincitori; i quali, spogliatolo del ricco piviale che indossava, tra gli scherni e gl'insulti, lo trascinarono alla presenza di Carlo, che lo ritenne prigioniero. Gli altri legati pontificj salvaronsi colla fuga ad Auxerre; i molti preti e cherici che accompagnavano l'arcivescovo sbandaronsi per la campagna; i diplomi, che tanto avea a cuore il prelato, andarono smarriti; i tesori furon preda dei soldati; ed egli stesso, dopo avere ottenuto la libertà ad intercessione dell'augusta Giuditta, dovette ritornare in Italia a piedi, accattando di porta in porta, confuso, povero e svergognato (1).

(1) AGNELLUS RAVENN., *Vita Giorgi*.

Lottario, dopo la disfatta, si ritirò in Aquisgrana, ove tentava di mettere in piedi un nuovo esercito, e fu allora, che, per ottenere aiuti dai Sassoni Stellingi, permise loro il ritorno agli antichi riti paganici. Non avendo potuto adunare forze che bastassero per venire a giornata cogli eserciti riuniti di Ludovico e di Carlo, seguìto dalle schiere che gli erano rimaste fedeli, s'inoltrò nella Germania, saccheggiando e rovinando quelle città che osavano niegargli ubbidienza. Allora i due re in Argentina (Strasbourg) riconfermarono la lega, ed il loro giuramento, fatto dall'uno in lingua tedesca e dall'altro in lingua romanza, è un documento non meno importante per la storia politica che per la storia letteraria di quel secolo (1).

Lottario, inseguito sempre dai suoi fratelli, ritornò ad Aquisgrana; e di là passò a Lione, portando seco le cose di maggior prezzo ch'erano nel palazzo imperiale: da ultimo fu costretto a chieder pace. Abboccaronsi i tre fratelli in un'isoletta del fiume Sona che dividea i due eserciti, e fu giurata una tregua. Ludovico e Carlo andarono però ad Aquisgrana, e convocato un concilio di vescovi, fecer dichiarare Lottario decaduto dai regni di Francia e di Germania per la guerra fatta ai fratelli, l'inosservanza dei giuramenti, l'inettitudine al governo, la cattiveria, e gli insulti fatti al padre (2). Ognuno vede come questi rimproveri stessero bene nella bocca di Ludovico! La pace finale fu conchiusa nell'agosto dell' 843 col famoso trattato di Verdun: a Carlo toccò la parte occidentale del paese dei Franchi, ch'è tutta la moderna Francia; al re Ludovico, la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie germaniche al di là del Reno, con qualche città della riva sinistra e nominatamente Magonza, ciò

(1) Nithardus, *De Dissen. Filii Ludehwici*, l. IV.
(2) Nithardus, *l. c.*

che formava la Francia orientale, e che d'allora in poi costituì il regno germanico; a Lottario infine tutto quel tratto di paese che si stende tra il Reno e la Mosa, fino all'Oceano, la Provenza, la Savoia, l'Elvezia, la Rezia e il regno italico, con di più nominatamente la città di Roma (1). Divisione fu questa per la quale altro non consultossi che il buon piacere di coloro che divideano, cagione di terribili mali, preveduti dagli scrittori contemporanei, i quali ebbero tanto senno da proclamare fin d'allora sarebb'essa la rovina della vasta monarchia di Carlomagno. Ma gli scrittori sono utopisti, non hanno il *senso pratico* (come dicono oggi nel linguaggio delle corti), ad essi non si bada; e quando il male profetato arriva, il profeta è disceso nel sepolcro, gli uomini dotati del *senso pratico* non sanno nè possono porvi riparo, ed il sacrificio delle nazioni si compie per la nequizia dei pochi e la stoltezza di molti. Così seguiva mille anni fa, così siegue oggi, e così par voglia seguire per lungo tempo.

Un Floro diacono di Lione, vissuto in quel secolo, dicea: « Era un bello Impero sotto uno splendido diadema: non v'era che un principe, un popolo: ciascuna città avea i suoi giudici e le sue leggi. Lo zelo dei sacerdoti era mantenuto dai frequenti concilj, i giovani leggevan sempre i libri santi, e lo spirito dei fanciulli si coltivava colle lettere: da una parte il timore e dall'altra l'amore mantenevano una perfetta armonia. Così la nazione de' Franchi splendeva agli occhi del mondo intero. I regni stranieri, i Greci, i Barbari e il senato del Lazio inviavano ad essa ambasciatori. I figli di Romolo, Roma

(1) « *Nec non et omnia regna Italiae cum ipsa Romana urbe* ». *Annales Metenses*. Non sarà nè anche questa una prova di sovranità su Roma? Vedi: *Hlotharii, Hludowici et Karoli II conventus ad Theodonis Villam* in PERZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. III.

stessa, la madre dei regni, era sommessa a questa nazione; onde il suo capo, con l'aiuto di Cristo, avea ricevuto il diadema dal signore apostolico. Felice se avesse conosciuto la sua felicità l'Impero che avea Roma per fortilizio e il clavifero del cielo per fondatore! Caduta oramai questa grande potenza ha esso perduto il suo splendore e il suo nome: lo stato, altra volta sì unito, è già diviso in tre parti; invece di un re si vede un principotto, invece di un reame un frantume di regno. Il pubblico bene è annullato, ciascuno s'occupa dei suoi interessi; a tutto si pensa, fuorchè a Dio. I pastori del Signore, ch'eran usi di raunarsi, non possono più tenere i loro sinodi in mezzo a tanta divisione: non v'è più assemblea popolare, non vi sono più leggi; ed invano una ambasciata arriverebbe là ove non v'è una corte per riceverla. Che sarà mai dei popoli che abitano lungo il Danubio, il Reno, il Rodano, la Loira ed il Po? Tutti in antico uniti col legame della concordia, ora che l'alleanza è rotta, saranno tormentati da tristi dissenzioni. Come mai la collera di Dio porrà termine a questi mali? Appena vi è qualcuno che pensi con spavento e che mediti su ciò che avviene e se ne affligga; i più si rallegrano anzi dello smembramento dell'Impero, e chiaman pace un ordine di cose che non offre alcun vantaggio della pace (1) ». Il diacono Floro avea ragione: il trattato di Verdun gittava il pomo della discordia tra la Francia e l'Alemagna, e quel pomo, raccolto da principi e da popoli, era lasciato in tristo ereditaggio a' nipoti.

Si son chiesti i dotti come mai si operasse questo grande smembramento dell'Impero; e chi lo ha attribuito all'incapacità de' successori di Carlomagno, e chi alle continue in-

(1) Guizot, *Histoire de la civilisation*, l. XXIV.

vasioni de' Normanni, e chi alla crescente potenza del feudalismo. Il Thierry, il più grande e illustre storico che abbia oggi la Francia, lo crede cagionato dalla diversità delle razze, e comprova il suo sistema con quella vasta erudizione ch' ei possiede, e che pare oggi quasi perduta nella patria dei Duchesne e dei Ducange (1). Il Guizot sviluppò anche più l'opinione del Thierry; ma egli vide la vera cagione di quello smembramento nella impossibilità in quel tempo di un vasto Impero, e nella nascita progressiva delle società locali che han costituito la confederazione germanica (2). A dire il vero non mancano ragioni istoriche e filosofiche per sostenere ciascuno de' sistemi accennati; ciò che prova molte e varie essere state le cagioni di quella grande rivoluzione. Le leggi delle cose umane son troppo collegate, intrecciate e frammiste tra di loro, perchè possa supporsi una causa sola a' grandi mutamenti sociali; ma tutti coloro i quali son dominati da un sistema esclusivo, si ostinano a cercare in un solo principio, che ad essi è caro, ciò che dovrebbero cercare in mille (3). Ciascuna causa presa isolatamente non basta, ed il loro complesso è indispensabile per spiegare la sollecita caduta dell'Impero di Carlomagno; non dirò per altro che non siano state tra le cause le più potenti quelle addotte dal Thierry e dal Guizot; ma aggiungerò ad esse la sorgente potenza del feudalismo (4).

Qui sento il bisogno di soffermarmi, per dare uno sguardo agli Arabi che già assalivano Italia, e minaccia-

(1) THIERRY, *Lettres sur l'Histoire de France.*

(2) GUIZOT, *Histoire de la civilisation*, l. XXIV.

(3) Il Partouneaux ammette la varietà delle cause (e qui parmi abbia ragione), ma quindi aggiunge: « *Enfin, et surtout l'absence d'une loi fixe et précise pour l'hérédité de la couronne* ». E qui non dirò che ha torto, ma che ha esagerato un principio a lui caro: il *legittimista* ha prevalso sullo storico: se non erro il Partouneaux era un generale di Carlo X.

(4) Vedi dissertazione 1.ª in fine della presente epoca.

vano Europa dal mezzogiorno; riservandomi a parlare in altro luogo della irruzione de' Normanni, che già assalivano Francia e minacciavano Europa dal settentrione.

XIV

DEGLI ARABI

Gli antichi Arabi, come tutti i popoli primitivi, adoravano il sole, la luna e le stelle (1). Diodoro siculo parla di un tempio molto da loro venerato posto tra il paese dei Tamuditi e quello dei Sabei (2), la Caaba; e a quel tempio, al quale tutti gli anni manda un velo di seta il Sultano, ne mandò uno simile per la prima volta un re degli Omeriti vissuto sette secoli avanti Maometto (3). Col correre del tempo una tribù di Coreisiti ebbe in custodia la Caaba, e l'avo di Maometto vi esercitò il ministero sacerdotale; ma già alla adorazione degli astri era successo il politeismo, le varie tribù arabe aveano de' loro numi particolari, e la Caaba, ov'era la mistica pietra nera, racchiudea un popolo di Dei. I sacrifici umani, che insanguinarono gli altari della Fenicia, dell' Egitto e di Roma, non furono ignoti agli Arabi, e la tribù de' Dumaziani svenava tutti gli anni un innocente giovinetto (4). Gli Arabi, come gli

(1) Pocock, *Specimen Hist. Arabum*; — Assemanni, *Bibl. Orient.*, t. IV.

(2) Ιερον αγιωτατον ιδρυται τιμωμενον υπο παντων Αραβων περιττοτερον. Diod. Sicul.

(3) Pocock, o. c.

(4) Κατ' ετος εκαστον παιδα εθυον. Porfirius. — L'uso de' sacrificj umani durava tra gli Arabi fino al VI secolo. Procopius, *De Bello Pers.*, l. I, c. 28. — Evagrius, l. VI, c. 21.

Ebrei, circoncidevano i loro figli, si astenevano della carne porcina, usavano l'abluzione dopo avere avuto commercio con donna (1); e questi riti, non approvati nè condannati dal Corano, son passati nei loro discendenti.

Gli Arabi, in continuo contatto co' Persiani, coi Giudei e coi Cristiani orientali, godevano di molta libertà religiosa, e a poco a poco aveano adottati molti loro dommi, riti e costumi. La bibbia era già tradotta nella lingua degli Arabi (2), ed essi leggevan con piacere la storia degli antichi patriarchi, festeggiavano la nascita d'Ismaele, veneravano la fede di Abramo, ed ammettevano per intera la Genesi.

Maometto discendeva dalla tribù de' Coreisiti e dalla casa degli Hashemiti, custodi della Caaba; gli avi di lui s'erano resi illustri per virtù civili e religiose, per ricchezza e per potenza (3); e suo padre era Abdallah, il più bel giovine dell'Arabia. Narrano le leggende che, nella prima notte delle sue nozze colla vaghissima Amina, dugento fanciulle morissero di gelosia. Maometto, unico loro figlio, nacque nella città santa della Mecca, pochi anni dopo la morte di Giustiniano (4): ancor fanciullo rimase orfano, e per tutto suo retaggio ebbe cinque cammelli ed una schiava di Etiopia; nell'età di venticinque anni entrò al servizio di Cadijach, ricca vedova, che, innamoratasi di lui, lo sposò. Secondo gli scrittori arabi, Maometto era insigne per doni naturali, che tanto contribuiscono per chi voglia influire sul popolo: bello della persona, aria maestosa, sguardo penetrante, grato sorriso e lunga barba che costituisce

(1) PLINIO, l. VIII, c. 68; — ERODOTO, l. I, c. 80.

(2) WALTON, *Prolegomena ad Bibb. Polyglot.*; — SIMON, *Hist. Crit. du Vieux et du Nouveau Test.*, t. I.

(3) GAGNIER, *Préface de la Vie de Mahomet*; — HERBELOT, *Bibl. Orient*; — PRIDEAUX, *Vie de Mahomet.*

(4) Sull'anno preciso è questione tra gli orientalisti.

tanta parte di bellezza tra gli Arabi. Civile e urbano nelle maniere, dignitoso co' ricchi, affabile coi poveri, egli possedea quella squisita cortesia che prende sembianza di affetto. Era illitterato; ma per la istruzione che gli avean niegato gli uomini, la natura lo avea compensato abbastanza, con memoria vasta, ingegno agile, giudizio profondo e splendida fantasia. Grande ne' pensieri, ardito e pronto nelle opere, dotato di facile eloquenza, di perseveranza ed abnegazione, di tutto ciò che si richiede onde un uomo possa divenire guidatore di popoli, riformatore e profeta (1). Esagerarono forse gli scrittori arabi nel farci così seducente ritratto di Maometto; esagerarono gli scrittori cristiani, perchè il fanatismo dell'odio è cieco quanto quello dell'amore.

Il conversare cogli uomini dà i materiali necessarj al concepimento di un gran pensiero; la solitudine e il raccoglimento danno l'energia necessaria ad effettuarlo. Come sull'Ida Minosse meditava le sue leggi, e nella grotta di Egeria Numa elaborava il nuovo culto di Roma, così nella spelonca di Hera Maometto preparava la sua riforma politica e religiosa (2), e nel fondo di quella caverna egli dava vita alla gran formula dell'islamismo: « Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta » (3). Nel tempo in cui l'Oriente era in preda a cento guise d'idolatrie, vi volle

(1) ABULFEDA, *Vita Mahometi*; — OCKLEY, *Hist. of the Saracens*; — RELAND, *De Religione Mohammedi*; — GAGNIER, *Vie de Mahomet*.

(2) Hera è distante tre miglia dalla Mecca. ABULFEDA, *Geogr. Arab.*

(3) Molto scettico mostrasi Gibbon (c. 50), quando, parlando della spelonca di Hera, dice: « Quivi consultava lo spirito di frode o quello del fanatismo, il soggiorno del quale non è già in cielo, ma nella mente del profeta ». Uomini come Maometto, come Pittagora, come Numa, come Confucio non possono essere degl' impostori volgari. Senza una profonda convinzione non si compiono opere così grandi: diteli illusi, diteli sognatori e fanatici ed anche matti se volete; ma ingannatori no, che non è possibile. Con ciò non intendo affermare ch' essi non si siano serviti spesso degli errori e del pregiudizj popolari; ma il principio che li animava dovea essere sentito e non finto.

la mente di un filosofo e il coraggio di un eroe, per abbattere di un sol colpo gl' innumerevoli simulacri della superstizione, e promulgare la esistenza di un essere unico, eterno, onnipotente. Non già che il domma maomettano fosse nuovo per l'Oriente, cuna delle più grandi verità e dei più grandi errori; ma Maometto osava ridargli la sua antica semplicità offuscata dalle mille idolatrie germinate ad esso d'intorno. Secondo Maometto il mondo avea avuto sei rivelazioni progressive, sei riforme esterne per mezzo di Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo e sè stesso; e parlando di Gesù ei dice: « Costui è veramente l'apostolo di Dio, la parola di Dio mandata in grembo a Maria, lo spirito che da Dio procede. Egli merita onore in questo e nell'altro mondo, perchè uno di coloro che più si avvicinano alla faccia di Dio (1) ».

Maometto assunse il suo apostolato alla Mecca; cacciato di là passò a Medina: quest' epoca di persecuzione segna pei Musulmani il principio dell'era nuova, o com' essi dicono l'*egira* (26 luglio 622). Da quel momento in poi comincia il trionfo dei nuovi credenti. Fatto principe di Medina, Maometto bandì il mondo in errore, sè supremo profeta, i seguaci suoi partecipi dell'impero e del paradiso, i nemici rei di morte in questa vita dannati nell'altra, mezzo ad ottenere l'eterna felicità la spada, una notte sull'armi valer meglio che due mesi di preghiere, il paradiso non essere altro che riposo, verdi rezzi, cibi squisiti, bevande confortevoli, voluttà celesti ed eterne. Perseguitato mentre era fuggiasco, egli fu adorato; allorchè si ricinse dell'aureola della vittoria, i suoi più fieri nemici divennero i suoi discepoli più ardenti, e gli abitanti della Mecca riconobbero per messo di Dio

(1) CORANO, c. 3.

colui che aveano perseguitato e proscritto, e gli si prostrarono a' piedi quando lo videro, entrato da trionfatore nella città santa, abbattere tutti gl' idoli che racchiudea la Caaba, e dichiarare che questo tempio sarebbe quello del Dio unico ed onnipossente, del quale era egli il profeta. Disputaronsi la successione di Maometto e il califfato Abu-Beker Ommiade suocero del profeta, ed Alì genero suo e marito di Fatima; onde si divisero i Maomettani in Ommiadi e Fatimiti, sette che durano tuttavia; ciò non ostante le conquiste degli Arabi non fermaronsi, e in men di un secolo i segnaci di Maometto avean costituito uno degl' imperi più vasti che mai rammenti la storia (1).

Nel principio dell'ottavo secolo troviamo gli Arabi, o Saraceni (2), già padroni della Persia, della Siria, dell'Egitto e dell'Affrica. Estendevan essi le loro conquiste da mezzogiorno a settentrione, mentre i Goti, padroni della Spagna, procedevano da settentrione a mezzogiorno. I due popoli s' incontrarono nei confini dell'Affrica e dell' Europa, la guerra fu dichiarata, e, se la tradizione non falla, la vendetta di un conte aprì agli Arabi la via delle Spagne (3). I Goti non eran più quei conquistatori terribili che avean saputo trionfare dal Danubio al mare Atlantico, e che avean potuto umiliare e spogliare la regina delle nazioni. Una lunga pace

(1) Vedi RAMPOLDI, *Annali Musulmani*; — DE BREQUIGNY, *Diss. sur la fond. de la religion de Mohamed et de son Régne*, *Mem. de l'Ac. des. Inscr.*, *t. XXXII*; — GAGNIER, o. c.

(2) Gli scrittori del tempo li diceano Agareni, perchè pretendeano fossero discesi da Agar madre d' Ismaele; quindi anche Ismaeliti. Il nome di Saraceni credeano fosse stato adottato da loro per protestarsi figliuoli, non di Agar, ma di Sara moglie di Abramo. Gli orientalisti dicono quel nome derivi da una delle più nobili provincie del loro impero, detta Sarac. SOZOMENUS, l. VI, c. 38; — ABRAH. ECHEL. *Hist. Arab.*, c. 3, 5; — POKOCH, *Not. ad Abulfaraium*; — LUDEWIG, *Vita Iustiniani*.

(3) MARIANA, *Hist. De Rebus Hispan.*

avea spento la loro energia: le mura delle città cadeano in ruina, la corruzione affievoliva lo stato, ed il successore di Alarico, ornato il capo di un diadema di perle, avvolto in lunga veste ricamata in oro, sdraiato mollemente su un cocchio di avorio, faceasi trascinare da due muli bianchi allorchè andava alla guerra. La battaglia di Xeres decise le sorti della Spagna (711), la quale dovette piegare il capo innanzi a' successori di Maometto (1).

Gli Arabi, divenuti padroni di quel vasto e fertile paese, passarono i Pirenei, e tentarono invadere la Francia; ma le onde della loro potenza s'infransero contro al petto di Carlo Martello, che colla famosa battaglia combattuta tra Tours e Poitiers (732) salvò la Francia e l'Europa. In quel tempo la dominazione araba era travagliata da interne discordie: le fazioni degli Abbassidi e degli Ommiadi si disputavano il califfato; ma alla fine questi furon vinti, la sovrana famiglia massacrata, salvantesi solo il giovinetto Abdalrahman, il quale trovò un asilo nella Spagna, ove bene accolto e festeggiato potè fondare il trono di Cordova, ed essere il ceppo degli Ommiadi di Spagna; nuova dinastìa che per due secoli e mezzo dominò tutto il vasto regno che si stendea dall'Atlantico a' Pirenei (2). Questa divisione contribuì moltissimo al sollecito deperimento dell'impero arabo, che giganteggiò sull' Europa collo splendore e la breve durata di una meteora.

Gli Abbassidi non vollero abitare Damasco, ch'era stata la residenza degli Ommiadi, e gettarono le fondamenta di Bagdad, che fu per cinque secoli sede del calif-

(1) Cardonne, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne.*
(2) Cardonne, l. c.

fato (1). In Bagdad gli Abbassidi dimenticarono ben presto la semplicità dei primi califfi, ed emularono la magnificenza de' re della Persia. Mahadi, figlio di Almansor, spese sei milioni di danari d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca (2): Almamon, suo nipote, prima di smontar da cavallo nella città santa, distribuì i quattro quinti della rendita di una provincia, vale a dire due milioni e quattrocento mila danari d'oro; ed alle nozze dello stesso principe sulla testa della sua sposa si sparsero mille perle di straordinaria grossezza (3). « Tutto l'esercito del Califfo, dice Abulfeda, formava tra cavalleria e fanteria un corpo di cento sessantamila uomini: i grandi ufficiali e i suoi schiavi favoriti gli stavano attorno, splendidamente vestiti con cinture d'oro ingemmate. Poi si vedevano settemila eunuchi, quattromila dei quali eran bianchi, e settecento portieri. Vogavano sul Tigri in gran numero scialuppe e gondole riccamente decorate. Non era minore la magnificenza del palazzo internamente ornato con trentottomila tappeti, tra' quali dodicimila e cinquecento eran di seta ricamati in oro: v'erano inoltre ventiduemila tappeti pel pavimento. Il califfo mantenea in palazzo cento leoni, ognuno dei quali avea il suo particolare custode. Ammiravasi un albero d'oro e d'argento che spandea diciotto grossi rami e gran numero di ramuscelli, su'quali vedevansi uccelli d'ogni guisa de' medesimi metalli preziosi. Quest'albero tentennava come gli alberi naturali quando son mossi dal vento, ed allora udivasi il canto dei vari uccelli (4) ».

Gareggiavano cogli Abbassidi gli Ommiadi di Spagna: il terzo degli Abdalrahman, per onorare una sultana

(1) D'Herbelot, *Biblioth. Orient.*; — D'Anville, *L'Euphrate et le Tigre.*
(2) Elmacin, *Hist. Saracen.*
(3) Abulfeda, *Vita Mahomett.*
(4) Abulfeda, o. c.

favorita, fondò il palazzo di Zebra col lavoro di venticinque anni e la spesa di 225,000,000! Furon chiamati per quest'opera colossale i più abili architetti e scultori di Costantinopoli, si fecer venire mille e dugento colonne di marmo di Spagna, d'Affrica, di Grecia e d'Italia. La sala del trono era incrostata d'oro e di perle; e figure di uccelli e di quadrupedi di squisito lavoro contornavano una vasca posta nel centro. Il serraglio, comprese le mogli, le concubine e gli eunuchi, era popolato da seimila e trecento persone. Quando Abdalrahman andava al campo era seguìto da dodicimila guardie a cavallo, che aveano cinture e scimitarre tutte guarnite d'oro (1). Abdalrahman, a cui nulla mancava di ciò che può rendere beato un mortale, era forse un uomo felice? Ascoltate le sue parole: « Io conto cinquant'anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto secondo i miei desiderj ricchezze, onori, potenza, piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità; ma io ho voluto tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera, ed essi non sono stati che *quattordici* . . . Oh! uomo non porre giammai la tua fiducia nelle cose di questo mondo! (2) ». Non parvi udire Salomone che, dopo avere avuto potenza, ricchezza, sapienza ed amore piange sulle vanità di questa vita?

Nulla dirò della cultura intellettuale degli Arabi, soggetto vastissimo da non potersi trattare nè anche di volo in una breve digressione: dirò solo col Gibbon che « la spada degli Arabi cessò d'essere tanto formidabile quando

(1) Cardonne, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne.*
(2) Cardonne, o. c.

la gioventù passò dai campi a' collegi, quando gli eserciti de' fedeli osarono leggere e meditare (1) ».

Harun-al-Raschid, amico di Carlomagno, era egli stesso il Carlomagno dell'Oriente. Nel tempo della imperatrice Irene, aveva egli costretto l'impero bizantino a pagare un tributo: Niceforo tentò sottrarsi a questo segno di servitù, ed alludendo al giuoco degli scacchi, molto in uso in Oriente, gli mandava a dire: « La regina vi considerava come una torre; e si credeva una pedina. Ella avea consentito a pagarvi un tributo il doppio di quello che avrebbe dovuto esigere da un popolo barbaro. Rendete i frutti della vostra ingiustizia, o preparatevi a decidere questa lite coll'armi ». Pronunziando queste parole, gli ambasciatori bizantini gittarono a piè del trono un fascio di spade. Sorrise a quella minaccia il califfo, e sguainando la sua terribile *sansamah*, scimitarra molto famosa nella storia e nei romanzi orientali, troncò di un colpo i ferri greci senza smussare il taglio della sua. Dettò quindi questa lettera terribilmente laconica: « In nome del Dio misericordioso, Harun-al-Raschid principe dei fedeli, a Niceforo cane romano. Figlio di una madre inonesta, ho letto la tua lettera. Tu non udrai la mia risposta, ma la vedrai ». E la risposta fu scritta in caratteri di sangue e di fuoco sulle pianure della Frigia. I Greci chieser pace, e l'ottennero con vergogna e la violarono con perfidia; ma il califfo, nel cuore del verno, ripassò le nevi del monte Tauro e diede una battaglia nella quale perirono quarantamila Greci. Nuova pace richiesta; nuova pace violata. Il califfo menò seco questa volta trentacinque mila soldati di truppe regolari e trecentomila di gente raunaticcia; ed il vessillo nero degli Abbassidi sventolò

(1) *Storia della Decad. dell' Imp. Rom.*, c. 52.

fin su alle mura di Eraclea del Ponto, le cui rovine volle Harun rimanessero per trofeo della sua vittoria (1).

Harun-al-Raschid dieci volte tagliò a pezzi le legioni greche, due volte fece il pellegrinaggio da Bagdad alla Mecca a piedi nudi, spargendo sulla via a piene mani l'oro a' poveri, e facendo risuonare i deserti dei canti dei suoi poeti. Tenendo il califfato un figliuolo di Harun, i Saraceni conquistarono la Sicilia.

XV

GLI ARABI CONQUISTANO LA SICILIA (2)

Verso l'anno 650, imperante Costante, i Saraceni aveano fatto una prima scorreria in Sicilia (3). Vi ritornarono nel 669, chiamati a quel che pare da Mezenzio,

(1) Vedi TEOFANE, ZONARA, CEDRENO, EUTICHIO, ABULFARAGIO ed ABULFEDA: vedi anche GIBBON, del quale molto mi son servito in questo capitolo.

(2) Poche, incerte e confuse sono le notizie che abbiamo finora della conquista della Sicilia fatta dai Saraceni e della loro dominazione nell'isola. Ciò che v'è di più importante è stato raccolto dal Gregorio (*Rerum Arabicarum*); ma dal tempo in cui scrisse quell'uomo dottissimo fin oggi, gli studi orientali han fatto molti progressi in Europa. Pure nessun dotto nelle lingue orientali s'era ancora occupato di proposito a studiare la dominazione saracena in Sicilia. Questo vuoto sarà in breve coperto da un mio chiarissimo amico, Michele Amari, il quale, avendo raccolto preziosissimi monumenti inediti arabi, è sul punto di dare alle stampe la sua storia della dominazione araba in Sicilia. Nell'aspettativa della sollecita pubblicazione di questo dotto lavoro, io non posso servirmi che di materiali conosciuti; preferirò però sempre (come soglio) i contemporanei o i più vicini di tempo agli avvenimenti che racconto, e con specialità degli Arabi, inclusa la storia di Ebn-Khaldun, pubblicata colla traduzione francese ed eruditamente annotata nel 1841 da Noel des Vergers.

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Martini*.

saccheggiarono Siracusa, ov'erano i tesori dell'ucciso imperatore, e ripartirono carichi di preda (1). Altro tentativo fecero nel 673, ma non con pari fortuna (2); altro nel 720, col quale tolsero da Marsala un ricco bottino e gran numero di prigionieri (3); altro poco dopo (4). Ricomparvero gli Arabi in Sicilia nel 728; e questa volta l'imperatore greco comprò coll'oro la pace (5); ma non valse, perchè i Saraceni in meno di mezzo secolo per cinque o sei volte desolarono l'isola con barbariche scorrerie, finchè nell'826 poterono mettervi stabile sede.

Eufemio giovine capitano, che aveva combattuto con prospera fortuna contro gli Arabi, innamoratosi di una monaca, la rapì e la tenne seco. Ricorsero i fratelli della fanciulla all'imperatore Michele, il quale ordinò fosse punito il colpevole col taglio della lingua; ma Eufemio fu a tempo a salvarsi, e presa la fuga cercò un asilo presso i Saraceni dell'Affrica, poco pria da lui combattuti. Così Cedreno ed altri storici bizantini (6); ma l'Anonimo salernitano ha una diversa versione. Narra egli Eufemio aver contratto sponsali con una fanciulla di mirabile bellezza detta Omoniza, che il governatore greco gli tolse per darla a un suo favorito; onde crucciato Eufemio avere abbandonata la Sicilia, ed esser passato in Affrica per trovare vendicatori della offesa (7). Secondo Giovanni Diacono i

(1) PAULUS DIAC. *Hist. Longob. l. V*, c. 13; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Adeodati*. — Secondo il cronista arabo Nowairi, fu questa la prima invasione degli Arabi in Sicilia fatta per ordine di Moawia-ben-Khodaidj, da Abd-Allac; ma egli la riporta all'anno 55 dell'egira (666-67).

(2) RAMPOLDI, *Annali Musulmani*.

(3) NOWAIRI, *Hist. Univer.*, *in* GREGORIO, *Rer. Arab.*

(4) NOWAIRI, *l. c.* — Rampoldi la pone al 721, ma lo storico arabo dice seguisse sotto Heskam, e questi tenne il califfato dal 725 al 743.

(5) NOWAIRI, l. c. Nella traduzione latina pubblicata dal Gregorio si legge *anno CXXII egirae*; ma probabilmente sarà un errore di stampa o di copista.

(6) CEDRENUS, *Annales*. — Vedi anche il continuatore di Teofane, il quale cita la storia di Teognosto oggi perduta.

(7) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

Siracusani, ribellatisi per opera di Eufemio (ch'egli chiama Eutimio), avevano ucciso il governatore greco; Michele imperatore avea spedito un esercito contro Eufemio, il quale, non avendo forze da resistere, avea cercato ed ottenuto asilo presso a' Saraceni dell'Affrica (1). Ebn-Khaldun, infine, parla di un ufficiale prudente e prode, che avea portato la guerra nell'Affrica, e che il suo signore avea condannato a morte; ma tace il nome e il delitto. « Questo ufficiale, egli soggiunge, avvistosi del malanimo dell'imperatore, alzò lo stendardo della rivolta, ed aiutato dalle sue milizie, occupò Siracusa. Il patrizio Costantino venne a combatterlo; ma ei lo mise in fuga, lo fece inseguire ed uccidere dai suoi, e s'impossessò di Catania. Insignoritosi della Sicilia intera, se ne dichiarò sovrano, e confidò il governo di un distrettto a un tal Plata. Questi e un suo cugino Michele governatore di Palermo si ribellarono al loro novello signore, e Plata s'impossessò di Siracusa. Atterrito da questa ribellione, il capo dell'isola s'imbarcò sulla sua flotta e passò in Affrica, ove implorò il soccorso di Ziadet-Allah, che gli accordò un esercito comandato da Azad-ben-el-Firat cadì di Cairuan (2) ». Secondo Novairi gli Arabi tennero un congresso per sapere ciò ch'era da farsi. Sahium-ben-Kadem prese la parola: « Qual distanza, diss'egli, separa la Sicilia dal continente greco? » — « Così breve, gli fu risposto, che due volte e pur tre si va e si ritorna nell'istesso giorno ». — « Quanto dista dall'Affrica? » — « Un giorno e una notte di viaggio ». — E Sahium allora: « Nè anche se fossi uccello vorrei

(1) IOHANNES DIAC., *Vita Episcop. Neapol.*

(2) *Histoire de l'Afrique et de la Sicile.* Secondo Novairi l'imperatore avea ordinato si mettesse a morte Eufemio perchè sospetto di macchinare ribellione. Egli lo chiama Fimi, ciò che risponde all'Εὐφήμιος di Cedreno.

posarvi di sopra ». Fermossi adunque di saccheggiare l'isola e di abbandonarla (1).

Eufemio ricomparve in Sicilia con cento navi, settecento cavalieri e diecimila fanti, e sbarcò a Mazzara presso alle ruine dell'antica Selinunte. Plata fu battuto e costretto a salvarsi colla fuga in Calabria, ove fu ucciso, e gli Arabi occuparono molti luoghi fortificati e si avanzarono fino a Calaat-el-Kerad (2), ov'era una forte guarnigione greca. I Greci offrirono condizioni di pace e il pagamento di un tributo, per prender del tempo e fortificarsi; ma il comandante Azad-ben-el-Firat, che scoprì il loro animo, li strinse di assedio, e spedì il nervo dell'esercito contro la città di Siracusa, che assediò per mare e per terra. In quel tempo egli ricevè altri rinforzi dall'Affrica, come dice Ebn-Khaldun, o dalla Spagna, come dice Novairi, ch'ei diresse contro Palermo; ma poco sopravvisse, ed ebbe per successore Mohammed-ben-Abi-el-Giuari. Arrivò frattanto in Sicilia una numerosa flotta bizantina, ed i Musulmani vedendo la superiorità delle forze nemiche s'imbarcarono per tornarsene in Affrica; ma i Greci li chiusero nel porto di Siracusa. Allora Mohammed, disperando di poter salvare le sue navi, le fece ardere, e levato l'assedio di Siracusa marciò all'assedio di Mineo, o Mazzara come dice Ebn-Khaldun. Ottenuta la città in tre giorni, passò egli a Girgenti, e ridottala alla sua ubbidienza, spedì una parte dell'esercito a Castrogiovanni, ove Eufemio fu ucciso a tradimento (3). I rinforzi giunti da Costantinopoli marciarono contro i Saraceni; ma venuti a giornata, i

(1) Nowairi, *Hist. Univer.*

(2) Non so a qual città corrisponda, perchè il nome non si trova in Edrisi, nè parmi ve ne sia alcuno dei noti che possa corrispondere. Il Noel des Vergeres sospetta sia Caropini nel Val di Noto. Novairi dice che s'inoltrarono fino a Moslakim; ma il Gregorio crede questo un errore calligrafico, e correggendo qualche lettera legge Sciacca.

(3) Cedreno dice morto Eufemio nell'assedio di Siracusa, Novairi in quello di Castrogiovanni, e con lui concorda Ebn-Khaldun.

Greci furon battuti, salvantisi pochi nella città. Pure la fortuna parve mutar corso: Mohammed morì in mezzo alle vittorie; e a lui successe Zohair-ben-Aun (1). « A quest'epoca, dice Ebn-Khaldun, Iddio volle provare i Musulmani: parecchie volte furono battuti dai Greci, i quali giunsero ad assediarli nel loro campo, ove essi patiron penuria di tutto ». Gli Arabi di Girgenti, dopo aver saccheggiato e disfatto la città, si diressero verso Mazzara; ma non essendosi potuti ricongiungere co' loro fratelli, le cose rimasero in quello stato fino all'anno 214 dell'egira (2) ». Verso questo tempo giunsero in Sicilia gran numero di navi affricane, ed una flotta araba di trecento vele partita dall'Andalusia per la guerra santa. Allora i Saraceni ripresero l'offensiva, e dopo lungo assedio ottennero Palermo per capitolazione nell'anno 216 dell'egira. « I Musulmani, dice Ebn-el-Athir, marciarono contro Palermo, e sì vigorosamente la strinsero di assedio, che il governatore della città si vide costretto a capitolare, salve le vite e le ricchezze. Così fu stabilito, ed egli s'imbarcò per Costantinopoli. I Musulmani entrati nella città non vi trovarono più di tremila abitanti, quantunque ve ne fossero stati settantamila al principio dell'assedio: gli altri erano tutti periti (3) ». Sorte dissenzioni fra' Musulmani di Affrica e quelli di Andalusia, non si fecero per allora altre conquiste; ma rappacificatisi dopo due anni, marciarono contro Castrogiovanni e batterono i Greci in una giornata campale (4). Di là si diressero a

(1) Novairi lo chiama Zohair-ben-Barghuth; ed Ebn-el-Athir, Zohair-ben-Ghuth. Questa incertezza di nomi non è una delle minori difficoltà che s'incontrano studiando le cronache arabe.

(2) Ebn-Khaldoun, *Hist. de l'Afrique et de la Sicile.*

(3) Ebn-el-Athir, in *Noel des Vergers*, *Not. ad Ebn-Khaldoun.* — Giovanni Diacono dice però che tutti gli abitatori furon fatti schiavi, e che soli Luca vescovo e Simeone spatario imperiale ottennero poi la libertà.

(4) Ebn-Khaldoun, *Hist. de l'Afrique et de la Sicile.*

Taormina e a Siracusa, ove altra volta trionfarono degl'imperiali mettendo a sacco i loro accampamenti (1).

Poco dopo Abu-el-Aghlab partì dall'Affrica alla testa di un esercito per prendere possesso del governo di Sicilia, al quale era stato destinato da Ziadel-Allah, ed appena giunto nell'isola spedì una flotta che incontratasi con quella dei Greci la predò, uccidendo coloro che v'erano sopra. Un'altra flotta mandò all'isola di Cossira (Pantelleria), ed in altre isole de'dintorni, ove i Saraceni fecero ricca preda (2). Probabilmente a questo tempo debbonsi riferire i corseggi saraceni rammentati da Anastasio Bibliotecario, pe'quali papa Gregorio IV fece edificare e munire la nuova città di Ostia, che chiamarono Gregoriopoli (3). Nel 221 dell'egira Abu-el-Aghlab inviò delle truppe a Catania ed altre a Castrogiovanni; queste furono respinte dai Greci; ma un combattimento navale, in cui i Musulmani presero nove vascelli greci, li compensò dei danni patiti. Dopo un lungo assedio riuscì a' Saraceni d'impossessarsi di Castrogiovanni. D'allora la conquista della Sicilia fu assicurata, e la bandiera del profeta sventolò su Mazzara, Mineo, Girgenti, Messina, Selinunte, Trapani, Geraci, Caltabellotta, Caronia, Mirto, Lentini, Ragusa ed altre molte città e castella dell'isola (4).

(1) Ebn-Khaldoun, *l. c.*

(2) Ebn-Khaldoun, l. *c.*

(3) Anastasius Bibl., *Vita Gregorii IV.*

(4) Nowairi, *Hist. Univ.* — Ebn-Khaldoun, *l. c.*; — *Chron. Arab.* Murat. *Rer. Ital. Script. t. II. p. II.* — Prima di metter termine al presente capitolo, aggiungerò a quanto ho detto nella nota 1 di esso, essere stata recentemente pubblicata in Germania un'opera di molta erudizione intitolata: *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus Sicilia maxime atque Corsica gestarum Commentarii.* È lavoro erudito e coscenzioso del prof. Wenrich; ma tutto poggiato su materiali conosciuti, de'quali più o meno bene s'eran serviti il Di Blasi e il Martorana.

XVI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

Il conte Giuliano, a quel che dicono, avea chiamato gli Arabi nella Spagna; Eufemio li avea chiamati in Sicilia; or vedremo i principi di Napoli, di Benevento e di Salerno chiamarli nell' Italia continentale.

A Sicone, morto nell'833, era successo il suo figliuolo Sicardo, quinto tra' principi beneventani di questo nome (1): e Leone duca di Napoli era stato cacciato via dal proprio suocero Andrea, il quale s'era fatto dal popolo proclamar console (2). La guerra tra Beneventani e Napoletani si era riaccesa, perchè questi avean niegato il consueto tributo; ed Andrea, mal fermo nel dominio della città e minacciato da oste numerosa, aveva invocato l'aiuto de' Saraceni di Sicilia, i quali vennero a Napoli col nome di ausiliarj. Sicardo trattò allora di pace, e rese ad Andrea i prigionieri: ma appena i Saraceni furon partiti, ei riprese le armi, cinse Napoli di assedio (836), dette il guasto a quelle fertili campagne, e fece trasportare a Benevento quanto trovò di più prezioso nelle chiese saccheggiate non esclusi i corpi de' Santi (3). I viveri mancavano agli assediati, quando questi risolsero di spedire a Sicardo un monaco che avea fama di santo. Giunto costui alla presenza del principe, tanto pregò e pianse che Sicardo fu commosso;

(1) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*
(2) Iohannes Diac., *De Episc. Neapol.*
(3) Anonymus Saler. *Paralipomena*; — Iohannes Diac., *De Episc. Neapol.*

aggiungea il monaco, l'assedio sarebbe per altro lunghissimo, dappoichè la città era ben provvista di vettovaglie. Sicardo, per assicurarsi di questo fatto, manda a Napoli un Roffredo suo ufficiale, il quale, entrato in città, vide in piazza un gran cumulo di grano, e chiese a che servisse; gli fu risposto, che essendo i magazzini e le canove piene, avean dovuto là gittare quel ch'era di avanzo. Roffredo fu ingannato; dappoichè quel monticello era di arena, e la sola superficie era grano. Questo racconto sente molto di favola; ed invero la comune credenza fu che Roffredo ricevesse in regalo dai Napoletani buon numero di fiaschi, che diceansi pieni di vino, ma che lo erano di soldi d'oro; e che egli, comprato e non ingannato, ingannasse Sicardo. Comunque siasi, la pace fu conclusa, ed il trattato dalla parte dei Napoletani fu firmato da Giovanni vescovo e da Andrea maestro dei militi. Da quest'atto si vede che Sorrento ed Amalfi sottostavano al ducato napolitano, e che questo emancipavasi sempre più dalla sovranità imperiale, eleggendo da sè i suoi principi, dichiarando la guerra e fermando la pace senza chiedere il consentimento della corte bizantina (1). Era già una repubblica col capo a vita, ma revocabile, e nella quale godea di qualche autorità il vescovo.

Pare che anche Sorrento fosse in quel tempo minacciata dalle armi beneventane; ma il perchè s'ignora. Secondo una leggenda Sicardo tornò indietro, perchè in sogno gli comparve santo Antonio patrono della città e gli diede una solenne bastonatura (2). Su di che dirò col Muratori: « Che i santi vogliano e possano venire dal

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Benev.*

(2) *Vita S. Antonini Ab. Surrent.*, *Acta Sanct.* 14 *Febru.*

paradiso in terra per menare il bastone, non v'è obbligo di crederlo (1) ».

La pace non durò lungo tempo. Nata dissenzione tra gli Amalfitani, gran numero di questi emigrarono a Salerno e vi si accasarono. Rimasta Amalfi molto spopolata, Sicardo vi mandò un suo esercito, forse per vendicare il partito vinto, la città fu devastata, ed i Beneventani portaron via il corpo della santa vergine Trifomene, essendo in quel secolo le reliquie i più splendidi trofei della vittoria (2). Fatto ciò, Sicardo rivolse nuovamente le armi contro Napoli: Andrea implorò la protezione di Lottario augusto; ma quando i suoi ambasciatori ritornarono accompagnati da Corrado messo imperiale, una rivolta popolare avea fatto perdere a Sicardo il trono e la vita (3); ed in sua vece regnava Radelchi, uomo che diceano di onesti costumi e di conosciuta bontà (4); ma che i fatti non chiariron tale. Gli Amalfitani ricovrati a Salerno, saputa la morte del principe loro protettore, approfittando di un tempo in cui la più parte dei Salernitani erano a villeggiare per le campagne, saccheggiarono chiese e palagi, se ne tornarono ad Amalfi (5).

Il nuovo principe di Benevento, sospettando di un Dauferio suocero dell'ucciso Sicardo, lo cacciava in esilio co'suoi figliuoli (6); ma questi andavano a Salerno, e riuscivano a far ribellare la città. Radelchi spediva colà un Adelmario perchè usasse tutti i mezzi possibili per far desistere i

(1) *Annali*, *an.* 837.

(2) Vedi la leggenda di questa Santa in UGHELLI, *Ital. Sacr. t. VII.* — ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

(3) L'Anonimo ci ha lasciato una terribile pittura de' corrotti costumi di questo principe.

(4) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*; — PELLEGRINUS, *Hist. Prin. Langob.*

(5) ANONYMUS SALER., *l. c.*

(6) Diverso del Dauferio sopra rammentato.

ribellanti; ma Adelmario si collegò invece segretamente con essi, e fece sapere al principe venisse col suo esercito che gli sarebbero aperte le porte. Venne il principe con fidanza; ed ecco i Salernitani guidati da Danferio sortire in armi dalla città, piombare inattesi sopra il campo beneventano e farne macello, pochi salvantisi colla fuga, lasciando in mano degli assalitori armi, tende, bagaglie (1).

Respinti i nemici, i Salernitani trattarono segretamente cogli Amalfitani per liberare Siconolfo, fratello dell'estinto Sicardo, che languiva nelle carceri tarantine, fin dai tempi del sospettoso fratello (2). Concertatisi tra di loro, un drappello di giovani di ambi i popoli, vanno a Taranto travestiti da mercadanti. Giunti in quella città allora floridissima per commercio (3), van per le vie vendendo a' Tarantini le loro mercanzie; e venuta la notte, non essendovi allora pubbliche osterie, chiedon di albergare nelle carceri. I carcerieri li accolsero volentieri; ed i finti mercadanti, fatti comprare ottimi cibi e vini generosi, convitarono a cena i loro albergatori, i quali alzaronsi da tavola quando i fiaschi erano vuoti e le teste giravano. Andarono essi allora a riposare; ma quando videro i custodi profondamente addormentati, liberarono Siconolfo e lo trafugarono a Conza ov'era conte Orso suo cognato. Di lì passò egli a Salerno, ove da quel popolo e da quello di Amalfi fu salutato e onorato qual principe (4). In quel tempo Radelchi ebbe sospetto di Adelgiso figliuolo di Roffredo, e veden-

(1) Anony Saler., *Paralipomena.*

(2) La lettera dei Salernitani era così concepita: « *Incendia, rapinas, aut qualescumque incommoditates in nostra urbe gessistis, sint vobis dimissae. Unum est, quod petimus, ut secrete omnimodo nobiscum decertetis, quatenus Sichinulfum germanum defuncti Principis nostri erga nos obtinere valeamus* ».

(3) « *Erat tunc ipsa civitas opulentissima, minimeque ab Agarenis adhuc attrita* ». Anonymus Saler., *Paralipomena.*

(4) Erchempertus., *Hist. Princ. Langob.*

dolo venire al palazzo accompagnato da molti giovani, ordinò fosse preso e buttato giù da una finestra. Ciò fu fatto. Allora Landolfo conte di Capua, amico di Adelgiso, che trovavasi presente, senza chieder licenza, uscì dal palazzo, montò a cavallo e galoppò a Capua, ove si fortificò, e si dichiarò per Siconolfo, il quale era già riconosciuto dai conti di Conza e di Acerenza e da altri signori del principato (1). Siconolfo marciò nella Calabria che quasi tutta ridusse alla sua ubbidienza; passò quindi nella Puglia e buona parte ne conquistò, da ultimo mosse contro Benevento. Radelchi, vedendo le forze maggiori del suo avversario, si rivolge a' Saraceni, che approfittando di quella guerra civile aveano occupate varie città della Calabria (2), ed assegna loro quartieri fuori alle mura di Bari; ma i Saraceni, avidi sempre di preda, di nottetempo scalano quelle mura, passano a fil di spada quanti cittadini osan resistere, affogano in mare il governatore e s' impossessano della città (3).

Questo fatto non fece rinsavire i due principi, i quali continuarono a combattersi con terribile accanimento. Radelchi raduna ventiduemila combattenti e marcia contro Salerno: Siconolfo gli esce incontro colle milizie di Salerno, di Capua, di Acerenza, di Conza e di Amalfi: la battaglia fu fiera e terribile; ma i Beneventani furon rotti, messi in fuga, inseguiti fino alle mura di Benevento, ove le sorti si mutarono, perchè rivoltisi e raggranellatisi i fuggenti dettero addosso con tal impeto a coloro che li inseguivano, che questi furon rotti e disfatti (4). E mentre

(1) Questi fatti trovansi molto confusi in Erchemperto e nell'Anonimo: ho seguito quell'ordine che mi è parso il più naturale.

(2) NITHARDUS, *De Dissent. Filii Ludhewici, l. III.* — *Annales Bertiniani.*

(3) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(4) ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

tanto sangue italiano scorreva per spade italiane, i Saraceni di Bari, rinforzatisi di altri aiuti, occupavano Taranto, ed entravano nella Puglia saccheggiando, ardendo, uccidendo. Nè Radelchi si dolse di questo procedere dei suoi alleati, mandò anzi Orso suo figlio a quei di Bari, perchè li guidasse alla espugnazione di un castello che teneasi per Siconolfo; se non che questi, avvertito a tempo, piombò addosso agli assalitori e ne fece completo macello. Non scoratosi Radelchi, prende al suo soldo gli altri Saraceni rimasti in Bari, col loro aiuto mette a fuoco ed a sangue le campagne salernitane; e non avendo danaro abbastanza per soddisfare le cupide voglie de' Musulmani, dà loro gli arredi preziosi e i vasi sacri della cattedrale di Benevento (1). Il tristo esempio fu imitato da Siconolfo, il quale, dispogliata la cattedrale di Salerno, si servì dell'oro ritratto per prendere al suo soldo i Saraceni di Taranto (2); onde furon visti Italiani contro Italiani, Saraceni contro Saraceni, combattersi e scannarsi a vicenda, questi per un pugno d'oro, quelli per rabbia di fazione.

Una leggerezza giovanile fece perdere a Siconolfo i suoi feroci ausiliari. Saliva egli un dì le scale del suo palazzo in compagnia del comandante de' Saraceni, quando gli venne vaghezza di alzarlo da terra e portarlo di peso fino al sommo della scala, ove giunto lo depose baciandolo. Questo scherzo puerile dispiacque al grave saraceno, il quale, ad onta delle scuse fattegli dal principe, volle immediatamente partire con tutti i suoi, giurando di vendicarsi. Partì difatti, ed andò ad offrire i suoi servigi a Radelchi, che lietamente lo accolse. Siconolfo, vedendosi abbandonato dai Saraceni di Calabria, ch'eran quelli

(1) Anonymus Saler., *Paralipomena.*
(2) Anonymus Salern., *l. c.*

della Sicilia e quindi dell'Affrica, si rivolse a quelli della Spagna, i quali eran nemici degli Affricani, perchè questi Omiadi, quelli Abassidi. I Saraceni della Spagna si affrettarono a mandare validi rinforzi a Siconolfo, che li pagò col tesoro del monastero di Monte Cassino (1); e col loro aiuto vinse in giornata campale il suo rivale, ed occupò tutto il principato se togli Benevento e Siponto: da ultimo cinse d'assedio la capitale (2).

Radelchi, stimandosi perduto, chiamò in suo aiuto Guido, duca franco di Spoleto, quantunque questi fosse parente di Siconolfo. Venne Guido co' suoi; ma prima fece sapere a Siconolfo levasse l'assedio, avrebbe egli parlato a Radelchi, avrebbe negoziata una pace a lui onorevole e vantaggiosa. Siconolfo gli prestò fede e levò il campo; ma Guido giunto a Benevento non pensò che a far danaro (su di che i Franchi non avean buon nome (3)), e chiesti ed ottenuti da Radelchi settemila soldi d'oro, levò il campo e andò via ingannando due in una volta (4).

Passato qualche tempo, Siconolfo, per assicurarsi il dominio di Salerno e delle altre città conquistate, andò a trovare il re Ludovico, che già cingea la corona italica (come altrove dirò) e lo riconobbe per sovrano, promettendo il pagamento di centomila soldi d'oro, come dice l'Annalista di San Bertino, o di cinquantamila come dice Erchemperto. D'onde Siconolfo prendesse tant'oro, lo sappiamo da Leone Ostiense. Dal ricco monastero di Monte Cassino portò egli via col nome d'imprestito centotrenta libbre d'oro in calici, patene ed altri vasi sacri,

(1) Leo Ostien., *Chron. Cass.*, *l. I*, *c.* 25.

(2) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

(3) *Pro cupiditate pecuniarum, quibus maxime Francorum ablicitur genus* ».

(4) Erchempertus, *Hist. Princ. Langobar.* — Il racconto dell'Anonimo, che visse un secolo più tardi, è molto ingombro di favole e di errori.

e diecimila soldi d'oro. La seconda volta prese in moneta settantacinque libbre d'argento e quattordicimila soldi d'oro; la terza volta, cinquecento libbre d'argento; la quarta, quattordicimila soldi d'oro; la quinta, altri settemila soldi, ciò che dà una somma di 570 libbre d'argento, 130 libbre d'oro e 45,000 soldi d'oro, non compresa una corona d'oro ornata di smeraldi valutata 5,000 scudi d'oro (1): somma enorme in quel tempo, e che sta a mostrarci qual fosse la ricchezza dei monasteri.

XVII

DI LUDOVICO RE D'ITALIA

Nel cominciamento dell'anno 844 cessò di vivere papa Gregorio IV (2), e a lui successe Sergio II, che fu consecrato senza che precedesse l'approvazione imperiale. Crucciato l'augusto Lottario spedì verso Roma il suo esercito, guidato dal suo figliuolo Ludovico, già dichiarato (si ignora il quando ed il come) re dell'Italia (3), e da Drogone vescovo di Metz. L'esercito imperiale, entrato nel territorio romano, mise a ferro e a fuoco il paese, e rovinando e trucidando giunse al ponte della Cappella, ove, per un terribile ed improvviso temporale e per varj ful-

(1) LEO OSTIEN., *Chron. Cass.*, *l. I*, *c.* 26.
(2) *Annales Bertiniani*; — SIGIBERTUS GEMB., *Chronicon*.
(3) Probabilmente fu dichiarato re verso la fine dell'843. Vedi ASTEZATUS, *De nova epoca Ludovici II*; — MURATORI, *Annali*, *an.* 843. — Qualcuno crede ch'ei fosse stato dichiarato re fin dalla nascita (838) dal suo avo Ludovico Pio. Vedi GIULINI, *Memor. Stor.*, *t. I.*

mini caduti perirono parecchi famigliari del vescovo. Atterrironsi quelle genti superstiziose, ma non per questo fermaronsi, nè smisero quel furore bestiale fino alle porte di Roma. Quivi mutossi la scena: il papa mandò incontro a Ludovico i giudici co'vessilli della città, quindi le milizie ed il popolo cantando inni festivi. Sergio in mezzo al clero attendea Ludovico sull'atrio del Vaticano, ed appena fu egli giunto lo abbracciò; quindi, indicandogli le porte della Basilica, disse non ordinerebbe che si aprissero, se prima il re non lo assicurava esser venuto con sensi di benevolenza verso la Chiesa e il popolo romano. Il re disse di sì; ed allora le porte si aprirono, e udironsi acclamazioni e suoni festivi ed applausi.... a chi? A un barbaro grondante sangue italiano! Nella domenica seguente, il papa l'unse col sacro crisma, gli mise in capo la corona e a'fianchi la spada; mentre i Franchi, rimasti accampati fuori alle mura, segavan la messe matura dei campi e davano in pascolo a'loro cavalli ciò che spesso manca all'uomo immagine e simiglianza di Dio (1). Terminata la cerimonia della incoronazione, i Franchi voleano che i Romani giurassero fede a re Ludovico; ma il papa si oppose e fece giurar solo a Lottario (2): ed il papa avea ragione, perchè non mai Roma avea riconosciuto la sovranità dei re d'Italia, ma solo quella degl'imperatori; e Ludovico non avea che nome ed onoranza di re (3).

(1) ANASTASIUS B.BL., *l. c.*

(2) « *Tunc demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam beatissimus Pontifex, quam magnus Rex, et omnes Archiepiscopi et Episcopi, stantibus reliquis sacerdotibus et Romanorum et Francorum optimatibus fidelitatem Lothario M. Imperatori semper A. promiserunt* ».

(3) Il Baronio, nella sua smania di dimostrare l'assoluta sovranità del papa, dice che Ludovico fu incoronato imperatore, per così concludere che non giuravasi fede agli augusti. Rispondo: 1.° Ludovico era re e non imperatore, re lo dicono i cronisti, re egli s'intitola ne'diplomi, e la corona imperiale ei cinse non pria dell'anno 849, o 850. 2.° I Romani nel tempo stesso giurarono fede a Lottario, e Lottario era imperatore.

In Anastasio Bibliotecario trovasi in questa occasione accennato un fatto non inutile a rammentarsi. Drogone vescovo di Metz propose delle difficoltà intorno al primato del papa sulle chiese cristiane (1); ed ei trovò compagni in Giorgio (2) soprarammentato arcivescovo di Ravenna, in Angiberto arcivescovo di Milano ed in altri vescovi italiani. Il papa protestò contro, la più parte dei vescovi si dichiararono in suo favore, ed il primato della Chiesa romana fu riconosciuto e riconfermato (3).

Dopo qualche altro giorno di dimora, Ludovico tornò a Pavia, seco conducendo l'esercito franco; e così le campagne di Roma furono liberate da quel flagello che le avea mutate in deserto. Non rimane alcuna testimonianza contemporanea che la coronazione di Ludovico siasi rinnovata a Milano; pure è da osservarsi che gli atti pubblici non cominciaronsi ad intestare col suo nome in Lombardia che due anni dopo la coronazione di Roma (846), e che in questo intervallo di tempo il solo nome di Lottario fu in essi menzionato (4).

Roma erasi appena liberata dalle devastazioni dei Franchi, che trovavasi minacciata dai Saraceni. Una rivoluzione era seguita in Napoli. Quel Corrado messo imperiale, che abbiamo veduto inviato da Lottario augusto ad Andrea maestro de' militi, dimorava a Napoli. Andrea gli avea promesso in donna una figliuola per nome Eufrasia; più tardi gliela niegava (5). Adirato il Franco congiurava con alcuni nemici di Andrea, lo ammazzava di sua mano nella basilica di San Lorenzo, sposava la Eufrasia ed usurpava la signoria della città. Il popolo rimase at-

(1) « *Contra hanc universalem et caput Ecclesiarum Dei* ».
(2) Il testo dice Gregorio, ma è errore.
(3) Anast. Bibl., *l. c.*
(4) Giulini, *Memor. Stor.*, *l. l.*
(5) Era questa Eufrasia vedova di Leone figlio di Buono.

territo; ma dopo tre dì ripreso animo, insorse e trucidò lui, la moglie e tutti i suoi famigliari (1), e proclamò duca Sergio, un uomo molto riputato in quella città (2).

Reggea costui il ducato napolitano quando i Saraceni tentarono occupare l'isola di Ponza (845). Sergio n'ebbe avviso a tempo, s'imbarcò su quante navi potè avere, menando seco uomini di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di Sorrento, ed incontrati in mare i Saraceni, li attaccò con valore e ne riportò completa vittoria. Corrucciati i Saraceni allestirono una flotta numerosa, salparono da Palermo, veleggiarono verso Napoli e riuscirono a impossessarsi del castello di Miseno, d'onde cominciarono ad infestare tutto il littorale napolitano (3). L'anno appresso, armate alcune navi, entrarono nel Tevere e sbarcarono non lungi da Roma. La città non era sprovvista di mura, le porte furono chiuse, sicchè ad essi fu impossibile il penetrarvi: contentaronsi quindi di devastare i dintorni, ed in particolare la basilica di San Pietro e forse anche quella di San Paolo, che rimanevan fuori della città (4). Quando non ebber più nulla da predare, marciarono per la via Appia e giunsero a Fondi: entrati senza ostacolo nella città trucidarono parte dei cittadini, parte ne menaron seco in ischiavitù, appiccarono il fuoco alle case, proseguirono il loro viaggio e giunsero presso Gaeta, ove rizzarono le loro tende. Saputi questi fatti, re Ludovico ordinava al duca di Spoleto li inseguisse colle sue milizie. Ubbidì il duca, ma, colto in un agguato, molti de' suoi furono uccisi, gli altri costretti a salvarsi colla fuga. Inseguironli i Saraceni

(1) « *Contardum, suamque coniugem et* nomines *eius trucidarunt* ». Leggo *homines*.

(2) Iohannes Diac. *De Episc. Neapol.*

(3) Iohannes Diac. *De Episc. Neapol.*

(4) *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — Leo Ost., *Chron.*, *l. I*, c. 29; — Iohannes Diac., *De Episc. Neapol.*; — Anastasius Bibl., *Vita Sergii II.*

e li avrebber tutti morti, se, assaliti alle spalle da Cesario figliuolo del duca di Napoli, non fossero stati astretti a fermarsi e difendersi (1). Pare però che i Napolitani fossero costretti a tornare indietro; seppure il fatto che or narrerò non fosse seguìto prima. Dice adunque Leone ostiense, che i Saraceni giunti di notte sul Garigliano vi si accampassero, aspettando il nuovo giorno per dare il sacco al monastero di Monte Cassino, se qualcosa vi restava dopo i pacifici saccheggi di Siconolfo. I monaci passarono tutta la notte in orazioni e preghiere. Il cielo, che era sereno, si rannuvolò in poche ore, e durante la notte fuvvi un tal rovescio di pioggia, che al nuovo giorno il fiume non era più guadabile, onde i Saraceni dovettero tornarsene a Gaeta; fatto che le cronache del monastero notarono tra' miracoli (2).

I Saraceni tentarono allora insignorirsi di Gaeta; ma Cesareo, armate alcune navi napolitane ed amalfitane, andò ad ancorarsi nel porto, sì che gli assediatori rimasero assediati. Vennero un buon numero delle loro navi per salvarli; ma esse furono respinte da Cesareo e battute in mare dalla tempesta. I Saraceni pregarono allora si lasciasse loro libero il passo, ripartirebbero per non più ritornare: e Cesareo, udito il consiglio del padre, permise approdassero le loro navi. Imbarcaronsi i Saraceni; ma rinforzando la tempesta, naufragarono quasi tutti (3). Papa Sergio II era morto nel gennaio dell'847, mentre i Saraceni trovavansi sempre a Gaeta, ed i Romani aveano proclamato suo successore Leone, quarto tra' papi di questo nome. Opinavano però alcuni doversi attendere l'appro-

(1) IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*; — ANASTASIUS BIBL., *Vita Sergii II*.

(2) LEO OSTIEN., *Chron.*, l. *I*, c. 29.

(3) « *Paucissimi ex eis ad sedes remearunt suas* ». IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*

vazione imperiale pria di passare alla consecrazione del nuovo pontefice; altri diceano non esser prudente lasciar la città senza capo, mentre da un momento all'altro potea essere assalita dai Musulmani. Prevalse questo partito, e Leone fu consacrato, protestando non intendere con ciò portare offesa all'onore e alla fedeltà, che, dopo Dio, dovean all'imperatore (1). Pare l'imperatore rimanesse contento; o almeno non trovo nella storia ch'ei ne movesse doglianza (2).

Primo pensiero di papa Leone IV fu quello di mettere in sicuro la basilica di San Pietro, a qual fine determinò di estendere da quel lato la cinta delle mura, in modo che comprendesse la basilica e il borgo. Era questo un progetto di Leone III, rimasto nel cominciamento dell'opera per la morte di quel pontefice. Leone ne scrisse a Lottario, e questi, non solo approvò, ma volle contribuire nella spesa. Allora ordinò il pontefice che da tutte le città del ducato, da tutti i poderi del pubblico, e da tutti i monasteri venissero un certo numero di lavoranti per condurre a termine nel minor tempo possibile quell'opera di pubblica sicurezza (3).

Nel tempo istesso quel provvido pontefice attese a restaurare le antiche mura e i baluardi e le porte, e fece edificare due salde torri sulle opposte rive del Tevere,

(1) « *Romani quoque novi electione Pontificis congaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae Urbis maxime metuebant, ne iterum, ut olim, aliis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore et futuro casu perterriti, eum sine permissu Principis Praesulem consecraverunt; fidem quoque illius, sive honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes* ». ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV*.

(2) Il Pagi vuole che Leone fosse consecrato due mesi dopo l'elezione; ma il Muratori ha combattuto questa opinione. *Annali, an.* 847. Tolomeo da Lucca parla di quindici giorni di sede vacante. PTOLOMEUS LUC., *Hist. Eccl.*

(3) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV*; — FRODOARDUS, *De Pontif. Romanorum.*

alle quali legaronsi grosse catene di ferro per impedire il passaggio alle navi nemiche. E furon molto opportuni questi provvedimenti, perchè i Saraceni non tardarono a comparire colle loro navi alla foce del fiume. Grande era il terrore de' Romani, quando giunse loro avviso che un buon numero di Amalfitani, Napolitani e Gaetani erano approdati ad Ostia. Il papa va ad incontrarli, e fatti chiamare i capi (tra' quali era Cesareo figliuolo del duca di Napoli) chiede loro con che pensiero sian venuti. Rispondono voler combattere gl' infedeli; onde sono accolti onorevolmente, festeggiati, animati alla battaglia. « Il coraggio dell' antica Repubblica romana, dice Voltaire, rivivea in Leone IV in un tempo di viltà e di corruzione, come uno di quei bei monumenti dell' antica Roma, che a volte trovansi nelle rovine della nuova (1) ». Vennero a battaglia le due squadre, e non ostante che molto maggiore fosse il numero delle navi nemiche, così prodemente combatterono gl' Italiani, e sì li aiutò il vento che imperversava ed il mare conturbato, che i Saraceni furono vinti e disfatti, affondate parecchie navi, altre mandate a rompere sugli scogli: grande il numero de' prigionieri condotti a Roma in ischiavitù tra le acclamazioni e la gioia dei cittadini. Il papa utilizzò la vittoria facendo lavorare alle fortificazioni di Roma quelle stesse mani ch' erano venute per disfarle (2).

Dopo quattro anni di lavori le nuove mura furon condotte a termine, e nella vigilia dei santi Pietro e Paolo il papa andovvi in processione co' vescovi, col clero, colle milizie, col popolo: i sacerdoti eran tutti a piedi scalzi, col capo asperso di cenere: girarono processionalmente

(1) Voltaire, *Ess. sur l' Hist.*, c. XXIV.
(2) Anastasius Bibl., *Vita Leonis IV*.

attorno alla nuova cinta, l'aspersero di acqua benedetta, la dissero Leoniana (1).

Volgea in mente il pontefice un altro progetto di non minore utilità: munire la città deserta di Porto, ripopolarla, farne un antemurale contro gl'insulti de' Saraceni. Volle fortuna che in quel tempo capitassero a Roma parecchie migliaia di còrsi, fuggiti dalla loro patria per timore degl'infedeli. Li accolse amorevolmente il pontefice, offrì loro il soggiorno di Porto, e in dono case e poderi, purchè promettessero fedeltà a lui e a'suoi successori. Accettarono i còrsi, giurarono di vivere o di morire in quel luogo, ed ebbero dal papa un diploma di donazione, a titolo di limosina in benefizio delle anime di Lottario, di Ludovico e di sè stesso, donazione duratura finchè essi rimarrebbero fedeli a' papi ed al popolo romano (2). Provvide anche egli che fossero riedificate le mura e rimesse salde porte alle città di Almeria e di Orta, che per esserne prive rimanevano esposte alle incursioni e a'saccheggi (3).

Chiese anche aiuti da Lottario imperatore; ma questi, che, dopo la morte dell'augusta Ermengarda, tenevasi in palazzo due vaghissime contadinelle, e vivea dato tutto ai piaceri, curava poco le esortazioni del pontefice. D'altronde, se da una parte il suo Impero era minacciato dai Saraceni, dall'altra non lo era meno dai Normanni, che venivano continuamente a saccheggiare le più belle città della Francia e della Germania (4).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV.*
(2) ANASTASIUS, BIBL., *l. c.*
(3) ANASTASIUS BIBL., *l. c.*
(4) *Annales Bertiniani.*

XVIII

DI LUDOVICO II IMPERATORE

I Saraceni continuavano ad infestare e a saccheggiare l'Italia meridionale, mentre Siconolfo e Radelchi l'inondavan di sangue, disputandosi la corona beneventana. Il re Ludovico, invocato dal conte di Capua e dall'abate di Monte Cassino, venne a Benevento per metter pace, e cominciò con farsi consegnare tutti i Saraceni che abitavano in quella città e farli tutti decapitare. Interpose quindi la sua autorità, perchè il principato di Benevento fosse diviso tra Siconolfo e Radelchi: diceano questo essere unico mezzo per ridurre a ferma concordia quella provincia; ma, se non m'inganno, Ludovico dovea esser mosso a queste pratiche da un individuale interesse; se non foss'altro per indebolire un principato potente che per tradizioni era nemico de' Franchi, e per forza avea osato resistere a Carlomagno. Si formarono allora due principati: quello di Benevento, che rimase sotto la signoria di Radelchi, e quello di Salerno che fu governato da Siconolfo; ed ambidue questi principi riconobbero Ludovico come loro sovrano e a lui giurarono fedeltà (1). Molti i patti della divisione, che qui non si registrano perchè di poca importanza nella storia generale d'Italia, molte e dannose le conseguenze (2).

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER. *Paralipomena*; — LEO OST., *Chronicon*, *l. I*, *c.* 29. — È incerto l'anno di questa divisione. Camillo Pellegrino la riporta all'850; il Baronio e il Sigonio all'851; il Muratori all'855, ed in appoggio della sua opinione sta l'autorità di Giovanni Diacono scrittore contemporaneo.

(2) GIANNONE, *Storia del Regno di Napoli*, *l. VII*, §. *I.*

Dopo questo felice negoziato pare Lottario augusto dichiarasse suo collega nell'Impero il giovine re Ludovico; quantunque sia incerto il tempo preciso e della elezione e della incoronazione (1). Cinta la corona imperiale, l'augusto Ludovico, non ostante gli sponsali che trovavasi aver contratti con una figliuola dell'imperatore bizantino, tolse a donna la principessa Angilberga (2). Abbiamo un diploma dato dal novello augusto dalla reale residenza di Marengo, col quale egli dichiara, dopo aver chiesto il consiglio ed ottenuto il consentimento della dieta del regno italico, aver egli sposato la principessa Angilberga, alla quale assegna per dote due corti ne' contadi di Modena e di Reggio (3). Questo diploma è di somma importanza: se il re d'Italia avea bisogno del consentimento della dieta per prender moglie, è impossibile supporre che la scelta del sovrano non fosse sommessa all'approvazione, o almeno all'accettazione dei primati (4).

Ludovico, ancorchè giovine, godea già di una qualche reputazione in Italia, e, per quanto può giudicarsi in tanta distanza di tempi, pare l'amministrazione della cosa pubblica italiana ricevesse un qualche miglioramento. Abile negoziatore erasi egli mostrato; or bisognava mostrarsi prode guerriero, e l'opportunità l'offrivano i Saraceni, i quali, fermata loro sede in Bari, correvano la Puglia e le Calabrie, s'avanzavano fino a Salerno e a Benevento, e spargevano in tutta quella parte d'Italia il terrore e la desolazione. Bisognò che di nuovo si ricorresse

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 850. — Questo dottissimo scrittore discute ed esamina le varie opinioni in proposito.

(2) « *Graeci contra Ludovicum filium Lotharii regem concitantur, propter filiam Imperatoris Constantinopolitani, ab eo desponsatam, sed ad eius nuptias venire differentem* ». *Annales Bertiniani.*

(3) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XX.

(4) GIULINI, *Mem. Stor. t. I.*

a Ludovico, e perciò furono a lui inviati gli abati di Monte Cassino e di San Vincenzo al Volturno: pregavano i popoli venisse a discacciare i Musulmani, sarebbero sempre essi suoi fedelissimi servi; si contenterebbero essere sottoposti al più infimo dei suoi (1).

Frattanto varj mutamenti eran seguiti ne' due principati: era morto Siconolfo, e poco dopo Radelchi, a quello era successo il figliuolo Sicone sotto alla tutela di Pietro suo patrino, a Radelchi era successo il figliuolo Radelgario (2).

Ludovico non niegossi all' invito, e radunato un esercito, entrò nel ducato di Benevento, e cinse di assedio i Saraceni di Bari. Dopo molto tempo e fatiche eran giunte le sue macchine guerresche ad aprire una larga breccia nelle mura della città; ed egli era risoluto di ordinare l'assalto. Ma alcuni tra' suoi consiglieri riuscirono a farlo desistere: dicevano grande il tesoro che nelle tante loro scorrerie i Saraceni aveano radunato in quella città, anderebbe tutto disperso tra il furore e il disordine di un assalto: si entrasse per capitolazione. Ma gli Arabi, nella notte seguente, seppero così bene profittare del tempo, che chiusero la breccia con una salda travata, in modo che, sorto il giorno, i Franchi si accorsero di dover ricominciare da capo i loro lavori guerrieri. Scoratosi l'augusto Ludovico levò il campo; tanto più che i Capuani, i quali avean promesso di aiutarlo in quella impresa, non eran comparsi, contentandosi solo d'inviare a lui il loro vescovo Landolfo a fargli de' complimenti (3). Ludovico se ne tornò allora con poca gloria in Lombardia. Questi fatti seguirono nell' 852.

(1) « *Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum* ». ENCHERPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) ANONYM SALERN., *Paralipomena*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Prin. Langob.*

(3) *Annales Bertiniani*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

Ho detto del fanciullo Sicone successo nel principato Salernitano sotto alla tutela di Pietro. Or questi tanto seppe operare da indurre il popolo a dichiararlo collega del pupillo nel principato. Consigliò egli quindi il giovine principe di andare a Pavia dall'augusto Ludovico, e farvi qualche dimora, per così istruirsi negli usi e nelle gentilezze delle corti (1). Andovvi e fu bene accolto; ma, appena partito da Salerno, Pietro fece dichiarare suo collega il proprio figliuolo Ademario. Dopo qualche tempo, l'imperatore Ludovico cinse a Sicone la spada de' cavalieri e lo rimandò a Salerno. Giunto a Capua vi si trattenne per parecchi giorni, e fu molto onorato da Landone conte e dai Capuani, perchè egli era di bello aspetto, di alta statura, di cortesi maniere e di tal forza muscolare che lanciava il suo scudo di ferro fin sopra dell'alto anfiteatro di quella città (2). Pietro ed Ademario, che stavan sulle viste, n'ebber timore, persuasi che il ritorno di quel giovine metterebbe fine alla loro autorità: l'ambizione del potere non cammina che sulla via dei delitti, e spesso gli uomini credono fare buona compra pagando una corona col prezzo enorme della propria infamia. Così crederono Pietro ed Ademario, e Sicone nel fiore degli anni e delle speranze morì di veleno (3).

Papa Leone era in quel tempo volto a' provvedimenti di pubblica sicurezza. Eran già quarant'anni che la città di Centocelle, per una invasione di Saraceni, era rimasta colle mura rovinate e priva di abitatori, i quali dimoravano pei boschi e pei monti, e neppur ivi si tenevan sicuri. Leone volle si scegliesse un sito proprio per fondarvi una nuova

(1) Più chiaramente l'Anonimo: « *Volo te Italiae Regi Ludovico mittere cum honore, quatenus ibidem astutiam huius mundi discas* ».

(2) « *Amphitheatrum, quod olim ibidem constructum fuerat, et est mirae altitudinis, et fortis pulchritudinis* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

(3) Così l'Anonimo Salernitano. Erchemperio dice che Lodovico concesse il principato ad Ademario e Sicone mandò in esilio. Questi è seguito dal Giannone, quello dal Muratori.

città, dove fosse abbondanza di acque e comodo di molini. Si ritrovò questo dodici miglia lungi da Centocelle, e fu dato principio alla fabbrica delle mura, delle chiese e case. Condotto a buon termine il lavoro, vi si portò il papa a visitarlo e a benedirlo (1). Di questa nuova città, che allora si disse Leopoli, oggidì non rimane alcun vestigio; e perchè quegli abitatori col tempo dovettero tornare a Centocelle, par probabile che ne venisse a questa la denominazione di Città Vecchia, per distinguerla dalla città nuova ch'era Leopoli (2).

Frattanto che il papa occupavasi in opere di tanta utilità, un Daniello maestro delle milizie in Roma andava a trovare Ludovico augusto, e gli rivelava: Graziano superista, nella propria casa di esso Daniello, aver detto: « I Franchi non fanno alcun bene al popolo romano, non danno ad esso alcuno aiuto; lo spogliano anzi e l'opprimono. Perchè non chiamiamo i Greci, e, stringendo con essi un trattato di pace, non tentiamo cacciar via dal nostro regno e dalla nostra dominazione il re e la gente tutta dei Franchi? (3) ». Ludovico, dando ascolto alla denunzia, venne sollecitamente a Roma (855), ove papa Leone tentò invano di calmare il suo corruccio. Tenne egli quivi un solenne giudizio coll'intervento del papa e di tutti gli ottimati franchi e romani. Fu chiamato Graziano: Daniello gli disse contro; ma appena ebbe terminata la sua accusa, sorsero tutti i romani gridando ad una voce ch'ei mentiva. Daniello non potè addurre alcuna prova, nè ebbe l'audacia di persistere, confessandosi calunniatore. Allora fu egli giudicato e condannato se-

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV*.
(2) MURATORI, *Annali*, an. 854.
(3) « *Quare non advocamus Graecos, cum eis foedus componentes, et Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione non expellimus?* ». ANASTASIUS BIBL., *Vita Leonis IV*.

condo la legge romana, e dato in mano al calunniato perch'ei ne facesse ciò che gli parea; ma Graziano fu generoso, condiscese alla intercessione dell'imperatore e quel miserabile fu salvo (1). Questo fatto, come già hanno osservato il Pagi, l'Eccardo e il Muratori, è una prova da aggiungersi alle tante già notate per la sovranità degl'imperatori su Roma (2).

Poco dopo, papa Leone IV cessò di vivere; pontefice meritamente lodato, meritamente ascritto tra'santi, per virtù operosa e non finta. Il suo manto non fu bruttato di sangue, nè inzuppato di lagrime; degno di migliori tempi, ne'quali avesse potuto adoperare il suo ingegno e la sua buona volontà in altro che nel doloroso ufficio di metter argine alla minacciante invasione saracena. Non intrigò, non tormentò, non oppresse: tanto più splendente la sua virtù, quanto più si osservano i garbugli che lo precessero, le infamie che lo seguirono.

Morto papa Leone, i Romani furon discordi nella elezione del nuovo pontefice: la fazione laicale nominò Anastasio, un prete scomunicato in un concilio romano; la fazione chericale nominò Benedetto, prete cardinale del

(1) ANASTASIUS BIBL., l. c.

(2) Servono a mostrar più chiara questa verità due lettere di papa Leone, nelle quali si legge: « *De capitulis vel praeceptis imperialibus vestris vestrorumque praedecessorum irrefragabiliter custodiendis et conservandis, quantum valuimus et valemus, Christo propitio, et nunc et in aevum nos conservaturos, modis omnibus profitemur. Et si fortasse quilibet aliter vobis dixerit, vel dicturus est, sciatis, eum pro certo mendacem* ».... « *Nos si incompetenter aliquid egimus, et subditis justae legis tramitem non conservavimus, vestro, ac missorum vestrae magnopere clementiam imploramus, ut tales ad haec, quae diximus, perquirenda missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, et cuncta (quemadmodum si vestra praesens fuisset imperialis gloria) diligenter exquirant. Et non tantum haec sola, quae superius diximus, quaerimus, ut examussim exagitent, sed sive minora, sive etiam majora illis sint de nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitimo terminentur examine, qualenus in posterum nihil sit, quod ex eis indiscussum vel indefinitum remaneat* ». GRATIANUS, *c.* 9 *Dist.* X, *et c.* 141, 2, *qu.* 17.

titolo di san Calisto. Questa, per ottenere l'approvazione imperiale, mandò ambasciatori Niccolò vescovo di Anagni e Mercurio maestro dei militi, i quali, passando da Gubbio, da Arsenio vescovo di quella città, furono guadagnati alla parte di Anastasio. Giunti in corte di Ludovico, invece di parlare per Benedetto, parlarono per Anastasio. Ludovico mandò suoi messi per inquirere, e questi, giunti ad Orta, incontrarono buon numero di ottimati romani fautori di Anastasio, ed in loro compagnia continuarono il viaggio per Roma. Benedetto mandò loro incontro due suoi legati; ma i messi imperiali li ritennero prigionieri, e giunti vicini a Roma spedirono ordine al clero, al senato ed al popolo venissero tutti a Ponte Molle. Andarono i fautori di Benedetto; ma, approfittando della loro assenza, gli amici di Anastasio condussero costui in San Pietro, poscia al Laterano, ove Benedetto fu spogliato degli abiti pontificali che avea indossato, e ritenuto prigioniero. Giunte queste nuove a Ponte Molle, il clero tornò a Roma e si adunò con coloro che seguivano la sua parte nella chiesa di santa Emiliana. Sopraggiunti i messi imperiali tentarono far riconoscere Anastasio; ma il clero fu irremovibile; ed essendosi il popolo dichiarato per Benedetto, la parte di costui ebbe tanta preponderanza, da poter cacciar via dal Laterano Anastasio, da intronizzare Benedetto e da farlo riconoscere dagli stessi messi imperiali (1).

(1) ANASTASIUS BIBL., *Vita Benedicti III.* — Non ho voluto accennare nel testo la favola della papessa Giovanna, che dicono sedesse tra Leone IV e Benedetto III; ne dirò qui in nota qualche parola. Anastasio, o lo scrittore delle Vite de'papi che vanno sotto il suo nome, non parla di questa papessa, almeno ne' codici più divulgati. Qualche codice però si trova nel quale leggesi la vita di essa Giovanna; ma, con un po' di critica, è facile accorgersi esser questa un'aggiunta di qualche ignorante copista; dappoichè Anastasio, parlando della morte di Leone, dice che immediatamente (*mox*) gli successe Benedetto III. Si sarebbe egli così apertamente contradetto? — Il primo

Di qualche giorno soltanto differivasi la morte di Lottario da quella di Leone IV. Lottario, sentendo avvicinare la sua fine, convocò una dieta dei suoi baroni, ed in essa confermò a Ludovico l'Impero e il regno italico; assegnò a Lottario suo secondogenito quella parte di Francia che rimane tra la Mosa e il Reno, e che da lui prese il nome di Lottaringia, corrotto quindi in quello di Lorena; e a Carlo, il minore dei figli, assegnò la Provenza (1). Sull'orlo del sepolcro sentì il pungolo del ri-

a parlare della papessa Giovanna fu Mariano Scoto, vissuto parecchi secoli più tardi. Mariano dice che morto Leone gli successe nel papato una donna, che visse due anni, quattro mesi e cinque giorni. Si noti che molti codici dello Scoto son privi di questo passo. I cattolici hanno accusato i luterani di averlo aggiunto; ma i cattolici han torto, perchè parecchi de'manoscritti nei quali leggonsi quelle parole, sono anteriori a' luterani e a Lutero; come han torto i protestanti di affermare un fatto in opposizione aperta con tutti gli scrittori contemporanei e coll'intero contesto di tutti i monumenti istorici. Per altro l'accusa di falsificatori di codici era un complimento che in certo tempo i cattolici faceano a' protestanti, e questi a quelli; nè gli uni, nè gli altri han la coscienza netta di questo peccato, perchè quando il fanatismo parla, la ragione e l'onestà tacciono. Sigiberto Gemblacense, che morì nel 1113, scrisse: « *Anno 854. Iohannes Anglicus. Fama est hunc Iohannem foeminam fuisse, et uni soli familiari cognitam, qui eam complexus est, et gravis facta peperit papa existens* ». Ecco già la favola più ornata. Si noti però che anche molti codici di Sigiberto sono privi di questo passo, e tra gli altri quello della badia di Gembloux, ove egli era monaco, e che credesi di sua mano, o almeno copiato sull'autografo (MYREUS, *In Edict. Sigeb*); e che nè anche trovasi il passo in questione nella cronaca di Guglielmo di Nangiac trascritta quasi parola a parola su quella di Sigiberto (FLORIMAND DE RÉMOND, *L'Anti-papesse, c. V*). Martino Polono, che morì nel 1270, ornò di nuovi fiori la favola della papessa: egli fu il primo a dire Giovanna morisse sul parto mentre era in processione, ad affermare che una statua (non vista da alcuno) fosse inalzata in commemorazione dell'accaduto, a parlare di una certa seggiola bucata, e di altre simili sciocchezze, che meritano riso, non confutazione. Enea Silvio, poi Pio II, ebbe il buon senso di dubitarne, in un tempo in cui la favola avea ottenuto un credito completo fin da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. Dopo Enea Silvio son venuti un gran numero di scrittori cattolici e protestanti, i quali han così chiaramente dimostrato la falsità di quella novelletta, che mi parrebbe tempo sciupato l'insistere di vantaggio. Vedi BLONDEL, *Eclair. de la quest. si une femme a été assise au siége de Rome*; — ALLATIUS, *Confutatio fabulae de Iohanna P. ex monumentis graecis*; — LEFANT, *Hist. de la P. Ieanne*; — GARAMPI, *De numma argentei Benedicti III*; — SARRAVIUS, *Epist.* 1?8; e più di tutti BAYLE, *Dict. Hist. et Crit. art. Papesse.*

(1) *Annales Metenses.*

morso, e pensò a far penitenza. Si fece trasportare nel monastero di Prumia nella diocesi di Treveri, vestì la lana de' monaci, si fece radere i capelli, e dopo sei giorni cessò di vivere, a dì ventotto settembre dell' 855. Quei monaci lo disser santo; ma se bastano sei giorni di agonia e di avvilimento a fare di uno scellerato un santo, il ruolo de'santi è molto più voluminoso di quel che si crede. E un vero scellerato era colui: crudele col padre, infido co' fratelli, tiranno co'popoli, dissoluto, avaro e lascivo. Dispiacque non poco quella divisione a Ludovico augusto, al quale parea, che, ritenendo il regno per concessione dell'avo, nulla gli fosse toccato del retaggio paterno (1); ma forse quella ingiustizia fu cagione di qualche bene all'Italia, di qualche gloria a Ludovico, il quale, intento solo al suo regno, potè in una sfera più ristretta far quello che sarebbe stato impossibile in una più vasta monarchia.

Tre anni passarono senza che nulla fosse seguito di rimarchevole. Nell'aprile dell' 858 morì papa Benedetto. Ludovico augusto si affrettò di passare a Roma per trovarsi presente alla elezione del nuovo papa, e, se dobbiamo credere all'Annalista di San Bertino, Niccolò I dee a lui il papato (2); quantunque Anastasio Bibliotecario dica essere stato egli eletto con piena concordia dal clero, dai nobili e dal popolo romano (3). Dopo la consacrazione del nuovo pontefice, Ludovico lasciò Roma e andò a un luogo detto Quinto. Là, dopo qualche giorno, venne il papa a fargli visita, ed egli mosse a incontrarlo, e presa la briglia del cavallo sul quale era montato Niccolò, gli servì da scudiero per quanto si estende un tiro di saetta; ciò

(1) *Annales Bertiniani.*

(2) « *Praesentia magis ac favore Ludovici regis ac procerum eius, quam cleri electione, substituitur* ». *Annales Bertiniani.*

(3) Anastasius Bibl., *Vita Nicolai I.*

che nel linguaggio dei tempi diceasi *addestrare*. Dopo amichevole colloquio e lauto banchetto, il papa, splendidamente regalato, rimontò a cavallo e partì in compagnia dell'imperatore. Giunti in un'aperta campagna, Ludovico scese da cavallo, ed addestrato altravolta il pontefice, ambidue baciaronsi ed accomiataronsi (1). Da questi atti e cerimonie vediamo quanto già in un secolo fosse cresciuta l'autorità e la potenza dei papi: il vescovo di Roma, che inginocchiavasi innanzi a un re longobardo, or si serve di scudiero di un imperatore de' Romani, di un nipote di Carlomagno!

Due anni più tardi (860), secondo gli Annali dei Franchi, trovo l'augusto Ludovico insevire con rapine ed incendj contro quei di Benevento (2), ed aver guerra cogli Slavi (3); ma ignoro le cagioni, i fatti e l'esito di queste guerre, delle quali non è parola ne'nostri cronisti d'Italia. Il presbitero Andrea accenna invece la ribellione di un Uberto, che rimase morto in battaglia (4).

Radelgario principe di Benevento era morto (853-4), e a lui era successo il suo fratello Adelgiso: con costui strinse una lega Pietro principe di Salerno, ad oggetto di cacciare dall'Italia i Saraceni sì improvvidamente chiamati dai loro predecessori. Congiunsero gli eserciti, marciarono contro Bari; ma i Saraceni uscirono loro incontro e si venne a giornata: lunga e sanguinosa la mischia; rotti e messi in fuga gl'infedeli. Inseguironli gli alleati nella speranza di ottenere una completa vittoria; ma ciò fu cagione della loro perdita, perchè sopraggiunta una schiera fresca di Saraceni,

(1) ANASTASIUS BIBL., *l. c.*

(2) « *Contra Beneventanos rapinis atque incendiis desaevit* ». *Annales Bertiniani.*

(3) « *Plurima bella strenuissime gessit adversus Sclavorum gentem* ». *Annales Metenses.*

(4) ANDREAS PRESB., *Chronicon.*

con tal impeto dette addosso agl'inseguenti, che questi, già stanchi pel lungo combattere e pel celere inseguire, furon rotti, sgominati, macellati. Inorgogliti di questa vittoria, inoltraronsi i Saraceni ne'principati di Salerno e di Benevento, e molti guasti fecero, molti uomini uccisero, molte donne e fanciulli trascinarono al vitupero della schiavitù (1); nè di una tale sventura rimase immune il ducato napoletano (2).

La storia dell'Italia meridionale è, nei tempi in cui siam giunti, involta in dense tenebre. Si parla di una spedizione contro Capua di Guido duca di Spoleto; poi di un'altra spedizione contro la stessa città di Sergio duca di Napoli cogli aiuti dei Salernitani e di una rotta da questi patita, per la quale rimasero prigionieri dei Capuani ottocento combattenti e lo stesso Cesareo figliuolo del duca di Napoli, già segnalatosi nella guerra co' Saraceni (3). L'esercito capuano era capitanato da Landone, figliuolo del duca dell'istesso nome, il quale duca trovavasi gravemente ammalato d'infermità, che ben presto lo condusse al sepolcro. Lasciò egli il ducato al figliuolo, ed avendo riguardo alla sua giovine età, lo affidò alla tutela del vescovo Landolfo e di Pandone zii del giovinetto (4). Landolfo era uomo d'intrighi, di ambizione e di orgoglio. Vivente ancora il fratello, avea congiurato con Gauferio figliuolo di Dauferio contro Ademario principe di Salerno, il quale, colto all'impensata, fu gittato in un carcere, occupando il potere Gauferio. Più tardi si disgustò di lui e gli mosse guerra. Da ultimo cacciò da Capua il nipote Lan-

(1) Anonymus Saler., *Paralipomena.*

(2) L'Annalista di San Bertino dice: « *Saraceni de Benevento Neapolim fraude adeuntes, vastant, diripiunt, et funditus evertunt* ». Forse vi sarà della esagerazione; perchè un fatto di tanta importanza non avrebbero trasandato di notare gli storici contemporanei d'Italia.

(3) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

(4) Erchempertus, *l. c.*

done e ritenne tutta per sè la signoria; perchè suo fratello Pandone era morto in una battaglia co' Salernitani (1).

I Saraceni, che stavan sempre sulle viste per trar profitto delle guerre civili, entrarono altra volta su quel di Benevento e di Salerno e mutarono le campagne in un deserto. Ludovico spedì contro essi un esercito franco, il quale senza aver nulla operato ricalcò ben presto i proprj passi; onde imbaldanziti i Saraceni forzarono i Beneventani a dar tributo ed ostaggi (2).

Qualche tempo dopo Maielporto gastaldo di Telese e Guandelberto gastaldo di Foiano tanto pregarono ed insisterono, che Lamberto duca di Spoleto e Gherardo conte di Marsi si unirono con essi e marciarono contro i Saraceni di Bari; ma il loro tentativo, se fu meno vergognoso, non fu meno sventurato, dappoichè, venuti a giornata, la vittoria fu pe' Saraceni: il campo di battaglia rimase coperto di cadaveri, ed i barbari vincitori trucidarono da ultimo i prigionieri. I due gastaldi ed il conte Gherardo moriron da prodi colle armi in mano. I Saraceni corsero allora tutta l'Italia meridionale, mettendola a ferro ed a fuoco, saccheggiarono il ricco monastero del Volturno, ed i monaci dovettero obbligarsi al pagamento di tremila soldi d'oro, se non vollero vedere arso l'edificio. L'istesso monastero di Monte Cassino, quantunque cinto di salde mura e di torri, fu forzato a pagare altri tremila soldi d'oro. In queste terribili scorrerie rimaser disfatte Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia, Venafro ed altre città e terre di minor conto (3).

Mentre i Saraceni saccheggiavano i principati di Benevento e di Salerno e il ducato di Napoli, Ludovico

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

(2) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(3) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — *Chronicon Voltur.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. I, p. II*; — LEO OSTIEN., *Chronicon*, *t. I*, c. 35.

volgea le sue armi contro Roma. La cagione di questa subita collera fece in quel tempo gran rumore nel mondo cristiano, e preparò al papato un trionfo nuovo per allora, comune ne' secoli che seguirono.

Lottario re di Lorena avea sposato Teotberga figlia di un conte Bosone. Stanco di questa principessa, dopo un anno di matrimonio, la cacciò via dal palazzo per vivere con Gualdrada sua concubina, giovine e bella, della quale egli era perdutamente innamorato (1). Nell'862 egli osò accusare Teotberga d'incesto col fratello: ella si giustificò colla prova dell'acqua bollente; ma poco dopo, o atterrita o ingannata, si accusò di un delitto che non avea commesso. Allora Guntario arcivescovo di Colonia, Teutgaudo arcivescovo di Treveri ed altri sei vescovi, adunatisi ad Aquisgrana, sciolsero il matrimonio di Teotberga, e permisero che Lottario sposasse Gualdrada. L'infelice reietta fu rinchiusa in un convento; ma ella ebbe modo di fuggire e trovò un asilo nella corte di Carlo il Calvo, d'onde invocò la protezione del papa. Niccolò mandò in Francia Rodoaldo vescovo di Porto e Giovanni vescovo di Ficocle (Cervia) perchè esaminassero la causa del re e di Teotberga e dei vescovi prevaricatori; ma Lottario seppe sì splendidamente donare che i legati furon per lui. Si tenne quindi un concilio a Metz, nel quale, contro l'aspettativa del pontefice, fu confermato il ripudio, dichiarato valido il secondo matrimonio. Niccolò convocò allora a Roma un concilio di vescovi italiani (863), in cui fu annullato quello di Metz, scomunicati e deposti i due arcivescovi di Colonia e di Treveri, iniziato processo contro i legati pontificj. I due arcivescovi andarono frattanto in corte dell'im-

(1) *Annales Bertiniani.* — HINCMARUS, *Annal. Remenses;* — PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. I.

peratore, ed in nome de' vescovi loro compagni e del re Lottario, altamente si dolsero di un fatto, ch' essi diceano ingiusto, offensivo alla famiglia reale, disonorevole all'autorità dell' Impero (1). Arse di sdegno Ludovico, disse reprimerebbe l' audacia del papa, ed accompagnato dalla moglie Angelberga e dai due arcivescovi e seguìto dalla soldatesca, entrò da nemico su quel di Roma, ed accampossi presso alla basilica di San Pietro, probabilmente fuori alle mura della città Leonina. Il papa, che stava a' Santi Apostoli, ordinava digiuni e processioni, facea cantar messe *contra principes male agentes.* I baroni dell'imperatore furono a trovarlo, esortandolo desistesse; ma Niccolò fu irremovibile. Tornando essi al campo imperiale incontrano nelle vie una processione, si scagliano addosso a' preti, li ingiuriano, li battono; tutti fuggono gittando a terra stendardi, croci ed icone che andarono a pezzi e furono calpestate dagli assalitori; ciò che spiacque molto all' imperatore (2).

Papa Niccolò, imbarcatosi in una navicella, pel Tevere venne alla basilica di San Pietro, ove dimorò due giorni in digiuno. In quel frattempo morì un famigliare di Ludovico che avea infranto la croce di sant' Elena, e l'istesso imperatore si ammalò. Non vi volle altro in quel secolo superstizioso perchè si credesse Dio adirato cogl' imperiali; e l'augusta Angelberga, che avea ricevuto molti doni e segrete sollecitazioni dal papa, profittò de' terrori che turbavano l'immaginazione di Ludovico, per fargli abbandonare un' impresa che pareva condannata dal cielo. Mandò ella a pregare il papa venisse sulla sua fede; ed il papa

(1) Anastasius Bibl., *Vita Nicolai I;* — *Annales Metenses;* — Regino, *Chronicon.* — Hinchmarus, *Annal. Remen.*

(2) « *Unde et imperator graviter est premotus in iram, et pro qua causa Apostolicus mitior effectus est* ». Eutropius Langob., *De Imp. Rom.;* — Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

venne, e sì bene si valse dei sentimenti religiosi, che la concordia fu ristabilita. I due arcivescovi partirono indegnati di tanta debolezza; ma prima scrissero un'ardita protesta. « Quantunque, essi dicevano, il signor Niccolò sedicente papa ed apostolico, voglia farsi imperatore di tutto il mondo, e noi condannare, noi intendiamo resistere alla sua insania ». Volgendosi quindi al papa istesso, gli diceano: « Tu hai decretato la nostra condanna di tua sola autorità ed arbitrio, mosso da tirannico furore; ma la tua maledica sentenza, aliena dalla paterna benignità e dalla carità fraterna, contro noi ingiustamente, irragionevolmente ed incanonicamente pubblicata, giammai riceveremo, ed uniti a' nostri fratelli riproviamo e lungi dalla nostra comunione rigettiamo te stesso (1) ». Il papa niegò di accogliere quello scritto; ed allora Ilduino fratello dell'arcivescovo Guntario, seguìto da uomini in armi, entrò in San Pietro per deporlo sul sepolcro dell'Apostolo, bastonando i custodi che voleano opporsi, ed aprendosi una via colla spada (2). Ludovico ritornò in Lombardia menando seco i suoi guerrieri, i quali lasciarono in Roma una triste memoria di ruberie, uccisioni e stupri commessi anche su vergini consecrate al Signore (3).

Il papa, divenuto più imperioso, scomunicò Gualdrada, ed ordinò a Lottario di riprendere Teotberga, la quale era venuta a Roma per piatire da sè la sua causa. Invano Lottario si umiliò fino al punto di voler venire personal-

(1) « *Sed tuam maledictam sententiam, a paterno benignitate alienam, a fraterna caritate extraneam, adversus nos iniuste et irrationabiliter contra leges canonicas prolatam, nequaquam recipimus, immo cum omni coetu fraterno quasi maledictum frustra prolatum contemnimus atque abiicimus* ».

(2) Hinchmarus, *Annales Rem.*

(3) Questo racconto lo costruisco (mi si passi l'espressione) dalle varie notizie che ci han lasciato in proposito l'Annalista di San Bertino, Anastasio Bibliotecario, Eutropio Longobardo ed Erchemperto. Essi in molte particolarità si contraddicono; ma dalle varie loro narrazioni parmi risulti chiaro quanto ho narrato nel testo.

mente a giustificarsi col papa; questi imponeva per prima condizione, Gualdrada fosse cacciata via dal palazzo reale. Lottario esitava. Arsenio vescovo di Orta e legato pontificio minacciò scomunica al re, se più tardasse a ubbidire. Lottario intimorito fece la sua sommissione, richiamò Teotberga e consentì che il vescovo conducesse seco Gualdrada per implorare il suo perdono dal papa. Ma giunta a Pavia, ella si pente della sua risoluzione, fugge dal legato, e torna in Lorena a prendere il posto di moglie e l'onoranza di regina. Teotberga, afflitta da questo nuovo insulto, chiede da sè stessa il permesso di dividersi da uno sposo che la ricopre di tanti oltraggi, prega caldamente il papa la sciolga da un nodo aborrito, adduce il pretesto di una grave infermità; ma il papa fu inflessibile alle preghiere di Teotberga com'era stato a quelle di Lottario (1). Vedremo più tardi come Roma trionfasse in questa lotta.

Nè era questo il solo scandolo che desse allora al mondo cristiano la corte di Lorena. Bosone, conte di una parte della Borgogna e padre di Teotberga, avea sposato in seconde nozze Engeltrude, figlia di Malfrido conte italiano. Questa giovine sposa abbandonò ben presto la casa maritale, fuggì con un suo amante, e trovò un asilo nella corte di Lottario, ove la figlia di suo marito soffriva tanti dolori ed inginrie, ed ove regnava la rivale di Teotberga. Bosone, dopo aver tentato ogni mezzo di richiamare la fuggitiva, ricorse all'autorità del pontefice, il quale fece a tale oggetto convocare un concilio in Milano sotto alla presidenza di quell'arcivescovo. Engeltrude non comparve, ed i vescovi dissero anatema su di lei. Il concilio di Roma, che cancellò gli atti del concilio di Metz, approvò

(1) NICCOLAUS P., *Epist.* 55.

quelli del concilio di Milano. Quando Arsenio vescovo di Orta avea persuaso Lottario ad ubbidire, era riuscito anche a persuadere Engeltrude; ed il legato partendo per Roma, nel condurre seco Gualdrada, avea condotto ancora Engeltrude; ma questa non avea persistito nella sua risoluzione più della sua compagna, e con lei era tornata in Lorena a convivere con il suo drudo (1).

Bosone, padre di Teotberga, marito di Engeltrude, non cessava di reclamare presso il papa; ma le minacce del Vaticano non udivansi nelle orgie della corte di Lorena, ove pure trovava asilo Balduino, poscia conte di Fiandra, che aveva osato rapire e menar seco una figlia di Carlo il Calvo (2). Bosone implorò l'autorità imperiale; ma altri pensieri preoccupavano in quel tempo la mente di Ludovico, sì che quel padre offeso, quello sposo tradito dovette sopportare invendicato il peso di questo doppio oltraggio.

XIX

SPEDIZIONE DI LUDOVICO CONTRO I SARACENI

Gli ultimi successi de' Saraceni aveano sparso la costernazione e lo spavento nell'Italia intera; Ludovico risolse di adoperare tutte le sue forze contro questi terribili nemici, e con un lungo editto chiamò il popolo alle armi.

(1) NICCOLAUS P., *Epist. l. c.* — HINCHMARUS, *Annal. Remen.*
(2) HINCHMARUS, l. c.

Tutti coloro i quali possedevano tanto da pagare il proprio *guidrigildo* erano obbligati di comparire armati nell'esercito imperiale. I poveri, purchè avessero in valsente la somma di dieci soldi d'oro, dovean far la guardia alle città ed al littorale. Chi avea due figli era obbligato mandarne uno all'esercito; chi tre o più potea ritenerne uno solo. Gli abati e le badesse doveano offrire i loro vassalli, se no quelli avrebber perdute le dignità, questi i possessi. Tutti i guerrieri dall'alta Italia dovean prendere la via di Ravenna; quelli della Toscana doveano marciare per Roma, Monte Corvo e Benevento, e raggiungere i compagni a Nocera (1).

Nel mese di giugno dell'866 l'augusto Ludovico, seguìto dalla moglie e da un formidabile esercito, arrivò a Monte Cassino, ove fu magnificamente ricevuto dall'abate Bertario, a cui confermò i privilegi del monistero (2). Quivi venne a trovarlo Landolfo vescovo e signore di Capua, accompagnato dai Capuani, i quali, dopo breve dimora (dicono a segreta insinuazione di Landolfo), abbandonarono i vessilli imperiali e tornarono alle loro case, lasciando quivi il loro signore. Questa vile diserzione indegnò l'imperatore, il quale, prima di marciare contro i nemici, volle assicurarsi degli alleati infedeli, e cavalcò verso Capua, ad onta delle preghiere di Landolfo, la cui sincerità gli pareva a ragione non ben sicura. Tre mesi l'esercito imperiale dovette perdere nell'assedio di Capua, i cui dintorni furon messi a ferro ed a fuoco. Alla fine i Capuani si arresero a Lamberto duca di Spoleto e furono severamente puniti della loro colpa (3).

(1) Vedi l'editto in PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langob.*
(2) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Lang.*
(3) ERCHEMPERTUS, l. c.

A Sarno si presentò all'imperatore Guaiferio, che avea deposto e ritenea in carcere il principe di Salerno: Ludovico gli chiese conto della prigionia di Ademario e ordinò gli fosse consegnato. Rispose Guaiferio che non sapeva cosa l'imperatore volesse farne di un cieco; e, mandati sollecitamente suoi sicarj a Salerno, gli fece cavar gli occhi (1). Ciò mostra in che poco conto tenessero quei principi l'autorità imperiale. Venne poi l'imperatore a Salerno, e di là ad Amalfi e a Pozzuolo, ove si trattenne a prendere i bagni (2). Quando giunse a Benevento era già la fine di dicembre: aveva impiegato sette mesi per fare un viaggio che poteva e doveva compirsi in sette giorni!

Ludovico svernò in Lucera, d'onde, nella primavera dell'867, mosse con tutto l'esercito alla volta di Bari. Gli Arabi uscirono animosamente in aperta campagna, e venuti a giornata, con tal valore ed ostinazione combatterono, che l'esercito imperiale fu rotto, disfatto, macellato (3). Ludovico tornò a Benevento, d'onde spedì ambasciatori a Lottario suo fratello, perchè al più presto possibile gl'inviasse rinforzi dalla Lorena. Lottario ubbidì; ma anche questi nuovi aiuti non bastarono, quantunque notassero gli storici le grandi e belle prodezze fatte dai guerrieri cristiani (4). Non fu però affatto infruttuosa questa nuova campagna, e Ludovico, non potendo ottenere la resa di Bari,

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*. Il consiglio era stato dato dal vescovo Racanaldo con parole equivoche ad arte: « *Non dico, ut illius oculos eruatis; sed tantum fuerat bonum si minime ille lumen aspexisset* ».

(2) *Historia Rer. a Langob. Gest.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. I. p. I.*

(3) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — LEO OSTIEN. *Chronicon*, *t. I*, *c.* 36.

(4) *Annales Metenses*. — È incerto per altro se gli aiuti della Lorena arrivassero prima o dopo la disfatta soprarammentata. Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 866-7.

che per qualche tempo cinse di assedio, espugnò Madera, città, ch'era in mano dei Saraceni, e ch'ei ridusse in un mucchio di rovine, occupò Venosa e Canosa, e tornò trionfante a Benevento, salutato col nome di domatore dei Saraceni (1).

Papa Niccolò I era morto nel settembre dell'867, e credesi la disfatta patita in quell'anno dall'esercito imperiale abbia affrettato la sua fine (2); uomo che, a quanto dicono gli scrittori contemporanei, non potea ad altri paragonarsi che a Gregorio Magno, per l'energia, la preveggenza, l'inflessibilità (3). Vacando la sede pontificia, Lamberto duca di Spoleto entrò in Roma, e fece saccheggiare le chiese, i monasteri e i più ricchi palazzi dai suoi scherani, che menaron seco le più belle e nobili fanciulle della città. Si dolsero i Romani con Ludovico augusto dell'iniquo e barbaro procedere di Lamberto e dei suoi; ma non trovo che siano stati vendicati.

A Niccolò I successe nel pontificato Adriano II, prete cardinale del titolo di San Marco, che fu condotto al Laterano, approvato dall'imperatore, consacrato tra le acclamazioni universali. Prima cura del novello pontefice fu l'implorare da Ludovico la grazia di Gaudenzio vescovo di Velletri, di Stefano vescovo di Nepi e di altri ragguardevoli personaggi banditi come rei di stato: richiamò egli molti altri Romani che vivevano in esiglio, e rimise in grazia della santa sede alcuni preti condannati e scomunicati nel concilio romano dell'853 (4).

Papa Adriano avea moglie, giacchè la chiesa non proibiva in quel tempo che i coniugati potessero ascen-

(1) *Historia Rer. Gest. a Langob.*
(2) ANASTASIUS, *seu* GUILLELMUS BIBL., *Vita Hadriani II.*
(3) REGINO, *Chronicon.*
(4) GUILLELMUS BIBL., *Vita Hadriani II.*

dere agli ordini sacri, e solo volea che castamente vivessero. Avea anche una figlia fanciulla fidanzata ad un nobile. Invaghitosi di lei un Eleuterio, fratello di Anastasio bibliotecario, giunse a sedurla, a rapirla, a sposarla con grave rammarico del pontefice. Probabilmente trovò Adriano il modo di riavere la figlia, il che mosse a tal rabbia il seduttore, che entrato nella casa ov'ella dimorava colla madre Stefania, ambedue barbaricamente trucidò. Arrestato e ritenuto prigione, Arsenio suo padre andò a Benevento per procurarsi il favore dell'imperatore, per mezzo dell'imperatrice Angilberga, alla quale, perchè donna che mercanteggiava la grazia del marito, donò tutto il suo tesoro; ma, sopraggiuntagli una infermità che lo condusse al sepolcro, ogni negoziato rimase interrotto. Papa Adriano ottenne da Ludovico che appositi messi imperiali venissero a Roma per giudicare il colpevole *secondo le leggi dei Romani*: così fu fatto, e per sentenza dei messi Eleuterio fu condannato a morte. E come che v'erano indizj che Anastasio avesse consigliato il fratello, il papa tenne un concilio, ed egli fu scomunicato e deposto (1).

Nell'anno appresso (869), il re Lottario venne a trovare l'imperatore, che era al campo di Bari, ed a forza di doni ottenne che l'augusta lo accompagnasse a Monte Cassino, ove dovea avere un abboccamento col papa. Temeva il re che il suo zio Carlo il Calvo, ch'egli avea offeso, accogliendo nella propria corte la figlia fuggitiva e il rapitore, non si armasse contro di lui in nome della Chiesa e non invadesse il suo regno. Vi andarono di fatti, nè Lottario risparmiò regali, nè Angelberga preghiere per rendere il papa più mite in riguardo

(1) *Annales Bertiniani*. — HINCHMARUS, *Annal. Remen.*

all'amante di Gualdrada (1). Adriano s'indusse alla fine a celebrare la messa, terminata la quale prese in mano l'ostia consacrata e disse con voce alta al re: « Se voi non siete colpevole di nuovo adulterio dopo che siete stato avvertito dal papa Niccolò, se voi avete fatto una ferma risoluzione di non avere più alcun commercio colla vostra concubina Gualdrada, avvicinatevi con confidenza a ricevere il sacramento della vita eterna; ma se il vostro pentimento non è sincero, non abbiate la temerità di ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo, perchè voi ricevereste la vostra condanna e la vostra maledizione ». Lottario osò ricevere il sacramento, e molti ottimati del suo seguito parteciparono alla comunione, quantunque sapessero che spergiurava il loro signore. Il pontefice tornò a Roma, e là lo seguì il re Lottario, il quale non potè ottenere che nella domenica seguente il papa cantasse messa per lui in San Pietro. furonvi però pranzi, e regali scambievoli. Lottario dopo due giorni ripartì per la Lorena; ma giunto a Lucca fu sorpreso da una febbre che divenne più grave a Piacenza: la stessa infermità colpì parte dei suoi cortigiani. Lottario morí a dì dieci Agosto, e molti dei suoi lo precessero e lo seguirono. È inutile l'aggiungere che il popolo credè quelle morti fossero una punizione celeste per l'impudente spergiuro, e la sacrilega comunione. Lottario fu seppellito senza onore di mortorio. La pia Teotberga dotò riccamente la chiesa nella quale era stato deposto il cadavere del suo infedele consorte, e volle si facessero perpetue preghiere per l'anima di colui che l'avea tanto oltraggiata (2). Ritirossi quindi a Metz e nel monastero di santa Glodorinda

(1) HINCHMARUS, *Annal. Remens.*

(2) *Annales Bertiniani*; — *Annales Hildesheimenses*; — REGINO, *Chronicon.*

prese il velo, visse devotamente e morì badessa (1). Dopo la sua morte crearonsi leggende, la dissero venuta in Italia, morta vicino a Bergamo, glorificata da apparizioni e da miracoli (2). Gualdrada, saputa la morte del suo amante, prese anch'essa il velo e andò a nascondere la sua vergogna e il suo dolore nell'abbadia di Remiremont (3). Così in quel tempo uomini e donne passavano celeremente dalle orgie alle preghiere, dalle rose dell'amore al cilizio della penitenza.

Morto Lottario senza figliuoli legittimi, Carlo il Calvo suo zio si affrettò di occupare la Lorena e di farsi incoronare a Metz. L'augusto Ludovico, che riputavasi legittimo erede del fratello a preferenza dello zio, e che trovavasi occupato a combattere cogli Arabi, commise l'errore, fatale a' suoi successori, di ricorrere a papa Adriano. Questi si affrettò di spedire sollecitamente in Lorena due suoi legati, ordinando che nessuno osasse invadere l'eredità di Lottario dovuta all'imperatore, pena la scomunica. Carlo il Calvo non curò le minacce del Vaticano; dicono anzi d'allora in poi usasse del nome imperiale perchè signore di due regni (4). Ludovico re di Germania diede speranza all'imperatore ed al papa che prenderebbe le armi contro Carlo suo fratello. Adriano lo lodò del proposito, assicurandolo ch'egli stesso, bisognando, sarebbe venuto in Francia a scomunicare Carlo e i suoi partigiani (5). Il re di Germania prese infatti le armi; ma per conto suo, non per vantaggio del nipote; ed occupata parte della Lorena si fece prestare

(1) Vedi una lettera di Carlo il Grasso, in CAMPI, *Istoria di Piacenza*.
(2) Vedi la vita di S. Gloderinda, scritta da Giovanni abate.
(3) Vedi il MUZIO e il P. CELESTINO, autori bergamaschi.
(4) « *Et se Imperatorem et Augustum, quasi duo regna possessurus, appellare praecepit* ». *Annales Franc. Fuldenses.*
(5) La lettera è in LABBE, *Concil. t. VIII.*

giuramento di fedeltà (1). Tentarono i legati far prevalere il decreto del papa; ma non ne riportarono che insulti e minacce, non solo dai due re, ma eziandio da' vescovi. Incmaro arcivescovo di Reims, uomo già celebre per dottrina ed autorità, rispondeva a una bolla del pontefice: « Quando noi rappresentiamo a' grandi il potere di legare e di sciogliere ch'è stato concesso a san Pietro e a' suoi successori, eglino ci rispondono che i regni si acquistano colle battaglie e le vittorie, non già colle scomuniche del papa e dei vescovi. Le vostre orazioni sole sono impotenti a difendere il nostro regno contro i Normanni. Se voi volete l'ausilio delle nostre armi, come noi vogliamo l'aiuto delle vostre orazioni, non fate di chiederci cosa che ci dee tornare in danno. Rammentatevi che i vescovi e i re non hanno simile autorità: a quelli appartiene disporre dell'ordine ecclesiastico, non già della repubblica, alla quale provvedono i re. Non ci si ordini di avere un re, che in tanta lontananza non può darci alcuno aiuto ne' continui e subitanei assalti che riceviamo dai pagani: non ci si comandi servire chi non vogliamo aver per signore. Non pretendete imporci un giogo che i vostri antecessori non imposero ai nostri padri, e che noi non vogliamo portare; perchè è scritto nei libri santi che per la libertà e l'eredità nostra dobbiamo combattere fino a morte. E se qualche vescovo contro la legge scomunica un cristiano, e' si toglie da per sè stesso la facoltà di legare e di sciogliere: nessuno può aver tolta da un altro la vita eterna, se le sue peccata non gliela tolgono (2) ».

(1) *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) « *Et si aliquis episcopus aliquem christianum contra legem excommunicat, sibi potestatem ligandi tollit; et nulli vitam aeternam potest tollere, si sua peccata eam illi non tollunt* ». HINCMARUS, *Epist. ad Hadr. II.*

Adriano, irritato da tal risposta, osò prendere apertamente la difesa di un figlio ribelle di Carlo il Calvo, e di scrivergli parecchie lettere imperiose e minaccianti. Carlo, doppiamente offeso come padre e come re, rispose al papa: « Noi abbiam voluto credere che la prima lettera non fosse vostra; ma la seconda non ci permette più di dubitarne. Voi ci trattate da spergiuro, tiranno ed usurpatore. Se voi esigete segni di rispetto e di devozione scrivete come i vostri predecessori solevano scrivere ai nostri, scrivete nei modi che convengono alla santità vostra ed alla nostra autorità.... I re di Francia non sono i vicedomini de' vescovi, ma i signori degli stati (1).... Cristo pagò il tributo al re; e l'apostolo volle servire ed onorare i regoli, e non già conculcarli.... Le minacce di scomunica, contrarie alla scrittura, alla tradizione, a'canoni, sono prive di forza e di effetto. Il vostro illustre e santo predecessore, Leone, ha detto che il privilegio di san Pietro sussiste quando la sentenza è secondo la giustizia; non sussiste adunque più quando questa sentenza è ingiusta ». Conclude Carlo pregando il papa che non mandi quella lettera a' vescovi di Francia, per non far nascere scandali, e perchè non ricevano uno sfregio i messi pontifici per la non esecuzione degli ordini suoi (2).

Qualche vantaggio ottenuto sui Saraceni servì a compensar Ludovico dei resultati a lui disonorevoli, per la improvvida intromessione del pontefice, nella lite della successione di Lottario.

Gli aiuti lorenesi, ch'erano venuti al campo imperiale, eran morti in gran parte per l'eccessivo caldo dell'Italia

(1) « *Reges Francorum, non Episcoporum vicedomini, sed terrae Domini hactenus fuimus computati* ».

(2) Vedi questa lettera, trascritta quasi per intero, in MARCA, *De Concord. Sacer. et Imp.*, l. IV, c. 13, §. 6.

meridionale, al quale non erano usati, ed i rimasti, stanchi per la lunga lontananza della loro patria, erano tornati alle loro case (1). Pare che i popoli della Calabria, che ancora serbavano l'apparenza di sommessione all'imperatore bizantino, pregassero Ludovico: aiutasseli contro i Saraceni che desolavano le città e rendeano un deserto le campagne; pagherebbero a lui un tributo (2). Ludovico spedì nella Calabria una parte del suo esercito, capitanata da Ottone conte di Bergamo e da due vescovi; i quali colti all'impensata i Saraceni, che senza sospetto stavano segando le messi de' campi calabresi, ne fecer macello, liberando i prigionieri cristiani ch'essi adoperavano ne' rudi lavori della schiavitù. Giunta questa nuova ad Amantea, Cincimo generale dei Saraceni che occupavano quella città, venne incontro a' nemici; ma egli fu vinto, volto in fuga, rincorso fino alle porte della città, ove potè salvarsi, lasciando il campo gremito di cadaveri. Ottenuto questo primo successo, il nervo dell'esercito imperiale si rivolse contro Bari, e già preparavasi di venire all'assalto; quando giunsero avvisi all'imperatore che un esercito saraceno, sotto al comando dello stesso Cincimo, marciava per assalirlo alle spalle, e che ciò avrebbe fatto nel giorno del Santo Natale, nella speranza di sorprendere i cristiani intenti agli ufficj religiosi. Ludovico ordinò che l'esercito ascoltasse la messa e si comunicasse innanzi la levata del sole, e che quindi sollecitamente si ordinasse in battaglia. Così si fece, e quando i Saraceni comparvero

(1) *Annales Bertiniani.*

(2) « *Nuntii venerunt de finibus Calabriae dicentes: Domine Imperator, vestri esse volumus, et per vestram defensionem salvi fore confidimus. Gens Saracenorum venit, terram nostram dissipavit, civitates desolavit, ecclesias suffudit. Tantum a vobis petimus, ut des nobis caput confortationis, quod nos adiuvet et confortet. Sacramenta vobis damus; tributa solvimus* ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

sì valorosamente furono ricevuti, che convenne loro volger le spalle, e darsi a fuga disordinata, salvantisi pochi, un gran numero rimasti trucidati sul campo. Questa vittoria decise le sorti di Bari, che alla fine cadde in potere di Ludovico a dì tre febbraio dell'871 (1).

Sergio duca di Napoli era morto, e in sua vece regnava Giorgio suo figliuolo, uomo colto nella lingua greca e latina, e lodato per saviezza e valore. Costui tenne poco tempo il ducato, e morendo lasciò per successore Sergio suo figlio, raccomandandogli desse ascolto ai consigli di Anastasio vescovo, che gli era zio. La moglie di Sergio, donna ambiziosa e superba, mal soffriva questa imposta tutela, per lo che andava insinuando al marito allontanasse dalla corte il vescovo importuno: esser egli duca, facesse da duca, e non da servo. Una cagione di opposizione tra il vescovo e la duchessa era la lega che avea il duca coi Saraceni, che il vescovo volea si rompesse come indegna a un principe cristiano, e la duchessa, si riconfermasse come sicurezza dello stato (2). A questa lega alludeva Ludovico augusto in una sua lettera, ove dicea: « I Napolitani danno agl'infedeli armi, vettovaglie e ogni altro soccorso, li conducono pel littorale del nostro Impero, e con essi depredano di nascosto i confini del beato Pietro, così che Napoli par divenuta Palermo o Affrica. Quando i nostri insieguono i Saraceni, questi, potendo fuggire, riparano a Napoli, non essendo ad essi necessario cercare un asilo a Palermo; ed in Napoli si nascondono, e di là irrompono improvvisi allo esterminio dei nostri (3) ».

Sergio, istigato dalla moglie e stanco dalle continue ammonizioni del vescovo, lo ritenne prigione; ma il clero,

(1) ANDREAS PRESBY., *Chronicon*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.
(2) IOHANNES DIAC., *De Episc. Neapol.*
(3) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*, *Epist. Lud. II.*

i monaci ed il popolo andarono in massa al palazzo ducale e chiesero ad alte grida la liberazione del prelato. Il duca chiese sette giorni a rispondere, sperando forse quel tempo servirebbe a calmare l'esaltamento popolare; ma la pubblica opinione si manifestò sempre più energicamente contro di lui; il clero minacciava scomunica, il popolo rivolta, sì che egli dovette piegare la fronte innanzi alla vera sovrana della società (la pubblica opinione), e liberare il vescovo che fu portato in trionfo per la città tra le feste e il giubbilo universale (1).

Questo trionfo del partito anti-saraceno influì sull'esito della guerra, ed assicurò la vittoria di Bari, ove si fece grande strage dei Saraceni (2). Il comandante musulmano di quella città riuscì a salvarsi e a fortificarsi in una torre, d'onde chiamò a sè Adalgiso principe di Benevento, e a lui si rese, con patto che avrebbe salva la vita, in compenso di aver tenuto per molto tempo in ostaggio una figliuola di Adalgiso, senza aver commesso con lei disonestà (3).

Probabilmente verso questo tempo Ludovico ricevè una lettera del greco imperatore Basilio, della quale mi converrà far parola.

Durante l'assedio di Bari Ludovico s'era rivolto all'imperatore Basilio chiedendo aiuti contro i comuni nemici, e promettendo la sua figliuola in isposa al figlio di lui. Basilio si affrettò a spedire verso Bari un suo patrizio con dugento, o come altri vogliono con quattrocento navi, per aiutare Ludovico nell'espugnazione della città, e ricevere l'augusta fidanzata: ma come Ludovico si niegò di consegnare la fanciulla promessa, e il patrizio, dopo

(1) IOHANNES DIAC., *De Epis. Neapol.*
(2) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*
(3) ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

aver dato qualche vano assalto alla città, si rimise alla vela e ritornò a Costantinopoli (1). Ora Basilio dolevasi per lettera con Ludovico, che osasse prendere il nome e le onorificenze imperiali, mentre altro non era che un re dei Franchi. Rispondea Ludovico: il nome d'imperatore non esser nuovo nella sua casa, aver di esso goduto Carlomagno, Ludovico e Lottario; esser tanto legittimo quanto quello di re dei Franchi, perchè l'uno e l'altro era stato loro concesso dai Romani in premio d'essere stati difensori ed ausiliatori della Chiesa (2). E perchè Basilio lagnavasi, i Franchi essere rimasti inoperosi e intenti solo a sollazzi e a conviti, mentre i Greci si travagliavano nella espugnazione di Bari; Ludovico rispondea, che i Greci, dopo aver dato uno o due vani assalti, erano vigliaccamente fuggiti, lasciando tutto il peso della guerra addosso a' Franchi: aggiungea che il patrizio Niceta, deputato dall'imperatore alla guardia del golfo adriatico, avea dato il guasto ed il sacco a molte terre della Schiavonia franca, menando seco gran numero di prigionieri. Concludea da ultimo narrando i suoi trionfi sugli Arabi, e pregando l'imperatore volesse mandare sue navi per impedire che da Palermo venissero nuovi aiuti agl'infedeli; manifestavagli essere suo pensiero, liberata la Calabria, liberare anche la Sicilia (3).

(1) *Annales Bertiniani*; — ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — ANASTASIUS., *Vita Hadriani II*; — *Annales Hildeshemenses.*

(2) « *Nisi Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumsimus, apud quos profecto primo tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit, quorumque Gentem et Urbem divinitus gubernandam, et matrem omnium Ecclesiarum Dei defendentem atque sublimandam suscepimus, ex qua re et regnandi prius, et postmodum imperandi auctoritatem prosapias nostrae seminarium sumsit* ».

(3) « *Nos enim Calabria, Deo auctore, expugnata, Siciliam disposuimus, secundum commune placitum, libertati restituere* ». ANONYMUS SALER., *Paralipomena, epist. Ludovici II.*

Ludovico nella guerra co' Saraceni s'era acquistato una rinomanza di prode, ed egli già sognava nuovi allori, quando una inattesa ribellione venne a spegnere le sue speranze e a indebolire la sua crescente potenza.

XX

RIBELLIONE DI ADELGISO — FINE DI LUDOVICO II

Mentre una parte dell'esercito imperiale era occupata nell'assedio di Taranto, città signoreggiata dai Saraceni, Ludovico riposavasi a Benevento delle fatiche guerriere. Ecco, quando men si attendeva, che molte città del Sannio, della Campania e della Lucania alzano la bandiera della rivolta e proclamano l'imperatore bizantino. Ludovico raduna i suoi guerrieri, marcia sollecitamente alla loro testa, e giunge a tempo per comprimere l'insurrezione. Assicuratosi dei ribelli, ritorna a Benevento, il cui duca sospettavasi fosse segreto istigatore di quei moti. Ma Adelgiso uscì disarmato ad incontrarlo, protestò essere stato a lui fedele, rigiurò ubbidienza, e fu rimesso nella grazia imperiale (1).

Un giorno (era il venticinque agosto dell'871) l'imperatore dormiva dopo aver desinato, per sottrarsi ai cocenti calori delle ore meridiane. In un momento che la più parte delle guardie imperiali eran disperse per le

(1) REGINO, *Chronicon;* —*Annales Metenses;* — LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. *I*, c. 36.

vicine castella (1), una banda di beneventani armati assale il palazzo. Cercan resistere i famigliari di Ludovico, egli stesso, desto a quel rumore, prende le armi; ma Adelgiso, che guidava gli assalitori, fa appicare il fuoco alle porte, sì che l'imperatore fu costretto a ritirarsi in una torre, ove durò a difendersi tre giorni (2). Alla fine bisognò si arrendesse al principe di Benevento, il quale, violando i sacri diritti dell'ospitalità, lo ritenne un mese prigioniero (3).

Son discordi molto gli storici nell'indicare la cagione di questa ribellione. Secondo Costantino Porfirogenito furono i consigli di quel capo dei saraceni di Bari, che di prigioniero s'era mutato in amico di Adelgiso, ed odiava ferocemente il suo vincitore (4). Secondo Reginone Adelgiso fu comprato dai Greci (5). L'Annalista di San Bertino dice Adelgiso essersi ribellato perchè Ludovico, ad insinuazione della imperatrice, disegnava privarlo del principato e condannarlo a perpetuo esilio (6). Due italiani da ultimo, l'Anonimo salernitano ed Erchemperto, ci assicurano che la brutalità e l'avarizia de' Franchi avean destato l'odio dei Beneventani; e che la superbia e l'avarizia dell'augusta Angelberga avean colmato la misura (7).

(1) L'Annalista di Metz dice che Adelgiso avea consigliato l'imperatore a licenziare i Franchi, ma Andrea, che dovea essere più informato di lui, scrive: « *Erant Franci separati per castella vel civitates fidentes absque ullo terrore, credentes fidei Beneventanorum* ». — Secondo l'Annalista di San Bertino il fatto sarebbe seguito di notte. — Secondo Reginone i Franchi erano in gran parte ritornati alla loro patria.

(2) *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*.

(3) Così Andrea Presbitero ed Erchemperto. L'Annalista di San Bertino dice che Ludovico fu rimesso in libertà per intercessione del vescovo beneventano, dopo i tre giorni della torre.

(4) CONSTANTINUS PORPHIRO., *Vita Basilii Maced.*

(5) REGINO, *Chronicon*.

(6) « *Adelgisus cum aliis Beneventanis adversus Imperatorem conspiravit, quoniam idem Imperator factione uxoris suae eum in perpetuum exilium disponebat* ». *Annales Bertiniani*.

(7) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

Questa nuova si diffuse in pochi giorni con somma celerità per Italia, Francia e Germania, svisata, esagerata, come sempre avviene. Diceasi i Beneventani aver non solo imprigionato, ma anche trucidato l'imperatore. Gli uomini pii udivano con orrore così trattato il vincitore de' Saraceni; l'esercito giurava di vendicarlo; gli storici notavano il fatto con parole quasi di spavento; i poeti si dolevano con lunghe lamentazioni (1). Credendo già vacante la sede imperiale, alcuni Italiani spedirono messaggi a Carlo il Calvo in Francia, altri a Ludovico re di Germania; ma non è detto che alcuno pensasse di posare la corona italica sulla fronte di un figliuolo d'Italia! Adelgiso era rimasto, quasi direi, atterrito dalla sua stessa audacia: titubante, indeciso non sapea che risolversi, quando il disbarco di un forte esercito di Saraceni nelle vicinanze di Salerno, lo consigliò a liberare l'imperatore, con patto giurasse pria non cercherebbe di vendicarsi nè da per sè stesso, nè per mezzo d'altri dell'offesa ricevuta; non metterebbe mai più piede nel principato beneventano (2). Giurarono, unitamente all'imperatore, l'imperatrice, la figlia e tutto l'esercito franco: la pace fu fatta, e ad Adelgiso rimase tutto quanto egli avea tolto all'imperatore ed ai primati della sua corte, dei cui beni arricchì (3). Ludovico, liberato appena della sua captività, marciò

(1) Il Muratori (*Antiqu. Ital., d. XL*). Ha pubblicato un ritmo che probabilmente in quella circostanza cantavasi per le vie, il quale comincia così:

« *Audite omnes fines terrae horrore cum tristitia,*
Quale scelus fuit factum Benevento civitas:
Ludovicum comprehenderunt sancto pio Augusto ».

(2) « *Nunquid diebus vitae suae Beneventani fines intraturum, neque ex calumnia quam tunc patiebatur vindictam aliquando exacturum* ». Regino, *Chronicon.*

(3) « *Bona eius diripiens, ditatus est: cunctosque viros exercitales expoliavit, et ex bonis eorum onustatus est* ». Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

in armi contro Lamberto duca di Spoleto e un altro Lamberto conte, forse di Marsi (1), per punirli o di segreta congiura con Adelgiso, o di non aver preso le armi in difesa del loro signore (2). I due Lamberti rifuggiaronsi nella corte del principe di Benevento, ed il buono accoglimento, che incontrarono, tradì il mistero della loro complicità, giustificò il risentimento dell'imperatore (3). Ludovico diede il ducato di Spoleto a un Suppone, secondo di quel nome ne' duchi spoletani, inviò l'imperatrice a Ravenna per convocare la dieta del regno italico, e comprata da un tal Sisenardo l'isoletta di Casauria nel fiume Pescara in Abruzzo, ordinò vi si edificasse un monastero in rendimento di grazie a Dio per la ottenuta liberazione (4). Alla nuova della prigionia dell'imperatore, Carlo il Calvo si mosse per venire in Italia; Carlo il Grosso, figliuolo del re di Germania, si mise in viaggio ancor egli; ma saputo il fine del dramma di Benevento, ambi tornarono indietro, dolenti di aver tradito il loro segreto.

Vedemmo come papa Adriano prendesse le difese dello augusto Ludovico; come minacciasse scomunica a Carlo il Calvo, per aver questi occupato parte della Lorena....

(1) L'Anonimo Cassinese (*Rer. Ital. Script. t. I, p. II*) nomina *Lambert filius Widonis et Ildebert comites*; ma Erchemperto dice: *Ambo Lamberti comites*; l'Anonimo Salernitano: *Ambo nominis unius Lamberti*; e l'Annalista di San Bertino: *Lambertus cum alio Lamberto*.

(2) L'Anonimo Cassinese sopra citato dice: « *Nisi* (forse *ausi*) *sunt manus erigere contra Hludovicum imperatorem* ». Ciò parrebbe un'aperta ribellione; ma gli altri cronisti nulla ne dicono.

(3) I cronisti notano i nomi delle città espugnate da Ludovico; ma è incerto se ciò debba riferirsi alla tentata insurrezione, della quale ho toccato nel principio di questo capitolo; o se anche le due spedizioni di Ludovico contro le città insorte non siano che una sola.

(4) Il Mabillon dice quel monastero edificato da Ludovico nell'866 (*Annal. Bened. l. XXXVI, c.* 59); ma il Muratori, con più ragione, crede nell'871. Certo è che l'atto di compra appartiene al 71; e non par possibile che Ludovico avesse prima edificato e poi comprato il terreno. Nè sussiste ciò che dice il Mabillon, quell'isola prendesse il nome di *Casa aurea*, dalla ricchezza del tempio; perchè era essa nominata in quel modo prima che il tempio fosse edificato. Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 866, 871.

Ebbene, era questa una di quelle commedie politiche, che i potenti di tutti i secoli han recitato sulle scene del mondo, per esplorare gli animi, esplorare le opinioni, illudere i creduli, e sacrificar gl' imprudenti. Adriano e Carlo non erano fieramente avversi che in apparenza: s'insultavano, si minacciavano alla vista di tutti; ma si ammiccavano in segreto, e ridevan forse della semplicità degli spettatori. Una lettera di Adriano, fortunatamente a noi pergiunta, ci mostra questa, che oggi con nuovo vocabolo si direbbe strana *mistificazione*. Scrivea a Carlo il pontefice: « Perchè le mie parole rimangano segrete, e la mia lettera sia clandestina, vi raccomando di non farla vedere se non che ad uomini fidatissimi. Vi confido e vi fo noto, salva la fede all'imperatore, che se voi gli sopravvivrete ed io vivrò, e qualcuno mi volesse dare delle moggia d'oro, non mai mi acquieterei, nè lo riceverei spontaneamente, essendo risoluto di non volere altro che voi; voi che siete fornito di sapienza, di giustizia, di religione, di virtù, di nobiltà, di forma, cioè a dire di prudenza, temperanza, fortezza e pietà. Se morrà adunque l'imperatore, voi ed io vivi, io farò in modo che il clero, la plebe e la nobiltà di Roma e dell'orbe, non solo vi elegga duca e re, patrizio ed imperatore, ma anche in questa chiesa difensore, e nella eterna concittadino de' Santi (1) ». Così parlava segretamente Adriano

(1) « *Ut sermo sit secretior, et literae clandestinae, nullique nisi fidissimis publicandae. Vobis confitemur devovendo, et notescimus affirmando, salva fidelitate Imperatoris nostri, quia si superstes ei fuerit vestra nobilitas, vita nobis comite, si dederit nobis quislibet multorum modiorum auri cumulum, nunquam acquiescemus, exposcemus, aut sponte suscipiemus alium in Regnum et Imperium Romanorum, nisi te ipsum. Quem, quia praedicaris Sapientia et Iustitia, Religione et Virtute, Nobilitate et Forma, videlicet Prudentia, Temperantia, Fortitudine, atque Pietate refertus; si contigerit te Imperatorem nostrum vivendo supergredi, optamus omnis clerus, et Plebs et Nobilitas totius Orbis et Urbis, non solum Ducem et Regem, Patricium et Imperatorem, sed in praesenti Ecclesia defensorem, et in aeterna cum omnibus sanctis participem fore* ». HADRIANUS II, *Epist.* 34, in LABBE, *Concil. t. VIII.*

a quel re che poco prima avea pubblicamente chiamato spergiuro, tiranno ed usurpatore!

Ludovico augusto, a cui stava a cuore la Lorena, per dare più forza alle sue pretensioni, venne a Roma a prendere la corona di quel regno dalle mani del papa. Adriano, quantunque in segreta corrispondenza con Carlo il Calvo, non osò niegarsi, e la cerimonia fu compiuta con molta pompa e solennità. Nel tempo stesso tentavasi la via delle pratiche pacifiche, per le quali era deputata dall'imperatore l'augusta Angelberga. Avea ella fissato un abboccamento con Carlo a San Maurizio nel Vallese; ma Carlo attese invano l'imperatrice, perchè ella era andata prima a Trento per abboccarsi con Ludovico re di Germania, il quale promise restituirebbe all'imperatore i paesi da lui occupati; e lo giurò, dimentico del giuramento dato a Carlo e ai baroni dell'estinto Lottario, che a lui s'erano accomandati (1). L'imperatrice passò quindi nel Vallese; ma Carlo non v'era più, nè volle tornarvi, ad onta delle calde preghiere di Vidolbo vescovo di Parma, a lui inviato da Angelberga (2). Considerando questi fatti, io sospetto che Angelberga conoscesse già i segreti maneggi di Carlo, ed ottenesse la facile adesione del re di Germania, facendogli sperare la successione nel regno italico e nell'Impero, o per sè stesso, o forse pel suo figliuolo; dappoichè l'imperatore non avea figli maschi e molto debole era la sua salute.

Pare però che gli ottimati italiani inclinassero più a favore del re dei Franchi, che del re dei Germani, e che

(1) « *Ludovicus cum Ingelberga loquens, partem regni Lotharii, quam contra Carolum accepit, neglectis sacramentis inter eos factis, sine consensu ac conscientia hominum quondam Lotharii, qui se illi commendaverant, clam reddidit. Inde utrimque sacramenta prioribus sacramentis, quae cum fratre suo pepigerat, diversa et adversa inter eos sunt facta* ». *Annales Bertiniani.*

(2) Godofredo Viterbense, scrittore non contemporaneo, dice anche Carlo restituisse all'imperatore le terre lorenesi; ma ciò probabilmente è un errore, perchè nulla ne dicono i cronisti sincroni.

vedessero con sospetto la corrispondenza che passava tra quest'ultimo e l'augusta Angelberga, donna intrigante e superba, e ch'egli avea tenuto al fonte battesimale (1). Comunque sia, essi tentarono mettere a profitto la lontananza di quella donna pericolosa: avvicinarono a Ludovico una figlia di un tale Guinigiso, fanciulla bellissima e seducente, e quando lo videro perdutamente innamorato, lo indussero ad ordinare che l'imperatrice non si muovesse d'Italia (ossia di quella parte d'Italia che oggi chiamasi Lombardia), che non seguisse più l'imperatore nei suoi viaggi, ma quivi ferma lo attendesse (2). Le vaghe fanciulle sono anch'esse delle macchine politiche, che, adoperate a tempo, han prodotto nell'antica e nella moderna istoria degli effetti potenti. Lo sanno i cortigiani, che di tali zimbelli van sempre doviziosamente provvisti; ma questa volta il loro colpo andò a vuoto. Angelberga, conoscendo a prova l'ascendente che avea sul marito, non curò i suoi ordini, venne sollecitamente a Roma, e cacciò via dal palazzo la sua rivale, con gran rammarico e vergogna dei cortigiani (3).

Dimorando in Roma, Ludovico tenne una generale dieta coll'intervento del papa, nella quale si dolse pubblicamente dell'offesa ricevuta da Adelgiso e ne chiese vendetta. E come opponevasi il giuramento, Adriano si

(1) Alcuni l'han creduta sua figlia legittima, altri sua figlia naturale. Campi, *Hist. Placent.* In un diploma che ci rimane, Ludovico la dice *dilecta ac spiritualis filia nostra.* Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *X*; — *Annali*, *an.* 872.

(2) « *Quia Primores Italiae Ingelbergam propter suam insolentiam habentes exosam, in loco illius filiam Winigisi Imperatori substituentes, obtinerunt apud eundem Imperatorem, ut missum suum ad Ingelbergam mitteret, quatenus in Italiam degeret, et post illum non pergeret, sed eum in Italiam reversurum expectaret* ». *Annales Bertiniani.* — Qualche storico ha creduto che Ludovico ripudiasse Angelberga per sposare la figlia di Guinigiso (Campelli, *Storia di Spoleti*, l. *XVII*); ma ciò è affatto privo di fondamento.

(3) *Annales Bertiniani.*

affrettò a dichiararlo nullo, a sciogliere l'imperatore e l'esercito dall'obbligo di mantenerlo, affermando essere necessaria alla salute pubblica la punizione di quella fellonia. Allora il senato romano dichiarò Adelgiso tiranno e nemico della repubblica; e la guerra fu bandita (1). Ludovico, non ostante il decreto del pontefice, temè esser tenuto spergiuro, e non volle prender le armi personalmente; permise però che le prendesse la moglie, o men curante costei della pubblica opinione, o acquetantesi più facilmente sulla sentenza del papa (2). Dice l'abate Reginone, che Angelberga entrasse seguìta dall'esercito nel principato beneventano, e che Adelgiso atterrito mettesse la speranza della vita nella fuga e si rifugiasse nell'isola di Corsica (3). Ma credo Reginone s'inganni, perchè nel tempo stesso trovo Adelgiso guerreggiante coi Saraceni nel suo principato e in quello di Salerno.

I Saraceni, dopo la perdita di Bari, aveano adunato in Affrica un esercito di trentamila combattenti, col progetto di assalire Salerno. Un saraceno, che avea ricevuto non so che favore dal principe di Salerno, mandògli a dire per un amalfitano: badasse a fortificare la sua città: dappoichè un grave pericolo la minacciava. Guaiferio, ricevuto questo avviso, restaurò con somma sollecitudine le mura di Salerno; tre salde ed alte torri furono edificate ne' siti più esposti agl'insulti nemici, una dai Capuani, un'altra dai Toscani residenti in Salerno (4), e la terza dai

(1) « *Tunc a Senatu Romanorum idem Adalgisus tyrannus atque hostis Reipublicae declaratur, bellum etiam adversus eum decernitur* ». REGINO, *Chronicon*.

(2) REGINO, *Chronicon*; — ANNALISTA SAXO, *in* ECCARD. *Rer. Germ. Script. t. I.*

(3) « *Adalgisus... metu perterritus, et spem vitae in fuga ponens, in Corsicam insulam secessit, ibique ad tempus latuit* ». REGINO, *Chronicon*.

(4) In quel tempo eran duemila: eran tutti per cagione di commercio? ovvero erano emigrati politici, che lasciavano l'Italia franca, per l'Italia longobarda? Questa ultima ipotesi mi pare più probabile.

medesimi Salernitani. Guaiferio invocò l'aiuto di Adelgiso, e questi venne in armi co' suoi; ma visto il numero dei Saraceni che disbarcavano, temendo forse per la capitale del proprio principato, lasciò il campo e se ne tornò a Benevento. I Saraceni cinsero allora di assedio Salerno, e vi dimorarono lungamente, facendo delle continue scorrerie nelle campagne di Napoli, di Capua e di Benevento. Il loro capitano Abdilla s'era scelto ad albergo una chiesa, il cui altare coperto di soffici cuscini gli serviva di letto, sul quale violava le più belle fanciulle cristiane che i suoi facevan prigioniere. Un dì, mentre una povera giovinetta lottava invano contro la brutalità del tiranno, cadde una trave del tetto, e schiacciò lui senza offendere punto quella fanciulla. I cristiani lo disser miracolo, i musulmani fatalità, ed elessero loro capitano un Abimelech, uomo ardito e sagace (1).

Il principe di Salerno, fin dal cominciamento dell'assedio, aveva mandato a Roma un suo cognato e un suo figliuolo per implorare aiuti dall'imperatore; ma Ludovico, ch'era con lui adirato, perchè lo credea complice del principe di Benevento, non solo niegossi di venire in suo aiuto, ma, violando il diritto delle genti, ritenne prigionieri gli ambasciatori. I Salernitani disperavano di salvarsi, minacciati da trentamila saraceni, abbandonati dal principe di Benevento, odiati dall'imperatore, tormentati dalla carestia. Si mosse a compassione di loro Marino duca di Amalfi, e trovò modo di fare introdurre dei viveri nella città assediata: forse pensava egli Amalfi correrebbe grave pericolo, se Salerno cadesse in mano dei Saraceni. Si rianimò allora il coraggio degli assediati, e tanto più quando seppero che nuove istanze già s'in-

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena*.

dirizzavano a Ludovico. Di fatti Landolfo vescovo di Capua andò a Pavia, e presentandosi all'imperatore, tanto pregò e pianse, e sì al vivo rappresentò i pericoli che verrebbero all'Italia intera dalla vittoria degl'infedeli, e la gloria che le armi imperiali otterrebbero dalla loro sconfitta, che Ludovico, radunato il suo esercito, mosse alla volta di Salerno. Giunti gl'imperiali a Patenara in Campania seppero che un corpo di diecimila saraceni era accampato nelle vicinanze di Capua. Gontario nipote dell'imperatore, prode giovinetto a quindici anni, si buttò allora ai piedi dello zio, pregandolo gli concedesse di guidar parte dell'esercito all'esterminio di quegl'infedeli. Lo compiacque Ludovico, affidando a lui alcune schiere imperiali e gli aiuti Capuani. Terribili per lo più sogliono riuscire le fazioni guerriere guidate da una donna o da un fanciullo: i guerrieri non vogliono vedersi superati in valore dal loro capitano, ed il coraggio del debole è potente sprone a' forti. Gl'Italiani assalgono gli Arabi con quell'impeto che non conosce ostacoli: questi sono rotti, sgominati, battuti, e, se l'Anonimo salernitano non esagera, novemila di loro rimangono morti sul campo. La letizia della riportata vittoria fu però contristata da una perdita dolorosa: il prode giovinetto era caduto in battaglia colle armi in mano (1).

Qualche giorno innanzi era stata combattuta una battaglia non meno funesta a' Saraceni. Diecimila arabi erano entrati su quel di Benevento. Adelgiso sentì il bisogno di lavarsi dalla macchia che gli s'era apposta per la sua ritirata da Salerno, e marciò contro gl'infedeli, in compagnia dei due Lamberti che avean trovato asilo nella sua corte. Ei li assalì in un luogo detto Mamma,

(1) ANONYMUS SALERN., *Paralipomena*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

li mise in piena rotta, ne ammazzò tremila (1). Queste due vittorie decisero la sorte di quella guerra (2); e quando i Saraceni seppero che Ludovico era già a Capua con tutto il suo esercito, ove avea tenuto una corte solenne (3), non pensarono che a partire. Abimelech si niega di secondarli, vuole ostinarsi nell'assedio; ma l'esercito saraceno tumultua, si ribella, pone le mani addosso al capitano, lo getta legato in fondo a una nave, s'imbarca in furia e in sommo disordine, lasciando tende, bagaglie e viveri, e salpa a piene vele (4). Le navi saracene lungo il viaggio costeggiano la Calabria, e con spessi disbarchi saccheggiano e desertano il littorale, per servirmi della espressione di un contemporaneo, « come dopo il diluvio ». Erchemperto e Leone ostiense aggiungono, che la squadra saracena, veleggiando per la Sicilia o per l'Affrica, assalita da una fiera tempesta, rimase preda delle onde.

Noterò un fatto seguìto in quel tempo, e che, rinnovatosi qualche volta ne' secoli seguenti e fino a' nostri giorni, ha portato la desolazione in parecchie provincie d'Italia. Narra Andrea prete, che nel mese di agosto dell'873 una gran quantità di cavallette (locuste) desolarono il Vicentino, il Bresciano, il Cremonese, il Lodigiano, il Milanese (5). Da Giovanni Diacono sappiamo che grandi guasti fecero ancora nella Campania e parti-

(1) Gli *Annali Bertiniani* dicono combattessero con Adelgiso gli aiuti franchi; ma Erchemperto contemporaneo mette questa battaglia prima dell'arrivo di Ludovico.

(2) « *Anno DCCCLXXII. Periit exercitus Mostemiorum in Salerniah* ». *Chronicon Saracen. Rer. Ital. Script. t. II, p. II.*

(3) *Chronicon Casauriens.*

(4) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

(5) « *Erant enim una pergentes, sicut Salamon dixit: Locustae Regem non habent, sed per turmas ascendunt. Devastaverunt enim multa grana minuta milii vel pannici* ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

colarmente nel Napolitano, divorando, non solo le messi, ma anche le foglie degli alberi e l'erba dei prati (1). Nè la Francia fu esente: secondo narra Reginone esse andavano a schiere, precedute da un piccolo numero di loro, quasi condottiere. Traversarono tutte le terre de' Franchi fino alla Manica, ove una violenta bufera le sommerse nelle onde. Col reflusso però del mare il littorale fu coperto de' loro corpi, sì che da quell'ammasso di putredine l'aria fu guasta e infetta, onde fu grande morìa nei dintorni (2). Questo stesso flagello ebbe a patire la Germania, e l'Annalista di Fulda ci ha lasciato una descrizione così precisa, che par men da storico che da naturalista. Secondo egli scrive venivano dal Levante, e coprivano la terra come pioggia di neve; aveano bocca larga, denti durissimi co' quali rodevano fin la corteccia degli alberi, esteso intestino, tanto da contenere una spiga intera di grano: erano lunghe e grosse, aveano quattro ale e sei zampe. Tanta era la loro moltitudine che in un'ora giungeano a desolare cento jugeri di campo. Volando formavano un nuvolo della lunghezza di un miglio, così fitto da oscurare la luce del sole (3). Altri fenomeni naturali son notati dagli storici: verso la Pasqua in qualche luogo piovve cenere; una brina ghiaccia caduta in maggio fece

(1) « *Ut non solum segetes, sed etiam alborum folia, et herbarum olera viderentur esse consumta* ». IOHANNES DIAC., *De Episc. Neap.*

(2) « *Pervenerunt usque ad mare Britannicum, et superficiem terrae cooperientes, in quo, Deo volente, violento ventorum flatu impulsae, atque in profundum asportatae, demersae sunt. Æstu vero atque reflussione Oceani reiectae, littora maritima repleverant, tantaque congeries facta est, ut ad instar montium cumulatae coacervarentur, ex earum foetore ac putredine aer corruptus, diram pestem finitimis generavit, ex qua multi perierunt* ». REGINO, *Chronicon*.

(3) *Annales Franc. Fuldenses*. La cavalletta, della quale è parola, è detta da Linneo *Grillus migratorius*, e da Geoffroy *Acrydium migratorium*. Confrontando la descrizione che ne danno i suddetti naturalisti, colla descrizione testuale dell'Annalista, non si può non rimanere maravigliati della esattezza e precisione di quest'ultimo.

seccare i tralci delle viti (1). Si parlò anche di una pioggia di sangue caduta per tre giorni e tre notti (2). I popoli furono atterriti e costernati alla vista di questi, ch'essi diceano segni certi della collera di Dio..... Oggi la ragione umana vede con indifferenza questi fatti naturali; i naturalisti ne ricercano le cagioni nelle eterne leggi del creato; gli statistici esaminano e calcolano il danno da essi prodotto; gli uomini benefici si adoperano a porvi riparo con sovvenzioni e collette; ed il terrore, che allora ne sentivano i principi e i dotti, è riservato solo a qualche semplice vecchiarella abitatrice de' boschi e delle valli.

Ludovico, non potendo dimenticare l'offesa ricevuta da Adelgiso, preparavasi a muovergli guerra; ma questi, che o se ne addiede o volle prevenirlo, spedì suoi ambasciatori a Costantinopoli, invocando l'aiuto dell'imperatore bizantino, a cui promettea pagherebbe quel tributo che i principi di Benevento solean pagare agl'imperatori d'Occidente. L'imperatore Basilio accolse lietamente l'offerta, e fatta allestire una numerosa squadra, l'inviò nell'Adriatico (3). Ludovico marciò contro Benevento; ma egli incontrò una resistenza maggiore di quanto potea supporre: i Beneventani si difesero con valore, e dagli spaldi delle loro mura insultavano e beffavano l'imperatore. Giungea intanto la nuova al campo imperiale, esser comparsa nell'Adriatico l'attesa flotta bizantina. Ludovico era corrucciato e confuso: vedea l'impossibilità dell'impresa e vergognavasi di levare il campo, tanto più che avea giurato non tornerebbe indietro pria d'aver soggiogato Benevento e punito Adelgiso. Era frattanto successo ad

(1) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*
(2) *Annales Franc. Fuldenses.*
(3) *Annales Bertiniani.*

Adriano II, morto verso la fine dell'872, Giovanni VIII. A lui si rivolse Ludovico, pregandolo venisse al campo imperiale. Venne il papa, protestando si fosse mosso spontaneamente, e per la pace dei popoli cristiani: il pontefice finse pregare; l'imperatore finse cedere alle sue istanze, ed ordinò la ritirata (1). Adelgiso riconobbe allora la sovranità dell'imperatore di Oriente (2).

Ludovico fece una qualche dimora in Capua, ove il vescovo Landolfo seppe così bene entrare nella sua grazia, ch'ei pregò il papa volesse costituirlo metropolitano; ma il papa non condiscese, persuaso che ciò avrebbe indotto i Beneventani a sottoporsi al patriarca di Costantinopoli nello spirituale, come già s'eran sottoposti all'imperatore nel temporale (3). Ludovico, partendo da Capua, lasciò quivi l'imperatrice e la figlia, e portò seco il corpo di san Germano (4). Passando per Ravenna, venne ad incontrarlo il pontefice e lo persuase ad abboccarsi con Ludovico di Germania; il che fu fatto presso a Verona (5). Che si trattasse non dicono gli storici; ma è probabile che scopo del convegno fosse lo assicurare la successione all'Impero, dappoichè la salute di Ludovico era già molto deteriorata; nè egli avea prole maschile.

L'augusta Angelberga, rimasta a Capua, mostravasi anch'ella molto propensa al vescovo Landolfo. Questi, che nulla avea potuto ottenere contro il principe di Benevento, rivolse i suoi sguardi ostili contro quello di Salerno, con-

(1) ANONYMUS SALER., *Paralipomena*. Secondo Reginone l'impaurito non era Ludovico, ma Adelgiso.

(2) CONSTANTINUS PORPHYROG., *Vita Basilii*. — Questo autore dice, che il timore delle armi greche persuadesse i Saraceni a partire. Muratori non gli presta fede. Nulla però, credo, possa affermarsi in proposito, perchè l'ordine cronologico di questi fatti è molto incerto.

(3) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(4) LEO OST., *Chronicon*.

(5) *Annales Franc. Fuldenses*.

sigliando l'imperatrice di assicurarsi di un uomo malfido, vendicasse l'antica offesa. Angelberga, donna sospettosa e vendicativa, volle ritenere prigioniero Guaiferio; ma questi, patrocinato da' suoi amici, riebbe la libertà, lasciando in ostaggio due suoi parenti, che l'imperatrice, partendo per la Lombardia, condusse seco e lasciò relegati a Ravenna (1).

La comparsa delle locuste, la pioggia di cenere e di sangue avean fatto presagire una vicina sventura. Nel giugno dell' 875 comparve in cielo una cometa (2): la pubblica ansietà si accrebbe, e quando a dì dodici agosto Ludovico II cessò di vivere, parve a tutti fossero chiaramente spiegati que' misteriosi segni di Dio (3). Ludovico morì in una villa del Bresciano; il che saputo, il vescovo di Brescia andò sul luogo, e preso il cadavere lo trasportò in città, ove gli diede sepoltura nella chiesa di Santa Maria. Giunta la nuova a Milano, l'arcivescovo Ansperto mandò il suo arcidiacono a Brescia per chiedere la consegna delle spoglie mortali di Ludovico; ma il vescovo si niegò. Allora Ansperto andò personalmente a Brescia, accompagnato dai vescovi di Bergamo e di Cremona e da tutto il clero milanese, e disseppellito ed imbalsamato il cadavere, con lunga processione di sacerdoti vestiti ne'loro sacri paramenti, cantando salmi ed inni, lo trasportò a Milano, ove lo depose in ornato sepolcro nella chiesa di Sant'Ambrogio (4). Il cronista

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

(2) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

(3) Vedi sulla data della morte. MURATORI, *Annali*, an. 875.

(4) ANDREAS PRESBY., *Chronicon.* — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 875. — Ecco l'epitaffio che fu scolpito sulla tomba di Ludovico:

« Hic cubat aeterni Hludovicus caesar honoris
Æquiparat cuius nulla thalia decus
Nam ne prima dies regno solioque vacaret
Hesperio genito sceptra reliquit avus

Andrea, da me spesso citato, e dal quale estraggo questo racconto, fe parte della processione e portò per qualche tempo sulle sue spalle la barella mortuaria.

Il monaco Erchemperto trova tutto da lodare in Ludovico: secondo lui due sole le colpe dell'imperatore, aver dato occasione alla rottura delle croci avvenuta in Roma nel sessantaquattro, e non avere ucciso il principe de' Saraceni, che nella presa di Bari avea trovato un asilo nella corte beneventana (1). Ciò serve a disvelarci le opinioni del tempo. Altri contemporanei lo dicono pio, misericordioso, giusto, semplice, puro, difensore della chiesa, padre degli orfani e delle vedove, largo elemosiniere, umile servo de' servi di Dio (2). Dopo quanto ho narrato della sua vita è chiara l'esagerazione degli scrittori: mi contenterò solo dire che parmi uno dei men peggio tra' discendenti di Carlomagno: imperatore d'occidente nel nome, ma nel fatto semplice re d'Italia, egli comprese primo suo dovere esser quello di assicurare la pace della Penisola: ebbe la savizza di non trascinare gl'Italiani in una guerra europea, che potea tornar funesta all'Italia, e di non esaurire, per il fumo dell'ambizione, quelle forze che dovean servire a respingere l'invasione

Quam sic pacifico sic recto pectore vixit
Ut puerum brevitas vinceret acta senem
Ingenium mirer ne fidem cultusve sacrorum
Ambigo virtutis an pietatis opus
Huic ubi firma virum mundo produxerat aetas
Imperii nomen subdita Roma *dedit*
Et Saracenorum crebras perpessa secures
Libere tranquillam vexit ut ante togam
Caesar erat coelo populus non Caesare dignus
Composuere brevi stamina fata dies
Nunc obitum luges infelix Roma patroni
Omne simul Latium Gallia tota dehinc
Parcite nam vivus meruit haec praemia gaudet
Spiritus in coelis corporis extat honos ».

(1) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*
(2) Regino, *Chronicon.*

saracena, che minacciava tutta la Penisola. Più intiera e più bella la lode, se non avesse avuta la stoltezza di farsi guidare da una donna avara, superba ed ambiziosa (1).

XXI

DI CARLO IL CALVO IMPERATORE

Ludovico augusto non avea lasciato che una figlia, sì che i pretendenti alla corona dell'Italia e dell'Impero erano i suoi due zii, Ludovico re di Germania, già molto avanzato in età, e Carlo il Calvo re di Francia.

Una dieta adunavasi a Pavia coll'intervento della vedova Angelberga. Era quello il momento propizio per dare un re italiano all'Italia; ma i primati della nazione non ebbero nè cuore, nè mente, e la viltà loro giunse a tale che invece di dichiararsi almeno per uno dei due pretendenti, offrirono la corona a tutti e due (2). Errore ver-

(1) Scrivo storia, non fo polemiche: sfuggo quindi di notare dove e come le moderne istorie parmi si discostino dal vero. Ciò fo per non uscire dal mio assunto, e per rispettare le altrui opinioni, come bramerei fossero rispettate le mie. Non entro quindi a combattere, se non quando vi sono trascinato a forza dal soggetto. E ciò noto qui a proposito della lusinghiera dipintura che di Ludovico II ha voluto farci il De Partouneaux, nella sua *Histoire de la Conquête de la Lombardie par Charlemagne*, opera non priva di pregio letterario, ma compilata su compilazioni, e dettata da uno spirito di partito che si rivela ad ogni pagina. Di altre moderne istorie non parlo: che ognuno professi lealmente le sue opinioni, il tempo (ch'è un gran galantuomo) mostrerà da qual parte stia il vero: per ora tolleriamoci a vicenda.

(2) « *Pravum egerunt consilium, quatenus ad duos mandarent regnum, idest Carolo in Francia, et Ludovico in Bajoaria, sicut et fecerunt* ». ANDREAS PRESBY., *Chronicon*. — La chiamata dei due re in una volta parve favolosa al Leo ed al Pagoncelli; ed anch'io la vorrei creder tale, se altri

gognoso ed infamia, non solo agli occhi di noi figli del secolo XIX, ma anche agli occhi degli onesti contemporanei, come può vedersi nel cronista Andrea. Non era però tutta stoltezza; v'era dell'egoismo e della malizia: l'ordinamento feudale sorgeva; gli ottimati trovavano il loro conto in un governo debole e contrastato, ed il popolo essi non risguardavano che come un gregge buono a tosare ed a smungere.

I due pretendenti non aveano atteso l'invito: Carlo il Calvo, traversato il Vallese, scende in Italia e va a Verona procurando d'essere eletto re (1). Ludovico di Germania spedisce anch'egli in Italia il suo figliuolo Carlo, che gl'Italiani dicono Carletto, e che oggi è conosciuto nella storia col nome di Carlo il Grosso (2). I fatti che seguirono sono molto incerti ed oscuri: li narrano l'Annalista di San Bertino franco, l'Annalista di Fulda alemanno, ed Andrea presbitero italiano; nessuno d'essi scevro d'ire e d'odj di parte e di nazione. Dirò quel po' di vero che dalle loro narrazioni parmi risulti.

Carletto co' suoi Tedeschi trovò un potente ausiliario in Berengario duca del Friuli, ed aiutato dalle armi friulane entrò su quel di Bergamo, ove le sue soldatesche corsero il paese saccheggiando case, chiese e monasteri, guastando, incendiando, stuprando, sì che i contadini, abbandonando case e robe, riparavansi nelle città, come alla discesa dei barbari (3). Carlo il Calvo occupò

fatti simili, che al tempo stesso sono infamie e follie, non mi mostrassero la sua probabilità. E d'altronde Andrea, vicino di tempo, di luogo e di condizioni, è un'autorità nella quale bisogna aver fede. Pur troppo era quella una politica allora in uso. È noto agli eruditi il famoso passo di Luitprando: « *Quia semper Italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant* ».

(1) *Annales Bertiniani*

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(3) Del saccheggio del monastero di Santa Giulia, ove teneva il suo tesoro l'augusta Angelberga, è parola in una lettera di Giovanni VIII. *Epist* 42.

la sede regia di Pavia, marciò contro al nipote e lo costrinse a ritirarsi (1). Ludovico mandò allora in Italia un secondo esercito capitanato da Carlomanno, altro suo figlio. Secondo i Franchi, Carlomanno, vedendo le forze maggiori di suo zio chiese la pace; secondo gli Alemanni, fu Carlo il Calvo che a forza d'oro e di gemme si rese propizio il nipote, promettendo uscirebbe d'Italia, quando egli fosse tornato in Baviera. Certo è, che Carlomanno ritornò in Baviera, e Carlo il Calvo, rimasto solo in Italia, passò a Roma, ove, profondendo molto tesoro, ottenne dal senato, dal popolo e dal papa di essere dichiarato imperatore (2). Carlo fu incoronato da papa Giovanni VIII nella solennità del Natale dell'876. Ignoransi le concessioni da lui fatte alla Chiesa romana: pare le cedesse Capua; ma non so a che patti (3). Che concedesse ai pontefici la sovranità su Roma, sul Sannio, sulla Calabria, sul principato di Benevento, di Spoleto e di due città toscane, è una favola desunta da un'operetta apocrifa, ed abbastanza confutata dal Pagi e dal Muratori. Ottenuta la corona dell'Impero, volle quella del regno italico, per lo che venne a Pavia e convocò la dieta della nazione. La corona longobarda era elettiva; ma i Franchi avean fatto spesso prevalere il diritto ereditario, lasciando al popolo il diritto di accettazione; ma d'ora in poi noi vedremo risorgere in Italia il principio elettivo, quantunque questo si mostri spesso più in diritto che in fatto. Gli adunati pronunziarono la seguente formula: « Essendo che voi, per intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo, per mezzo del loro vicario Giovanni sommo pontefice e papa

(1) L'Annalista Berliniano parla di una invasione fatta da Carlo il Calvo in Baviera, ma ciò non par molto probabile.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon*.

(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 9.

universale non che vostro padre spirituale, foste invitato per vantaggio della chiesa di Dio e di noi, ed inalzato all'Impero per ispirazione dello Spirito Santo; noi unanimemente vi eleggiamo per nostro protettore, signore e difensore e re del regno italico (1) ». Queste parole sono significative: esse tendono a stabilire il doppio diritto, per Roma, di dare l'Impero; per la dieta di eleggere il re d'Italia. Per combattere le conseguenze che più tardi si vollero trarre, i re di Europa cominciarono ad usare la formula *re per la grazia di Dio*; formula non solamente religiosa, come molti credono, ma anche politica, come ha notato il presidente De Hénault, perchè stava a mostrare l'indipendenza della podestà civile (2).

La dieta di Pavia deliberò nel febbraio dell'876: nel giugno un'altra dieta fu convocata in Francia, nella quale Carlo fu riconosciuto per imperatore dai primati della Francia, Aquitania, Settimania, Neustria e Provenza. Ei comparve vestito a uso degl'imperatori greci (3), ed i legati pontificj gli presentarono in nome del papa uno scettro dorato. Carlo era venuto in tanta superbia, che, minacciando suo fratello Ludovico, dicea, col linguaggio enfatico del tempo, menerebbe tal quantità di cavalli sul Reno, che, bevendo tutta l'acqua del fiume, gli darebbe comodo di passarlo a piedi asciutti (4). Poi trattò di pace, e

(1) MURATORI, *Script. Rer. Ital. t. II, p. II.*

(2) « *Pour marquer leur indépendance des papes, qui s' arrogeaient alors le droit de disposer des couronnes* ». DE HÉNAULT, *Hist. de France, t. I.*

(3) « *Carolus rex de Italia in Galliam rediens novos et insolitos habitus assumpsisse perhibetur. Nam talari Dalmatica indutus, baltheo desuper accinctus pendentes usque ad pedes, nec non capite involuto serico velamine, ac diademate desuper imposito, dominicis et festis diebus ad Ecclesiam procedere solebat. Omnem enim consuetudinem Regnum Francorum contemnens, Graecas glorias optimas arbitrabatur* ». *Annales Fran. Fuldenses.*

(4) « *Denique inter coetera jactantias suae verba, dixisse, fertur, se tantam multitudinem de diversis locis congregaturum, ut Rheno flumine ab equis exhausto, ipse per aridum alveum eiusdem fluminis esse transiturus* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

giuraronla; ma la sua baldanza si accrebbe quando seppe con molta sua gioia che Ludovico era morto (1), onde, radunato l'esercito, occupò il paese posto al di qua del Reno. Invano Ludovico II re di Germania gli rammentava la pace giurata: rispondea aver giurato a suo padre non a lui; ma quando si venne a giornata, i Tedeschi, quantunque inferiori di numero, combatterono con tal valore e tal rabbia, che i Franchi furono sbaragliati e messi in fuga, lasciando sul campo buon numero di estinti, e in mano dei nemici moltissimi prigionieri e gran quantità di viveri e di bagaglie (2).

Carlo il Calvo tornò in Francia, e i tre figli dell'estinto Ludovico si divisero pacificamente l'eredità paterna: a Carlomanno toccò la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia e la Moravia; a Ludovico, la Sassonia, la Turingia, la Frisia, la Franconia e parte della Lorena; a Carlo il Grosso, l'Alemagna o Svevia, con alcune città della Lorena (3).

Mentre Carlo il Calvo era occupato nell'ingiusta guerra contro i suoi nipoti, i Saraceni s'erano rinforzati in Taranto, e ricominciavano le loro scorrerie. Tre volte Adelgiso uscì in campo contro di loro, e tre volte dovette tornare a Benevento senza avere ottenuto alcun vantaggio. Dopo qualche tempo tentò nuovamente la sorte delle armi; ma questa volta fu battuto e costretto a chieder pace, mettendo in libertà quel principe saraceno di Bari, che

(1) REGINO, *Chronicon*. — Nei capitoli della pace fermata tra Carlo e Ludovico si trovano le seguenti parole degne di esser notate: « *Mundeburdem autem et defensionem sanctae Romanae Ecclesiae pariter conservabimus, in hoc, ut Romani Pontifices nobis debitum honorem conservant, sicut eorum antecessores nostris antecessoribus conservaverunt* ». Vedi DE MARCA, *De Concordia Sacerd. et Imper.*, l. I, c. 12.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — *Annales Metenses*; — REGINO, *Chronicon*.

(3) REGINO, *Chronicon*.

dimorava sempre nella sua corte (1). Il popolo di Bari, minacciato di ricadere sotto il giogo musulmano, chiamò da Otranto Gregorio generale greco, il quale con numerosa soldatesca venne ad occupare la città. Dicea volerla proteggere, nel fatto la opprimeva, come fan sempre i forti che vengono in aiuto de' deboli; e di simili protezioni le storie nostre son piene, protezioni nelle quali hai da dolerti più di chi ti difende, che di chi ti combatte. Gregorio per altro esortava Salerno, Gaeta, Napoli ed Amalfi a voler far causa comune nella cacciata degli infedeli; ma nulla ottenne, perchè queste città non voleano attirarsi l'ira di un nemico potente, ed il quale per allora le lasciava in pace (2).

Papa Giovanni pregava Bosone duca, cognato di Carlo, e da costui lasciato al governo d'Italia, perchè prendesse le armi contro i Saraceni, e nulla ne ottenea. Scrivea allo stesso Carlo: « A fiumi scorre il sangue cristiano: coloro i quali son salvi dalla spada e dal fuoco, sono trascinati in ischiavitù: le città, le ville, le castella son deserte di abitatori e converse in mucchi di ruine: i vescovi son fuggiti e costretti a mendicare, invece di offrire al popolo il pane della parola divina. Roma è il loro unico asilo; ma Roma langue nella miseria, e non attende che il momento della sua distruzione. L'anno passato noi sementammo i nostri campi, e i nemici raccolsero il frutto delle nostre fatiche. Quest'anno non abbiamo nè anche la speranza della raccolta, non potendo uscir dalla città per sementare le nostre terre. E come se gl'infedeli non bastassero alla nostra ruina, vi si aggiunge l'empietà di alcuni cristiani; io intendo parlare di qualcuno di quegli ufficiali deputati a difendere le frontiere e che voi chia-

(1) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*
(2) Lupus Protosp., *Chronicon.*

mate marchesi. Essi depredano quanto partiene al beato Pietro nella città e nei dintorni; essi ci fanno morire, non di ferro, ma (ciò ch'è peggio) di fame (1) ». Carlo neanco rispose.

Il pontefice risolse allora di trattare personalmente con Sergio II duca di Napoli, il quale, come dissi altrove, era in lega co' Saraceni. Andò egli a trovarlo accompagnato da Lamberto duca di Spoleto, e adoprò ogni mezzo per indurre, non solo Sergio, ma anche Guaiferio principe di Salerno, Pulcare duca di Amalfi e Docile duca di Gaeta, a unirsi in lega contro gl'infedeli; ma altro non ottenne che promesse. Tentò anche Adalgiso principe di Benevento, si rivolse a Gregorio comandante greco di Bari; ma tutti i suoi sforzi furon vani, ed egli dovette tornarsene a Roma, col dolore di vedere gran parte della Campania e della Sabina mutate in un deserto per le continue scorrerie dei Saraceni (2).

I Romani erano indignati della indifferenza di Carlo. Chiedeansi vicendevolmente: a che servisse un imperatore, che, tutto occupato nelle ingiuste guerre, nulla operava in difesa di quel popolo, del quale si gloriava dirsi sovrano. Parlavano sommessamente della elezione di un nuovo imperatore; e qualche parola di minaccia era anche sfuggita nelle lettere del papa. Carlo se ne dolse acremente, e Giovanni, che timido era e simulare sapea, tenne un concilio, o meglio direi adunanza, nella quale protestò di avere unto imperatore Carlo col consenso e voto dei vescovi, del clero, del senato e del popolo romano, secondo l'antica consuetudine: dopo di che confermò e fece a tutti confermare l'elezione di Carlo, del quale recitò tal

(1) Iohannes VIII, *Epist.* 17, 21...

(2) Iohannes VIII., *Epist.* 38, 45, 47. — Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

lode, che al buon Muratori parve dettata da brutta adulazione, ed indegna della gravità e maestà di un pontefice. Da ultimo, il concilio disse anatema contro chiunque osasse, sotto qualunque titolo, turbare questa elezione, dichiarandolo ministro del demonio, nemico di Dio, della Chiesa e della Cristianità (1). Ecco come cominciavasi ad adoperare in vantaggio temporale de' principi un'arma, che più tardi dovea rivolgersi a loro danno: la mano, che sostiene sulla tua fronte la corona, è naturale che creda un giorno avere il diritto di strappartela.

Frattanto Sergio II duca di Napoli ostinavasi nella lega co' Saraceni: ciò non può esser lodato da un buono italiano; encomierò adunque il pontefice che insisteva perchè la lega fosse rotta, nè diversamente potea e dovea agire un capo spirituale della Cristianità minacciata dall'Islamismo: non lo encomierò però quando, per far dispetto al duca, fa trucidare dal principe di Salerno ventidue prigionieri napolitani; nè quando persuade Atanasio vescovo di Napoli, uomo fiero ed ambizioso, a metter le mani addosso a Sergio che gli era fratello. Il crudele vescovo fece arrestare il duca, ed accecatolo lo mandò prigioniero a Roma, ove il misero morì di dolore. Ed il papa lodò altamente la snaturata scelleratezza, e se ne rallegrò co' Napolitani! Questi son fatti, non già narrati da storici parziali o poco informati, ma che risultano dalle lettere istesse del papa (2), e che pur troppo fan presagire i turpi e fieri casi che bruttarono la cattedra romana nei secoli X ed XI.

Avea intanto il pontefice spediti suoi legati a Carlo, esortandolo e pregandolo nuovamente perchè venisse in

(1) LABBE, *Concil. t. IX.*
(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 66, 67.

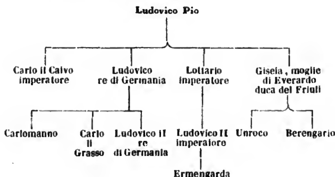
Italia a cacciare i Saraceni. Carlo si risolse a prender le armi contro gl'invasori del mezzogiorno, e cominciò con comprare una pace vergognosa dagl'invasori del settentrione. Così sotto un discendente di Carlo Martello vincitore degli Arabi, sotto un nipote di Carlomagno vincitore dei Sassoni, la corona imperiale dell'Occidente divenne tributaria di un'orda di pirati, ed un capitolare determinò la parte che ciascun franco dovea subire in questo sacrificio dell'onore nazionale. Coperto di tanta vergogna Carlo il Calvo passò le Alpi, accompagnato dall'augusta Richilda, e fu incontrato dal papa a Vercelli, d'onde passaron tutti a Pavia per celebrare una festa scellerata (1).

Ecco di che trattavasi. Angelberga vedova di Ludovico II, dopo la morte del marito, s'era ritirata nel monastero di Santa Giulia di Brescia, che l'imperatore le avea concesso in commenda (2). Ermengarda, figliuola di lei e di Ludovico, rimasta sola, era stata accolta in casa di Berengario duca o marchese del Friuli che l'era parente (3). Questi, che avea preso le armi contra Carlo

(1) *Annales Bertiniani.*

(2) Quivi ella fece il suo testamento nel Marzo dell'877, ed in esso parlò di sua figlia come di fanciulla, ciò che serve a correggere l'Annalista Bertiniano, il quale mette il matrimonio della Ermengarda nell'876. CAMPI, *Hist. Ecclesiast. Placent.*, l. VII.

(3) Ecco l'albero della loro parentela:



il Calvo, quando vide prevalere la costui fortuna, avea cercato procurarsi il suo favore; e, per meglio ottenerlo, avea stretto amicizia con Bosone duca, fratello dell'imperatrice e governatore della Lombardia nel nome imperiale. Bosone vide in casa di Berengario la fanciulla, ch'era bellissima e che possedeva una ricchissima dote, e s'invaghì perdutamente, sia della persona sia dell'oro di Ermengarda. Ne trattò con Berengario, e costui fu ben lieto di poter rendere un servigio così importante al suo protettore. Due gravi difficoltà si presentavano: Bosone avea moglie, e Berengario non volea attirarsi l'odio dell'augusta Angelberga, avversa a Carlo il Calvo ed a' suoi. Queste difficoltà insormontabili agli onesti, non son tali per gli iniqui: Bosone col veleno si liberò della sua consorte, e finse quindi di rapire la fanciulla, che Berengario ben volentieri si lasciò toglier di mano (1). Bosone presentò la rapita a Carlo, il quale, non solo non punì colui che la pubblica voce accusava di un doppio delitto, ma volle anzi che i due sposi ricevessero la benedizione nuziale dal pontefice. Così fu fatto, e Carlo aggiunse al titolo di duca di Lombardia, col quale aveva onorato Bosone, quello non meno onorevole di duca di Provenza (2). La festa nuziale fu celebrata con tanto apparato e tanta magnificenza di giuochi che agli scrittori del tempo parve troppa (3); ma essa fu turbata dall'annunzio che Carlomanno marciava verso Italia con un esercito numeroso. Carlo lasciò allora in fretta Pavia, la cui fredda accoglienza gli avea fatta

(1) L'Annalista Bertiniano dice che egli « *iniquo corludio in matrimonium sumsit* ». Più chiaramente l'Annalista di Fulda: « *Propria uxore veneno extincta, filiam Hludovici imperatoris de Italia per vim rapuerat* ».

(2) Qualche storico dice che Carlo in questa occasione desse al suo cognato il titolo di re di Provenza; ma ciò è un errore, essendo provato che solo nell'879 Bosone ottenne il titolo di re.

(3) « *Dies nuptiarum tanto apparatu, tantoque ludorum mognificentia celebratus est, ut huius celebritatis gaudia modum excessisse ferantur* ». REGINO, *Chronicon*.

presentire la disposizione poco a lui favorevole dei suoi sudditi, e fuggì a Tortona, ove, per aggiunger forse una specie di confermazione a' suoi titoli, dal papa, che lo seguiva, fece incoronare l'augusta Richilda. Compita appena questa cerimonia, non credendosi più sicuri a Tortona, tanto più che nessuno dei signori vicini accorreva in loro difesa, il papa fuggì a Roma, l'imperatrice cercò mettersi in sicuro con il tesoro in un castello inespugnabile delle Alpi, e Carlo galoppò verso Francia, come sempre solea allo appressarsi di un pericolo (1). Tanto più vergognosa questa fuga, in quanto che l'esercito di Carlomanno, ingannato da un falso annunzio, che l'imperatore ed il papa moveano ad incontrarlo con gran numero di combattenti, s'era anch'esso dato alla fuga dall'altro lato (2). Per una strana coincidenza, i due principi, che fuggivano l'un dall'altro, infermavano al tempo istesso. Carlomanno contrasse in questa spedizione il germe di un male che dovea condurlo al sepolcro; Carlo il Calvo, assalito da una febbre violenta, fu costretto di fermarsi a Brios, sul Moncenisio. Là richiamò egli l'imperatrice, e qualche giorno dopo cessò di vivere, a dì tredici ottobre dell'877 (3). Corse voce morisse di veleno datogli in una medicina da un Sedecia medico ebreo (4). Per qual ragione il medico

(1) « *Iuxta consuetudinem suam fugam iniit. Omnibus enim diebus vitae suae, ubicumque necesse erat adversariis resistere, aut palam terga vertere, aut clam militibus suis effugere solebat* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — ANDREAS PRESBY., *Chronicon.*

(2) « *Carlomannus, mendaci nuncio audiens, quod Imperator et Papa Iohannes super eum cum multitudine maxima bellatorum venirent, et ipse fugam arripuit per viam, quam venerat* ». *Annales Bertiniani.*

(3) *Annales Bertiniani.*

(4) REGINO, *Chronicon.* — Il luogo in cui morì Carlo diceasi Nantua: un errore di copista ha fatto credere fosse morto in Mantua. In questo errore son caduti il Cuspiniano (*de Caesarib. et Imp. Roman.*), lo Strada (*Vit. Imp. Rom.*), il Goltzio (*Elog. et Icon. Imp. Rom.*), il Platina (*Hist. Mant.*), e molti altri.

commettesse tale scelleratezza, qual punizione o qual premio ne avesse non dicono; onde il fatto è parso, con ragione, una di quelle tante novelle che si spaccian sempre nelle morti premature dei principi. Il cadavere, sparato e privo delle interiora, fu lavato con vino aromatico e messo in una cassa per esser trasportato a Parigi, secondo avea egli ordinato; ma lungo il viaggio, il grave fetore che ne usciva costrinse coloro che lo portavano a metterlo in una botte impecolata di dentro e di fuori e coperta di pelle; e neanco ciò bastando, quando il triste convoglio giunse a una chiesetta del Lionese, bisognò che il cadavere si sotterrasse là, come stava, dentro alla botte. Più tardi, per ordine di Ludovico il Balbo suo figlio e successore, le ossa di Carlo furono trasportate a Parigi, ov'ebbero onorevole sepolcro in San Dionigi (1).

XXII

DI CARLOMANNO RE, E DI GIOVANNI VIII PAPA

Saputa la nuova della morte di suo zio, Carlomanno passò le Alpi, e venuto in Lombardia si fece eleggere o riconoscere re dai primati d'Italia (2). Il nuovo re ragguagliò di tutto il pontefice, dicendo, che dopo di aver fatto un

(1) REGINO, *Chronicon.*

(2) Vedi MURATORI. *Antiquitates Ital. Medii Ævi*, *d. LXIV, LXX, LXXIII, XVII*; — *Annali*, *an.* 877. — Non tacerò per altro che questo punto di storia è molto controverso, e v'è chi crede che Carlomanno, prendendo nel diplomi il titolo di re, abbia usato del solo diritto del più forte, senza averlo fatto legalizzare con un voto di elezione o di accettazione.

viaggio in Germania per abboccarsi coi suoi fratelli, sarebbe venuto a Roma per ricevere la corona imperiale; aggiungea voler egli esaltare la Chiesa romana più di quanto avean fatto i suoi predecessori. Il papa rispose: lo riceverebbe volontieri; ma prima gli farebbe arrivare una scrittura esprimente quali le concessioni che la Chiesa romana attendeasi da lui: badasse per altro di non dare ascolto ai nemici ed insidiatori del papa, che non avrebber mancato tentare di metterlo in mala voce presso di lui (1). Papa Giovanni scrivea nel tempo stesso a Lamberto duca di Spoleto: anderebbe per mare in Francia onde abboccarsi con Carlomanno, non molestasse in quel tempo gli stati del beato Pietro, pena la scomunica (2). Ben poca opinione dovea avere il papa della sagacia di Lamberto, se sperava di fargli credere volesse egli traversar la Francia a solo oggetto di andare in Germania a trovar Carlomanno; e d'altronde la propensione del pontefice per casa di Francia non era più un mistero. Lo seppe Carlomanno, il quale, non potendo venir da sè in Italia, perchè infermo, dava piena autorità di agire in suo nome a Lamberto duca di Spoleto e ad Adalberto duca di Toscana. Questi vennero a Roma con un forte esercito, e, ritenuto sotto custodia papa Giovanni, costrinsero gli ottimati romani a giurar fede a Carlomanno (3). Che ciò significasse non è chiaro, perchè Carlomanno era re e non imperatore, e solo agl'imperatori solean giurar fede i Romani. Abbiamo varie lettere del papa su questo fatto, dirette a Giovanni arcivescovo di Ravenna, a Berengario duca del Friuli, ad Angelberga vedova di Ludovico augusto, a Ludovico il Balbo figliuolo

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 63.

(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 68.

(3) « *Romam cum manu valida ingressi sunt, et Iohanne pontifice sub custodia retento, optimates Romanorum fidelitatem Karlomanno sacramento firmare coegerunt* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

di Carlo il Calvo, e allo stesso Carlomanno: si lagna altamente il pontefice degl'insulti ricevuti da Lamberto ed Adalberto, e dice tra le altre cose, che il duca di Spoleto s'era impossessato di Roma, in modo che al papa non era rimasta nessuna parte di quella podestà *concessa dagl' imperatori* al beato Pietro e a'suoi vicarj (1); che avea battuto sacerdoti in processione; che avea introdotto nella città nemici del papa e saccheggiati molti luoghi; che tentava di farsi imperatore; che avea seco una putta.... ed altre gentilezze di simil fatta. Nella epistola a Carlomanno è una particolarità degna di nota: cioè che il papa era stato costretto di accordarsi co' Saraceni, pagando loro un tributo di venticinque mila *mancusi* annui (2). Usciti appena da Roma i due duchi, il papa fece portare nella basilica vaticana il tesoro del Laterano, coprì di cilicio l'altare di San Pietro, fece chiudere e sprangare le porte, e salito in una nave salpò per la Francia, menando seco prigioniero Formoso vescovo, uomo dottissimo e ch'egli avea scomunicato perchè avverso a'Franchi (3).

Giunto ad Arles fu il pontefice ricevuto con ogni guisa di onori dal duca Bosone, il quale, dopo la morte di Carlo il Calvo, s'era colà ritirato, godendovi l'autorità e l'onoranza di sovrano. Da lui accompagnato andò a Troyes, ove il re di Francia era ritenuto da una malattia. Quivi Giovanni VIII convocò un concilio generale, nel quale non intervennero però più di trenta prelati, ed in esso fu pubblicato quel famoso canone che ordina le podestà secolari non ardissero sedersi innanzi a un vescovo pria di averne avuto il permesso; in esso fu pronunziata scomunica contro

(1) « *Nulla urbis Romae potestatem a piis Imperatoribus beato Petro, eiusdem Vicariis traditam, haberemus* ».
(2) *Epist.* 84, 85 *et seq.*
(3) *Annales Franc. Fuldenses.*

Lamberto e Adalberto, e riconfermato l'anatema su Formoso. Da ultimo il pontefice coronò Ludovico il Balbo colla regia corona dei Franchi; ma nón potè persuaderlo ad accettare le corone del règno italico e dell'Impero. Le corone di Carlomagno dòveano anche patire la vergogna di un rifiuto! Ludovico il Balbo, debole d'anima ed infermo di corpo, si niegò formalmente; ed in quanto agli aiuti che chiedea il pontefice, rispose con quelle promesse vaghe che in negoziati di tal fatta equivalgono a un rifiuto. Giovanni VIII, sconcertato e contrariato nei suoi progetti, si rivolse a Bosone, uomo ambizioso e marito di Ermengarda non meno ambiziosa di lui. Tutti e tre preser la via d'Italia, passarono il Moncenisio, scesero a Torino e di là a Milano. Sperava il papa riuscirebbe a porre sulla fronte di Bosone la corona italica (1), e cominciava con minacciar scomuniche a tutti coloro, i quali avessero osato dichiararsi contro quel *glorioso principe e suo figlio adottivo* (2). Questo improvvido attentato a' liberi diritti degli elettori irritò gli animi degli ottimati. Il papa convocò un concilio a Pavia, con pretesto di trattare di cose ecclesiastiche, e ne scrisse lettere pressanti a' vescovi di Milano, di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modena, al duca Berengario, al conte Suppone e a' più ragguardevoli primati d'Italia (3); ma questi, che compresero di che voleasi trattare, non si mossero dalle loro sedi; onde venuto il giorno designato nessuno comparve, sì che il

(1) « *Pontifex, assumto Bosone comite, cum magna ambitione in Italiam rediit, et cum eo machinari studuit, quomodo Regnum Italicum de potestate Carlomanni auferre, et ei tuendum committere potuisset* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) « *Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci* ». IOHANNES VIII, *Epist.* 119. Alla vedova Angelberga avea scritto da Arles: « *Bosonem Principem generum vestrum, et filiam domnam Hermengardam, quos permissu Dei ad maiores excelsioresque gradus modis omnibus, salvo nostro honore, promovere nihilominus desideramus* ». *Epist.* 92.

(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 117, 126, 130....

papa, vedendo il colpo fallito, fuggì a Roma, e Bosone ed Ermengarda in Provenza.

Giovanni VIII, svanite tutte le sue speranze, non vide altra via di salute che il rivolgersi al lato opposto, e farsi caldo fautore di quella casa di Germania, che tanto avea combattuto. Carlomanno era gravemente infermo; un re italiano non volevano nè i grandi, nè il papa; e se la corona d'Italia dovea darsi a un principe straniero, quel desso non potea esser altro che un fratello di Carlomanno. Volle quindi il papa essere il primo ad entrare in quelle pratiche, per avere amico quel re, che avrebbe dovuto avere nemico; e per mostrare di eleggere quel signore, che a forza gli sarebbe stato imposto. Scordando adunque il suo *gloriosissimo figlio Bosone*, e la scomunica minacciata, si volse tutto a Carlo il Grosso re di Alemagna o Svevia, e gli scrisse lettere affettuose e devote, alle quali quel principe non degnossi di rispondere; nel tempo istesso egli scrisse ad Ansperto arcivescovo di Milano: « Non dovete ricevere alcun re senza il nostro consentimento, giacchè colui, il quale deve essere da noi sacrato imperatore, da noi primieramente e potissimamente deve essere chiamato ed eletto (1) ». Ciò volea dire, il papa avere il diritto di dare a sua volontà la corona d'Italia e dell'Impero, la dieta dover solo ubbidire e far plauso all'eletto. Questa innovazione fondamentale avea una ragione profonda: il papa sapea che gli ottimati avrebber nominato Carlo il Grosso; ma appunto per questo egli volea esser solo ad eleggerlo, ed ottener solo tutto il merito e il vantaggio della elezione. V'era anche di più: i papi aspiravano ad essere padroni assoluti della doppia

(1) « *Et ideo nullum absque nostro consensu regem debetis recipere; nam ipse qui a nobis est ordinandus in Imperium, a nobis primum et potissimum debet esse vocatus et electus* ».

corona; qual migliore opportunità potean trovare di questa? L'opposizione che dovea incontrare il pontefice era ben debole, perchè gli ottimati, ostando allo eletto del papa, avrebbero ostato a quel principe ch'essi volean per signore, e che d'altronde era il solo possibile tra gli stranieri.

Ansperto arcivescovo di Milano previde le conseguenze di tal pretesa, egli solo si oppose apertamente, protestò contro e niegossi d'intervenire a un concilio convocato in Roma; onde il papa pronunziò la sua scomunica, citando in appoggio del suo procedere l'autorità di un concilio ch'ei sognò tenuto dagli Apostoli (1). I cattolici erano scandalezzati da quel procedere; e lo scandalo giunse al colmo quando videro il papa, per procurarsi un appoggio in Costantinopoli, ammettere nella comunione apostolica l'eresiarca Fozio; onde il cardinale Baronio, giunto a questo punto, non potè frenare il suo zelo religioso, e scrisse parole ardite ed acerbe in biasimo del pontefice, e sospettò fino la favola della papessa Giovanna avesse origine dalla malvagità di questo papa Giovanni (2).

Il pontefice facea di tutto per meritare il favore della casa di Germania, e a tal fine affrettavasi a sciogliere dalla scomunica Lamberto ed Adalberto, a quella fedeli e devoti (3): non lasciava però di tener pratiche segrete con Bosone; ma ignoro se si trattasse sempre della corona d'Italia o di quella di Provenza o Borgogna, che verso quel tempo, ad insinuazione della moglie, ei si fece cingere in un concilio (4).

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 177, 181, 186.
(2) BARONIUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 879.
(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 258.
(4) IOHANNES VIII, *Epist.* 164, 180; — *Annales Franc*, *Fuldenses*; — *Annales Bertiniani*; — REGINO, *Chronicon*; — Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 879.

Erano in tale stato le cose d'Italia quando giungea a Roma l'avviso, che Carlo il Grosso alla testa di un esercito marciava verso le Alpi. Il papa affrettavasi a mandare suoi legati a quell'arcivescovo Ansperto, ch'egli avea scomunicato, con ordine di adoperare minacce, preghiere e promesse, onde richiamarlo all'ubbidienza della Santa Sede. Ansperto fu inflessibile, niegò ricevere i legati pontifici, fece anzi ad essi chiudere in viso le porte del suo palazzo; sì che furon costretti a gridar dietro all'uscio se vollero essere intesi (1). Carlo scendea intanto dalle Alpi ed entrava, niuno contrastante, in Milano.

XXIII

DI CARLO IL GROSSO RE ED IMPERATORE. CONTINUAZIONE DI GIOVANNI VIII

Tutto in Occidente si rivolgeva contro alle speranze e ai desideri di papa Giovanni: la casa di Francia sdegnava l'offerta del pontefice, la casa di Alemagna gli era nemica, i Saraceni lo minacciavano e lo forzavano a pagar

(1) IOHANNES VIII, *Epist.* 126; — Vedi GIULINI, *Mem. Stor.*, *t. I*, *l. VII*. — L'arcivescovo, come dice il suo epitaffio, era: « *Effector voti, propositique tenax* ». Credono alcuni questo arcivescovo appartenesse alla famiglia che più tardi prese il nome di Gonfalonieri. A lui deve Milano l'atrio della Chiesa di Sant'Ambrogio. GIULINI, *l. c.* — « Egli rianimò il coraggio dei Milanesi, rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura, ristorò le chiese, fondò degli spedali: onde per tai mezzi invitata, cominciò parte della popolazione, che stava diradata nelle terre, a domiciliarsi nella città, che da tre secoli e mezzo era abbandonata; e da quell'epoca ricominciò Milano a prendere nuova esistenza». VERRI, *Storia di Milano*, *c. II*.

tributi, gli ottimati non l'ubbidivano, l'arcivescovo di Milano non curava i suoi anatemi.... Il papa, non sapendo che farsi, concepì l'insensato progetto di disfare l'opera che avea costato tanti travagli ai suoi predecessori Stefano, Adriano e Leone, di gittar nuovamente Roma e l'Italia sotto all'autorità sovrana degl'imperatori bizantini. Cominciò egli quindi con ricevere Fozio eresiarca nella comunione cattolica, con inviare suoi legati a Costantinopoli chiedendo soccorso e protezione da Basilio. Egli riconobbe Fozio come patriarca, e dichiarò scomunicati tutti coloro, i quali, dopo il terzo invito, sarebbersi ostinati a non voler comunicar con lui; volea per altro il pontefice che Fozio confessasse pubblicamente d'essere stato cagione degli scandali seguìti. Fozio convocò un concilio (879), in cui intervennero tre legati pontifici, quantunque tenesse la presidenza il patriarca, il quale negli atti facea sempre precedere il suo nome a quello del pontefice di Roma. Si lesse la lettera del papa; ma dicono che fosser soppressi quei capitoli relativi al perdono che dovea chiedere Fozio, ed aggiunti degli altri, coi quali si lodava altamente il patriarca scismatico. I legati udirono e non protestarono, ciò che dà luogo a sospettare o essere stati eglino corrotti, o essere stati così indettati dal papa, o in ultimo che la lettera non fosse stata alterata. Comunque siasi, i padri annullarono gli atti di quel concilio che avea deposto Fozio; i legati gridarono a piene voci: « Chiunque niegasi di riconoscere il patriarca Fozio vada dannato con Giuda! » Ed i padri risposero acclamando: « Lunga vita al patriarca Fozio e al patriarca Giovanni! » Così, fino in questa acclamazione, Fozio era nominato prima di Giovanni, e a quest'ultimo non concedeasi altro titolo che quello di patriarca. Quali vantaggi ottenne da tante umiliazioni papa Giovanni? Nessuno: la Bulgaria nuovamente

convertita, e ch'egli sperava sottoporre alla sede romana, rimase sotto la giurisdizione dei Greci; ed una flotta greca, che stanziava ne' mari d'Italia, invocata dal pontefice, rivolse le prore a Costantinopoli senza degnarsi rispondere!

Mentre il pontefice negoziava con sì poca fortuna a Costantinopoli, Carlomanno si facea riconoscere e proclamare dalla dieta italica verso il novembre dell'877 (1), senza che il papa v'intervenisse personalmente, nè per mezzo dei suoi legati. Avea tenuto la presidenza l'arcivescovo di Milano, il quale, ad onta della scomunica pontificia, occupava tranquillamente la sua sede ed era molto addentro nella grazia del nuovo re (2). A costui scrivea il papa lettere affettuose e sommesse; ma Carlo rimanea sempre freddo e contegnoso (3). Nel marzo dell'880 cessò di vivere Carlomanno (4), lasciando unico figlio illegittimo Arnolfo (5). Dopo un viaggio, o per meglio dire una escursione guerriera in Francia, Carlo tornò in Lombardia con animo sempre avverso al pontefice. Questi scrivea, mandava messaggi, venia personalmente a Ravenna per abboccarsi con lui; ma il re o non rispondea, o non faceasi trovare, o lo rimproverava di non essergli amico sincero, di tenere delle segrete relazioni con Bosone. E qui il papa a nuovamente protestare nulla aver di comune con Bosone, tutto il suo affetto e le sue speranze aver riposto in re Carlo (6).

Alla fine Carlo si determinò di andare a Roma per prendere la corona dell'Impero, nè il momento potea

(1) Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 879.
(2) LUPUS, *Codex Berg. t. I*; — IOHANNES VIII, *Epist.* 221, 222, 256, 260.
(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 217, 230, 260.
(4) *Annales Franc. Fuldenses.*
(5) REGINO, *Chronicon.*
(6) IOHANNES VIII, *Epist.* 216, 252, 245.

essere più opportuno. Landolfo vescovo e signore di Capua era morto lasciando di sè triste memoria. I cronisti del tempo, parlando della sua avversione a' monaci, notarono ch' egli solea dire: « Tutte le volte che io vedo un monaco attendo nella giornata qualche disgrazia ». È curioso l' osservare come questo pregiudizio si sia perpetuato nel Napolitano, sì che il motto del vescovo Landolfo, dopo dieci secoli, trova sempre un eco sul Garigliano e sul Sebeto. A Landolfo successe nella signoria temporale Pandonolfo suo nipote: questi fatto tonsurare un suo fratello Landenolfo, che avea moglie, lo mandò a Roma perchè prendesse la consacrazione di vescovo: ed il papa lo consacrò, ad onta delle istanze in contrario dell'abate di Monte Cassino e del vescovo di Teano, che, per avere i Capuani eletto un altro vescovo, prevedeano le lotte e gli scandali che ne sarebber venuti. Nacque infatti fierissima lite fra' due vescovi, che si disputavan la mitra: il popolo si divise, ed i Saraceni, approfittando di quella discordia, saccheggiarono i dintorni di Capua. Due volte papa Giovanni venne a spegnere quello incendio, che una sua imprudenza avea suscitato; ma e' lo tentò invano, nè altro ripiego potè trovare che riconoscere ambidue que' prelati e partire tra essi la città (1), sì che Landolfo figliuolo di Landone rimase vescovo di Capua vecchia, e Landenolfo fratello di Pandonolfo fu vescovo di Capua nuova.

Or Landolfo, durante quella guerra civile, avea chiesto aiuti a Guniferio principe di Salerno, il quale mosse in armi contro Pandonolfo. Questi si era rivolto al papa, ed il papa avea minacciato scomunica al principe, il quale, dopo aver desolato i dintorni capuani, si ritirò a Salerno (2).

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — LEO OSTIEN., *Chronicon l. I, c. 41*; — *Chron. Comit. Capua.*, in *Peregr.*
(2) IOHANNES VIII, *Epist.* 206, 214.

Nel tempo istesso Pandonolfo avea fatto ricorso a Gaideviso principe di Benevento, figliuolo di una figlia di Adalgiso, il quale era stato assassinato dai suoi generi e nipoti; ed avea invocato la protezione di Gregorio comandante delle armi greche in Italia; promettendo giurerebbe ubbidienza a chi primo arrivasse de' due. Arrivarono al tempo istesso tutti e due, e Pandonolfo, che non avea più bisogno di loro, ad ambi chiuse le porte della città, ond'essi scornati e confusi se ne dovettero tornare, questo a Bari, quello a Benevento (1).

Con tanti dissidj interni e tante guerre civili era impossibile che i popoli dell'Italia meridionale facessero un comune sforzo contro i Saraceni. Papa Giovanni avea dato agli Amalfitani diecimila *mancosi* di argento, perchè facesser guardia ai confini dello stato romano. Gli Amalfitani presero il danaro, ma nulla oprarono: il pontefice chiese la restituzione, gli Amalfitani niegaronsi; il pontefice pronunziò l'anatema, nè per questo rivide i suoi diecimila *mancosi* (2). Quell'istesso Atanasio vescovo di Napoli, che il papa avea protetto nell'usurpazione del potere e nell'assassinio del fratello, perchè questi era in lega co'Saraceni; quell'Atanasio, non solo avea stretto una nuova lega cogl'infedeli, ma gli aiutava ne'loro corseggi e dividea con essi il bottino. Il papa venne personalmente a Napoli per far rompere quella lega, e a tale oggetto molto danaro diede al duca vescovo; ma nulla ottenne, onde lanciò su di lui l'anatema. Il vescovo scomunicato chiamò allora dalla Sicilia un esercito saraceno e lo accampò alle falde del Vesuvio, poco curando le continue ruberie, colle quali gl'infedeli affliggevano i dintorni, e le

(1) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*
(2) Iohannes VIII, *Epist.* 209, 225, 227.

violenze brutali da essi esercitate sulle povere donne della campagna (1).

L'autorità di un imperatore avveduto e prode potea mettere qualche riparo a questi mali; ma Carlo il Grosso venne a Roma più da nemico che da protettore, e quivi egli ottenne, o direi meglio prese la corona dell'Impero, verso la fine dell'880 o nel principio dell'881 (2). Fatta breve dimora a Roma, tornavasene in Lombardia. Dolevasi il pontefice perchè egli non volea mandare a Roma i suoi messi per riparare i torti ch'erano stati fatti alla Chiesa dai signori confinanti; doleasi perchè egli erasi affrettato a mandare a Ravenna i suoi messi deputati a rendere giustizia a quell'arcivescovo, senza avvisarne prima il pontefice; doleasi perchè trasandava di prender le armi contro i Saraceni, minaccianti sempre Roma ed Italia intera: ma non ne ottenea che risposte evasive (3). E mentre Carlo poltriva in Lombardia, le corone pareano piovergli dal cielo come la manna agli Ebrei; dappoichè la morte di Carlomanno di Baviera, di Ludovico III e di un altro Carlomanno figliuolo di Ludovico il Balbo lo avean reso padrone del più vasto impero che si fosse visto in Europa dalla morte di Carlomagno in poi. Carlo si trovò allora imperatore d'Occidente, re d'Italia, signore della Germania, della Pannonia e della Francia, se togli le provincie usurpate da Bosone, e che rimanevano in certa guisa sotto alla sua alta sovranità; ed in oltre egli stendea la sua dominazione in tutto il paese compreso tra l'Ebro e i Pirenei. Bisognava

(1) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*; — Iohannes VIII, *Epist.* 226, 241, 266.

(2) È questione tra gli eruditi sul tempo preciso dell'incoronazione: Vedi Eccardus, *Re. Franc. l. XXXI*; — Baronius, *Annal. Eccles. an.* 881; — Pagius *in Bar. Ann. Eccles.*; — Muratori, *Antiquit. Ital. Medii Ævi, d. VIII, XLI*; — *Annali, an.* 880.

(3) Iohannes VIII, *Epist.* 277, 278....

tutta la forza di Carlomagno per reggere un tal peso, il quale non potea che opprimere e schiacciare un così debole monarca. Aggiungi inoltre che i tempi eran mutati, e la crescente potenza degli ottimati e dei vescovi era un ostacolo che Carlomagno istesso non avrebbe potuto sormontare.

Papa Giovanni cessò di vivere nell'882. Se vogliam credere al continuatore degli Annali di Fulda, un suo parente lo avvelenò; ma vedendo che il veleno non producea sollecito il suo effetto, a colpi di martello sul capo l'uccise (1). La sua morte fu cagione di meraviglia, ma non trovo che fosse vendicata o compianta. I Romani gli elessero a successore Marino, uomo molto versato nei pubblici affari, e noto per varie legazioni onorevolmente sostenute. Pare che fosse di fazione opposta al morto Giovanni, perchè sua prima cura fu il reintegrare nell'onoranza vescovile Formoso, dal suo predecessore scomunicato e deposto (2).

Guido duca di Spoleto era da qualche tempo in guerra colla Chiesa romana, alla quale avea usurpato molti possessi e fatte altre gravi ingiurie: papa Giovanni se ne era lagnato parecchie volte coll'imperatore, senza aver nulla ottenuto (3); ma Carlo non fu sordo alle istanze del nuovo pontefice, e lasciata la Germania, ove allora trovavasi, venne in Italia, e nel monastero di Nonantola ebbe un abboccamento col papa. Guido fu messo al bando dell'Impero come reo di tradimento; ma Guido si ritirò ne'luoghi muniti e strinse una lega co' Saraceni (4). Il duca del Friuli, Berengario, al quale dava ombra la crescente potenza e l'ardire di Guido, ricevè volontieri l'or-

(1) *Annales Franc. Fuldenses.*
(2) AUXILIUS, *De Sacr. Ordin.*, *in Bibl. Pat. t. XVII.*
(3) IOHANNES VIII, *Epist.* 279, 293, 299.
(4) *Annales Franc. Fuldenses*; — ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*

dine dall'imperatore di marciare sul ducato di Spoleto, ed egli vi fece qualche conquista; ma la peste, che in quel tempo infierì in Italia, decimò il suo esercito sì, ch'egli fu astretto a desistere, e Guido, che avea molti amici e fautori, riuscì a creare tale opposizione a Carlo che mise a nudo la sua impotenza (1).

L'imperatore passò allora in Germania, e di là inviò contro Guido un esercito di Bavari (2); ma nulla pare che questi operassero; e Carlo, tornato in Italia, dovette chieder pace al duca e agli altri primati, che gli s'eran volti contro (3). Ripassò quindi le Alpi, ed in quel tempo venne a morire papa Marino. I Romani furon concordi nella elezione di Adriano, il quale, dopo pochi mesi di pontificato, cessò di vivere, mentre andava a Vorms, ove l'imperatore avea convocato una generale dieta (4). I Romani gli elessero a successore Stefano V, e lo consacrarono senza attendere l'approvazione imperiale. Carlo se ne tenne offeso, e spedì suoi legati a Roma con ordine di deporre il nuovo eletto; ma i legati nulla poteron fare, perchè il papa presentò loro una scrittura attestante unanimi essere stati i Romani nella elezione e consacrazione di lui, ed essi non avean forza che bastasse a soggiogare Roma concorde (5). D'altronde l'impotenza di Carlo svelavasi sempre più: ei per disfarsi di un governatore della Frisia dovea discendere alla viltà del tradimento e alla barbarie dell'assassinio; e quando un principe adopera tali mezzi la

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*; — *Annales Lambeciani.*

(2) *Annales Franc. Fuldenses.*

(3) « *Cum Witone et ceteris, quorum animos anno priore offenderat, pacificatur* ». *Annales Lambeciani.*

(4) Ad Adriano III vengono attribuiti due decreti: che l'imperatore non s'intromettesse nella elezione dei papi; che morto Carlo il Grosso senza figli *Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur.* Su di che vedi MURATORI, *Annali an.* 884.

(5) *Annales Lambeciani.*

sua ultima ora è sonata; dappoichè ad opere tali la pubblica coscienza si rivolta, all'odio si congiunge il disprezzo, e l'essere odiato e tenuto a vile è rovina, più che probabile, certa (1). Frattanto le cose dell'Italia meridionale precipitavano di male in peggio.

I pontefici vantavano un qualche titolo su Gaeta, quantunque non vi avessero potuto giammai esercitare atti di signoria. Pandolfo signore di Capua pare ottenesse una cessione di diritti, forse promettendo riconoscerebbe egli stesso la sovranità del pontefice. Certo è che Pandolfo assediò Gaeta, e Docile duca di quella città si rivolse ai Saraceni di Agropoli, che mandarono in suo aiuto un esercito. Conobbe il papa l'errore che avea commesso, e tanto esortò e promise, che Docile determinossi di rimandare a casa loro i Saraceni. Ma questi, che non voleano aver fatto il viaggio per nulla, le armi invocate rivolsero contro l'istesso duca di Gaeta, uccidendo gran numero di uomini e saccheggiando le campagne. Bisognò si venisse a patti, e Docile fu obbligato di concedere a' Musulmani un tratto di paese presso al Garigliano, ove si accasarono e vi fecer dimora per mezzo secolo con grave danno dei dintorni, e nominatamente del monastero di san Vincenzo in Volturno, che fu saccheggiato, arso, e i cui monaci furon tutti trucidati (2); e del monastero di Monte Cassino, ch'ebbe a patire una presso che simile sventura (3).

Nel tempo istesso o poco dopo, Atanasio vescovo di Napoli, per liberarsi dalla scomunica fulminatagli da Giovanni VIII, stringea una lega con Guaimario principe di Salerno e co' Capuani, e tutti insieme riuniti riusci-

(1) REGINO, *Chronicon.*
(2) *Chronicon Volturn.*
(3) LEO OST., *Chron.*, *l. I*, *c.* 44; — ANONYMUS SALER., *Paralipomena.*

rono a snidare da Agropoli i Saraceni, i quali andarono ad unirsi con quei del Garigliano (1); e come che la instabilità ne' propositi parea la condizione prima del tempo, il vescovo di Napoli non tardò a stringere una nuova lega co' Saraceni e a dare addosso a' Salernitani (2).

Frattanto altre rivoluzioni eran seguite nel principato beneventano: Gaiderio era stato deposto e cacciato via per una congiura di famiglia, ed era andato a ricovrarsi sotto alla protezione dell' imperatore di Oriente. Radalgiso II figliuolo di Adelgiso occupava in sua vece il principato: ma anch' esso era rovesciato dal trono dal proprio fratello Aione, nell' anno 884 (3).

Mentre i Greci toglievano a' Saraceni Santa Severina ed Amantea (4), Guido duca di Spoleto marciava contro a' Saraceni del Garigliano, e, rotte le loro trincee, molti ne uccidea, costringendo gli altri a ritirarsi sulle montagne. Di là passava a Capua, ove a Landone era successo il fratello Landenolfo, e sottomettea quella città alla sua dominazione: ma appena e' si fu ritirato, Atanasio vescovo di Napoli mandava un suo esercito a dare il guasto alle campagne capuane: Guido tornò a Capua; ma i Napolitani non v' eran più. Quivi dimorando invitò ad un abboccamento Aione principe di Benevento: questi venne senza sospetto, e fu trattenuto prigioniero, mentre Guido piombava co' suoi su Benevento e senza contrasto impossessavasi della città. Di là passò a Siponto, ove entrò co' suoi baroni, lasciando l' esercito accampato fuori delle mura. I Sipontini tentarono un colpo ardito, che ben riuscì: miser le mani addosso a' baroni e chiusero

(1) Anonymus Saler., *Paralipomena.*

(2) « *Sed Athanasius, ad solitum vergens fallariam, cum Agarenis pacem intens, Salernitanorum fines fortiter affligebat* ». Anonymus Saler., *l. c.*

(3) Lupus Protosp., *Chronicon*; — Erchempertus., *Hist. Princ. Langob.*

(4) Cedrenus, *Annales*; — Constantinus Porphy., *Vita Basilii.*

Guido in una chiesa; d'onde, per uscir libero, gli convenne ordinare fosse messo in libertà Aione, e tornarsene a Spoleto vituperato e confuso (1). Nel tempo istesso Landenolfo conte di Capua era cacciato via da Atenolfo, che occupava la pubblica autorità cogli aiuti del vescovo di Napoli, e Guarimario principe di Salerno andava alla corte di Costantinopoli ed ottenea il titolo di patrizio (2). Così l'autorità degli augusti d'Occidente andavasi invilendo sempre più sotto un imperatore infermo d'animo e di corpo (3).

Governava in quel tempo l'Italia nel nome imperiale Liutrando vescovo di Vercelli, che Carlo avea inalzato dall'ultima classe sociale all'alta dignità di arcicancelliere dell'Impero. Liutrando, fiero della grazia del suo signore, vanitoso e tirannico, fece rapire molte nobili donzelle italiane per darle in mogli a' suoi parenti, e tra le altre una nipote di Berengario che fece sposare a un suo nipote. Berengario, senza ricorrere alla corte imperiale, senza chiedere giustizia da Carlo, con una schiera di Friulani va a Vercelli, saccheggia il palazzo episcopale e se ne torna a casa carico di preda (4). D'allora in poi i grandi congiurarono la perdita di Liutrando, la cui sollecita elevazione li avea corrucciati e umiliati. Scelto il tempo opportuno (e chi meglio lo conosce de' cortigiani se voglion nuocere?) accusarono all'imperatore Liutrando come reo di eresia, d'infedeltà, di estorsioni e d'illecita corrispondenza coll'imperatrice Riccarda. Carlo, offeso ne' suoi affetti di cattolico, di principe e di marito, con quella brusca violenza, ch'è fenomeno osservabile

(1) ERCHEMPERTUS, *Hist. Princ. Langob.*
(2) ERCHEMPERTUS, *l. c.*
(3) « *Imperator corpore et animo coepit aegrotare* ». REGINO, *Chronicon.*
(4) *Annales Franc. Fuldenses; — Annales Lambeciani.*

in tutte le menti deboli, cacciò il suo ministro senza nulla esaminare, e lo privò degli ufficj e degli onori. Qualche giorno dopo, ei fece comparire l'imperatrice Riccarda innanzi alla sua corte, e dopo che l'ebbe con villane ed irate parole accusata di adulterio, dichiarò, maravigliandosene gli astanti, di non averla giammai ricevuta nel suo talamo nuziale in dieci anni di matrimonio. Raddoppiossi la meraviglia quando si udì l'imperatrice confermare quanto avea detto il marito, protestando la sua verginità, ed offrendo di provarla, o per mezzo di campioni col duello, o prendendo colle sue mani un ferro rovente. L'innocenza di Riccarda fu riconosciuta e proclamata; ma ella ebbe tanto buon senso e tanta dignità da non voler più convivere con un marito sì stolto; ed abbandonata la corte, si ritirò nel monastero di Andela in Alsanzia, ove morì in fama di santità (1). I primati della Sassonia, della Turingia, della Baviera, dell'Alemagna si stancarono di riconoscere per sovrano e di ubbidire a un inetto, a un vile, a uno stolto, ad un uomo così poco curante l'onore dell'Impero da comprare coll'oro una vergognosa pace dai pirati normanni, mentre stendea il suo scettro sovrano dall'Elba all'Ebro, dall'Oceano all'Adriatico: soffiò in quell'incendio il vescovo Liutrando, il quale avea non pochi fautori tra' baroni al di là delle Alpi. A mezzo novembre dell'888 gli ottimati della Germania tennero una dieta vicino a Magonza, e là dichiararono deposto Carlo il Grosso, e gridaron loro re Arnolfo, figliuolo bastardo di Carlomanno già re d'Italia, il men peggio tra' pochi rimasti nella degenere discendenza di Carlomagno (2). Che fece Carlo padrone ancora dell'Italia e della

(1) *Annales Lambeciani*; — REGINO *Chronicon*.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — *Annales Lambeciani*. — Buona l'osservazione del Verri a proposito della deposizione di Carlo: « I popoli che

Francia e imperatore di Occidente? mandò messaggi e doni al nipote che gli strappava la corona dal crine, pregando gli concedesse almeno qualche possesso in Alemagna per suo sostentamento; ed ottenutolo, deponea la sua corona ed andava quivi a morire di dolore come alcuni dicono, o strozzato dai suoi stessi domestici come affermano altri (1). Così finiva la dinastia legittima de' re carolini d'Italia, della quale dir si potrebbe, come altri già di quella di Cesare: « Non mai migliore che al principio, non mai peggior che alla fine ».

gemono sotto un viziato sistema di governo, debbono far voti al cielo per ottenere o un principe sommo nella bontà, ovvero ono sommamente vizioso ». *Storia di Milano*, c. 2.

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*.

DISSERTAZIONI

SULL'EPOCA FRANCA

I

ORIGINE DEL FEUDALISMO

Indicare con precisione un'epoca e un luogo, nella quale e nel quale sia nato il feudalismo è assolutamente impossibile. I grandi mutamenti umani, le rivoluzioni sociali nascono sempre inavvertiti: la legge sanziona non crea, riconosce non dà origine al fatto, il quale spesso si è compito, non solo senza di lei, ma anche contro lei. Il feudalismo legale fu preceduto dal feudalismo consuetudinario; o, per dir meglio, da certi costumi, da certi usi, da certe condizioni ch'erano i suoi elementi costitutivi. A bene intendere ciò, basta dare uno sguardo alle condizioni della moderna società europea: il feudalismo di diritto, scalzato nelle sue basi dai pensatori del secolo trascorso, caduto sotto a'colpi della rivoluzione francese, reso odioso dai filosofi e dai politici, reso vano dagli economisti, reso ridicolo dai poeti, ha sempre delle barbe ancor vive e profonde, che l'opera d'un secolo non ha potuto disvellere. Lo avea previsto quella gran mente di Mira-

beau, quando dicea a' rappresentanti del popolo francese: « Avete cominciato con distruggere la feudalità; ne perseguitate oggi gli effetti, comprendendo nelle vostre riforme quelle leggi ingiuste che i nostri costumi hanno introdotto nelle successioni. Ma non sono solamente le nostre leggi; sono i nostri spiriti e le nostre abitudini che portano l'impronta dei principj e dei vizj della feudalità (1) ». Questa sopravvivenza di costumi alle leggi, ci dà l'idea della previvenza di essi costumi ed esse leggi; e perchè la trasformazione dei costumi è lenta, continua, progressiva, non riuscirà giammai determinare la data precisa, nella quale la possessione libera divenne feudo; sì che duole veder molti eruditi sciupare il proprio ingegno tentando la soluzione di problema insolubile. Lo storico altro non dee, nè può, che esaminare gli elementi costitutivi del feudalismo, mostrare come e perchè quegli elementi si son congiunti e trasformati, come e perchè han prodotto l'ordinamento feudale.

Le clientele sono state conosciute in cicli simili da tutti i popoli della terra. Abramo con la sua *famiglia* fa guerra a're confinanti e li vince (2). Agamennone offre ad Achille una delle sue figliuole in consorte con in dote sette città co'loro abitatori (3). Le antiche leggi di Romolo sulle clientele sono rammentate da Dionigi di Alicarnasso e da Tito Livio; e le leggi decemvirali decretavano la pena

(1) « *Vous avez commencé par détruire la féodalité, vous la poursuivez aujourd'hui dans ses effets: vous allez comprendre dans vos réformes ces lois injustes que nos coutumes ont introduites dans les successions. Mais, ce ne sont pas seulement nos lois, ce sont nos esprits et nos habitudes qui sont tachés des principes et des vices de la féodalité* ». MIRABEAU, *Discours et Opinions*.

(2) « *Quod cum audisset Abram, captum videlicet Lot fratrem suum, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem et octo, et persecutus est usque Dan* ». *Genes. c. XIV, v. 14.*

(3) *Iliade, l. IX.*

di morte contro il patrono frodatore del suo cliente (1). Aulo Gellio ci conservò due pregevolissimi frammenti di Catone e di Massurio Sabino, che potrebbero stare senza apparente anacronismo ne' libri feudali dei tempi di mezzo (2). Le clientele son costume universale di tutte le fresche nazioni, e, nei tempi di Cesare e di Tacito, la Germania, la Bretagna e le Gallie erano popolate di caterve di clienti sotto certi principi o capi. Il guerriero germanico seguiva il suo duca, non costretto dalla legge, ma per sua propria elezione; non era un soldato al quale il generale ordina di marciare e di battersi, ma un compagno d'armi che spontaneamente offriva la sua cooperazione in una conquista da tutti risguardata come comune; onde quelle guerre aveano condizioni tutte loro speciali, ed un so che d'individuale che a prima vista pare inconciliabile co' legami necessarj ad una civile comunanza (3). Lo *stato* propriamente detto non v'era, tutto faceasi dal guerriero e pel guerriero; ed in ciò mirabilmente somigliavansi tutte le genti barbariche conquistatrici dell'Impero, quantunque da diverse contrade venissero, diversi linguaggi parlassero e a diversi capi ubbidissero. Riconoscevano esse però una certa disuguaglianza, la quale nascea dal fatto delle proprietà territoriali; dappoichè, pe' popoli privi di commercio e d'industria, non vi può essere altra ricchezza che quella delle terre. Dai soli prodotti di queste vivono gli uomini, ed essi ubbidiscono più o meno sempre a chi può dar loro del pane.

(1) « *Patronus si clienti fraudem fecerit sacer esto* ».

(2) « *Quod maiores sanctius habuere defendi pupillos, quam clientes non fallere. Adversus cognatos pro cliente testatur: testimonium adversus clientem nemo dicit, patrem primum, postea patronum proprium nomen haberi* ». CAT. — « *In officiis apud majores ita observatum est, primum tutelae, deinde hospiti, deinde clienti, tum cognato, postea adfini* ». M. SAB. — A. GELLIUS, *Nott. Att.*, *l. V*, c. 13.

(3) ROBERTSON, *Storia del Regno dell'Imp. Carlo V*, *Introd.*

Lo sa bene l'aristocrazia inglese, la quale, nel momento che scrivo, adopra tutte le armi, che la ricchezza ha messo nelle sue mani, per far gli ultimi sforzi contro la riforma finanziera di Roberto Peel, e crede vedere in essa una questione di vita e di morte; sforzi vani a frenare lo slancio della pubblica opinione, vecchie e sfasciate dighe che il torrente popolare trascinerà seco in pezzi e in frantumi (1).

Allodj e Beneficj. — I conquistatori posatisi sulle terre dell'Impero trovaronsi in molto minor numero dei conquistati; onde la necessità di un'ordinata forma di governo, per potersi meglio difendere dagl'indigeni, e per poter meglio resistere alle orde dei nuovi barbari che incalzavangli sempre alle spalle. Ogni uomo libero ebbe una certa parte delle terre conquistate, coll'obbligo di prender le armi contro i nemici comuni. Così fecero i Visigoti nelle Spagne, i Franchi nelle Gallie, i Sassoni nella Bretagna, i Longobardi in Italia: ed in tempi a noi più vicini Rurirk in Russia, Arpad in Ungheria, Kanut in Danimarca, Goffredo di Boullion in Palestina. Il capo della nazione prendea una porzione più ampia di terra, per avere un mezzo di rimunerare i servigj più segnalati dei suoi guerrieri, i quali riguardavano quelle donazioni come premio dovuto al loro valore. Così le genti barbariche, compiuta la conquista, costituivansi più in forma di colonia militare che di civile società: il cittadino era guerriero, il capo del governo locale era duca, la partizione politica era divisione militare, ed i vocaboli d' *uomo* e di *milite* erano e dovean esser sinonimi (2). Tale ordina-

(1) Mentre il presente volume è sotto il torchio la legge de'cereali è passata nella Camera de' Lordi, com'era passata in quella de' Comuni.

(2) Ducange, *Glos. Med. et Inf. Lat. v. Miles.*

mento guerriero era buono allo scopo, cioè a dire a difendere la nazione dagl'insulti esterni di altre nazioni ordinate presso a poco nell'istesso modo; ma era sommamente difettoso in tutto ciò che riguarda il buono andamento dell'interna amministrazione, non fosse altro perchè i capi delle varie agglomerazioni guerresche tenevano in mano gran parte del pubblico potere, ciò che dovea invogliarli a scuotere il giogo della sovrana autorità alla prima opportunità che si presentasse, procurandosi un'assoluta indipendenza; male che produsse la ruina della monarchia franca, del califfato arabo, ed in gran parte dell'impero turco. Per altro, la spoliazione, che patirono i vinti, produsse un qualche effetto benefico, perchè la stabile residenza nella terra conquistata attira sempre i vincitori a'costumi dei vinti, e tende ad unificare le due genti. Ed è questo un vero riconosciuto da Osio vescovo spagnuolo in proposito dei Vandali delle Spagne (1).

Ogni uomo libero possessore di una terra avea l'obbligo di accompagnare il suo signore nelle spedizioni militari. Chilperico condannò a grave ammenda coloro i quali si niegavano (2); Childeberto riconfermò quelle pene (3). I re longobardi precisarono le armi, colle quali un uomo libero dovea venire a far parte dell'esercito, e le pene alle quali soggiacea niegandosi. Secondo i capitolari dei Franchi, il cavaliero dovea portare elmo, corazza e stivaletti di ferro, e combattere con la lancia, colla spada, collo stocco e colla scure: i pedoni portavan lancia, scudo, arco, due corde di cambio e dieci

(1) « *Ad aratra conversi sunt barbari. Residuos Romanos tamquam socios et amicos fovent, ut inveniantur Romani, qui pauperem libertatem inter barbaros malint, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere* ». Vedi Sartorius, *De occupatione et divis. Agrorum Roman.*

(2) Gregorius Turon., *l. V. c.* 26.

(3) Gregorius Turon., l. *VII*, *c.* 42.

frecce (1). La multa, con la quale era punito il libero che niegavasi di prendere le armi, era detta *herebannum;* e chi non volea o non potea pagarla, secondo la legge dei Franchi, era fatto servo e rimanea in servitù, finchè il prezzo dei suoi lavori non avesse indennizzato lo stato. Lottario si mostrò anche più severo, ordinando la confisca di tutti i beni e l'esilio (2). Cominciarono allora a distinguersi le terre *allodiali* dalle terre *beneficiali*, di quelle il possessore potea disporre liberamente, ed in esse succedeano gli eredi legittimi o testamentarj (3); di queste, ch'eran state donate con condizione di servigj militari, il possessore non ne godea che l'usufrutto, e dopo la morte di lui ritornavano al signore diretto, o, per chiaramente esprimermi, al donante (4). Questa distinzione tra terre allodiali e terre beneficiali trovasi in diritto in un capitolare di Carlomagno (5); ed in fatto in molti documenti del tempo, tra'quali basti citare il testamento di Everardo genero di Ludovico Pio (6).

Toccai in altri luoghi di quell'uso germanico, per il quale gli ottimati della nazione si affezionavano con doni un numero di uomini liberi, che li seguivano in guerra e corteggiavano in pace. Questi *comites*, come li dicea Tacito, o *ambacti* e *clientes*, come li dicea Cesare, vedonsi ricomparire dopo la conquista coi nomi di *fedeles*, *antrusiones*, *homines in truste dominica*, *leudes....* Ad essi gli antichi Germani donavan cavalli ed armi; ma poichè

(1) *Capit. Caroli M. an* 807, 813.

(2) *Leg. Lotharii*, *in Rer. Ital. Script.*, *t. I*, *p. 11.*

(3) Non parlo delle terre allodiali saliche, argomento di disputa tra gli eruditi.

(4) I beneficj non erano affatto ignoti a'Romani: gl'imperatori, per assicurare le frontiere dell'impero, soleano dare a'soldati che più s'eran distinti dei poderi che diceano beneficj, « *ut attentius militarent*, *propria rura defendentes* ». LAMPRIDIUS, *apud Loyseau*, *De Off. l. I*, *c. I*, *n. 101.*

(5) *Capit. an* 812.

(6) AUB. MIR., *Opera diplom.*

ebbero proprietà territoriali cominciarono a dar terre, ed eran queste terre che diceansi beneficj (*beneficia*) perchè gratuite, ed onori (*honores*) perchè segni di meritata distinzione. Nè ciò era una semplice generosità del condottiero, era anzi una necessità governativa; dappoichè il legame militare annullavasi affatto col compimento della conquista, e ad esso bisognava sostituire un vincolo stabile e permanente, qual è il possesso territoriale. Quello che han fatto i Longobardi ed i Franchi, lo fece molto prima di loro Giosuè, dividendo il paese conquistato tra' capi delle tribù israelite (1). Per questi doni il beneficato contraeva certi obblighi verso il donante, obblighi ch'è impossibile precisare, perchè varie eran le consuetudini ne' varj luoghi, ed i patti espressi dipendeano dalla libera volontà del donante e del donatario; ma è però affatto priva di fondamento l'opinione del Mably, che l'accettazione del beneficio non imponesse alcun obbligo (2); staremo quindi col Montesquieu e col Robertson, i quali credono, che siccome i beni allodiali obbligavano il proprietario a servire lo stato, così i beni beneficiali obbligassero il possessore a servire il donante (3). Si crede generalmente, che i beneficj fossero in antico precarj e revocabili, a piacere del donante, che quindi divenissero vitalizj, da ultimo ereditarj; ma pure il primo termine di questa progressione non è sì facile il provare come l'affermare. « Questi beneficj, dice il Robertson, nella istituzione loro non si accordavano che ad arbitrio, cioè per quanto tempo piaceva al donatore; nè v'è cosa relativa alle consuetudini del medio evo che sia più certa e meglio provata di questa. Una immensa

(1) IOSUE, *c. XIII, XIV....*

(2) *Observ. sur l'hist. de Fran. T. I.*

(3) MONTESQUIEU, *Esprit. de Lois*, l. XXX, *cap. 7. l.* 3, 16. — ROBERTSON, *Storia di Carlo V, Intr.* — V. DUCANGE., *Gloss. Med. et Inf. Lat. V. Beneficium.*

copia di prove se ne potrebbe aggiungere a quelle che si trovano enunciate nello *Spirito delle leggi* e nel *Glossario* del Ducange (1). » Dirò coll'Hallam: « Noi non conosciamo quali siano queste prove, che il Robertson non ha creduto necessario di riportare; e non ci è facile comprendere per qual singolar fortuna, nel piccolo numero dei documenti storici dei secoli sesto e settimo, egli abbia potuto discoprire l'*immensa copia* di prove delle quali è parola (2). » Gli argomenti addotti dal Montesquieu sono parsi concludentissimi anche al Mably e a molti altri eruditi; vediamo a che si riducono. Childeberto tolse a Sunegislo e a Galloman tuttociò ch'essi teneano dallo stato, e solo lasciò loro i beni che aveano in proprio. — Gontran, inalzato al trono il suo nipote Childeberto, gl'indicò le persone alle quali dovea dare o togliere i beneficj. — In una formula di Marculfo il re dona in cambio, non solo i beneficj del fisco, ma anche quelli pria posseduti da altri. — La legge de' Longobardi contrappone il beneficio alla proprietà. — Gli scrittori del libro dei Feudi insegnano che dapprincipio i beneficj aveano la durata di un anno. Da ciò l'illustre scrittore conclude non potersi revocare in dubbio la primitiva amovibilità de' beneficj (3). Essendo stati questi argomenti del Montesquieu egregiamente ribattuti dall'Hallam, mi contenterò compendiare quanto in proposito ha scritto questo dotto inglese. 1.° Sunegislo e Galloman, due cortigiani di Childeberto, accusati di tradimento, si rifugiarono in una chiesa, e niegarono di comparire in giudizio, onde per sentenza furono privati de' loro beneficj. Quale argomento può tirarsi da una confisca per delitto e da una condanna in contumacia

(1) *Storia di Carlo V*, *Introd.*
(2) *L'Europe au Moyen Age*, *c. III*, *p. I*, *in not.*
(3) MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, *l. XXX*, *c. 16.*

per sostenere i beneficj revocabili a volontà? — 2.° Gontram, secondo Gregorio di Tours, indicò a suo nipote Childeberto coloro i quali « bisognava onorare con doni o privare degli *onori* (1) ». Or la voce *onore*, che qualche volta volea dire beneficio, era più comunemente adoprata dagli antichi scrittori in significato di ufficj onorevoli; e quando anche Gregorio parlasse di beneficj, possiam noi confondere i fatti di una guerra civile e di tirannia straordinaria, col diritto? Certamente i possessori non avean la sicurezza dei loro beneficj, come non avean quella dei loro allodj; la sola quistione è di sapere quali diritti venissero attribuiti o supposti nel possessore del beneficio. — 3.° Nella formula di Marculfo, citata da Montesquieu, il re concede delle terre pria *tenute da altri*; ma queste ultime parole stanno chiaramente come una designazione di esse terre, che sarebbe sempre applicabile morto l'ultimo possessore, o per condanna privato del beneficio. — 4.° È vero che nelle leggi longobardiche (cioè a dire nelle leggi date dai successori di Carlomagno al regno longobardico) i beneficj sono contrapposti alle proprietà; ma non per questo possiam concludere che i beneficj fossero revocabili a volontà del donatore, e v'eran molte altre condizioni di differenza e di opposizione; condizioni che duran sempre ove vige il sistema feudale, quantunque da molti e molti secoli i feudi non sian più revocabili. — 5.° Il libro de'feudi, compilazione di giureconsulti milanesi del secolo XII, non è certo una buona autorità per invocarsi in questioni risguardanti il sesto o il settimo secolo (2). Nè l'opinione del Ducange, invocata dal Robertson, giova più per mostrare revocabili i beneficj, dappoichè quel dottissimo, se, declinando un po'di quella sua consueta critica, affermò

(1) « *Quos honoraret muneribus, quos ab honore depelleret* ». l. *VII*, c. 35.
(2) Vedi HALLAM, *L'Europe au Moyen Age*, c. *II*, p. *I*, in nota.

i beneficj revocabili *a capriccio* (1), vi aggiunse poco dopo un potente correttivo, direi anzi si ritrattò completamente, dicendo, che non faceasi ciò senza un *legale giudizio* (2). Diremo adunque i beneficj non fossero revocabili se non per punizione, soler essere invece vitalizj (3): non dico fossero sempre vitalizj, perchè è impossibile niegare la esistenza di beneficj creditarj fin dal primo tempo della conquista, come si vede dalle leggi e dalle formule di Marculfo che appartengono al settimo secolo (4).

Col correre del tempo prevalse il principe ereditario nei beneficj, sì che per questa parte si avvicinarono essi agli allodj; rimase però una differenza essenziale, perchè l'allodio era alienabile, mentre il beneficio non poteasi alienare senza che mutasse di natura: se il beneficiato avesse potuto alienare il fondo beneficiale, il donatore sarebbe rimasto privo de' servigi che avea diritto di pretendere dal suo vassallo. Contribuì non poco a mutare i beneficj da vitalizj in ereditarj la crescente debolezza dei sovrani; dappoichè questi, avendo donato una gran parte dei possessi della corona a' loro fedeli, non ebbero più tanta preponderanza sui ricchi possessori, in un tempo, in cui l'estensione de' possessi era la misura comparativa dell'autorità individuale. Così indeboliti i sovrani non ebbero più forza di opporsi a' potenti vassalli, che vollero trasmettere a' figli i loro beneficj. Determinare il tempo preciso di questa trasformazione è impossibile, per la ragione detta

(1) « *Nec tantum erant ad vitam, sed pro libitu auferebantur* ».

(2) « *Non temere tamen, nec sine legali judicio auferebantur* ». Ed in questo senso è la definizione ch' egli scrisse del beneficio: « *Praedium fiscale, quod a rege, vel principe, vel ab aliquo quolibet ad vitam viro nobili utendum conceditur* ».

(3) È osservabile in proposito un passo di Gregorio di Tours (*l. 8. c. 22*), citato dall' Hallam.

(4) *Leges Burgund. tit. I*; — *Leges Wisigoth. l. V, tit. 2*; — MARCULFUS, *Formul., l. I*, 12 et 14.

di sopra; e solo possiamo indicare un'epoca approssimativa nel regno di Ludovico Pio (1): non affermo però che d'allora in poi non vi fossero beneficj a vita, dappoichè non pochi documenti stanno a provare il contrario (2). Divenuti i beneficj ereditarj, il successore dovette prestare al suo signore quei servigi, a' quali era obbligato il suo antecessore; così che, se dapprincipio i possessi territoriali furono conseguenza dei servigi militari, ora i servigi militari divenian conseguenza dei possessi territoriali.

I possessori dei grandi beneficj, quantunque non potessero alienarli (3), cominciarono a staccarne qualche parte e a concederla ad altri con condizioni simili a quelle colle quali avean ricevuto il beneficio. Quest'uso, conosciuto più tardi col nome di sotto-infeudazione, comincia ad osservarsi fin dai tempi di Carlomagno: divenne poscia universale nell'anarchia dei secoli decimo ed undecimo, quando i grandi possessori, occupati di continuo nelle guerre civili, sentirono la necessità di legare a loro colla riconoscenza e la fede quanti più guerrieri fosse possibile, obbligandoli al servigio militare, come essi stessi erano obbligati verso il loro sovrano. Così i ricchi possessori di beneficj, vassalli del re, si creavano ancor essi un cerchio di vassalli, ed anche questi degli altri, sì che giunse un tempo in cui l'ordinamento feudale abbracciò tutta intera la società e si estese dall'imperatore al panettiere e al mugnajo, perchè anche gli ufficj ed i mestieri s'infeudarono.... infeudaronsi fino le forche!

(1) MABLY, *Observ. sur l'Hist. de Franc.*, *t. I.*

(2) Vedi un placito dell'istesso Ludovico dell'860 in MABILLON, *De re Dipl.*, *t. VI.* — Vedi pure MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XI.*

(3) Ciò era nel diritto; nel fatto qualcuno alienava i beni beneficiali fin dal tempo di Carlomagno, il quale fu costretto a provvedervi con apposito capitolare. «*Audivimus quod aliqui reddunt beneficium nostrum ad alios homines in proprietatem, et in ipso placito data pretia comparant ipsas res iterum in alode sibi, quod omnino cavendum est*». *Capit. Duplex ad Niumagam*, *l. 7*, in PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, *t. III.*

Da quanto ho detto parrebbe a prima vista che il possesso degli allodj fosse cosa più desiderabile del possesso dei beneficj, perchè quelli eran beni liberi, questi beni vincolati con certe condizioni; quelli obbligavano a servigi verso lo stato, questi a servigi più gravi verso le persone; onde non par concepibile come gli allodj si fossero spesso mutati in beneficj per libera volontà del possessore. A bene intendere la cagione di quest'apparente contradizione basta osservare, che nella generale anarchia, in cui cadde l'Europa dopo la morte di Carlomagno e sotto l'impero de'suoi degeneri successori, i piccoli possessori trovaronsi esposti alle oppressioni e alle rapine dei conti, dei duchi, de'marchesi e dei grandi possessori, senza che il governo avesse forza da difenderli o vendicarli; e sempre più queste oppressioni divenner gravi e queste rapine si accrebbero, quando i grandi possessori padroni delle castella, che aveano edificato in luoghi inaccessibili, sotto il pretesto di osteggiare i Normanni, gli Avari, gli Ungheri e i Saraceni, uscivano in armi accompagnati dai loro vassalli e sfogavano la loro avidità su piccioli possessori incapaci a resistere. Il vassallo era protetto dal suo signore, il signore era difeso dai suoi vassalli; ma chi proteggeva o difendeva il piccolo proprietario? Non il re incapace a difender sè stesso, non lo stato che non esisteva, non i conti e gli altri pubblici ufficiali i quali prendevan posto nella turba potente degli oppressori, non già nella misera turba degli oppressi. La legge taceva, la spada decidea le contese, e la spada era in mano dei forti: al piccolo possessore, privo affatto d'ogni assistenza, non rimanea altra risorsa che di transigere coll'oppressore. Sentiva egli adunque la necessità di riparare sotto il protettorato di qualche potente signore, e per ottenere un così grande vantaggio

convenia ch'ei vincolasse i suoi beni liberi, che si assoggettasse al patronato signorile, che mutasse gli allodj in beneficj. Ciò faceasi donando a un signore laico o ecclesiastico i proprj allodj, e ricevendoli quindi nuovamente da lui a titolo di beneficio; o, più semplicemente, dichiarandosi *uomo*, ovvero vassallo, di un signore, e riconoscendo così tacitamente una donazione primitiva che non era giammai esistita (1).

Questa necessità sentita da' piccoli proprietarj produsse effetti generali; onde col correre del tempo non vi furon più che pochi o punti allodj, ed i proprietarj, che tentarono serbare la loro indipendenza, furono spesso obbligati dalla legge o dalle consuetudini a scegliere un signore, onde in Francia ne venne la massima feudale: « *Nulle terre sans seigneur* (2) ». Per altro non è a credere che ciò seguisse dappertutto e in un tempo dato: in Linguadoca, a cagion di esempio, nel decimo secolo, la più parte delle proprietà erano allodiali (3): lo stesso dicasi della Catalogna e del Rossiglione (4). I Paesi-Bassi ebbero beni allodiali fino al secolo decimoquarto (5).

TERRE LIVELLARIE. — Dopo aver parlato degli allodj e dei beneficj, dirò brevemente di un terzo genere di possessi detti *livellarj*.

(1) Vedi MONTESQUIEU. *Esprit. des Lois*; — DUCANGE, *Gloss. Med. et Inf. Lat. v. Beneficium, Allodium*; — ROBERTSON, *Storia di Carlo V, Introd.*; — HALLAM, *l'Europe au Moyen Age*, c. *II*, p. *I*.

(2) In Marculfo (*l. I. f.* 13) v'è una formula per donare al re il proprio allodio, e riceverlo a titolo di beneficio. Il male è che qualche volta la voce *allodium* nelle antiche carte è presa in significato di *beneficium hereditarium*. In quanto alla massima: « *Nulle terre sans seigneur* », si osservi non essere stata ricevuta in Francia universalmente, dappoichè nelle provincie meridionali la massima opposta era in vigore, cioè a dire che tutti i beni erano presunti allodiali, menochè il contrario non fosse provato. Più tardi il Parlamento si dichiarò contro questa massima ed impose l'obbligo della prova alla parte che reclamava l'allodialità.

(3) VAISSETTE, *Histoire du Languedoc*, *t. II*.

(4) DE MARCA, *De Marca sive limite hispanico*.

(5) MIREUS, *Opera Dipl.*, *vol. I*.

I servi e gli aldj affrancati, e coloro i quali, o per non buona amministrazione delle cose loro o per confisca o per qualche altra sventura, si trovavan privi di terre proprie, ebber necessità di prendere a coltivare le terre altrui, e si dissero *liberi livellarj*. Non è qui necessario l'esaminare se il livello, o enfiteusi, fosse conosciuto dagli antichi Romani: è certo però che in una legge di Valentiniano e Valente, ed in un'altra di Arcadio e di Onorio si parla di questo contratto; tutti poi sanno che nel codice di Giustiniano esiste un titolo *De Iure Emphiteutico*. Nei secoli di mezzo l'enfiteusi si disse libello, livello, precaria, prestaria. Cujacio trae l'origine della voce libello da *libellum*, piccola scrittura che stipulavasi in quei contratti (1); con più precisione il Muratori, dalla supplica che si facea per chiedere dal proprietario il fondo in enfiteusi (2): ciò che ben risponde alla voce *precaria*, che allude alla preghiera colla quale s'implorava la concessione; ed anche questo senso avea la voce *precarium* per gli antichi Romani (3). La voce *praestaria*, adoprata spesso invece di *libellum*, deriva chiaramente dal prestare o dare in imprestito un fondo: l'enfiteusi addimandavasi quindi o *precaria* o *praestaria*, secondo che riguardavasi o al livellario che pregava o al proprietario che prestava. Un giudicato, pubblicato dal Muratori, toglie ogni dubbio: un abate accusa un tal Beczone di non mantenere i patti espressi nel livello, i giudici sentenziano a favore dell'abate, il quale rende a Beczone la sua precaria, e questi all'abate la sua prestaria; che val quanto dire l'abate rese la dimanda, e Beczone la concessione (4). Per altro le voci libello, precaria, prestaria, si usarono spesso indistinta-

(1) *De Feudis*, *l. I.*

(2) *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XXXVII.*

(3) « *Precarium in edicto Praetoris est, quod precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur* ». ULPIANUS.

(4) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. I*, *p. I.*

mente; e in una carta dell'812 si legge la intitolazione *Precaria Canonicorum Viennensium*, mentre contiene invece una prestaria (1).

Originariamente i livellarj erano i liberi poveri, e questi, per il solo fatto di coltivare le terre altrui, cosa molto disonorevole presso le nazioni germaniche, cadevano, come gli aldj, in una specie di protettorato o patronato. Una legge di Liutprando ordina che le mogli de' livellarj non possano comprar nulla, senza pria giurare il danaro esser loro proprio e non già del marito, il quale, per legalmente contrarre, dovea, come l'aldio, essere autorizzato dal patrono. A poco a poco i livellarj furon anche persone ricche e potenti, le quali prendevano a livello delle terre che facean coltivare dai loro servi. Allora i piccoli proprietarj allivellarono ad essi le loro terre, per farle difendere da un potente, che spesso ne divenia l'usurpatore. Era un che di simile alla donazione delle terre poscia riprese a titolo di beneficio: v'eran però delle differenze essenziali, perchè nel beneficio il godimento del fondo rimanea al proprietario, nel livello passava al potente protettore; nel beneficio il proprietario era obbligato ai servigi militari, nel livello al contrario il protettore pagava un canone al proprietario, il quale spesso era di estrema modicità. Così prendevano a livello i potenti signori laici ed ecclesiastici, le chiese, i monasteri, i conti, i duchi, i re, e fino gl'imperatori e le imperatrici. Abbiamo un documento, pubblicato dal Muratori, col quale un Rudolfo conte ed abate concede a livello una villa ad Angilberga, moglie dell'imperatore Ludovico II (2).

(1) Baluzius, *t. II.*

(2) « *In nomine libelli sive praestariae* ». *Antiq. Ital. Medii Ævi, d. XXXVII.*

Qualche volta il piccolo proprietario donava a un potente le sue terre, e quindi le riprendea da lui a livello; ciò avvicinasi più a quanto abbiamo osservato praticarsi per gli allodj mutati in beneficj. Citerò due esempi. Nell'831 un Rafuso presbitero donò all'abate Gausprando del monastero di San Bartolommeo fuori di Pistoia case, vigne, ed altri beni, che riprese quindi a livello col canone del terzo dei frutti, e il patto, che, dopo la sua morte, tutto ritornasse in proprietà assoluta e piena di detto monastero (1). Vedete a che gravi sacrificj eran costretti i piccoli possessori! Da un placito dell'860, tenuto in Spoleto, sappiamo che un Adelberto donò all'imperatore Ludovico II tutti i beni che possedeva nel regno italico, in Toscana, in Spoleto e in Romagna, e che li riprese quindi da lui a titolo di livello vita durante (2).

In quanto al canone che pagavano i livellarj, è da osservarsi, che a volte esso era rispondente al valore del fondo, a volte riducevasi a una formalità. Godino protospatario imperiale, per certi fondi che avea a livello dal monastero di San Vincenzo in Volturno, pagava un milliaresimo, moneta di piccolissimo valore (3). Ricolfo livellario della Badia di Vangadizza dava tutti gli anni due libbre di cera (4). In Bologna un livellario de' monaci benedettini pagava il fumo di un cappone cotto (5)! Non è a credersi però una stolta prodigalità il dare fondi di gran valore per canoni così ridicoli. I concilj avean proibito l'alienazione dei beni ecclesiastici: ora spesso i vescovi e gli abati, trovandosi in bisogno di danaro, cede-

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Evi*, d. XXXVI.
(2) *Rer. Ital. Script.* t. II. p. II.
(3) *Chronicon Volturn.*
(4) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Evi*, d. XXXVII.
(5) Muratori *l. c.*

vano i beni delle chiese per una somma convenuta a persone che fingeano prenderli a livello, ma che in realtà li riceveano come compra o come *salviano*: difatti nel primo esempio Godino sborsò per la investitura cento soldi d'oro, e nel secondo Ricolfo pagò alla badia di Vaugadizza cinquanta soldi d'oro.

Delle persone. — In quattro grandi categorie si posson dividere le persone nel tempo del quale ci occupiamo:

1.° Quelli che comandavano e non servivano (Re).

2.° Quelli che comandavano e servivano (Pubblici ufficiali, vescovi, abati, possessori di beneficj).

3.° Quelli che non comandavano e non servivano (Uomini liberi).

4.° Quelli che servivano e non comandavano (Aldj, servi, accomandati, villani....) (1).

Esaminiamo partitamente queste quattro categorie:

Re. — Dico che i re comandavano e non ubbidivano, ma non intendo con ciò affermare avessero un'autorità assoluta e dispotica. Il famoso detto di Madama de Staël: « La libertà è antica in Europa, solo il dispotismo è moderno », è una verità istorica incontrastabile. Il potere sovrano era allora limitato in diritto, limitatissimo in fatto, forse anche più di quanto lo è nei moderni stati costituzionali, nei quali al sovrano rimangono mille mezzi di eludere la legge, ed egli ha in mano le armi, che, se

(1) Non considerando i re, rimangono le tre classi di nobili, ingenui e servi. Lo storico Nitardo dice dei Sassoni: « *Gens Saxonum omnes in tribus ordinibus divisa consistit. Sunt enim inter illos* edelingi, *sunt qui* frilingi, *sunt qui* lassi *eorum lingua dicuntur; latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenui et serviles* ». Camillo Pellegrino, uomo dottissimo, ha creduto che i Longobardi fossero tutti nobili; ma il Muratori ha mostrato come sia poco fondata questa opinione. Per altro è vero che i Longobardi liberi, in riguardo a' vinti Italiani, formassero un'aristocrazia armata, come ho detto altrove.

non son tutto, son molto; mentre, nell'epoca della quale ci occupiamo, il sovrano non avea eserciti stabili, e la sua forza materiale era riposta nel consentimento dei suoi baroni. Dico quindi che non comandavano e non ubbidivano, in quanto che non eran obbligati a servigj personali verso altra autorità più eminente. Non insisto in questo esame, perchè altrove ho dovuto trattare a lungo delle attribuzioni e delle prerogative dei re franchi.

Nobili. — Le persone, che al tempo stesso ubbidivano e comandavano, possono comprendersi sotto la generica denominazione di nobili. La nobiltà era in gran parte fondata sul possesso delle terre o sulla dignità degli officj. Un grande proprietario avea il titolo di nobile; ma s'egli perdea i suoi possessi, i discendenti di lui non godeano la nobiltà, la quale passava ai nuovi possessori delle sue terre. Una ammenda maggiore, che non per un semplice libero, pagavasi per la uccisione di un nobile (1), non perchè nobile, ma perchè godente di un'alta dignità civile; difatti l'uccisione del figlio di un nobile punivasi come l'uccisione del figlio di un libero; segno certo dell'ugualità politica dei casati. I possessori dei beneficj erano ordinariamente le persone più ricche, quelle che entravano ne'consigli del re, ed avean molta parte nell'amministrazione della cosa pubblica. I duchi, i conti, i marchesi (de'quali parlerò in altro luogo) erano alla testa di questa aristocrazia, i cui componenti avean diversità di influenza, non diversità di diritti politici. Il possessore di un beneficio era il compagno dei pericoli e dei piaceri del suo sovrano: gli facea corte al palazzo, lo seguiva sul campo di battaglia ove combatteva a'suoi fianchi. Il vassallo potea abbandonare il suo signore per cinque ragioni: se il signore lo

(1) *Lex Burgund.*, *tit.* 26; — *Lex Visigoth.*, *l. II*, *tit.* 2.

volea tenere come servo, se tramava ucciderlo, se insidiava il suo onore e quello della sua donna, se sguainata la spada lo minacciava, se potendo difenderlo non lo difendeva (1).

Non niego per altro una certa nobiltà di origine; nobiltà tradizionale, se così mi è permesso esprimermi, la quale riponea la sua gloria nel discendere da un qualche semideo della mitologia nordica, o da una lunga serie di alti dignitarj dello stato; ed in questo senso diceasi che il re potea creare un libero, non già un nobile (2).

La nobiltà divideasi in due gradi: v'eran dei nobili i quali non prestavano servigi militari che al solo re; vi erano di quelli, che, avendo ricevuto in beneficio delle terre da ricchi signori, erano obbligati verso questi a'servigi militari: a quest'ultima classe appartenevano i castellani (3).

Uomini liberi. — Dopo i nobili venivano gli uomini liberi, quelli che non comandavano e non ubbidivano (intendo parlare di ubbidienza feudale). Tutti i gentiluomini eran liberi, non tutti i liberi erano gentiluomini: la nobiltà veniva dal padre, la libertà dalla madre (4); e v'era un proverbio francese, che traduceva in una guisa, non decente, ma vivace questo principio di diritto consuetudinario feudale. Il Ducange ha creduto tutti gli uomini liberi fossero obbligati a vivere sotto al patrocinio di qualche signore (5); e questo dotto scrittore cita in proposito un passo della carta di divisione di Carlomagno, ov'è ordinato a nessun uomo libero sia permesso il lasciare il suo signore e

(1) HLUDOVICUS, *Const. de Liberis et Vassallis*; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist. t. III.*

(2) « *Rex fecit te liberum, non nobilem* ». THEGANUS, *De Gest. Ludwici P.*

(3) Vedi DUCANGE, *Gloss. Med. et Inf. Lat.*, *v. Valsassor*, *Castellanus*; — MADOX, *Baronia Anglica.*

(4) BEAUMANOIR, *Coutumes de Beaurois*, c. *IV.*

(5) « *Liberi homines sub patrocinio alicuius esse debebant, nec omnino sui juris erant* ».

passare sotto alla dizione di un altro; ma dalla semplice lettura del passo citato risulta chiaramente, Carlomagno, volendo dividere la sua vasta monarchia in tre regni, aver voluto provvedere che i sudditi dell'uno non passassero nell'altro senza il consentimento del loro signore, ossia del proprio re (1); ciò che è conforme a quanto avea disposto Rotari colla legge 177 del suo editto (2). Non è per altro da niegarsi che veramente in qualche parte i liberi fossero obbligati di scegliere un signore e a quello *commendarsi* (3), e si possono citare in proposito i capitolari di Carlo il Calvo, coi quali si ordina che ciascun libero sia obbligato di scegliersi un signore o nella persona del re o in qualcuno dei suoi fedeli; e che, morto il signore, abbia facoltà di sceglierne un altro (4).

Commendati. — Se i commendati non entrano nella categoria dei servi, fan parte però di quella dei quasi-servi. Troviamo spesso delle persone devote, che credevano ottenere la grazia del paradiso, dando alle chiese ed ai monasteri, non solo i loro beni, ma anche la loro libertà, il dono più splendido di Dio. Citerò tre esempj tratti da documenti lucchesi. Nel 783 un Martino offre sè stesso a Dio e alla chiesa di san Regolo, promettendo rimanere per sempre sotto alla potestà di quel santo luogo, e non mai di passare in altra casa sotto pena di cinquanta soldi di

(1) « *Praecipimus ut quemlibet liberum hominem, qui dominum suum contra voluntatem ejus dimiserit, et de uno regno in aliud profectus fuerit neque ipse rex suscipiat, neque hominibus suis consentiant, ut talem hominem recipiat* ».

(2) *Libero homini liceat migrare quo voluerit, attamen intra dominium regni nostri* ».

(3) Ducange, *Glossar. Med. et Inf. Lat., v. Commendatio, Salvamentum.*

(4) « *Volumus etiam ut unusquisque liber homo in nostro regno seniorem qualem voluerit nobis et in nostris fidelibus recipiat* ». — « *Unusquisque liber homo, post mortem domini sui, licentiam habeat se commendandi inter haec tria regna ad quemcumque voluerit. Similiter et ille qui nondum alicui commendatus est* ». Baluzius, *Capit. t. I.*

oro (1). Nell'istesso anno 783, Ermiprando e Ghisiprando abitanti a Montione, col consenso del loro padre Milundolo, offrono i loro beni e i loro servi e le loro persone a Dio e alla chiesa di san Martino di Lucca (2). Con una carta del 787, avendo Sichiperto offerto sè stesso e le cose sue alla chiesa di san Regolo, ottiene da Ermiperto, rettore di detta chiesa, che non esigerebbe da lui, attesa la sua povertà, che una certa misura d'olio ed il servigio personale (3).

In un placito dell'anno 854, che leggesi nella cronaca del Volturno, compariscono certi *accomandati*, i quali, litigando coi monaci di san Vincenzo, dicon loro: « Noi e i parenti nostri fummo sempre liberi, e solo per esser difesi ci siamo accomandati in esso monastero, non già per divenire suoi servi (4) ».

Aldj. — L'Aldionato è ben definito dal Ducange: « Stato dei liberi e dei liberti con imposizione di opere ». Gli aldj erano in certo modo i liberti dei tempi di mezzo: il re Rotari prescrive il rito col quale il padrone deve manomettere il servo per farlo divenire aldio (5). Carlomagno paragona gli aldj italiani ai *fiscalini* o lidj di Francia (6); il conoscere quindi chi fossero costoro, darà molta luce alle condizioni degli aldj italiani. Giovanni Gerardo Vossio disse lidj o liti coloro i quali « *ingenuitatem suam praetio mancipassent* (7). ». La medesima opinione segue il Ducange, poggiandosi ad un passo della vita di san Mein-

(1) *Memor. e Docum. da servire alla Storia Lucchese*, *t. IV.*

(2) *O. c.*, *l. c.*

(3) *O. c.*, *l. c.*

(4) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *Diss. XV.*

(5) ROTHARIUS, *L.* 227.

(6) « *Aldiones ea lege vivant in Italia sub servitute dominorum suorum qua fiscalini vel Lidi vivunt in Francia* ». V. MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *Dissert. XIV.*

(7) *De Vitiis Ser. l.* 2.

verco vescovo di Paderbona, pubblicata dai Bollandisti, ove sta scritto: « *Duram antiquae servitutis litonum justitiam per novam paternae pietatis relevavit gratiam, constituens a villicis adminiculari eis in cibo, potuque necessariis (quod antea non fiebat) tempore messis* ». Ma pure da questo passo si vede i lidj fossero tutt'altro che servi: ai servi, come bene osservava il Muratori, non solamente nel tempo della messe, ma in tutto l'anno avrebbero dovuto i padroni somministrare il convenevole cibo. Un capitolare di Carlomagno dell'anno 789 ordina il pagamento della decima alle chiese ed ai sacerdoti, da farsi dai nobili, dagl'ingenui e dai lidj; adunque questi avean beni proprj dei quali potevano disporre; e se ai padroni pagavasi un'ammenda per l'uccisione dell'aldio o del lidio, ciò era per l'indennizzo dei servigj che egli avea diritto di pretendere.

Gli aldj non potevano essere obbligati a servigj maggiori dei pattuiti o consuetudinarj; essi non erano *sub dominio*, ma *sub tuitione* dei loro padroni. Una carta dell'anno 844 ci mostra certi lavoratori, i quali si confessano « *sub potestatem et defentionem atque tuitionem* » del monastero Ambrosiano (1); e Leone Ostiense, parlando di certi servi e di ancelle inalzate al grado aldionale, soggiunge: « *Sub ditione tamen et tutela monasterii huius, ita ut per singulos singulas operas annualiter, ubi nostri ordinari praeciperent, exercent* (2) »; ciò che chiaramente ci rileva la vera condizione degli aldj solo obbligati a determinati servigj.

Servi. — Aggiungerò qualcosa a quanto mi trovo di avere scritto sulle condizioni dei servi nell'epoca antecedente. I Romani usarono la voce *servo*; la parola *schiavo*

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi, Diss. XV.*
(2) *Chronicon Cassinen. Lib. I, Cap. 14.*

ha un'origine molto più moderna, ed i più antichi scrittori che l'abbiano usata credo siano Iacopo Di-Vitry e Matteo Paris, l'ultimo dei quali scrive: « *Cum christianis sclavis sic namque vocantur captivi, quos vulgariter ex sclavos appellamus* ». Gli schiavi adunque non erano i nati servi, ma i prigionieri di guerra, ovvero coloro che erano ridotti in servitù dai Corsari. Nell'atto di pace conclusa nell'anno 1264 tra i Pisani e il re di Tunisi, v'è un capitolo, secondo la traduzione dall'Arabo esistente nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, intitolato: *Delle cose de li Corsari*, ove sta scritto: « Et che li Pisani non debbiano comprare alchuna mercia de li Saracini de Affrichia e di Buggea, le quali a loro per corsali tolte o rapite fussero, nè alcuno schiavo saracino, et che quelle cose et schiavi, li quali de le terre de li Pisani venissero, et redutte fussero a le vostre terre, che a colui che le recasse siano tolte senza alcuno restauro ». In questo senso disse Dante:

L'altro che già uscì preso di nave
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave (1).

Così ancora troviamo usata la voce schiavo in Boccaccio, in Bandello e in altri antichi scrittori: schiavo quindi per gl'Italiani è l'uomo libero, ridotto in servitù dai corsari. Il Muratori dice: « Quando e come s'introducesse in Italia il nome di schiavo invece di servo, è tuttora ignoto. Motivo abbiamo di credere che gran copia di Schiavoni appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatti prigionieri di guerra perdessero, o perchè spinti da qualche disgrazia fuori del loro paese vendessero la propria libertà,

(1) *Purg. Cant. XX, v. 79.*

fosser cagione che divenissero sinonime le voci schiavo e servo (1). » La Schiavonia fu soggetta nei primi tempi del medio–evo a molte scorrerie; e i Veneziani, che alla fine la ridussero in loro potere, ne fecero proprio un fondaco di schiavi. Allorchè venne il tempo dei corsari turcheschi e dei corsari cristiani, immenso fu il numero degli schiavi: sulle galere di Malta non remigavano che schiavi, e notisi che un gran numero di essi eran mori affricani. D'allora forse si cominciò ad usare in Sicilia la voce *schiavo* invece di *moro*. Nel regno di Napoli, provincia di Abruzzo, è un borgo detto Schiavi, che apparteneva alla famiglia Caracciolo dei principi di Santobono; un altro villaggio del medesimo nome è in Terra di Lavoro; nella provincia di Vicenza è un villaggio detto Schiavon: sonvene altri due nella provincia di Padova, detti uno Schiavo, e l'altro Granzetta di Schiavonia. Il vedere tutti questi luoghi posti nei paesi che più ebbero commercio cogli Schiavoni e coi corsari cristiani e turcheschi, ci conferma sempre più nella sopra esposta opinione. Deve tenersi in conto di favola ciò che narrano del borgo di Terra di Lavoro, che vogliono prendesse il nome di Schiavi, per gli schiavi tenuti ivi da Mario Arpinate: lo ripeto altra volta, la voce schiavo non fu punto conosciuta dagli antichi, o almeno non mai usata in senso di servo.

Vediamo però se i servi romani fossero altra cosa che quelli dei tempi di mezzo. É falso che il servo romano, che val quanto a dire, l'uomo che non avea alcuna rappresentanza civile, che era cosa per il suo padrone a cui era legato indipendentemente di qualunque possesso territoriale, si fosse mutato nel medio evo nel *servo della gleba*; che val quanto a dire nell'uomo che serviva alla

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, *Dissert. XVI*.

terra, che avea una certa rappresentanza e che solo era obbligato verso il suo padrone a tributi e servigi determinati. Esistevano nel medio evo due condizioni di servi, gli uni erano *i servi della gleba*, gli altri li chiamerò *servi della persona*, e confonderli fu un errore ben grave.

I Longobardi avean servi prima della loro discesa in Italia; e tanto per essi quanto pei Franchi, non solo si nascea in quell'umile condizione, ma si divenia eziandio per debito o per delitti. In una formula pubblicata dal Muratori sta scritto: « *Pro Martino meo servo qui mihi fuit traditus per crimen vel per debitum* » (1). Nella legge LXXXVII di Lottario I Augusto si legge: « *Liberi homines qui propter aliquod crimen aut debitum in servitio alterius se subdunt* ». Basti ciò a mostrare che v'eran *servi della persona*, come v'eran *servi della gleba;* difatti, se la persona contro cui si commetteva il reato, ovvero il creditore non avesse avuto beni fondi, non è dubbio che il servo sarebbe stato legato a lui e non alla sua proprietà; e se fondi avesse avuto e il servo avesse destinato alla loro coltura, non mai però questi sarebbe divenuto *servo della gleba*, che era sempre inseparabile dal terreno che coltivava: poteva quindi il padrone vendere o il servo, o le terre separatamente, come poteva destinare il servo ad altre opere, ciò che mai non potea fare col *servo della gleba*, il quale avea luogo e servigi determinati.

Se nel medio evo tutti i servi fossero stati addetti alla gleba, non avrebbe potuto esservi nè vendita, nè permuta senza che si comprendessero in questi contratti le terre alle quali il servo era annesso; or ecco dei documenti dai quali ne vien chiaro quanto quì affermo. Una carta dell'Archivio Arcivescovile di Lucca del 761 ci

(1) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. I, P. I.

mostra Peredeo vescovo, il quale divide con Suderado suo nipote molti servi dell'uno e dell'altro sesso, tra i quali si trova un Candido capraio, un Romualdo calidario, un Lintpertulo sarto, un Munipertulo cavallario, un Martino cherico e così di seguito, senza che vi sia menzione delle terre alle quali essi potevano essere annessi (1). Un'altra carta lucchese ci mostra una permuta di servi seguìta nel 975. Ansualdo presbitero cede ad Adalongo il servo Leo e l'ancella Cristina, ed il vescovo in nome della sua chiesa dà a lui in compenso il servo Marco (2).

Molto diversa era la condizione dei *servi della gleba*, i quali spesso prendevano il nome di *coloni* o di *villani*, e se denominavansi servi, si affrettavano ad aggiungere il nome del foudo al quale erano annessi; così in un placito dell'anno 905 certi coloni di Limonta si dicono: « Servi della corte di Limonta »; ma poi notano i servigi e i tributi ai quali erano essi tenuti, dicendo: « Dobbiamo raccogliere le olive dell'oliveto di essa corte; trarne l'olio e portarlo al monastero di Sant'Ambrogio. Dobbiamo tutti gli anni pagare a detto monastero settanta soldi di argento; portare in nave per il lago di Como l'abate o i suoi messi, e dare a lui tutti gli anni cento libbre di ferro, trenta polli e trecento ovi (3) ». Ecco adunque come i *servi della gleba* eran tenuti a determinati servigi e tributi. In un placito tenuto dall'arcivescovo di Milano nel 906 troviamo alcuni servi del monastero di Sant'Ambrogio dolersi d'essere costretti da quello abate a servigi e prestazioni non dovute; non che a radersi i capelli, ciò che era segno di servitù personale. Insisteva l'abate dicendo, che essi, per una donazione dell'imperatore, eran servi del mo-

(1) *Memorie e documenti da servire alla Storia Lucchese*, t. IV.
(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, diss. XIX.
(3) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, diss. XIV.

nastero, ma, non avendo potuto addurre delle prove, la sentenza fu data favorevole ai coloni (1). Sul citato documento sono da farsi le seguenti osservazioni. I servi del monastero si dolgono di essere obbligati dall'abate, ciò che non avrebber potuto fare se fossero stati *servi della persona*; dicono d'essere solo obbligati a certe prestazioni annue, si dolgono di avere avuto tosati i capelli: erano essi adunque *servi della gleba*, cioè servi obbligati a determinati servigi e prestazioni; ma del resto liberi della persona, godenti la loro proprietà ed intonsi.

La diversità che passava tra *i servi della gleba*, detti villani o coloni, e i *servi della persona*, distinti spesso col nome di *famuli*, si vede chiara da due carte del monastero di Farfa. Adstialdo abate del Santo Salvatore in Sabina vende, nel 752, a Falcaolda Farfense il casale di Longizza tenuto dai coloni Alo e Felice (2). Cinque anni più tardi il medesimo Felice, col consenso di suo fratello, dona al monastero di Farfa certe terre, riserbandosi l'usufrutto, non che una metà del suo servo Maurontone e di una sua ancella, intera la sua colona Ciottola col figliuolo Teodorico e la figliuola Formosola (3). Ecco la vera differenza tra un colono e un *servo della persona*: Felice passò nella signoria del monastero del Santo Salvatore; ma egli era libero della persona e possedea terre, coloni e servi che potea donare, senza che vi fosse necessità del consentimento dei suoi signori: Ciottola, essendo anch'essa colona, potea aver terre, altri coloni ed altri servi alienabili senza il consentimento di Felice; ma Maurontone e l'ancella, non potevano aver terre, non servi, e del loro

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *diss. XIV.*
(2) GALLETTI, *Gobbio*, *pag.* 101 *in not.*
(3) TROYA, *Stor. d'Ital. del Medio Evo vol. I*, *p. V.*

peculio non potean disporre senza il consentimento del loro signore.

Nelle antiche carte si trova la voce *casati*, che il Ducange definisce « *qui intra casam, hoc est in ruralibus possessionibus, serviebant* (1); onde si trovano *casati* liberi e *casati* servi, essendo i primi coloni o aldj, i secondi *servi della persona*. Il dottissimo Muratori non avendo fatta questa distinzione, ebbe a meravigliarsi trovando ora *servi massarii* or *liberi massarii*. *I massarii* eran coloro i quali aveano in cura una massa, potevano quindi essere *servi della gleba*, *o servi della persona*, deputati dalla volontà del padrone a quel dato servigio.

Molti dubbj son sorti sulla antica condizione dei masnadieri: i più traggono questa voce da *Manso* che era un podere rustico; ma alcuni li credono servi, altri liberi. Tancredi marchese nel suo testamento dichiara le masnade libere dal diritto di patronato (2). Il Muratori dice quel dritto di patronato non accordarsi colla condizione dei servi (3); ma in ciò quel dottissimo scrittore s'inganna, dappoichè spesso nel medio evo trovo invocato il diritto di patronato parlandosi di servi; e, per non moltiplicare gli esempi, mi contenterò citare il testamento, col quale Peredeo vescovo di Lucca, nel 778, ordina, che dopo la sua morte tutti i suoi servi e le sue ancelle debbano essere liberi: « ed assoluti dal diritto di patronato per tutta la loro vita » (4). Da Durando, detto lo Speculatore, sappiamo che gli uomini di masnada eran tenuti a determinati servigi, ma che eran liberi della persona (5). Nel Friuli per

(1) *Glossarium Med. et Infim. Latinitatis.*
(2) *Ant. Esten., p. I, cap. 33.*
(3) *Antiq. Ital. Medii Ævi, diss. XIV.*
(4) *Mem. e Docum. da servire alla Storia Lucchese, t. IV.*
(5) *De Feudis, lib. IV, par. 3.*

dichiararli liberi si doveano manomettere (1); per altro giuravano fedeltà e promettevano prendere le armi in difesa del loro signore, cose tutte che li rassomigliano più ai nobili vassalli, che ai servi. « Probabilmente la diversità di rango, che viene assegnato agli uomini di masnada, procede da che sotto questo vocabolo s'intendevano tanto il capo d'una compagnia, che coloro che la componevano. Nell'Aragona, ove queste classificazioni continuarono più tardi che altrove a far parte della costituzione, trovansi i *Ricos ombres de masnada*, che formano il primo ordine dello stato, dopo i *Ricos ombres de natura* (*Rico*, proveniente dal tedesco *reich*, qui prendasi in senso di potere, non di ricchezza) *i cavalleros de masnada*, ec. P. Salvanove Ximenes, gran giustiziere d'Aragona, verso il 1320, dice, che, secondo le antiche *observancias*, non sono propriamente masnadieri che i figli ed i nipoti dei nobili, e gli altri da essi discendenti in retta linea. Gli uomini di masnada, soggiunge non devono essere vassalli d'altri che del re (2) ».

Da quanto ho detto si vede chiaramente l'esistenza di tutti gli elementi constitutivi del sistema feudale, prima che il feudalismo avesse un nome ed un ordinamento legislativo. Il vassallo ha il *dominio utile* della terra, o più chiaramente il dominio del possesso (*dominium possessionis*); il signore ha il *dominio diretto* ovvero il dominio della proprietà (*dominium proprietatis*): in questo senso il feudo è un'enfiteusi, o, per servirmi del linguaggio del tempo, un livello, in cui si vedono divise le due condizioni della proprietà, diritto e fatto.

(1) FONTANINI, *Delle Masnade*.

(2) *Apud Hieron. Blancam, Commentarii regum Aragonensium*, t. *III*, *Rer. Hisp.*, p. 733; — Vedi SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. *II*.

Il vassallo è legato al suo signore ed obbligato a servigi determinati, ma egli è uomo libero in quanto che può contrattare e possedere: in questo senso il vassallo è un aldio o un accomandato.

Il vassallo è obbligato al servigio militare in tempo di guerra ed al servigio di corte in tempo di pace: in questo senso è un commilitone.

Prima le cose e poi i nomi di essi. Molti, vedendo la voce feudo cominciarsi ad usare dopo il mille, hanno concluso non pria d'allora esser nata l'istituzione feudale; altri han creduto che i feudi fossero tra noi introdotti dai nostri conquistatori, e chi gli attribuisce ai Longobardi e chi ai Franchi. Per provar ciò bisognerebbe dimostrare l'esistenza dei feudi in Germania e in Francia prima delle conquiste dei Longobardi e dei Franchi. E poi, o i popoli, in cui volea trapiantarsi il feudalismo godevano di un'eguale cittadinanza; e come supporre che in pochi anni i pochi abbiano potuto assoggettarsi i molti e farli divenire vassalli? O essi eran divisi tra' padroni e servi; e come supporre che in pochi anni i padroni abbian voluto affrancare i loro servi ed inalzarli al grado di vassalli?

Aldionato, livello, colonìa, servitù.... eran tutte istituzioni molto sviluppate nei tempi barbarici: questi elementi mossi dalle conquiste, fecondati dalla novella vita che agitava i vincitori ed i vinti, dovean necessariamente fondersi in grandi masse e dare origine ad una grande istituzione che tutti li comprendesse. Adunque la feudalità, non gota, non longobarda, non franca, era il prodotto dei tempi e non dell'ordinamento legislativo di un principe, o di una gente.

Ove risiede la forza ivi risiede la sovranità di fatto, e questa col correre del tempo è stata sempre inalzata

dai popoli a sovranità di diritto, finchè, mutate le idee, è venuto un altro fatto a detronizzare l'idolo che per secoli era stato umilmente adorato. I popoli nello stato di barbarie divinizzano la forza e ripongono in essa la ragione: così Achille *l'irreprensibile* dei Greci protesta, credere Apollo un dio, solo perchè la di lui forza è alla sua superiore, e dice ad Ettore che tra il debole e il forte non vi può essere eguaglianza di diritti. I vassalli non ubbidivano che ai loro signori: i principi protestavano contro questa usurpazione del regio potere; ma, non avendo forza alcuna, le proteste rimanevano inefficaci, anzi colla loro continua ripetizione disvelavano la propria impotenza. Doveano quindi i re cedere alle condizioni de'tempi e scendere a patti; curavan sempre per altro, che, patteggiando, mostrassero di concedere ciò che non aveano avuta forza di negare. Nell'868 i re di Francia erano stati obbligati a riconoscere negli ottimati il diritto di fortificare e munire le loro case, e castella, di render ragione nelle loro terre ai proprj vassalli (1). I vescovi e gli abati difendevano ancor essi colle armi i loro privilegi o li facevano difendere dai vicedomini (2). Molti rogavan pubblici contratti, coi quali, a discapito della regia autorità, si giuravano mutua difesa e perpetua guerra ai loro nemici, agli eredi ed ai figli nati e nasciuri. Così a poco a poco l'autorità sovrana, o per consuetudine, o per usurpazione, o per privilegio gratuito, passava in mano dei grandi proprietarj ed il sistema feudale giungeva al suo completo sviluppo.

Pare che verso il 900 si cominciasse ad introdurre in Italia la voce *beneficium* in significato di *libellum*, e questo fu il senso che ritenne fin dopo il mille. Che i

(1) *Capitula Caroli Calvi, tit.* 26.
(2) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi, diss. LIII.*

beneficj si fossero poi mutati in feudi lo ammettono tutti gli eruditi; resta solo a conoscere perchè quella voce primitiva, che così bene esprime la cosa, si sia poi mutata nella voce feudo, la quale nulla significa nelle lingue germaniche, come nulla significa nella latina.

Alcuni, con Oberto, traggono l'etimologia della voce feudo da *foedere*; altri, con Cujacio, da *fidelitate:* Ottomanno vuol dedurla da *feed*, voce germanica che suona guerra; Pontano da *feid*, milizia; altri da *faida* che significa nimistà. Federico II la traeva da *fiod*, guerra; Matteo Berneggero dalla voce unghera *foeld*, che si interpetra terra, Wachter da *feo*, stipendio e da *ecod*, possedimento; Saldeno in fine, per tacere degli altri, dalla voce sassone *feoh*, paga e dalla voce *hod*, che in latino suona *classis*. Tra tanta divergenza di opinioni sia permesso anche a me di addurre la mia ipotesi.

Una costituzione di Carlo il Grosso dell'anno 884 ed un diploma di Lottario dell'846, in cui si trova la voce feudo, sono sospetti di apocrifità (1). Per altro è indubitato che la voce feudo usavasi già in Italia e in Francia nel secolo X ed era comune nell'XI (2). Ora però si scrisse *feadus*, or *feodus* ed or *feidum* e *fevus* senza contare molte altre varianti che credo storpiature di calligrafi e di copisti. Pare che la voce *fevum* o *fevus* fosse la più antica in Italia, rimasta vivente nel dialetto siciliano, ove debbono cercarsi un gran numero di voci primitive della lingua volgare. I Franchi diceano *benefevum*, per *beneficium*; qual meraviglia adunque che la voce antica *bene-fevum* passata nel popolo si fosse mutata in *fevum* semplicemente? Questa

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi dissert. XI.*

(2) Landolfo Seniore scrive che Landolfo arcivescovo di Milano, il quale vivea verso il 996. « *Proquinquis, quos in Carcanensi oppido habebat, de beati Ambrosii archiepiscopatu bonis quadraginta millia modios terrae fructu . ut illos omnes ditaret vicinos, per feudum dedit* ».

etimologia ha per sè il forte argomento che trae la sua origine dalla voce la quale rappresenta la cosa donde il feudo ne deriva: credo io adunque che *fevum* sia la voce originaria e *feudum* la corrotta.

Vasso o *vassallo* dicevasi anticamente chiunque si metteva al servigio di un signore, senza necessità che godesse di terre beneficiali: ciò addimandavasi *commendare se in vassaticum*. Presso il Baluzio può vedersi un privilegio di Ludovico Pio, dell'anno 815, nel quale, parlandosi di vassalli, si dice: « *Et si beneficium aliquod quisquam eorum, ab eo, cui se commendaverit, fuerit consecutus etc.* Ciò mostra che il solo fatto di esser vassallo non importava il godimento di un beneficio: come può anche vedersi da un passo del monaco di San Gallo, il quale, parlando di un certo vescovo, dice: « *Hic habuit unum vassallum non ignobilem, civium suorum valde strenuum et industrium, cui tamen ille ne dicam beneficium aliquod sed ne ullum quidem aliquando blandum sermonem impendit* (1) ». V'erano vassalli reali e imperiali, i quali, dimorando nelle provincie, erano esentati dalla giurisdizione dei conti, e non potevano esser giudicati che da un conte del palazzo o da un messo regio (2). A questi vassalli si conferivano dai sovrani i più insigni beneficj, e tanto andò innanzi questa consuetudine che non vi fu vassallo che non godesse di un fondo beneficiato.

Tale era ne' suoi incunabuli l'ordinamento feudale, miscuglio di tirannide e di libertà, di oppressione e d'indipendenza, di disciplina e d'insubordinazione. Esso spense quel resto di spirito pubblico, sopravvissuto all'Impero Romano, e ridestò alquanto sotto lo scettro di Carlomagno; esso uccise la *nazione*, ma dette nuova vita

(1) *Gesta Caroli Magni*, *Lib. I.*
(2) *Ludovicus P.*, *l.* 54; — *Pipinus*, *l.* 47.

all'*individuo;* distrusse l'ordine, ma rinvigorì l'energia; infranse i legami dello stato, ma sostituì quelli del borgo e del castello: fu tomba degli antichi ordini civili, fu cuna dei nuovi.

II

DELL'ORDINAMENTO GOVERNATIVO

Re. — Le genti germaniche (come altrove è detto) avean due capi, l'uno scelto tra' più nobili, l'altro tra' più prodi; in quello prevaleva il principe ereditario, in questo l'elettivo. I Franchi e i Longobardi, fermatisi nelle Gallie e in Italia tra nazioni nemiche, sentirono il bisogno di un capo unico: in Italia scomparve il re e rimase il duca; in Francia, un po' più tardi, scomparve il duca e rimase il re; e Pipino di Eristallo, cingendo la corona, fece prevalere il principio elettivo. Ambidue questi principj furono però alquanto temperati dal loro opposto, perchè a'Franchi rimase il diritto di accettazione, ed ai figli dei re longobardi la candidatura alla corona paterna. Il re era però capo, non signore della nazione; la condizione di ben governare era sempre espressa nell'atto di elezione, condizione essenziale, indispensabile, senza la quale i popoli non credeansi obbligati a ubbidire (1).

(1) In una esortazione dei vescovi fatta a Ludovico Pio nell'829, si legge: « *Ysidorus in libro Sententiarum scribit: Rex enim, inquit, a recte regendo vocatur, si enim pie et iuste et misericorditer regit, merito rex appellatur; si his caruerit, non rex, sed tyrannus est* ». *Rescriptum Consultationis ad domnum Hludowicum;* Pertz, *Mon. Germ. Hist., t. III.*

Il fatto della conquista franca mutò gli antichi ordini in Italia. Carlo conquistò il regno italico, non per diritto che ne avesse, ma per forza d'armi, e di esso dispose qual di privata proprietà: per suo volere fu re Pipino, per suo volere Bernardo. Ludovico Pio dette il regno italico a Lottario e a suo nipote Ludovico II; e solo dopo la morte di costui, per le discordie delle due case di Germania e di Francia, il principio elettivo prese nuovo vigore in Italia.

Quando Carlomagno cinse la corona italica, i vincitori longobardi s'erano così frammisti a'vinti italiani, che la conquista dei Franchi non potè cacciarli d'Italia. D'altronde i Franchi eran venuti più da esercito che combatte, che da nazione che emigra: i guerrieri di Carlo non avean seco le famiglie e le robe, non venivano in cerca di una nuova patria, come i Goti e i Longobardi; i loro affetti erano altrove. Il fondo della nazione rimase quindi lo stesso; quantunque molte famiglie franche e di altri popoli a' Franchi suggetti venissero a stabilirsi in Italia, o per far parte della nuova corte, o per godervi le terre concesse loro in beneficio, o per comandare alle soldatesche che quì stanziavano per sicurezza del nuovo principe. Di ciò fan prova i molti documenti rimastici, ne'quali si fa parola di uomini viventi a legge salica e ripuaria ed alemanna e bavara.... (1). Carlomagno tentò dapprincipio assicurarsi della nobiltà longobarda o italiana (oramai queste due voci son sinonime), e, ritornando in Francia, avea seco menato in ostaggio i primati e i più cospicui per nobiltà e ricchezze (2); ma ben presto si avvide che spegnerli tutti ei non poteva, e che spegnerne pochi

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi, d. I.*

(2) « *Ipse* (*Carolus*) *vero post aliquantum tempus in Franciam reversus est, obsides quoque ducens secum, quiqui in Italia majores natu, et nobiliores erant* ». Andreas Presby., *Chronicon.*

gli avrebbe accresciuto più odio che sicurezza: onde, mutato proposito, rimise onorevolmente in libertà gli ostaggi; e persuaso, l'Italia poter essere per lui più un regno confederato che una provincia franca, dette la corona italica a un suo figliuolo: pensiero tornato in mente mille anni più tardi a un nuovo Carlomagno, ed ambo le volte per cagioni diverse rimasto monco e incompiuto. Gl'Italiani aveano bene sperato dall'idea di Carlomagno, e s'erano stretti a Bernardo che potea mutarla in realtà; ma Ludovico disfece ciò che avea fatto il padre suo, e la rovina del giovine figlio di Pipino travolse seco i più illustri magnati d'Italia. Novella luce balenò agli occhi degl'Italiani alloraquando Lottario unì sul suo capo ambe le corone dell'Italia e dell'Impero, sì che parve possibile l'aquila tornasse al suo antico nido. Anche queste nuove speranze svanirono, per rinnovarsi imperante Ludovico II e lasciare più terribile e sconfortante il disinganno!

Carlomagno pubblicò leggi pel regno italico senza chiedere, che si sappia, nè l'approvazione, nè il consentimento degl'Italiani; ma i principi della sua discendenza, ch'ebbero sede in Italia, sentirono il bisogno d'identificare i loro interessi a quelli degl'Italiani, di formare colla nazione vinta un corpo solo. Pipino promulgò le sue leggi coll'assistenza di tutti i vescovi, abati, conti e fedeli franchi e longobardi (1). Lo stesso fecero Lottario e Ludovico II;

(1) « *Cum adessent nobiscum singuli episcopi, abates et comites, seu reliqui fideles nostri Franci et Langobardi* ». — Dice il Troya: « I vescovi tennero il primo luogo; ma i vescovi franchi precedettero a'Longobardi (*sulla condiz. de Rom.*... § 197) »; e da ciò ne deduce che i cittadini italiani non godesser diritti eguali a quelli dei Franchi. Mi fo lecito osservare, la precedenza materiale dei nomi essere un argomento troppo debole per poggiarvi sopra conclusione di tanto peso. Tra due nomi uno dovea precedere, e quest'uno dovea certo esser quello della nazione, alla quale apparteneva il sovrano. Precedenza di nome non include diversità di diritti politici.

onde se gli ottimati non ebbero più il diritto di decretare, conservarono almeno quello di accettare. Son persuaso che nel fatto nessuno o pochi osassero dissentire; ma l'aver mantenuto la forma era in questo caso un vantaggio, poichè serviva quasi di tradizione vivente di un diritto sospeso, non spento.

Un gran mutamento s'era però effettuato nel diritto pubblico italiano: i primati ecclesiastici nel tempo longobardo non erano giammai intervenuti direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica; ora i vescovi e gli abati figuravano tra' primi ufficiali del regno, e il loro nome precedea quello dei conti e degli altri fedeli. La casa di Carlomagno era ascesa a tanta grandezza coll'appoggio della Chiesa; era quindi, non solo gratitudine, ma necessità il favorirne ed accrescerne la potenza. Aggiungi che i vescovi e gli abati, avendo ottenuto in dono delle terre beneficiali coll'obbligo dei servigj militari, eran già per questo fatto entrati nel primo ordine dei dignitarj pubblici. Le grandi assemblee dello stato cominciarono allora a prendere aspetto di concilj, e le leggi civili a confondersi colle ecclesiastiche; danno gravissimo alla Chiesa, allo stato e alla nazione.

Ufficiali del palazzo — L'apocrisario o cappellano maggiore, e il conte palatino stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile: quello avea sotto la sua dipendenza il clero della regia cappella, e decidea delle cose risguardanti l'ordine ecclesiastico; questi giudicava in appello delle cause civili e criminali, dava interpetrazione autentica alle leggi (1). V'era un primo pincerna o coppiere, il quale avea autorità sopra i coppieri mino-

(1) Hinchmarus, *Epist. De Ordine Palatii.*

ri (1): v'era un principe dei dapiferi, o portatori di vivande (2), e questo ufficio pare non differisse da quello del gran siniscalco (3), o del principe dei cuochi rammentato negli annali dei Franchi (4): v' era ancora un principe de' fornai (5). Alto ufficio era quello del conte delle stalle (*comes stabuli*), che avea cura dei cavalli del re (6). Il contestabile differiva poco dal *Mar-scalch*, seppure non era il medesimo nome di ufficio tradotto nelle due lingue teutonica e latina.

Il preposto alla caccia comandava a' falconieri, a' canettieri, a' cacciatori, ufficiali necessari in una corte, in cui la caccia era esercizio guerriero, spettacolo di signoria, e il più gradito de' passatempi (7).

Conti. — Carlomagno, bramando dare unità alla sua vasta monarchia, a' duchi che tenevano molta parte di sovranità indipendente, tentò sostituire i conti ch' erano suoi ufficiali. L' istituzione dei conti non è per altro tutta opera di Carlomagno, come molti han creduto. Da Paolo Diacono e da Gregorio Magno sappiamo che i Longobardi

(1) In un placito tenuto in Spoleto nell'860 fra' cortigiani di Ludovico II trovasi *Hechideus comes et pincerna primus. Chron. Casaurien.* — L'Anonimo Salernitano, parlando di Landolfo vescovo di Capua, venuto in corte dell' istesso Ludovico, dice: « *Quum Pincerna Imperatoris eum aureo poculo vinum dedisset, is exiguum sumsit, et statim Pincernae poculum reddere voluit. At Imperator adjecit: Vestro famulo poculum reddite, sitque vobis donatum* ».

(2) In un diploma di Carlomanno si trova *Eginolfum dapiferum nostrum.* Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *IV.*

(3) In un diploma di Ludovico Pio si trova rammentato *Adalbertum seniscalcum nostrum.* Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *IV.*

(4) La spedizione contro i Britanni nel 786 era comandata da un Andulfo, che gli Annali franchi dicono *siniscalcus*; Eginardo, *regiae mensae praepositus*; e Regigone, *princeps coquorum.*

(5) Ermoldus Nigellus, *l. IV.*

(6) Vedi Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *IV*; — Ducange, *Glossar. Med. et Inf. Latin.*

(7) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *IV*; — Ducange, *Glossar. Med. et Inf. Latin.*

conoscevano l' ufficio de' conti (1); lo aveano conosciuto anche prima di loro i Goti (2), ed i Franchi della prima dinastia (3). Da una legge del re Dagoberto sappiamo che essi aveano potere giudiziario (4). Carlo non fece adunque che dare nuova forza, estensione ed importanza ad una antica istituzione nota a' vincitori ed ai vinti. Son discordi gli storici in determinare l' epoca precisa in cui furono abolite le duchee longobarde: alcuni credono avvenuto quel mutamento governativo nel 774, altri nel 776, altri più tardi. Io credo Carlo esautorasse fin dal suo primo entrare in Italia quei duchi che gli s' erano mostrati avversi, confermasse nei loro ufficj quelli che s' erano affrettati di riconoscerlo e di giurargli sudditanza; e tra questi fu il duca di Spoleto, e credo anche quello del Friuli, dal vederlo, nella sua tentata insurrezione, accusato d' ingratitudine e di tradita fede (5). Le ribellioni, le congiure, la disubbidienza agli ordini del re dettero poi occasione e pretesto all' abolizione delle duchee rimaste, cosicchè paresse punizione di delitto ciò ch' era riforma dell' ordine governamentale. Carlomagno ne' suoi primi capitolari parla di conti, di centenarj, di vicarj (6); e la denominazione di conte prevalse su quella di duca perchè era innovazione di ufficio: non così quelle di centenarj e vicarj, perchè avendo questi molta somiglianza cogli

(1) Paulus Diac., *De Gest. Longob., l. III, c.* 9; — Gregorius M., *Epist., l. IV, ep.* 47. — Vedi varj diplomi in Ughelli e in Campi, ne' quali è la formula: « *Praecipientes omnibus ducibus, comitibus, gastaldis etc.* ».

(2) Cassiod., *Vari l. VIII.*

(3) Gregorius Turon., *l. VI, c.* 8.

(4) « *Si quis judicem fiscalem, quem comitem vocant, interfecerit, sexcentis solidis mulctetur* ». *Lex Ripuar.* 53.

(5) *Annales Franc. Fuldenses;* — Eginhardus, *Vita Caroli M.*; — Regino, *Chronicon.*

(6) *L.* 39, 37, 63. — Così fece anche in Baviera dopo la ribellione di Tassilone: « *Neque provinciam quam* (Tassilo) *tenebat, ulterius duci, sed comitibus ad regendum commissa est* ». Eginhardus, *Vita Caroli M.* — Lo stesso fece in Sassonia, come altrove ho narrato.

sculdasci e co'gastaldi, prevalsero i nomi longobardi già divenuti italiani, tanto che Pipino usò di essi nelle sue leggi (1).

Il Balbo crede alla morte di Carlomagno non vi fosse altro duca nell'Italia longobarda che quello di Benevento (2); ma molti documenti ci convincono del contrario. Nell'814, in un placito tenuto dall'abate Adalardo messo imperiale, troviamo presenti Guinigiso duca di Spoleto, ed Eccideo duca di non so qual città (3); non certo però di Benevento ove allora governava Grimoaldo (4). In un diploma di Lottario dell'824 troviamo nominato il ducato di Milano e sappiamo ch'esso estendeva la sua giurisdizione fin sulla Valtellina (5). Il vero è, che usavasi spesso indistintamente de'nomi di duca e di conte. In una lettera di Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, nell'848, Ederardo è detto or duca ed or conte del Friuli (6). Nell'813 Lucca avea per conte Bonifacio (7), il quale in un diploma dell'812 prendea il nome di duca (8). A questo Bonifacio successe nel ducato o nella contea il figliuolo dell'istesso nome (9), il quale ritenne anch'esso il doppio titolo di conte e di duca (10). Per assicurare le frontiere dalle incursioni nemiche e dare maggiore unità alle difese, a qualcuno dei conti davasi la presidenza sui

(1) *Cap. an. 806, c. 8.*

(2) *De Conti, Duchi e Marchesi*, nelle *Memorie della R. Accad. di Tor., t. XXXVIII.*

(3) *Chronicon Farfen.*

(4) Erchempertus, *Hist. Princ. Langob.*

(5) « *In Valle Tellina, in ducatu Mediolanense* »; Ughellius, *Ital. Sac., t. III*; — Tatti, *Annali Sac. di Como, t. I.*

(6) Ughellius, *Ital. Sacra, t. III.*

(7) Fiorentini, *Mem. della Cont. Matilde, l. III.*

(8) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi, d. LXX.*

(9) Della Rena, *Serie dei Duchi di Tosc.*

(10) Un documento dell'847 ci mostra Adelberto figlio di Bonifacio II col titolo di Duca; un altro dell'884 con quello di conte. Fiorentini, *Mem. della Cont. Matilde, l. III*; — Muratori, *Antich. Esten. P. I.*

conti confinanti, ed il titolo di margravio o marchese, che suona difensore delle marche o delle frontiere (1). Bonifacio II era marchese della Toscana; e come tale lo abbiam visto comandare ai conti toscani, còrsi e sardi nella sua spedizione contro i Saraceni (2). Marchese era ancora quell'Ederardo duca del Friuli, del quale sopra è parola (3), appunto perchè il Friuli era frontiera contro gli Avari. Ludovico Pio, seguendo in ciò la politica di suo padre, col pretesto che Baldrico duca del Friuli, nell'828, non avesse opposto resistenza alcuna ad una scorreria di Bulgari, soppresse quel ducato e lo divise in quattro contee (4), che probabilmente furon quelle di Cividale, Trevigi, Padova e Vicenza (5). Fu però questa opera vana, dappoichè il Friuli riunivasi altravolta sotto alla giurisdizione di un marchese. Su tutta quella provincia comandava difatti Ederardo, come si vede dal suo testamento (6). Era costui marito di Gilsa sorella dell'imperatore Ludovico, ambi genitori di Berengario, che più tardi vedremo cingere la corona del regno italico. Anche il ducato di Spoleto fu un tempo diviso in due contee (7); ma nell'872 troviamo Suppone dirsi or conte ed or duca (8), e, due anni dopo, Ludovico II dare indistintamente il nome di ducato e di contea a Spoleto e a Camerino (9).

I conti eran capi militari e civili del loro distretto, ed aveano ampla giurisdizione sui sottoposti, esclusi soli

(1) Carlomagno in un capitolare del 779 ordina: « *foris Marcham nemo mancipia vendat* ».

(2) EGINHARDUS, *Annal. Francorum*.

(3) Andrea presbitero, con nome più generico, dice il Friuli principato; Ludovico II lo dice contea. — DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* c. 49.

(4) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(5) MURATORI, *Annali*, *an.* 828.

(6) MIRAEUS, *Cod. Dipl.*, c. 15.

(7) MURATORI, *Annali*, *an.* 860.

(8) *Chronicon Casaurien.*

(9) « *Et Spoletanum ducatum, atque Camerinum comitatum* ». — « *Et per ambos Spoletanos ducatos* ». *Chronicon Casaurien.*

coloro che per ragioni di vassallaggio dipendevano direttamente dal re. Nella patente di elezione il re dichiarava « che, conoscendo l'amore dell' eletto per la giustizia, gli affidava il distretto, stato governato dal suo predecessore, con obbligo di serbare costante fedeltà alla corona; di giudicare gli uomini sottomessi al suo governo, di qualunque nazione essi fossero, secondo le loro leggi e le loro consuetudini; di proteggere le vedove e gli orfani; di perseguitare i malfattori, e di far pagare al fisco i dovuti tributi (1) ». In questa formula non sono menzionati altri importantissimi ufficj dei conti: condurre le milizie alla guerra (2), presiedere alle zecche (3).

Le cause maggiori erano giudicate dal conte e dalla assemblea degli uomini liberi, che convocavasi tre volte l'anno in placiti generali (4); le cause minori erano giudicate in placiti particolari dagli sculdasci o gastaldi assistiti da sette uomini liberi (5). Per evitare che gli sculdasci o gastaldi scegliessero per loro assessori uomini inetti o malvagi, furon creati giudici o scabini (6); una guisa di giurati, eletti dal conte tra' più istruiti e probi uomini liberi del distretto, ed approvati dal popolo: questi doveau giurare deciderebbero le liti senza ritardo, secondo giustizia, e senza lasciarsi corrompere da promesse o intimidire da minacce (7).

La contea non era signoria, ma ufficio. Carlomagno avea posto ogni cura perchè fosse non molto esteso il

(1) Marculfus, *Form. l.* 1, *c.* 8.

(2) Vedi un capitolare di Carlomagno dell'812, in Baluzius, *Cap. t. I.*

(3) Vedi un capitolare di Carlomagno dell'809, in Pertz, *Mon. Hist. Germ. t. III.*

(4) Carolus M., *l.* 69.

(5) Ludovicus P., *l.* 45.

(6) Il Savigny sospetta che negli scabini debbano vedersi uomini longobardi e nei giudici uomini romani: qualche documento sia però contro a questa opinione mostrando l'esistenza di scabini romani.

(7) Lotharius, *l.* 94.

territorio sottoposto alla giurisdizione di un conte, e perchè più contee non si venissero ad accumulare in una medesima persona; ma i suoi successori o non seppero o non poterono seguire la norma di questa previdente politica; onde troviamo a'tempi di Carlo il Calvo conti governatori di quattro o cinque contee, e padroni in nome proprio di vastissimi possessi nei limiti del loro distretto, sì che eran divenuti formidabili per autorità di ufficio e per potenza e ricchezza personale (1). La contea originariamente davasi qualche volta a tempo, più spesso vita durante; ma a poco a poco, come i beneficj, divenne ereditaria, ed allora prese altravolta l'aspetto di signoria (2): onde vediamo, che la sostituzione dei conti a'duchi fatta da Carlomagno altro non potè che ritardare per un mezzo secolo lo sviluppo di un ordinamento politico voluto dalle condizioni sociali del tempo. Carlo avea abolito i ducati, perchè signorie parziali ed ostacoli a quella unità alla quale egli aspirava; avea messo l'amministrazione della cosa pubblica in mano dei conti, perchè ufficiali amovibili ed eletti dal re; ma la forza delle cose vinse la sua volontà, e la sua discendenza non era spenta, che già i conti erano divenuti inamovibili, aveano acquistato gran parte d'indipendenza, eran risguardati come signori dei distretti e trasmettevano la contea a'propri figli. Il nome era mutato; la cosa, rinata.

Messi Regj. — È stato molto lodato Carlomagno per la istituzione de'messi regj, officiali deputati per un tempo determinato ad inquirere sulla condotta dei conti e degli altri agenti dell'autorità sovrana. Sotto doppio aspetto

(1) Vaissete, *Hist. du Languedoc.*

(2) Un capitolare di Carlo il Calvo pare riconosca come un uso stabilito che il figlio succeda nella contea del padre. Baluzius, *Cap. an.* 877.

possonsi risguardare i messi regj, come tutori dei diritti del popolo oppresso dai conti; come sostegni dell' autorità regia: loro missione garentire la libertà de' governati, metter freno alla ambizione dei governanti, assicurare la esecuzione delle leggi, proporre al sovrano le necessarie provvidenze, inquirere sulla condotta dei laici e dei cherici, udire i reclami portati dai sudditi contro i conti, obbligar questi a riparare i loro torti (1). Ordinariamente i messi erano due, uno laico ed uno ecclesiastico, scelti tra' più riputati per senno e per dottrina nell' ordine dei vescovi, degli abati e dei conti. A compiere il loro ufficio visitavano quattro volte l' anno la loro *missatica*, e più se v' era di bisogno. Il loro mantenimento era a carico del popolo (2), ed essi portavano un diploma reale (*tractoria*), nel quale era specificato il trattamento che doveano ricevere, quanto in pane, quanto in vino, quanto in lardo, in birra, in polli, in ova, in legumi, in aceto, in legna.... e fino in pepe e in cannella (3).

Parrebbe che le usurpazioni e le ingiustizie dei conti dovessero avere un gran freno in questa istituzione; ma pure molti documenti stanno a convincerci del contrario.

(1) Ermoldo Nigello mette in bocca di Ludovico Pio i seguenti versi diretti a' suoi messi:

« *Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus*
Atque per Imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quae pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus;
Pastorique gregem quae convenientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si tibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque
Praelati tribuant tempore sive loco ».

(2) « *Vassi vero nostri et ministri alii, qui missi sunt, ubicumque venerint, inde conjectum (collectam) accipiant* ». Ludovicus Pius, *l.* 54.

(3) La formula è nel lib. I del formulario di Marculfo. Vedi anche Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *XIX*.

Gli uomini liberi, oppressi, angariati, spogliati dai conti, erano spesso costretti a vendere le loro terre, le loro case e fino la loro libertà (1). I conti, contro legge, obbligavano i liberi abitatori del distretto a tenere ad essi ed ai loro cortigiani tavola aperta, a vangare nei loro poderi, a sementare, a mietere, a raccogliere le uve, a preparare il vino (2): e come che nessuno esempio è sì facilmente imitato come la tirannide e le ruberie di chi presiede alla cosa pubblica, gli ufficiali de' conti (*juniores comitum*) e i loro potenti vassalli faceano a gara a chi più opprimere e spogliare il povero popolo; onde fin dal tempo di Carlomagno troviamo provvedimenti in proposito (3), che coll'essere rinnovati mostrano la loro inosservanza o inefficacia (4). Il sistema feudale prevaleva già sulla monarchia in tutta la sua terribile intensità.

NOTAI. — Gli antichi notai erano stenografi della repubblica, i quali scriveano con cifre o note (onde il nome di *nota musicale*) quanto diceano gli oratori nelle pubbliche adunanze. Col correre del tempo si dissero notai tutti gli ufficiali deputati a trascrivere le determinazioni spet-

(1) LOTHARIUS, *l.* 22, 66.

(2) LUDOVICUS II, *l. add. II*, *c.* 32. — Una Legge di Ludovico Pio, era così concepita: « *Ut nec episcopi, nec abbates, nec comites, nec vicarii, nec iudices, nullasque omnino sub mali occasione vel malo ingenio res pauperorum vel minus potentum nec emere, nec vi tollere audeat, sed quisquis ex eis aliquid comparare voluerit, in publico coram idoneis testibus et cum rationibus hoc faciet. Ubicumque autem aliquid inventum fuerit factum, hoc omnino emendetur per iussionem nostram* ». *Capit. Longob. an.* 813. PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *t. III*.

(3) « *Audivimus, quod juniores comitum, vel aliqui ministri reipubblicae sive etiam nonnulli fortiores vassi comitum, aliquam redhibitionem vel collectiones, quidam per pastum, quidam etiam sine pasto, quasi deprecando, a populo exigere soleant* ». CAROLUS M., *Int. Longob.*, *l.* 121. — Sul vero ufficio di coloro che Carlo chiama *juniores comitum*, vedi MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. IV*.

(4) LODOVICUS II, *l.* 32.

tanti alla fede pubblica. I Longobardi li dissero scribi (1); i Franchi tornarono a dar loro l'antico nome, il quale divenne sinonimo di cancelliere (2). Lottario augusto ordinò che i cancellieri fossero scelti tra gli uomini buoni e veritieri, e che scrivessero le carte pubbliche alla presenza dei conti, degli scabini e dei vicari (3). Aggiunse: negli atti di ultima volontà, non potendosi trovar presenti quei regj ufficiali, immediatamente la carta si mostrasse ad essi o al popolo, perchè fosse attestata la sua veracità (4). I vescovi, gli abati, i conti erano obbligati per legge a tenere un notaio proprio, uomo libero e probo (5). Qualche volta, forse per iscarsezza di persone che sapessero scrivere, facean da notai i cherici e i monaci (6). Carlomagno lo vietò con apposita legge (7); ma la poca diffusione dell'arte di scrivere tra'laici, rese impossibile l'adempimento di essa legge, sì che spesso gli stessi successori di lui dovettero fare scrivere a cherici i loro diplomi (8). A volte i notai erano di tanta ignoranza d'aver bisogno che un cherico dettasse i loro atti (9), quantunque per facilitare il loro ufficio vi fossero già dei formularj notarili, di che ci dà il più antico esempio il formulario di Marculfo. Lottario Augusto determinò la retribuzione che doveano

(1) LIUTPRANDUS, *l. IV*, *t.* 4. — V'è però qualche documento longobardo in cui si trova il nome di notaro.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XII.*

(3) « *Ut cancellarii eletti boni et veraces chartas pubblicas conscribant ante comitem, et scabinos, et vicarios eius* ». *t.* 12.

(4) « *Statim charta ostendatur vel ante comitem, judices, vel vicarios, aut in plebe, ut verax agnoscatur esse* ». *t.* 13.

(5) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XII.*

(6) Gran numero di esempj possono riscontrarsi nelle raccolte: *Memorie e Doc. da servire alla Storia Lucchese; — Hist. Patriae Monumenta.*

(7) « *Ut nullus Presbyter chartam scribat* ». *Int. Longob. t.* 97.

(8) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XII.*

(9) Nella cronaca del Volturno è un diploma di Grimoaldo duca di Benevento, nel quale si legge: « *Quam vero membranam concessionis dictavi ego Wiso subdiaconus tibi Pergoaldo notario scribendum.*

ricevere i notai pei loro lavori: mezza libbra di argento era il massimo; i poveri erano esentati di ogni pagamento (1).

Potere legislativo e potere esecutivo. — Nei nostri tempi, nei regni costituzionali, la nazione ritiene il potere legislativo; l'autorità regia, l'esecutivo. Molto diverse eran le cose e le idee mille anni fa. Il re adunava due volte l'anno una generale assemblea, in autunno ed in primavera, nella prima delle quali soleansi preparare le materie che doveano trattarsi nell'altra (2). La grande estensione della monarchia franca impossibilitò ad intervenire in essa assemblea tutti gli uomini liberi della nazione: intervenivano però i vescovi e gli abati coi loro avvocati e cogli avvocati delle badesse, intervenivano i conti coi loro dodici scabini, ed in mancanza di questi con dodici ottimati della contea, intervenivano i grandi vassalli della corona (3). In quelle adunanze il re proponeva le nuove leggi, gli adunati approvavano o consentivano, gridando tre volte *placet*; onde il nome di placiti dato a quelle adunanze, e la massima di Carlo il Calvo: « *Lex fit consensu populi et constitutione regis* ». I placiti, permettente la stagione, tenevansi all'aria aperta, i laici sedevano separati dalle persone di chiesa: il principe ricevea in essi gli ambasciatori stranieri, accoglieva i doni e i regali che per antica consuetudine gli veniano presentati, si facea prestar giuramento dai nuovi

(1) Lotharius, *l.* 69.

(2) Quando necessità di stato lo richiedea si convocavano *placiti* o *malli* straordinari. *Ad alia vero placita, si necessitas fuerit, vel denuntiatio Regis urgeat, vocatus venire nemo tardet* ». *Capit.* 769, *c.* 12.

(3) « *In tale placitum veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint; sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum, quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant* ». Ludovicus P., *Cap. add. ad L. Sal.*, *an.* 819.

vassalli, proponea la guerra e la pace, decidea le cause di maggiore importanza che a lui venivano appellate (1).

I conti erano eletti dal re come i messi regj; non così gli altri pubblici magistrati; e specialmente gli scabini, che i messi regj avean diritto di privare dell'ufficio, non già di sostituirne ad essi dei nuovi senza il consentimento del popolo (2).

Leggi. — Dal concorso degl'imperatori o re cogli ottimati ecclesiastici e laici uscirono le leggi franche conosciute sotto il nome di *capitolari*, perchè divise in capitoli. Per altro, la raccolta dei capitolari, come la troviamo in Baluzio, include, non solo le leggi civili propriamente dette, ma eziandio decreti regj, istruzioni a pubblici ufficiali, nomine, raccomandazioni, grazie, atti di concilj, regolamenti di disciplina ecclesiastica, provvedimenti di economia domestica, appunti di leggi non fatte, dimande dirette a conti o a vescovi .... sì che è impossibile da quel caosse far uscire un sistema compiuto di legislazione, senza dettarne un'opera speciale e non poco voluminosa: buono e bello argomento per uomo dotato di erudizione e di critica che volesse occuparsene. Mi contenterò adunque dirne quanto basti al bisogno della mia storia.

La prima caratteristica de' capitolari franchi, e più particolarmente di Carlomagno, è quel frammettere l'istruzione morale agli ordini legali, sì che spesso il legislatore si muta in catechista, il re che comanda nel padre che

(1) Hinchamarus, *De Ordine Palatii*.

(2) Carlomagno con un capitolare dell'809 ordinava: « *Scabinei boni, veraces et monsueti, cum comite et populo eligantur et constituantur* ». — E Ludovico Pio con capitolare dell'829: « *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant* ». Da ultimo Ludovico II nell'873 ordinava: « *Missi nostri ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant* ».

consiglia; ciò che bene ha osservato il Pardessus scrivendo: « Allorchè vediamo questo gran principe (Carlo) esortare i mercadanti a non trascurare la salute delle loro anime per un vile interesse o per brama di sordido guadagno, ma a tener per regola della loro vita i principj della morale evangelica ed il pubblico bene, sentiamo venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome di Dio, somigliava ad un moralista che ami persuadere e commuovere, anzichè a sovrano che comandi e voglia ubbidienza (1) ».

Come l'editto di Rotari costituisce la base della legislazione longobarda modificata poi dai re successivi secondo il bisogno dei tempi, così i capitolari di Carlomagno son la sorgente di tutta la legislazione dei Franchi. Quel che più ci maraviglia nelle leggi del gran conquistatore (e già l'ho notato in altro luogo) è quella sua instancabile operosità che gli fa metter mano in tutto e da per tutto. Egli sperò dare unica legge alla sua vasta monarchia (2); ma, avendo veduto l'opera impossibile, lasciò le varie loro leggi a'Romani, ai Franchi, agli Alemanni, a'Bavari, a'Turingi, a'Sassoni, a'Frisoni, a'Borgognoni . . . . e a tutti i popoli che sottostavano al suo impero: modificò però le varie leggi con provvedimenti, il cui scopo era correggere la disciplina ecclesiastica, migliorare i costumi, centralizzare quanto più era possibile il potere, metter freno alle usurpazioni dei grandi, promuovere le lettere, la industria, l'agricoltura, le arti. Egli proibisce la venerazione di martiri dubbj, dice reo di morte chi uccida uomo o donna col nome di stregone o strega, pubblica un gran numero di leggi sulla disciplina ecclesiastica. È famoso il capitolare

(1) Pardessus, *Cours de Droit Commercial. Intr.*
(2) Eginhardus, *Vita Caroli M.*

di Aquisgrana del 789; nel quale, citando l'esempio del re Iosia, che di propria autorità riformò il culto del suo regno (1), egli ordina a' vescovi come debbano regolarsi nelle sacre ordinazioni, come nelle scomuniche, e nelle percezioni delle decime, e nei giudizj ecclesiastici.... così che a ragione è stato detto un breviario di diritto canonico (2). E questo capitolare fu confermato da Ludovico Pio, non che da Lottario, il quale ordinò fosse osservato da tutti i fedeli dell'Impero, pena sessanta soldi. Nè papa Leone IV si oppose per questa (come in altri tempi si sarebbe detta) usurpazione dell'autorità ecclesiastica, che anzi rispose all'imperatore che quei suoi capitoli e comandi (*capitula et praecepta*) sarebbero fedelmente osservati (3).

In quanto a leggi civili e penali poco innovò Carlo: adoperò invece la propria attività, oltre alle riforme ecclesiastiche, nelle riforme economiche e nei provvedimenti della pubblica istruzione, cose delle quali non è parola nelle leggi dei Longobardi. Del resto, molta era la somiglianza delle leggi longobarde colle franche, perchè originando ambi quei popoli dalla Germania, era naturale che i loro costumi tenessero della comune sorgente. Carlo, divenuto re dei Longobardi, non mutò la loro legislazione; ma solo fece qualche modificazione e qualche aggiunta, come avrebbero fatto i successori longobardi di Desiderio.

La congiunzione del pastorale alla spada, che col correre del tempo dovea essere cagione di tanto sangue e di

(1) « *Nam legimus in Regnorum libris, quomodo sanctus Iosias regnum sibi a Deo datum circumeundo, corrigendo, admonendo, ad cultum veri Dei studuit revocare. Non, ut me ejus sanctitati aequiparabilem faciam; sed, quod nobis sint ubique sanctorum semper esempla sequenda etc...* ».

(2) *Ita, ut breviarium aliquod juris canonici dici possit* ». De Marca, *De Concord. Sacerd. et Imp.*, *l. II*, c. 12, §. 1.

(3) Gratianus, *C. De Capit.*, *d. X*.

tante lacrime, si vede già ne' capitolari di Carlomagno; più chiaramente in una legge di Lottario, nella quale è ordinato a' conti di adoperare la forza materiale in sostegno delle scomuniche (1): tristo germe, dal quale dovea venir fuori l'Inquisizione colle sue torture e i suoi roghi.

Da questa congiunzione nacquero altre leggi d'intolleranza. In un capitolare di Carlomagno e Ludovico Pio fu proibito agli Ebrei di ricevere un oggetto qualunque in pegno da' Cristiani, pena il taglio della mano destra (2); fu proibito ad essi di tener moneta in casa e di vendere del vino, delle vettovaglie o qualunque altra cosa, pena la confisca ed il carcere (3). Ludovico II andò più innanzi, ordinando che in un dato termine tutti gli Ebrei uscissero dal regno italico (4); pare per altro che la cruda legge non fosse eseguita, o poco dopo tacitamente revocata.

(1) « *Placuit nobis, ut si pro quibuslibet culpis atque criminibus quaecumque persona totiens fuerit correpta, ut etiam excommunicatione episcopali pro contemptu dignus habeatur, comitem suum episcopus sibi consociet, et per amborum consensum huiuscemodi distringatur contemptor, ut jussionibus episcopi sui obbediens existat. Si vero assensum non dederit, bannum nostrum nobis persolvat. Quod si adhuc contumax persliterit, tunc ab episcopo excommunicetur. Si vero excommunicatus corrigi nequiverit, a comite vinculis constringatur, quousque nostrum is contemptor suscipiat judicium* ». HLOTHARIUS, *Const. Olonenses*, PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. *III*.

(2) « *Nemo Iudeus praesumat de ecclesia Dei aliquid recipere, neque in Wadio, nec pro ulla debito, ab ullo christiano, in auro, sive in argento, neque in ceteris rebus. Quod si facere praesumpserit, quod absit, omnis substantia sua auferatur ab eo, et dextera manus illi amputetur.*

(3) « *Ut nemo Iudeus monetam in domo suo habeat, et neque vinum, nec annonam, vel aliam rem vendere praesumat. Quod si inventum fuerit, omnis substantia sua ab alio auferatur, ut in carcerem recludatur, usque ad praesentiam nostram veniat* ». *Capitula de Iudeis*, PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. *III*.

(4) « *Providimus de Iudeis ut nullus infra regnum Italicum ultra kalendas Octobris maneat, et modo eis denuntietur, ut omnes usque ad placitum illum exeant ubi voluerint, sine ullius contradictione. Quod si post kalendas Octobris aliquis inventus fuerit, a quibuscumque comprehendi potest, cum omni substantia sua ad nostram deducatur praesentiam* ». HLUDOWICI II IMP. *Convent. Ticinensis III*, an. 855.

Qualche variazione importante introdussero i capitolari per quelli che oggi chiamiamo delitti politici: secondo una legge di Carlomagno, attribuita da altri a Lottario, il delitto di ribellione avea tre gradi: se tradotto in fatto, i capi eran puniti di morte, gli altri flagellati e costretti a mozzarsi il naso a vicenda; se preparato e non compito, i colpevoli doveansi flagellare a vicenda e radersi le chiome; se non trattavasi che di un semplice desiderio, bastava giurassero delle loro buone intenzioni (1). Lottario nell' 823 proibì le adunanze segrete con vincolo di giuramento, pena a' promotori l'esilio in Corsica, a' complici il bando (2).

Fra le innovazioni di maggiore importanza pel diritto longobardico noterò una legge di Lottario, per la quale la donna romana, vedova di un Longobardo, tornava a vivere secondo la legge romana, e non più continuava in quella del marito, come decretavano le leggi longobarde (3).

Un gran numero di leggi tendevano a frenare la crescente autorità de' conti, ed in questo senso erano al tempo istesso leggi difensive della monarchia, e garentitrici dei diritti popolari; onde non è a far le maraviglie se in esse trovansi congiunti i germi dell'autorità assoluta del sovrano e della libertà democratica della nazione. I re aveano in quel tempo men da temere dai popoli che dagli ottimati; onde tutta la loro politica consisteva a dar forza a quelli per abbassar questi (4): ciò non ottenne il suo pieno

(1) *Capit. II, an.* 805, *c.* 10, 12, Baluzius, *Capit. t.* 1.

(2) Hlotharius, *Const. Olonenses*, *an.* 823, *c.* 4; — Pertz, *Mon. Ger. Hist.*, *t. III.*

(3) « *Ut mulier Romana, quae virum habuerit Langobardorum, defuncto eo, a lege viri sit soluta, et ad suam legem revertatur. Hoc vero statuentes, ut similiter modus servetur in ceterarum nationum mulieribus* ». Hlotharius, *l. c.*

(4) Le *petizioni* popolari, proscritte nelle moderne monarchie, erano allora ricercate dai re. Vedine un esempio in Baluzio (t. 1, p. 406) *Petitio populi ad Imperatorem*.

effetto che molti secoli più tardi; direi anzi che andò più oltre di quanto avrebbero desiderato i sovrani, i quali, mutando allora politica, si accostarono a' vinti ottimati per metter con essi un argine alla crescente libertà popolare, che dopo avere abbattuto i castelli feudali rivolse le sue armi contro alla regia.

La mutazione de' costumi e del valore delle monete portò necessariamente la mutazione delle ammende penali: il guidrigildo per le persone di Chiesa fu così fissato da un capitolare longobardico dell' 891:

Per la uccisione di un suddiacono	soldi	300
Per la uccisione di un diacono	»	400
Per la uccisione di un presbitero o monaco . . .	»	600
Per la uccisione di un vescovo	»	900

La procedura continuò alla maniera longobarda, meno qualche leggera modificazione più di forma che di fondo. I mutamenti che paionmi di maggiore importanza sono i seguenti. Ludovico Pio ordinò che quando due testimoni si trovavano in contradizione combattessero con scudo e mazza; e se persone deboli, mostrassero il vero col giudizio della croce; e se vecchi, combattessero in loro vece i figli o i parenti, e al vinto fosse tronca la mano destra; legge iniqua ed assurda (1). Con un'altra legge dell' 829 fu proibito il giudizio dell' *acqua fredda* in uso nell' epoca antecedente (2). A coloro, che, trovati spergiuri, non possedevan tanto da pagare l'ammenda, fu interdetto il far da testimo-

(1) Hludowicus I, *Capit.*, *an.* 816; — Pertz, *Mon. Hist. Germ.*, *t. III.*
(2) « *Ut examen aquae frigidae, quod hactenus faciebat, a missis nostris interdicatur, ne ulterius fiat* ». Hludowicus et Hlotharius, *Capit. Wormatt. an.* 829.

nj; essendo però liberi poteano essere adibiti come congiuratori (1).

Il Capitolare detto *delle ville* è un curioso documento per la economia domestica di quel tempo. É un esteso e minuto regolamento di quanto doveasi praticare nelle ville regie. Ordinava Carlo vi fossero uomini deputati alla custodia degli alveari (2); nelle ville primarie si tenessero cento polli e trenta oche, nelle minori cinquanta polli e dodici oche, ed in oltre pavoni, fagiani, piccioni, tortore, pernici a cagione *di dignità* (3); si curassero i vivai, si facessero ove mancavano, si tenessero forniti di pesci (4). Si parla delle vacche, dei porci, delle pecore, delle capre e di altri animali che si dovean tenere nelle ville del re (5); non che del modo come fare con pulitezza il lardo secco, il vino, l'aceto, il morato, il cacio, la mostarda, il burro, la birra, la cera, il mele.... (6). Si prescrivono quali esser debbono gli utensili di cucina, e si nominan tutti un per uno fino al mestolino, perchè il re andando in villa *non sia costretto a farseli prestare* (7). Si parla dei lavori che debbonsi fare eseguire alle donne di casa e si nominano tutti gli attrezzi necessarj .... Da ultimo, in un lungo capitolo, sono enumerate le erbe degli orti regj, lungo e curioso catalogo che comincia col giglio e colla rosa e finisce colle carote, coi porri e co' raperonzoli; in tutto settantatre erbaggi, e quindici specie diverse di alberi da frutta, non contate le varietà (8).

(1) *Const. Olonenses, an.* 825; — *Capitul. Wormatiensia, an.* 829. Pertz, *t. III.*
(2) *Capit. de Villis Caroli M.*, c. 17.
(3) *Id.*, c. 19, 41.
(4) *Id.*, c. 21, 65.
(5) *Id.*, c. 23.
(6) *Id.*, c. 34, 48.
(7) *Id.*, c. 42.
(8) *Id.*, c. 70.

Professione di legge. — Il re Pipino, con un suo capitolare del 782, ordinò, che nelle cause di furto, il danno s'avesse a ristorare secondo la legge del derubato; e che in generale le multe di ciascun delitto si pagassero secondo la legge dell'offeso. Qui oramai non v'è più dubbio, e tutti convengono essere queste leggi assolutamente personali. Ora io chiedo: questo mutamento così istantaneo non è egli un miracolo più inconcepibile di quel mutamento che vuolsi fatto dai Longobardi? Rotari con un editto spegne tutt'affatto una legislazione; Pipino, dopo centotrentanove anni, con una parola la fa risorgere! Fino all'anno 782 gl'Italiani son servi, e tutto a un tratto si fa la luce ed essi riacquistano cittadinanza, libertà e leggi proprie! E questo gran fatto, questa resurrezione miracolosa, non la notano i cronisti franchi, non i tedeschi, non gl'italiani: ed i panegiristi di Carlo, che vollero fino tramandare ai posteri la notizia che il Magno mangiava volentieri l'arrosto e bevea il vino molto annacquato, non hanno una parola di lode per lui, sotto la cui autorità era rinata l'antica legge di quella Roma, scopo che fu de'suoi desiderj e delle sue speranze! Non è questa una prova convincentissima che il diritto romano, monco, lacero ed imbarbarito quanto più si voglia, pure non fosse estinto nella dominazione de'Longobardi?

Altra è però la questione che qui ci conviene esaminare: convengono gli storici, ed i documenti non mancano a comprovare questo vero, che nel tempo de'Carlovingi le varie genti dimoranti in Italia (Ripuari, Salici, Alemanni, Longobardi, Romani....) avessero diritto di vivere colle proprie leggi; ma era permesso a ciascuno abitatore d'Italia di scegliere la legge, secondo la quale dovea vivere, come molti han creduto? Io non posso uni-

formarmi a questa ipotesi, ed adotto pienamente l'opinione del Troya, che la nascita decidesse della legge dei varj abitatori della penisola, e che solo vi fossero dei modi legali a lasciare in certi casi la propria e prendere una diversa cittadinanza (1). E questa diversità di leggi, come il dotto scrittore osservava, dovea tener sempre viva la boria di ciascun popolo, e rinfocolare le ire e i rancori dei varj popoli, ed esser forse la triste sementa di quell'odio di municipio per lo quale perdemmo l'unità, la libertà e l'indipendenza! Credo io adunque che la famosa legge di Lottario, ordinante s'interrogasse il popolo romano con qual legge gli piacesse di vivere e secondo quella vivesse (2), sia tassativamente per Roma; ed in ciò sono di accordo il Muratori, il Savigny ed il Troya. Disputasi solo per sapere, se la scelta della legge si dovesse fare per deliberazione del senato e del popolo, ovvero se a ciascun Romano fosse permesso di scegliere una legge propria: quest'ultima sentenza è seguita dal Savigny; la prima, e parmi la più ragionevole, dal Lupi e dal Troya. Ma quali eran le leggi date a scegliere a' Romani? forse la salica, la bavara, la latina e la longobarda come crede il Muratori? Ecco una questione alla quale finora non è dato rispondere.

Notai già come le leggi romane e longobarde si andassero sempre più avvicinando ed amalgamando negli ultimi tempi della dominazione longobarda. Quando Carlomagno strappò dalla fronte di Desiderio la corona del regno italico, i Longobardi aveano testamenti, livelli, donazioni, pene corporali ed ordinamenti di prescrizione; ed i Romani aveano adottato molti riti giudiziari dei Lon-

(1) *Della Cond. de' vinti Romani*, §. 231.

(2) *Volumus, ut cunctus populus romanus interrogatus, quali lege vult vivere, ut tali lege quali vivere professi sunt, vivant*». LOTHARIUS, *l*, 1. §. 37.

gobardi come più semplici e più adatti alle condizioni dei tempi. Molti di questi avvicinamenti ed innesti di una legislazione sull'altra non erano sanzionati dalla legge, ma compiuti a poco a poco dalle consuetudini: richiamare all'antico rigore l'editto rotariano e il codice giustinianeo era impossibile, perchè i costumi italiani, nati dall'avvicinamento dei due popoli, non potevano più armonizzare nè colle leggi promulgate nel fòro di Roma, nè con quelle in Italia trapiantate dalle foreste germaniche. Ciò comprese il re Pipino, quando con un capitolare del 793 permise si seguissero le consuetudini non contrarie alle nuove leggi (1); ciò comprese Carlomagno, ordinando: « Che le lunghe consuetudini, non impedienti la pubblica autorità, si dovessero tenere per leggi (2) ».

Ho detto che le leggi romane e longobarde s'erano molto avvicinate verso il cadere della dominazione longobarda; aggiungerò quì che sempre più si avvicinarono sotto alla dominazione dei Franchi. Ludovico Pio con un capitolare, del quale è incerto l'anno, volle che i micidiali fossero banditi dal regno (3). Questa sostituzione di pena corporale all'ammenda pecuniaria (ne abbiamo già veduto gl'inizj nell'epoca longobarda) era estranea affatto agli usi ed ai costumi barbarici. Liutprando avea fatto gli elogj delle leggi longobarde in discapito delle romane (4); ora Lodovico dichiarava: « Che, essendo la legge romana la madre di tutte le leggi, voleansi sulle sue norme punire col fuoco molti esecrabili delitti, che in Francia e in

(1) « *Ubi lex deest, praecellat consuetudo, et nulla consuetudo superponatur legi* ». *L.* 35.

(2) « *Ut longa consuetudo, quae auctoritatem pubblicam non impedit, pro lege servetur* ». Questo capitolare, che manca nella raccolta del Baluzio, è in PERTZ, *Mon. Hist. Ger.*, *t. III.*

(3) LUDOVICUS P., *Int. Longob. l.* 15.

(4) LIUTPRANDUS, l. *VI*, *l.* 37.

Italia si commettevano (1). » Non esaminerò se la sostituzione del fuoco alle ammende fosse progresso di civiltà o di barbarie; mi basti constatare il fatto di una tendenza con forza crescente verso l'elemento romano: tendenza avvalorata da Carlomagno, che di Roma fece il suo ideale; tendenza manifesta a tutti nelle opere di Agobardo arcivescovo di Lione, uomo dottissimo in quei tempi. Agobardo tentò di fare abolire i combattimenti giudiziarj e i così detti giudizj di Dio, ch'erano invece giudizj della forza e della scaltrezza: bramava si sostituissero invece i mezzi di prova indicati dalla legge romana (2). Ludovico II nella spedizione beneventana minacciò pena di morte agli adulteri violenti, agl'incendiarj ed ai profanatori delle chiese (3): era già divenuta pienamente longobarda la legge Cornelia pei sicarj, la più opposta a'costumi germanici. Così avvicinate le due leggi, non rimase a'Romani che una parte speciale del loro antico diritto; onde la legge longobarda (parlo dell'epoca franca) divenne in certo modo legge comune (4).

La stessa tendenza verso il diritto romano è facile a scoprirsi ne'capitolari de'principi beneventani, i quali, proclamando la loro indipendenza, si arrogarono il potere legislativo; così che, mentre da ogni parte i Romani si avvicinavano a'Longobardi, questi si avvicinavano a'Romani, producendo un terzo sistema di legislazione ugualmente discosto dall'editto rotariano e dal codice giustinianeo. Questo avvicinamento delle due leggi non era elezione, non prov-

(1) *Capit. an.* 829.

(2) AGOBARDUS, *Liber adversus legem Gundobadi et impia certamina, quae per eam geruntur; — Liber contra opinionem putantium divini judicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri.*

(3) *Constitutio promotionis exercitus partibus Beneventanis*, CAM. PELLEGR., *Hist. Princ. Langob.*

(4) « *De ceteris vero causis communi lege vivamus, quam d. Karolus excellentissimus rex Francorum atque Langobardorum in edicto adjunxit.* PIPINUS, *l.* 9.

vedimento politico, ma necessità dei tempi; tanto è vero che anche nell'Italia greca e nell'istesso impero di Oriente le leggi di Giustiniano e di Teodosio a poco a poco si dileguavano, coperte dal gran numero di costituzioni promulgate dai nuovi imperatori. I libri di Giustiniano, nella loro integrità, non sopravvissero più di quarant'anni a quello imperatore che credea aver fatto opera eterna (1). Sotto Foca quei libri furon volti nell'idioma dei Greci e cominciarono a perdere l'antica autorità (2); e d'allora in poi le costituzioni de' seguenti imperatori talmente innovarono, corressero, modificarono, che nulla più rimase dell'antico (3).

Fisco. — I Romani diceano erario (*aerarium*) il tesoro della Repubblica, e sacco (*saccus*) quello del principe: i Longobardi soleano indicare quest'ultimo col nome di corte regia (4); i Franchi con quello di palazzo regio, camera regia e più sovente fisco (5). Dirò col Muratori che « nessun principe ebbe mai bisogno di maestri e di libri per imparare a raccoglier danaro (6) »; ma pure il far con garbo o no questa operazione chirurgica ha spesso deciso della vita e della morte degl'imperi, perchè i popoli si lascian togliere più malvolentieri l'oro che la libertà.

(1) Duck, *De Ant. Iur. Civ. l.* 1, *c.* 5.

(2) Zonara, *Annal.*

(3) Vedi Giannone che diffusamente e dottamente ne parla: *Storia del Regno di Napoli*, *l. VII*, *c.* 11.

(4) Vedi l'editto di Rotari, *l.* 157, 158, 185 *ec....*

(5) In un diploma di Lottario in favore delle monache della Posteria di Pavia è minacciata la pena di sessanta libbre d'oro, « *medietatem palatio nostro, et medietatem ejusdem monasterii* ». — In un altro di Ludovico II in favore dell'augusta Angilberga è intimata la pena di cento libbre d'oro, « *medietatem imperiali camerae, et medietatem suprataxata Angilberga* ». — In un altro dell'istesso imperatore si legge: « *Et quidquid de praefatae Ecclesiae rebus ejus Fisci exigere poterat etc.* »... Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. XVII*.

(6) Muratori, *o. c.*, *d. XIX*.

Prima sorgente delle ricchezze pel fisco eran le multe pei delitti e le confische; infamia che pel delitto del marito punisce la moglie ed i figli, e per la quale è interesse del governo, che, lungi di scemare, si accresca il numero dei reati, onde il fisco si impingua.

Secondi venivano i tributi. I Longobardi avean fissato il tributo dei vinti ad un terzo dei frutti; ma col correre del tempo quel tributo dovette mutarsi in censo determinato ed invariabile che i possessori delle terre tributarie pagavano al fisco. Terre tributarie si disser quindi i poderi obbligati al tributo; e non eran tutti, perchè erano esenti di quell'aggravio le terre dei vincitori e dei privilegiati per concessione dei re. Ludovico Pio ordinò i possessori di terre tributarie fossero obbligati, non mostrando i privilegi esentativi, al pagamento del tributo (1). Ma le terre tributarie venute in mano de'Longobardi e dei Franchi, erano per questo solo fatto sgravate dal tributo? Molti eruditi lo han creduto; non trovando però alcun documento che possa indurci in questa opinione, io credo più probabile che esse terre, passando, per compre, donazioni, successioni o permute, in mano de'Longobardi o dei Franchi, si mutassero in terre meramente censuali, obbligate ad un certo canone annuo in vantaggio del fisco (2).

Il fisco possedeva inoltre e terre e poderi e ville e corti a lui venuti per l'antica divisione fatta a' tempi di Autari, per condanne giudiziare, per successioni testamentarie,

(1) « *Quicumque terram tributariam, unde tributum ad partem nostram exire solebat, vel ad ecclesiam, vel cuilibet alteri tradiderit, is qui eam susceperit, tributum quod inde solvebatur, omnimodo ad partem nostram persolvat; nisi forte talem firmitatem de parte dominica habeat, per quam ipsum tributum sibi perdonatum possit ostendere* ». *Capit. Aquisgranense*, an. 817.

(2) Ludovico Pio non avrebbe mancato di accennare questa pretesa esenzione dei vincitori; il *cuilibet alteri* include tutti.

per successioni in mancanza di eredi, per niegato servigio militare, per niegato ospizio ai ministri regj, per spontanee donazioni (1).

La quarta sorgente delle ricchezze del fisco erano i diritti che si esigevano sui porti, sulle rive, sulle vie, sui ponti.... (2); ma la più parte di questi rimaneano in mano dei pubblicani e dei conti.

Di gabelle e di dazj non è parola; onde somma fatta e le proporzioni serbate, gli aggravj pubblici di quel tempo non erano la decima parte di quel che sono oggidì. Per esser giusti dobbiamo però dire che anche le spese eran minori; ed il solo obbligo del servizio militare liberava lo stato della gravissima spesa degli eserciti, la quale oggidì in qualche provincia d'Italia assorbisce nientemeno che il terzo delle rendite dello stato! Aggiungi che in quel tempo non era anco scoperta la cuccagna delle pensioni, nè si versava il danaro del popolo in quella voragine senza fondo che dicono *spese segrete*. Non chiameremo in colpa Carlomagno, se con leggi proibitive e provvedimenti annonarj sperasse far prosperare il commercio della sua vasta monarchia; vergogna a noi, che, dopo mille anni di terribili esperienze, perduriamo nei medesimi errori: gli daremo somma lode però per aver compreso l'importanza di ridurre ad uniformità i pesi e le misure del regno suo; alto pensiero, che la Francia compiva dopo nove secoli, e l'effettuazione del quale Italia ancora attende e sospira.

Carlomagno ridusse la lira d'argento (ch'era 22 soldi) a 20, ed il soldo (che era 40 denari) a 12. Secondo Say la lira di argento di Carlomagno dee ragguagliarsi a lire 72 moderne.

(1) CAROLUS M., *Int. Long. l.* 23, 128... LUDOVICUS P., *l.* 24,... e in varj altri luoghi le leggi longobarde e i capitolari.
(2) LUDOVICUS P., *l.* 37.

Nel capitolare di Francoforte del 794 i prezzi delle granaglie si trovano così calcolati:

Un moggio di avena	denari	1
» di orzo	»	2
» di segala.	»	3
» di frumento	»	4
12 pani di frumento di due libbre per ciascuno	»	1
15 pani di segala	»	1
20 d'orzo	»	1
30 di avena.	»	1 (1).

III

DELLA CHIESA

Grande e rapido fu l'accrescimento della potenza ecclesiastica nell'epoca franca. I papi avean contribuito alla grandezza di Carlomagno, perchè grande e temuto fosse il campione della Chiesa romana; Carlo avea contribuito alla grandezza della Chiesa romana, perchè grande fosse l'istituzione sulla quale poggiavasi la sua nuova monarchia: unico mezzo sceglievano, a diversi fini tendevano; concordi nel principio Chiesa ed Impero, la discordia era facile a prevedersi, e non lontana. Carlo, cingendo la corona dei Cesari, volle godere del diritto posseduto dagli

(1) Vedi per più estese e complete notizie: FOSSATI, *De Ratione Nummorum, Ponderum et mensurarum in Galliis sub primae et secundae stirpis Regibus*, Memor. della R. Accad. di Torino, t. V.

imperatori di Oriente di confermare l'elezione del pontefice, prima che questi venisse consacrato: i papi ed i Romani tentarono scuotere questo giogo, e lunga lotta dovettero sostenere prima di conseguire il loro intento.

Carlo vide la crescente potenza della Chiesa, e come forte, non si atterrì, e come scaltro seppe volgerla in suo vantaggio: le relazioni di Carlo colla Chiesa sono la cosa più mirabile e straordinaria che possa trovarsi in quel secolo.

Autorita' e Ricchezza. — Carlo volle che il clero godesse autorità e ricchezza, ma da lui e per lui (1); e l'ingerenza diretta ch'ei prese nelle cose ecclesiastiche un secolo più tardi gli avrebbero attirato gli anatemi del Vaticano. Egli convocò i sinodi, stabilì regolamenti per le cose disciplinari (2), promulgò leggi sulle rendite e le decime delle chiese, prescrisse al clero, al popolo ed ai monaci le norme che dovean seguire nella elezione dei vescovi e degli abati, ordinò che i nuovi eletti a lui si presentassero per essere approvati e per ricevere dalle sue mani il pastorale e l'anello; onde nacque più tardi la gran lite delle *investiture*, sorgente inesausta di discordie e di scismi fra la potestà secolare e la ecclesiastica. Accrebbe egli la potenza dei vescovi accordando loro il *jus carceris* (3), del quale neanche i pontefici romani avean goduto prima di lui, ed il fòro ecclesiastico, privilegio insigne, che, riconfermato da Federigo imperatore, fu quindi intercalato nel codice giustinianeo, e passò in

(1) Guilem. Malmesbur., *De Gest. Reg. Angl*, l. V.

(2) Basti per esempio il capitolare di Aquisgrana del 789, nel quale si tratta: *De his qui ab episcopo proprio excommunicantur. — De his qui ad ordinandum veniunt. — De clericis fugitivis et peregrinis. — De presbyteris, diaconis vel his qui in clero sunt. — De Usuris. — De presbyteris missas cantantibus et non communicantibus; — De suffraganeis episcopis etc.*

(3) *Capitulum de onoranda sede Apost.*, an. 801, Baluzius, *Capit.* t. 1.

legge comune, onde la distinzione de' due fòri, l'ecclesiastico e il laicale (1).

Carlomagno si attribuì un'alta autorità sulle cose ecclesiastiche, per le quali egli chiedea i consigli, non gli ordini di Roma: è famoso un suo capitolare sulla condanna di certi presbiteri da lui profferita, dopo avere udito « il *consiglio* di papa Leone e dei vescovi (2) ». Nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re (3); e gli stessi decreti de' sinodi non avean forza di legge obbligatoria se non erano approvati dalla dieta dello stato (4). I padri chiudevano i loro atti pregando il re di approvare e di dar forza di legge ai loro canoni (5). Quelli di Arles scriveano: « Abbiamo enunciato le riforme da farsi, ed abbiamo risoluto di presentarle all'imperatore, invocando la sua clemenza, acciocchè la sua prudenza supplisca a' mancamenti, il suo giudizio corregga gli errori, la sua autorità, coll'aiuto divino, sostenga e faccia eseguire le cose saviamente ordinate ».

Lo scopo di Carlo, prendendo tanta parte nell'ordinamento ecclesiastico e nella riforma del clero, non che accrescendo la potenza dei vescovi e degli abati, era uno scopo politico: egli dava a' prelati ufficj governativi, terre beneficiali, giurisdizioni territoriali, li mutava insomma in signori temporali, perchè meglio potesse adoperarli a suo senno, e più facilmente ottenere quei servigi, che e' non avea diritto di pretendere se quelli fossero rimasti semplici dignitarj ecclesiastici. Guglielmo Malmesberiense,

(1) LOYSEAU, *Des Off.*, *c.* 15.
(2) DE MARCA, *De Concord. Sacerd. et Imp.*, *l. VI*, *c.* 26, §. 2.
(3) *Capit. Francofordiense;* PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *t. III.*
(4) « *Quippe in synodis illis canones et statuta candebant: verum ii non ante vim constituti obtinere poterant, quam in conventu regio approbati fuissent* ». DE MARCA, *o. c.*, *l. VI*, *c.* 28, §. 1.
(5) Vedi *Concil. Gall.*, *t. III.*

credendo tributargli una lode, gli lanciò la più grave delle accuse, quando scrisse: « Carlo con moltissima prudenza concesse tante terre alle chiese perchè cherici e laici fossero ugualmente a lui fedeli, e perchè, se i laici si ribellassero, e' fosse in caso di reprimerli colla severità della potenza e coll' autorità delle scomuniche (1) ».

I discendenti di Carlo seguirono la stessa politica: Ludovico Pio ordinò nel concilio di Aquisgrana dell' 816, che si mettesse in iscrittura la regola dei canonici e delle canonichesse, e che d'allora in poi vissero in una quasi comunità monastica; egli mandò messi per tutto l'Impero perchè esaminassero lo stato e la condotta dei vescovi, del clero, dei monaci e delle monache (2). Ordinò ancora l'uniformità del rito benedettino per tutti i monasteri (3); e molti capitolari promulgò per dare ordine alle cose ecclesiastiche e correggere i costumi del clero (4). Lottario da ultimo, per non moltiplicare gli esempj, concesse alle chiese giurisdizione sui loro patrimonj, ed agli abati e vescovi il diritto di eleggere un giudice proprio su quei possessi (5).

A quella potenza, che viene dagli alti ufficj, dalle sublimi dignità, dai privilegi, si era unita l'altra non meno importante della ricchezza. Le dovizie della Chiesa, anzichè scemare nell'epoca franca, crebbero in mirabile guisa. Alle sorgenti di ricchezza, che ho annoverate

(1) « *Praeterea, si laici rebellarent, illos posset excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere* ». GULIEL. MALMESB., *De Gest. Reg. Anglic.*, *l. V.* — È da notarsi una legge di Ludovico Pio così concepita: « *Episcopis iterum, abatibus et vassis nostris, et omnibus fidelibus laicis dicimus, ut comitibus ad justitias faciendas adiutores sitis* ». *Capit. Aquisg. an.* 825; PERTZ, *t. III.*

(2) *Annales Lambeciani*; — *Annales Hildenshelmenses.*

(3) ASTRONOMUS, *Vita Ludovici P.*

(4) Vedili nella raccolta del Baluzio.

(5) *Dipl. Loth. apud* SCHITERIUM, *Comment. ad Ius feud. Alemann.* c. 1, §. 7; — STRUVIUS, *Hist. Iuris Publ.*, *c. ult.*, §. 4.

nell'epoca longobarda, altre se ne aggiunsero di non men larga vena, voglio dire le messe pei morti, le ottave, i trigesimi, gli anniversarj in suffragio de' defunti, cose tutte introdotte nel nono e nel decimo secolo, ed ignote affatto a' primi Cristiani (1). In quel tempo, o poco prima, si cominciò ad introdurre l'uso delle fondazioni di messe perpetue, di che ci offrono due esempi dei più antichi un diploma di Ludovico II (2) ed il testamento dell'augusta Angilberga (3). Le donazioni *pro remedio animae* si accrebbero sempre più; i più ricchi beneficj furono concessi da' re franchi ai vescovi ed agli abati; e quando aggiungi a tutto ciò le accomandazioni, i finti livelli, cagionati dalla prepotenza feudale, e per i quali i piccoli possessori, onde godere in sicurezza i loro beni vita durante, eran costretti a chiamare eredi i luoghi pii, non ti maraviglierai più della sterminata ricchezza delle chiese e dei monasteri. Quello di Casauria, pochi anni dopo alla sua fondazione, avea già estesi possessi dentro e fuori Roma, nella Pentapoli, in Toscana, in Spoleto, in Camerino e nei territori di Ascolo, dell'Abruzzo, del Pennino e di Teanò (4). La ricchezza del monastero di San Vincenzo in Volturno, e del monastero di Monte Cassino è facile a calcolarsi dagli spogli patiti; ma quei vuoti ben presto riempivansi per le nuove largizioni dei fedeli e pel gran numero di privilegi veri e supposti; dico supposti, perchè, in quel tempo di poca critica, osavasi nientemeno che produrre documenti e diplomi in favore dei monaci benedettini d'imperatori morti prima che san Benedetto fosse nato (5).

(1) Muratori, *Della Carità verso il Prossimo.*
(2) *Chronicon Casaurien.*
(3) Campi, *Storia Eccl. Piac.*, t. 1.
(4) *Chronicon Casaurien.*
(5) Petrus Diac. *Cont. in Chron. Cassin.*, l. *IV*, c. 117.

Costumi. — Tanta potenza usata ed abusata, tante ricchezze ottenute ed estorte non poteano non generare corruzione. I vescovi e gli abati più insigni abbandonavano le loro chiese e i loro monasteri, per occuparsi delle cose del secolo: deserto il santuario, popolavano la reggia, e spesso il campo di battaglia. Carlomagno avea proibito che le persone di chiesa andassero a combattere negli eserciti; e in un suo capitolare ordinava fossero deposti coloro che, insigniti degli ordini sacri, portavan armi (1), spargevan sangue di cristiani o di pagani (2), andavano a caccia con cani e falconi (3) e tenevano parecchie mogli (4). Ma la savia legge fu ben presto dimenticata: sotto l'istesso Carlomagno troviamo preti sul campo di battaglia; abuso che si accrebbe sedendo i suoi successori. Nella spedizione fatta in Bretagna, nell'824, da Ludovico Pio, lo storico poeta Ermoldo Nigello, il quale era monaco, vi comparve armato in così goffa guisa, che il re Pipino non potè fare a meno di ridere e di consigliarlo a non lasciar più la penna per la spada (5). Salvo onorevoli eccezioni, i prelati occupavansi più del governo degli stati che delle chiese; nè la colpa era tutta loro: la crassa e barbarica ignoranza dei laici rendea, più che utile, indispensabile la ingerenza dei cherici nel governo dei regni. Le corti di Carlomagno e di Ludovico Pio eran piene di abati: il segretario di Carlo, Eginardo, era monaco; monaco era il suo amico, consigliere e maestro Alcuino: da due dia-

(1) *Capit. an. 761*, §. 1, Baluzius, *Cap.*, *t.* 1.
(2) *Ib.*, §. 2.
(3) *Ib.*, §. 3.
(4) « *Si sacerdotes plures uxores habuerint.... sacerdotio priventur, quia deteriores sunt secularibus* ». *Ib.*, §. 5.
(5) « *Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur., et infit:*
Cede armis, frater, literam armato magis ».
Ermol. Nigellus, *l. IV.*

coni volle essere istruito il gran conquistatore. Ludovico Pio visse e morì tra preti e monaci. Adelardo, che governò l'Italia in nome del re Pipino, era un abate; lo stesso Adelardo ed il suo fratello Walla furono i consiglieri del re Bernardo. Alle persone di chiesa affidavasi quasi sempre l'alto ufficio di messo regio, quantunque vi si accompagnasse un laico: i monaci erano scelti a preferenza per ambasciatori. Le tristi conseguenze eran facili a prevedersi, nè tardarono a farsi palesi.

Lupo abate della Ferriere si doleva della corruzione dei monaci, e l'attribuiva alle condizioni dei tempi che tante tentazioni offrivano a chi vestia la lana monastica (1). Nel tempo istesso Pascasio Ratberto, abate di Corbeia ed uomo d'incorrotta santità, scrivea: « Non v'è azione secolare che non sia amministrata dai sacerdoti di Cristo; non negozio mondano, del quale non si occnpino i ministri dell'altare; non cosa improba, nella quale non sia implicato l'ordine monastico; non alcun lusso e sensualità che non maculi la castità santimoniale (2) ». La simonia era divenuta universale, ed Alcuino, scrivendo a Carlomagno, in una epistola poetica, dolevasi che le mistiche cose di Dio si vendessero a peso d'oro (3). Il monaco di San-Gallo ci descrive vescovi abitanti sale parate con ricchi tappeti e con vasellame d'oro e di argento gemmato, sedenti sopra soffici cuscini di piume, vestiti

(1) *Epist.* 29.

(2) « *Ecce jam paene nulla est secularis actio, quam non Sacerdotes Christi administrent; nulla mundi negotia, in quibus ministri altaris se non occupent. Nulla rerum improbitas, qua se monasticus ordo non implicet; paene nulla inlecebris vitae blandities, qua se castitas sanctimonialium non commaculet* ». *In Ier. l. IV.*

(3) « *Simoniaca quidem pululat mala pestis in orbe;*
Muneribus dantur mystica dona Dei ».
Carm. ad Carol., DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, *t. II.*

di ricchi drappi di seta, a'quali solo mancava lo scettro e il nome per dirsi re (1); ed altri vescovi tenersi a cena delle belle monache, e dopo di essersi briacati, passare in turpi diletti la notte (2). Dallo stesso scrittore ci vien narrato un aneddoto, che mostra qual fosse lo stolto lusso prelatizio, nel tempo in cui l'imperatore dell'Occidente, Carlomagno, per ripararsi dal freddo indossava una pelle di montone, e a volte contentavasi di pane e cacio per tutto suo desinare. Carlo fece una celia a un vescovo che pagava ad altissimo prezzo le cose forestiere: gli fece portare da un giudeo un topo condito con aromi, come animale rarissimo dell'Oriente: il vescovo lo pagò un modio di argento, e lo mangiò. Re Carlo narrò tutto in presenza dei cortigiani e dell'istesso vescovo rimasto pieno di vergogna e di confusione, e prese occasione di quel fatto per rimproverare i prelati che in tali stoltizie profondevano il danaro del povero (3). Santo Adelmo, che visse in quel tempo, descrive una badessa con sottana finissima color violetto, con tunica di scarlatto a larghe maniche, con cuffia di seta vergata, con scarpe di pelle rossa: capelli inanellati e arricciati col ferro le ornavano la fronte e le tempia; un soggolo legato sul capo con bei nastri le scendeva sul seno, e poi dietro svolazzava fino a terra; le unghie avea lunghe e tagliate a punta, sicchè pareano artigli di falco (4).

Si tentò porre un ostacolo a questa crescente corruzione; ma i rimedj tornaron vani, perchè il male era penetrato troppo nelle viscere della società, e perchè si

(1) « *Ita ut nihil, nisi sceptrum illi et nomen regium deesset* ». MONACUS SANGALL., *De Gest. Caroli M.*, l. 1, §. 20.

(2) MONACUS SANGALL., *o. c.*, l. 1, c. 23.

(3) MONACUS SANGALL., *o. c.*, l. 1, c. 19.

(4) S. ADELMUS, *De Laud. Virgin.*

combattevano gli effetti e si lasciavan sussistere le cagioni (1).

Tentate Riforme. — Carlomagno con un gran numero di leggi tentò richiamare all'antica osservanza il clero ed i monaci; ma egli non vi riuscì, ed i disordini si accrebbero. Pipino re d'Italia fece leggi contro i monaci girovaghi (2); fece leggi contro gli abati, che viaggiando rubavano o facean rubare dai loro uomini le case che incontravano lungo la via (3); ordinò si costringessero a vivere secondo la regola i monaci e le monache (4); ma pare che nulla ottenesse. Imperando Ludovico II udiamo i padri del concilio di Pavia dichiarare: essere a tutti manifesto la più parte dei monaci e delle monache avere abbandonato i loro ordini (5). Invano i molti concilj tenuti negli ultimi anni di Carlomagno, e nel tempo di Ludovico Pio proibivano a'preti ed ai monaci di frequentare le taverne, di darsi ai sollazzi secolareschi ed alle caccie tumultuose, di tenere in casa delle donne; invano inculcavano la lettura dei libri santi (6), la predicazione, l'abbandono delle sensualità: i mali duravano e imperversavano. Alcuino, Lupo della Ferriere, Tegano di Treveri, Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Riculfo di Soissons. . . . predicavano al deserto biasimando i vizi del clero, esaltando e indicando quali avrebbero dovuto essere

(1) Un documento importante per conoscere quale e quanta fosse la corruzione del clero trovasi nei capitolari di Ludovico II: vedi *Rescriptum Consultationis sive exortationis Episcoporum ad domnum Hludowicum Imp. quod in Papia fuit actum an.* 850; Pertz, *Mon. Germ. Hist. t. I.*

(2) *Int. Longob. l.* 14.

(3) *Int. Longob. l.* 6.

(4) *Int. Longob. l.* 3.

(5) « *De Monasteriis autem virorum seu feminarum.... Iam maxima ex parte ordinem suum amiserint, omnibus est manifestum* ». *Concil. an.* 855.

(6) Fu fino necessario inquirere se i preti sapesser tutti il *pater noster* ed il *credo* in latino e in volgare (*iam latine quam barbarice*). Vedi Hludovicus II, *Cap. Eccles. an.* 856.

le sue virtù. Dell'Italia meridionale non parlo: dopo quanto ho detto dei vescovi di Napoli e di Capua, patteggianti co'Saraceni, assassini dei proprj parenti ed usurpatori delle corone, non è necessario che aggiunga altro.

Superstizioni. — Mentre la Chiesa era in preda a tanti scandali e disordini, le superstizioni paganiche, lungi di scemare, crescevano. Non senza maraviglia troviamo nei concilj del tempo proibizione d'invocar Bacco nelle vendemmie, di celebrare i lupercali di febbraio, di trarre augurj dal volo degli uccelli, dal nitrir dei cavalli, dal mugghiare de'bovi, dallo sgorgar delle fonti, dal guizzar delle scintille.... resti tutti dell'antichità gentilesca. Carlomagno dicea in un suo capitolare: « Ordiniamo, che, secondo i canoni, ogni vescovo aiutato dal graffione (o difensore), abbia cura che il popolo della sua diocesi non faccia cose da pagani. Ordiniamo che sian tolte via le bruttnre del gentilesimo, vietati i profani sacrifizj a'morti, i sortilegi, le divinazioni, i filatterj, gli augurj, le incantazioni, le immolazioni delle offerte, che gli uomini stolti introducono nella chiesa di Dio con rito pagano, sperando rendersi propizj i martiri e i confessori del Signore con opere che più li movono ad ira che a misericordia (1) ». In un altro capitolare dicea: « Vogliamo che non vi siano nè gli auguratori, nè gl'incantatori, nè i tempestarj, nè gli obbligatori. Ovunque si trovino si emendino o si condannino. Lo stesso dicasi degli alberi e delle pietre e delle fonti, ove qualche stolto fa luminarie e preghiere. Vogliamo che questo uso pessimo ed esecrabile agli occhi di Dio, ovunque si trovi si tolga e si distrugga (2) ».

(1) *Capit. an.* 769, *l.* 7.
(2) *Capit. an.* 789, *l.* 63.

Nè tanto disordine, nè tanti scandali, nè tanto rilassamento di disciplina, nè tanta incuria delle cose spirituali e tanta corruzione nei costumi chericali, intiepidivano il fervore de' secolari ad arricchire le chiese; perchè anzi la superstizione pullula nel mal costume e prospera nell' ignoranza.

—

IV

DELLA CULTURA INTELLETTUALE

Che gli studj risorgessero in Europa per opera di Carlomagno è una di quelle asserzioni, le quali solo per essere molto ripetute acquistano sembianza di verità. I favori e la protezione che Carlo accordò agli uomini più illustri del suo secolo, il centro ch'egli diede alla cultura intellettuale, l' esempio che può tanto se viene da principe temuto e glorioso, l'essersi fatto scudo alla nuova società europea minacciata da altre invasioni barbariche, l'aver fatto servire la guerra alla civiltà, anzichè la civiltà alla guerra, son tutte belle ed invidiabili sue lodi. Eppure tante cure, tanti provvedimenti, tanti favori andarono pressochè perduti, e dopo la morte di lui la scienza trovossi in peggiori condizioni di quando egli cinse la corona dei Franchi e dei Longobardi. Di questo fatto, che non parmi abbastanza osservato, due a mio credere le cagioni: i dotti arricchiti e fatti ministri e regj ufficiali, la tendenza degli studj interrotta e mutata.

Il soperchio favore dei principi ai dotti è benefizio agli uomini, nocumento alla scienza, la quale solo ha bisogno che le sia concesso il libero svolgimento delle proprie forze: qualunque altra cosa in più o in meno è danno gravissimo a questa pianta rigogliosa che cresce per virtù propria, sol che le concediate aria e luce; ma che presto invizzisce nello artificiale calore dei tepidarj e delle stufe.

Dico cose già dette, ma non ridette abbastanza, mentre v'è ancora chi sogna per munificenza di principi veder sorgere filosofi e poeti, ed augura a'dotti premj di uffizj e di ricchezza, che sono per la scienza ciò che i dazj protettori per la industria e le privative per il commercio. Sventura al secolo che crede l'oro e i favori generatori del genio e dello ingegno, dimenticando i più grandi uomini esser nati in povera cuna, vissuti nella miseria, morti sul patibolo o sulla trista via dell'esiglio! Carlo radunò nella sua corte gli uomini più illustri del secolo, gittò loro a piene mani benefizj ch'erano regni, e mitre ch'eran corone, ed affidò ad essi i più alti e onorevoli uffizj dello stato. Il suo consigliere ed amico era l'inglese Alcuino, l'uomo più dotto del tempo; suoi segretarj lo storico Eginardo, ed Angilberto di Neustria, noto come poeta e riformatore di conventi: l'alto ufficio di messo regio era da Carlo affidato a Leidrado del Norico, arcivescovo di Lione e teologo reputato, all'abate Smaragdo, trattatista di morale e commentatore del Nuovo Testamento, a Teodulfo italiano vescovo di Orleans, teologo e poeta, ad Ansegiso borgognone, noto per la raccolta dei Capitolari: il dotto Adalardo e'dava consigliere al re Pipino, il non men dotto Walla al re Ludovico.... Ciò torna in onore di Carlo, di lui che guerriero per educazione, conquistatore per indole, ed imperatore per

grazia della spada, metteva le lettere al di sopra delle armi, e rendea alla toga dottorale gli onori che niegava all'elmo e alla corazza; ma dall'altra parte, quei teologi mutati in ministri, quei poeti fatti messi regj, quei letterati mandati ad esaminare le querele dei litiganti, a tener placiti, a dar sentenze, non ebbero più nè il tempo, nè la quiete necessaria per coltivare gli studj; e mentre la reggia era popolata di dotti, e le suppliche dei cortigiani scriveansi in esametri e pentametri, le città giacevano nelle tenebre dell'ignoranza, e mancavano spesso di un maestro che a'fanciulli insegnasse l'arte elementare del leggere e dello scrivere. Ammiro il principe, che gode cingersi di una corona di dotti; ma non lodo se non quello, il quale cerca di popolarizzare il sapere; e non pochi sovrani potrei citare nelle storie, i quali si son serviti dei dotti come di un oggetto di lusso, ed hanno avvilito la sapienza nella veste del cortigiano, usurpando lode di protettori munificentissimi delle lettere.

Ho detto seconda cagione del sollecito decadimento le interrotte e mutate tendenze degli studj. Carlo, barbaro di nascita e di costumi, si fece oppugnatore della barbarie, si costituì erede dell'Impero romano, prese a modello Augusto, e dimenticossi di Meroveo, di Carlo Martello e di Pipino. Questo mutamento di tendenze politiche, per la stretta connessione che v'è tra vita e scuola, cagionò un mutamento di tendenze letterarie: i dotti cortigiani, per quanto lo comportava la rozzezza dei tempi, si rivolsero tutti alle antichità romane; non scrissero una epistola senza citare Virgilio ed Ovidio, tornarono ad invocare le Muse (1); e ti parrà essere in Arcadia, tro-

(1) « *Ite per Hespericas Musae concentibus urbes*
Clamantes David semper ubique vale ».
ALCUINUS, *Carm.*, *Duchesne*, *Rer. Fran. Script. t. II.* Quel David è il nome poetico di Carlomagno.

vando nella scuola palatina ciascun dotto prendere un nome pastorale, ed Alcuino, che diceasi *Flacco*, scrivere in una sua lettera familiare: « Sono come un padre orbato dei figli: *Dameta* è in Sassonia, *Omero* in Italia, *Candido* nella Brettagna, nè ho notizia di *Mopso* (1) ».

Questa nuova tendenza tutta artificiale, perchè non salita dal popolo, ma scesa invece dalla reggia; non mossa da un bisogno universalmente sentito, ma dal concetto di un principe, interruppe lo svolgersi naturale delle letterature romanze, le ritardò di un secolo, e fu luce di meteora che splende e lascia tenebre più fitte di pria. Lo vedremo più chiaramente nella poesia.

Poesia. — I popoli nella loro infanzia sono naturalmente poeti: l'Edda, i Sagga, i canti degli Scaldi, il poema lirico del pirata Lodborg, offrono una moltitudine di esempj di quella poesia primitiva, nella quale il sentimento tiene il luogo dell'arte. La poesia allora penetra e si mesce in tutto, ed il dottissimo Thierry ha già osservato come sino il prologo della legge salica sia un'antica canzone de'Franchi. Ivi si legge: « La nazione de'Franchi, illustre, avendo Dio per fondatore, è forte sui campi, ferma nella pace, profonda ne'consigli, nobile e sana della persona, ardita, agile e dura nelle battaglie, da poco tempo convertita alla fede cattolica, libera di eresie. Allorchè tenea fede a una barbara credenza, per l'ispirazione di Dio, cercava la chiave della sapienza; secondo le sue condizioni desiderava la giustizia e teneva la pietà: la legge salica fu allora dettata dai capi di questa nazione, che su di essa avevano signoria.... Viva il Cristo che ama i Franchi, e che protegge il loro regno!... Questa nazione è quella che in

(1) Alcuinus, *Epist.* 60.

piccolo numero, ma prode e forte, scosse dal suo collo il duro giogo de' Romani ». Gli Sciti nella gioia de' conviti faceano risuonare la corda del loro arco; la chitarra era in uso nelle Gallie, e l'arpa nell'isola de' Bretoni: v'eran tre cose che non poteano essere tolte per debiti all'uomo libero del paese delle Gallie, il suo cavallo, la sua spada e la sua arpa (1). Leggete i primi capitoli della storia di Paolo Diacono sull'origine dei Longobardi, e vi convincerete essere tutti frammenti di antichi canti germanici. La metafora energica ed ardita riempie tutti i canti barbarici: i fiumi erano il sudore della terra; il mare, il campo dei pirati; la nave, il destriero delle onde; l'erba, i capelli della campagna. Le passioni si manifestano nella loro più terribile energia. Hogni e Gunar, due eroi della razza dei Nifflung, sono prigionieri di Attila. Gunar, diviso dal suo compagno, dice al tiranno: « Io voglio tenere nelle mie mani il core di Hogni, strappato sanguinoso dal petto del valente eroe, strappato con un pugnale spuntato dal seno di questo figlio di re ». I guerrieri di Attila tolsero il cuore di un vile che si chiamava Hialli, e tutto sanguinoso lo misero su di un piatto e lo portarono a Gunar. — Allora Gunar, questo capo del popolo, cantò: « Qui io vedo il cuore sanguinoso di Hialli, egli non è come il cuore di Hogni, il prode: questo cuore palpita sul piatto, e palpitava metà di più quand'era nel seno del vile ». Quando strapparono il cuore dal seno di Hogni, egli rise: il prode guerriero non geme. Misero quel cuore su di un piatto e lo portarono a Gunar. Allora questo nobile eroe della casa de' Nifflung cantò così: « Qui io vedo il cuore di Hogni il prode; e non somi-

(1) Ludovico Pio escluse solo il falcone e la spada: « *In compositione wirgildi volumus ut ea dentur quae in lege continentur, excepto accipitre et spata* ». *Capit. Aquisgran.* La poesia decadeva.

glia punto al cuore di Hialli il vile: palpita poco sul piatto ove l'han posto; ma palpitava metà di meno dentro il petto del prode (1) ».

Ora questa poesia naturale, rozza e sublime, scompare a' tempi di Carlomagno, per dar luogo ad una poesia artificiale, la quale non ha nè l'energia de' barbari, nè la compassata eleganza dei Latini: è un barbaro vestito alla romana, una contraffazione, una maschera. Ed ecco il poeta sassone esclamare per la morte di Carlo:

« *Pangite iam lacerae carmen lugubre Camoenae,*
Dignus enim multis annus hic est lacrymis.
Ecce quater denis ternisque prioribus annis
Quod nisi prosperitas dicta fuit Caroli (2) ».

Con miglior vena Alcuino cantava di Liutgarda moglie di Carlo:

« . . . . *Procedit*
Liutgardis Caroli pulcherrima nomine coniux.
Fulgida colla nitent roseo simulata colore,
Cedit opium etenim redimitis crinibus ostrum,
Candida purpureis cinguntur tempora vittis,
Aurea fila ligant clamidem, capitique byrillus
Inseritur, radians claro diadema metallo
Enitet, et vestis biscocco purpura bysso,
Ornantur variis radiantia colla lapillis (3) ».

Il mutamento era grande per la Germania e per la Francia, meno per l'Italia, ove la poesia barbarica non

(1) CHATEAUBRIAND, *Études Historiques*, *Moeurs des Barbares.*
(2) *De Gest. Caroli M.*
(3) *De Carolo M. R. et Leonis P. ad eundem advenctu poema*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script. t. II.*

avea potuto ottenere un completo sviluppo, per essersi trovata in contatto con una letteratura, se non più sublime nel concetto e più profonda nel sentimento, certo però più colta nella forma e più artifiziosa nel meccanismo. Erano allora in uso gli acrostici, i telosti, i musaici di parole, le poesie che possono essere lette a diritto e a rovescio, o di sotto in su, ed altri simili sforzi puerili o senili d'ingegno, che a' barbari dovean parere l'apice d'ogni perfezione artistica. Quelle poesie ottenevano allora gran fama, ed i letterati (nè il gentile uso è dismesso) s'incensavano l'un l'altro, e si davan dell'Omero, del Flacco e del Virgilio come se nulla fosse (1). A Paolo Diacono scrivea Pietro da Pisa:

« *Qui te, Paule, poetarum*
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampatem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Foecundis seminibus?
Graeca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Haebrea quoque Philo,
Tertullus in artibus,
Flaccus crederis in metris
Tibullus eloquio ».

(1) Nel poemetto sopra citato ed attribuito ad Alcuino, così si parla del re:

« *Grammaticae doctor constat prelucidus artis.*
Nullo unquam fuerat tam clarus tempore lector,
Rhetoriae insignis vegetat praeceptor in arte.
Summus apex Regum, summusque quoque in orbe sophista,
Extat et orator facundo famine pollens.
Inclyta nam superat praeclari dicta Catonis,
Vincit et eloquii magnum dulcedine Marcum,
Atque suis dictis facundus cedit Homerus
Et priscos superat dialectica in arte magistros ».

E Paolo rispondeva:

« *Peream si quemquam horum*
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Graecam nescio loquelam,
Ignoro hebraicam:
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea. . . . (1)

Il povero Paolo credeva di parlar modesto e parlava veritiero. Pure di lui v'è qualche poesia non tutt'affatto infelice, avendo riguardo a'tempi, e specialmente una supplica, colla quale chiede la liberazione di un suo fratello da sette anni prigioniero di Carlo, chiusa co'seguenti distici:

« *Nobilitas periit, miseris accessit egestas:*
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis (2) ».

Tra i poeti italiani di quell'epoca, oltre i due già nominati, rammenterò Paolino patriarca di Aquilea, un Anonimo di Ravenna citato con lode da Agnello ravennate, Ildarico monaco cassinese del quale ci ha conservato

(1) LE BEUF, *Diss. sur l'Hist. de Paris*, *t. I.*
(2) LE BEUF, *o. c.*

un'elegia l'Anonimo Salernitano, e sopra ogni altro Teodolfo. Questi è quel Teodolfo vescovo di Orleans, che abbiam veduto complicato nella congiura di Bernardo, deposto e recluso. Nel tempo della sua captività scrisse quell'inno che comincia: « *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe Redemptor* », adottato più tardi dalla Chiesa per la processione delle Palme. In esso inno non è difficile scoprire una qualche allusione a sè stesso, e una preghiera a Ludovico, figliuolo di Carlomagno, il quale nelle poesie prendeva il nome di David (1).

Per altro questa tendenza classica, come tutte le tendenze artificiali, durò poco tempo, ed appena i popoli settentrionali ebbero scosso il giogo franco, l'originaria poesia rinacque, o per dir meglio riacquistò la sua antica energia; sicchè la raccolta dei canti teutonici, fatta da Carlomagno quasi come monumenti di antichità germaniche, ridivenne poesia viva della corte, come era continuata ad essere poesia viva del popolo. Allora le lingue romanze ritornarono in onore; onde vediamo Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, nell'842, farsi reciproco giuramento in teutonico l'uno e nella lingua de' Franchi l'altro, ciò che non avrebbe fatto trent'anni prima Carlomagno, del quale fino le lettere familiari sono nella lingua del Lazio.

Studi Sacri. — La scienza di quel tempo essendo tutta compendiata nel clero, è naturale che gli studi sacri fossero i più preferiti ed onorati. Aggiungi ch'eran gli unici, i quali dessero un compenso a' loro cultori: il piviale

(1) « *Israel es tu Rex, Davidis et inclyta proles:*
Nomine qui in Domini Rex benedicte venis...
. . . .
Ut placuere tibi, placeat devotio nostra
Rex bone, rex clemens, cui bona cuncta placent ».

di un vescovo e la cocolla di un abate valevano quanto il mantello di un principe: una sola delle tre badie donate da Carlomagno ad Alcuino avea terre popolate da 20,000 coloni; sì che somma fatta quel monaco era signore di uno stato superiore in estensione e popolazione a parecchi della Confederazione germanica e dell'Italia moderna. Tra gl'Italiani che più si distinsero negli studj sacri noterò Adriano I, del quale ci sono rimasti i libri in difesa del culto delle immagini, non certo spregevoli riguardo a'tempi. L'autore delle vite de'Papi, che vanno sotto il nome di Anastasio, loda per siffatte discipline Eugenio II, Gregorio IV, Leone IV, Niccolò I, Stefano V; ma se togli le epistole e le bolle, nulla di essi è rimasto, e quel che v'è non ci fa sorgere desiderio alcuno del perduto.

Paolino di Aquileia, che fu legato della sede Apostolica nel concilio di Aquisgrana (789), ed ebbe molta parte nel concilio di Ratisbona (794), era molto stimato da Carlomagno e da Alcuino; e dalle operette che di lui ci rimangono, si vede, che, se mancava di precisione e di eleganza, non mancava di una certa erudizione (1). Si distinse anche nelle scienze sacre quel Teodolfo sopra rammentato, del quale abbiamo un libro su'riti battesimali, un trattato sullo Spirito Santo, e due frammenti di sacri sermoni (2). Trovo anche nominati Pietro e Odelberto arcivescovi di Milano (3), Massenzio patriarca di Aquileia (4), Autperto abate di Monte Cassino (5), Epifa-

(1) Vedi *Hist. Litér. de la France*, *t. X*; — Liruti, *De' Lett. del Friuli*, *t. I*; — Della Stua, *Vita di S. Paolino*; — Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, *t. III*, *p. I*, *l. III*, *c. 2*.

(2) Tiraboschi, *o. c.*, *l. c.*

(3) Giulini, *Mem. Stor. di Mil. t. I*; — Argelati, *Bibl. Script. Med.*, *t. II*.

(4) Liruti, *De' Lett. del Friuli*, *t. I*; — Pez, *Thesaur. Noviss. Anecd. t. II. p.* 11.

(5) Petrus Diaconus, *De Illust. Cass. cum not. I. P. Mari.*

nio diacono di Catania (1), Metodio di Siracusa poscia patriarca di Costantinopoli (2), Siculo (3) ed altri, la perdita delle cui opere non è molto grave per la scienza, se dobbiamo giudicare dalle rimaste, le quali non sono che centoni di passi di santi Padri o creduti tali, senza ragionamenti, senza critica, senza filosofia; così che non possiamo trattenere il riso leggendo nell'Anonimo Salernitano come la sola città di Benevento, a'tempi di Ludovico, « si gloriasse di trentadue filosofi! »

Storia. — Tra gli storici il primo che meriti essere nominato è Paolo Diacono. Cancelliere di re Desiderio nel tempo della conquista franca, ottenne il favore del nuovo re, e fu accolto nella corte di lui, che lo tenne caro. Pure non mancò chi lo accusasse di congiura, e le sue animose parole furon tenute prove di reità. Carlo in un impeto d'ira avea ordinato gli si troncasser le mani; ma presto pentito, fu a tempo di revocare la barbarica sentenza. I cortigiani proponevano si accecasse. Carlo disse allora a'suoi: « E dove troveremo noi uno storico sì valoroso? » e si contentò relegarlo nell'isola di Tremiti. Paolo stette su quegli scogli deserti per qualche tempo; poi fuggì a Benevento, ove fu accolto da Arigiso con ogni guisa di onori; da ultimo si ritirò a Monte Cassino e vi prese l'abito monastico (4). Passati i primi sospetti della conquista, Carlo volle altra volta nella sua corte il nostro Paolo, e lo menò seco in Francia; ma lo storico delle glorie longobarde non potea esser lieto tra le adunanze dei Franchi. Le sue speranze erano svanite, la penna gli

(1) Mongitore, *Bibl. Sicula.*
(2) Ceillier, *Hist. des Aut. Eccl.*, *t. XVIII.*
(3) Ceillier, *o. c.*, *t. XIX.*
(4) Leo Ostien., *Chronicon*, *l. 1, c. 15*; — Anonymus Saler., *Paralipomena*; — *Chronicon Voltur.*

era caduta di mano al cominciare delle sventure longobarde; altro egli non bramava che morire in pace, onde scrivea al suo abate Teodemaro: « Io mi trovo tra cattolici e seguaci di Gesù Cristo: tutti mi amano e mi usano cortesie in riguardo del nostro padre Benedetto e dei meriti vostri; ma la corte è per me una prigione, ed in confronto della pace che costà si gode, a me pare di trovarmi in una terribile tempesta ».

Il suo voto fu pago, ed ei ritornò alla cella di Monte Cassino. Carlo gli scrisse o gli fece scrivere delle epistole poetiche in suo nome, ed or chiamandolo fratello, or padre, dimostra quale affetto riverente sentisse per lui (1), che fedele al vinto non discese giammai ad adulare il vincitore, diverso in ciò della comune dei cortigiani, tanto più vili coi nuovi signori, quanto più beneficati e tenuti cari dall'antico.

Fra le opere maggiori di Paolo Diacono, oltre la storia, della quale ho toccato nell'epoca antecedente, son d'annoverarsi le Vite dei Vescovi di Metz; l'Omeliario, o raccolta delle omelie dei santi padri, composto per ordine di Carlomagno; il compendio di Festo e la storia Miscella, che comprende quella di Eutropio, continuata ed accresciuta, opera scritta per commissione di Adelberga figliuola di Desiderio e moglie di Arigiso (2).

(1) « *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo*
Dilecto fratri, mittit honore pio.
. . . .
Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventum senem devota mente saluta,
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.
. . . .
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
. . . .
Dicito multoties: salve, pater optime, salve ».

Vedi tra le opere di Alcuino car. 186; — Leo Ost., *Chronicon.*, *l. I*, *c.* 15.

(2) Oudin, *Script. Eccl.*, *t. I*; — Calmet, *Hist. de Lorraine*, *t. I*; — Liruti, *De' Lett. del Friuli*, *t. I*; — Muratori, *Praef. ad Hist. Miscel.*; — Tiraboschi, *Storia Lett.*, *t. III*, *p. II*, *l. III*, *c.* 3.

L'Italia meridionale ebbe due storici rinomati in Erchemperto e nell'Anonimo Salernitano; quello continuatore della storia di Paolo, uomo di senno politico e di critica non volgare riguardo a' tempi; questo narratore spesso favoloso, vago di aneddoti e di dialoghi, più intento a dilettare che ad istruire (1): e se la cronaca di Andrea presbitero (probabilmente bresciano) ci fosse pervenuta nella sua integrità, forse avremmo in lui uno storico anche più pregevole dei rammentati, tanto è il senno ch'egli mostra nelle poche pagine rimasteci (2). Nel complesso possiamo affermare nessuna disciplina nel secolo di Carlomagno essere pergiunta all'altezza della storia, appunto perchè i grandi fatti creano i grandi istorici (3).

Scuole e Libri. — Che Carlomagno fosse il fondatore dell'università di Pavia e di Bologna, è cosa non provata, e che solo un fanatismo municipale ha potuto creder vera (4). Le primarie città d'Italia aveano scuole prima di Carlomagno; ma un complesso di studj ordinati non fu possibile che molti secoli più tardi. Di Carlomagno, in riguardo alle pubbliche scuole, abbiamo una legge, nella quale è detto: « Vogliamo che i ministri dell'altare si associno i fanciulli non solo di condizione servile, ma anche ingenui, e che vi siano per essi scuole di lettura, nelle quali apprendano i salmi, la musica, il canto, il computo e la grammatica. Abbiano libri cattolici ben corretti, perchè spesso, desiderando pregar bene Iddio, lo priegan

(1) Vedi il Pellegrino, il Pratillo e il Muratori nelle loro prefazioni a questi due storici.

(2) Muratori, *Antiquitates Ital. Medii Ævi*, d. 1.

(3) Ho bisogno di aggiunger sempre che intendo parlare riguardo ai tempi?

(4) Villa, *De Studiis literariis Ticinensium*; — Launoy, *De Scholis Celeb. a Carolo M. instit.*; — Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *XLIV*; — Tiraboschi, *Storia Lett.*, t. *III*, p. 1, l. *III*, c. 1.

male a cagione dei libri scorretti (1) ». Ci rimane anche un'epistola così concepita: « Giudicammo utile che nei vescovadi e nei monasteri, per favor di Cristo a noi confidati, abbiasi mente non solo a vivere secondo la regola e i precetti della santa religione, ma anche ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè sebbene sia meglio esser buoni che dotti, conviene però sapere prima di fare. Or avendoci in questi tempi molti monasteri diretto scritture, nelle quali ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiamo notato nella più parte di esse, che i sentimenti eran buoni, ma le parole grossolane e rozze; non sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Onde vi esortiamo non solo a non trascurare le lettere, ma ad adoperarvi con umile cuore, perchè possiate penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture; nelle quali, essendovi allegorie, figure e simili, più facilmente intenderà chi sia istruito nelle scienze e nelle lettere. Scelgansi adunque persone che abbiano voglia e capacità d'imparare e arte d'insegnare altrui.... Per quanto v'è caro il favor nostro spedite copia di questa lettera a' vescovi suffraganei e a' monasteri (2) ». Ludovico Pio con un suo capitolare, che finora era rimasto inedito, tentò promuovere gli studj, obbligando i parenti e i signori a dare un congruo mantenimento agli aspiranti al sacerdozio che frequentavano le scuole, perchè la inopia non nuocesse alla dottrina (3). Riordinatore delle scuole italiche fu

(1) *Capit. an. 789, l. 70.*

(2) *Constitutio de Scholis per singula episcopia et monasteria instituendis*, BALUZ., *Capit. t. 1.*

(3) « *Scolas autem, de quibus hactenus minus studiosi fuimus quam debueramus, omnino studiosissime emendare cupimus, qualiter omnis homo sive majoris sive minoris aetatis, qui ad hoc nutritur ut in aliquo gradu in ecclesia promoveatur, locum denominatum et magistrum congruum habeat. Parentes tamen vel domini singulorum de victu vel substantia corpo-*

Lottario augusto: dolevasi egli che per incuria ed ignavia si fosse affatto estinta la dottrina (1), ed ordinava si aprissero delle scuole nelle città, che per la loro posizione poteano essere con più facilità frequentate dai poveri (2). La legge dicea: « Primieramente convengano a Dungalo (3) in Pavia quelli di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como. In Ivrea il vescovo faccia ciò da sè. In Torino convengano da Ventimiglia, Albenga, Vadò ed Alba. In Cremona imparino quei di Reggio, di Piacenza, di Parma e di Modena. In Firenze vadano i Toscani. In Fermo convengano quelli delle città spoletane. In Verona da Mantova e da Trento. In Vicenza concorrano alla scuola quelli di Padova, di Treviso, di Feltri, di Ceneda e di Asolo. Quelli delle altre città (friulane e dalmate) vadano a Cividal del Friuli (4) ».

Se la lettera di Carlomagno e le leggi di Pipino e Lottario ottenessero l'effetto bramato l'ignoro; so però che qualche anno più tardi (826) i padri del concilio romano muovean lamento sulla mancanza dei maestri e l'abbandono di ogni studio letterario, ed ordinavano in ciascun vescovado e parrocchia si costituissero maestri e dottori insegnanti le lettere, le arti liberali e il domma; i presbiteri, i dia-

rali unde subsistant providere studeant, qualiter solacium habeant, ut propter rerum inopiam doctrinae studio non recedant. Si vero necessitas fuerit propter amplitudinem parrocchiae, eo quod in uno loco colligi non possunt propter administrationem quam eis procuratores eorum providere debent, fiat loci, duobus aut tribus, vel etiam ut necessitas et ratio dictaverit ». Capit. Attiniacense, an. 822, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist., t. III.*

(1) « *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit etc.* ».

(2) « *Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio* ».

(3) Chi fosse questo Dungalo vedilo in TIRABOSCHI, *Stor. Lett.*, t. III, p. 1, l. *III*, c. 1.

(4) LOTHARIUS, *Capit. an.* 823.

coni e i suddiaconi indotti si sospendessero dall'esercizio del sacro ministero; i vescovi illitterati si avvertissero, perchè tutti i ministri della chiesa mettessero ogni cura a istruirsi (1). Questo decreto fu riconfermato dal concilio romano dell'853, aggiungendo i padri che se nelle parrocchie fosse difficile trovar maestri di arti liberali, non mancasse però giammai il maestro in divine scritture (2).

Se scarse erano le scuole anche più scarso era l'insegnamento che in esse si ricevea. Il maestro parlava e dialogava con tutti e su tutto, più a mostra d'ingegno che ad argomento di sapienza. Una *disputa* rimastaci tra Alcuino e Pipino re d'Italia ci mostra qual fosse quell'insegnamento enciclopedico, spicciolato, infantile, che sorvolava su tutto senza approfondir nulla, e prendeva un giuoco di parole per una dimostrazione, un'arguzia per un argomento filosofico, più desideroso di risolvere enimmi che di trovare ragioni. Ne citerò qualche brano.

P. Cos'è la scrittura?
A. La custode della storia.
P. Cos'è la parola?
A. L'interprete dell'anima.
P. Chi forma la parola?
A. La lingua.

(1) « *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Id circo in universis episcopiis subjectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata....* ». — Il MURATORI pubblicò una carta del 796, colla quale Gisone vescovo di Modena concede a Vittore arciprete la pieve *Sancti Petri in Siculo*, coll'obbligo di nulla omettere « *in Clericis congregandis, in schola habenda, in pueris educandis* ». *Antiq. Ital. Medii Ævi, d. XLIII.*

(2) « *Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen Divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii nullatenus desint, etc....* ».

P. Cos'è la lingua?

A. La sferza dell'aria.

P. Cos'è l'aria?

A. La conservatrice della vita.

P. Cos'è la vita?

A. Godimento pei felici, dolore pei miseri, per tutti aspettazione della morte....

P. Cos'è la libertà dell'uomo?

A. L'innocenza....

P. Cos'è il cielo?

A. Una sfera mobile, una volta immensa....

P. Cos'è il sole?

A. Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributore delle ore....

P. Cos'è la terra?

A. La madre di quanto nasce, la nutrice di quanto esiste, il granaio della vita, il vortice che tutto inghiotte....

P. Cos'è il mare?

A. Il campo degli arditi, il confine della terra, l'albergo dei fiumi, la sorgente delle piogge....

P. Cos'è una nave?

A. Una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme....

P. Cos'è l'amicizia?

A. La somiglianza delle anime.

P. E la fede?

A. La certezza delle cose ignote e maravigliose.

Poi alla sua volta Alcuino fa delle dimande a Pipino.

A. Giacchè sei giovane di buona indole, e di naturale ingegno, io ti proporrò altre cose straordinarie: prova a scoprirle da te.

P. Lo farò: se erro correggimi.

A. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce: non era prima, non sarà dopo, ed io non l'intesi, nè il conobbi.

P. Forse un sogno?

A. Ti apponi.

E qui una gran filza di enimmi ed indovinelli del medesimo genere.

Se grave difficoltà presentava alla cultura delle scienze la povertà dell'insegnamento, una più grave difficoltà presentava la somma scarsezza dei libri. L'impulso dato da Cassiodoro a'monaci perchè raccogliessero, copiassero e correggessero gli antichi codici, non avea avuto quell'effetto che dapprincipio parea promettere. Carlo promulgò una costituzione in proposito (1), e da sè stesso pose mano all'opera, correggendo e facendo correggere il testo delle Sante Scritture mutilato e guasto dai copisti (2). Del resto i libri mancavano. Lupo abate di Ferrieres, uno dei più illustri eruditi del IX secolo, non avea potuto trovare in Francia una copia de'*Comentarj* di Cesare (3). Egli si rivolse a papa Benedetto chiedendo in prestito il trattato di Cicerone *dell'Oratore*, i *Comenti* di Donato su Terenzio e le *Istituzioni* di Quintiliano. Egli pregava caldamente il pontefice per un sì segnalato favore, e prometteva che, dopo eseguite le copie, il tutto sarebbe fedelmente mandato a Roma e restituito al prestatore (4). I letterati eran costretti a far dei lunghi viaggi, o a mandare appositi messi dall'un capo all'altro del mondo per acquistare un libretto. Alcuino, ritiratosi in vecchiezza nella badia di san Mar-

(1) *Constitutio de emendatione Librorum*, BALUZIUS, *Capit. t.* I.
(2) THEGANUS, *De Gest. Ludwici P.*
(3) *Epist.* 37, DUCHESNE, *Rer. Fran. Script., t. II.*
(4) *Epist.* 103.

tino, facea venire libri fin da York, lavorava indefessamente a correggere, punteggiare e copiare antichi codici, e solea dire: valer meglio occuparsi delle lettere che delle vigne, perchè queste servono al corpo, quelle all'anima (1).

Altissimo era il prezzo delle copiature, perchè poche persone in una città eran capaci di poter scrivere con carattere intelligibile e senza errori. Aggiungi il costo non lieve della pergamena. Caduto l'Egitto in potere degli Arabi, la sola Sicilia era rimasta ove sorga spontanea la pianta del papiro; ed anche la Sicilia non tardò a divenir preda dei Saraceni, sì che la carta di papiro scomparve quasi affatto in Occidente. Per mancanza di pergamena nuova, si raschiavano e si cancellavano libri antichi, e si tornava a scrivere su di essi: rimaste le tracce e le corrosioni dei primi caratteri, si è riuscito a leggere de' frammenti preziosi di autori greci e latini sotto a' caratteri posteriori di omeliarj, antifonarj ed altre simili opere. Il dono di un qualche libro era nel nono secolo cosa da principi; i cronisti lo notavano e spesso si volle eternare la memoria con epitaffj marmorei (2).

Belle Arti. — Volendo dir qualche cosa delle arti dell'epoca franca, non posso che accennare i monumenti ordinati in quel tempo dai papi ed eseguiti in Roma, ove, ad onta della mutata religione, predominava sempre l'elemento latino, o vogliam dire classico. E, a dire il vero, quando leggiamo la vita di papa Adriano, non possiamo non riconoscere in lui più il successore dell'imperatore col quale avea comune il nome, che il successore di san

(1) « *Fodere quam vites melius est scribere libros :*
Ille suo ventri serviet, iste animae ».
(2) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. 33.

Gregorio. Sterminato è il numero delle chiese fatte edificare o restaurare da quel pontefice; nè ai soli edificj sacri rivolgeasi la sua operosità, dappoichè a lui va Roma debitrice del ristabilimento delle mura e di molti aquidotti, ed in particolare di quello che ancora al presente porta alla fontana di Trevi quel fiume fresco e limpidissimo detto *aqua virgo* (1). Adriano rifece ancora cento archi, e restaurò i canali di piombo di quell'aquidotto che adduce le acque del lago di Bracciano fin su alla vetta del Gianicolo, d'onde oggi muovono per alimentare quel fascio di zampilli che ornano e ravvivano la magnifica piazza del Vaticano (2). L'esempio dato da Adriano I non andò perduto, e le vite di Leone III, di Stefano IV, di Eugenio II, di Gregorio IV, di Sergio II, di Leone IV, di Niccolò I e di Adriano II, ci mostrano un'operosità artistica che sorpassa di molto quella della corte bizantina, non che quella della corte di Carlomagno.

Scenderò a qualche particolare.

Architettura. — Tra i monumenti architettonici del tempo nominerò pria d'ogni altro la chiesa dei Santi Apostoli di Firenze, che una tradizione dice fatta edificare da Carlomagno. Non ostante le mutazioni barbariche (che diceano restauri e abbellimenti) rimane ancora della forma primitiva tanto quanto basti a farci maravigliare della stupenda armonia delle proporzioni, e della semplicità e ragionevolezza della pianta. Il Vasari, idolatra della forma, non esitò a dirla di *bellissima maniera*, ed il Brunellesco, rigeneratore dell'architettura greco-romana, non sdegnò prenderla a modello nelle chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo (3). Questo ritorno all'antichità classica,

(1) FRONTIN. *De Aquae Duct. Urbis Rom.*
(2) ANASTASIUS BIBL., *Vita Hadriani I.*
(3) VASARI, *Proemio alle Vite de' Pittori.*

questa prevalenza di coltura greca-romana, che parmi un fatto innegabile dell'epoca di Carlomagno, non dirò già che fosse un bene, perchè persuaso dannoso sempre il ritorno alla forma del passato (sia nella politica, sia nelle arti), quando del passato si è perduto lo spirito, si è spenta l'idea, si son mutati i bisogni. Credo io anzi questa restaurazione materiale, estrinseca, artificiale, sia stata una delle cagioni del brutto decadimento che avremo da osservare nel secolo seguente; dappoichè dovette riprodursi quella lotta tra idea nuova e forma antica, essenza cristiana ed esteriorità pagana, che cagionò la prima decadenza delle arti e parve avesse affatto spento la divina fiamma del bello. Tutto si collega nell'ordine mentale e materiale di questo mondo, e la lotta della forma coll'idea, che nel reggimento dei popoli genera la rivoluzione e l'anarchia, nel concepimento delle lettere e delle arti genera la decadenza e la barbarie.

Ciò che ho detto per la chiesa de' Santi Apostoli di Firenze potrei replicarlo per la chiesa di San Michele *in Saxia* di Roma, la cui forma è così simile a quella che la potresti credere una replica dell'istesso artista (1). Del resto, se esci da questi due monumenti, è difficile trovarne degli altri che servano a manifestare lo stile ed il gusto del tempo; dappoichè molte opere architettoniche di quel secolo non furono che restauri di edifici più antichi (come le chiese romane di Santa Cecilia in Trastevere, di Santa Sabina, di San Gregorio in *Velabro*, di San Pietro in *Vinculis*, di Santa Prassede), o non pervennero fino a noi, sia per esser cadute in rovina, sia per essere scomparse le antiche forme sotto alle mutazioni, a' restauri, a' guasti dei barbari di ogni guisa.

(1) Si può fare questo confronto in D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte, tav. XXV Archit.*

L'avviamento dato alle arti nel tempo di Carlomagno non potea esser durevole, perchè in opposizione allo spirito del secolo; ciò non ostante esso si manifesta ancora a chi bene osserva sotto l'impero dei re Carolingi. Citerò a cagione di esempio la cattedrale di Pola in Istria, edificata imperante Ludovico II (1), la quale nella pianta, nello spaccato e negli ornamenti, conservando le forme principali delle chiese cristiane, ritiene sempre quella regolarità ed armonia de' monumenti architettonici di Roma: regolarità ed armonia che parea sparita affatto nelle chiese del VII e dell'VIII secolo.

Questa influenza, che chiamerò latina-carolingia, non si manifesta ugualmente nella cattedrale di Torcello, una delle isole delle lagune venete, appunto perchè quella città, per le sue condizioni politiche e geografiche, sentiva più l'influenza bizantina che la romana. La cattedrale di Torcello, edificata nei primi anni del secolo IX dal doge Orso, nella sua pianta, nelle colonne, nelle pitture, ne' mosaici, nelle porte, nelle finestre e nelle sottili lastre di marmo trasparenti che fanno l'ufficio di vetri e d'imposte, rammenta modelli bizantini (2).

Scultura. — È ben difficile il formare un giudizio esatto sulla scultura dell'VIII e del IX secolo, non essendoci rimasti che dittici, vasi sacri, utensili ed altri simili piccoli oggetti, de' quali è impossibile, senza dare in sogni ed ipotesi, precisare il tempo ed il luogo in cui furono eseguiti. Tra i molti oggetti che serbansi nel *Museum Christianum* del Vaticano, e che veggonsi pubblicati nelle varie collezioni archeologiche dei tempi di mezzo, solo dieci o dodici possono avere una data certa. Citerò un dittico

(1) Fu edificata nell'anno 857, secondo la testimonianza di una iscrizione altra volta posta sulla porta principale, ed oggidì affissa al muro esterno del fianco destro della chiesa.

(2) D'Agincourt, *Storia dell'Arte*, *Arch.*

del monastero Rambonense nella marca di Ancona, edificato nell'883 da Ageltruda moglie di Guido duca di Spoleto (1); dittico che dopo di essere appartenuto al senatore Filippo Bonarroti, trovasi oggi nel Museo Cristiano del Vaticano. Rappresenta la Vergine che tiene in braccio il bambino Gesù fra due serafini: la composizione è gretta e meschina, la parte meccanica rozza e barbara; ma, ad onta di tutto ciò, io non esito ad affermare, che, per coloro i quali non cercano nelle opere d'arti la sola forma e l'estrinsicità meccanica, il dittico del quale è parola non è affatto privo di pregio.

Pittura. — Per avere una qualche idea dello stato in cui trovavasi la pittura in Italia nell'epoca franca, bisogna rivolgerci alle miniature degli antichi manoscritti ed ai mosaici. L'uso di ornare con miniature i manoscritti non era ignoto a'Romani (2), a'Greci ed agli Orientali. Teodosio il giovine era così abile nell'arte di trascrivere e decorare i manoscritti, che ottenne il soprannome di Calligrafo; e Giuliana sua pronipote ci ha lasciato un bel manoscritto di Dioscoride, le cui pitture provano che questo genio fu ereditario nella di lui famiglia (3). I pittori de'manoscritti, nel secolo VIII e IX, servivansi di colori stemperati nell'acqua gommata, che distendevano, senza

(1) GORI, *Thesaurus Veterum Diptychorum.*

(2) « *Minium in voluminum quoque scriptura usurpatur; clarioresque litteras in auro, vel in marmore, et jam in sepulchris facit* ». PLINIUS, *l. XXXIII*, *c.* 7. — Rammentiamoci de'versi di Ovidio, il quale dicea al suo libro:

« *Nec te purpureo velent vaccinia fuco;*
Non est conveniens luctibus ille color.
Nec titulus minio, nec cedro charta notetur:
Candida nec nigra cornua fronte geras.
Felices ornent haec instrumenta libellos ».

(3) D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte, Decad. dalla Pitt. P.* 1. — Anticamente i copisti prendevano il nome di Γραμματευς che significa *scrittore*; in seguito di Καλλιγραφος *che scrive bene*, o *che scrive elegantemente*. — Questo mutamento di nome è mutamento di arte.

alcuna preparazione, sulla membrana o sul papiro: il fondo netto rimanea pei chiari e per la luce, salvo alcune tinte di carminio e di minio per le carni. L'oro era prodigato ne' fondi, e serviva anche per dare alle vesti uno splendore proprio a nascondere il difetto delle forme. Simili lavori dicevansi in Italia *alluminature*, da un vocabolo usato dai Franchi (1).

È molto importante alla storia delle arti il famoso Terenzio della Biblioteca Vaticana (2), che si crede eseguito alla fine dell'VIII o al cominciamento del IX secolo: il concetto della composizione è sempre giusto, le attitudini sono sempre in buona armonia colle parole, le maschere appropriate con avvedutezza a' personaggi; ma in compenso la proporzione è nulla, i contorni son rozzi e indecisi, il nudo non si scorge giammai sotto panni piegati senza ragione e senza scienza; ciò che ha fatto supporre questo codice sia una copia di un originale più antico.

È certo però originale del secolo IX il rinomato pontificale latino della Biblioteca della Minerva di Roma (3), che apparteneva a Landolfo vescovo di Capua (4). Ho attentamente esaminato questo manoscritto, e credo potere affermare essere esso pregevolissimo per mirabile naturalezza di composizione, e per movenze semplicissime e vere. Non parmi che i tratti del volto siano uniformi e senza

(1) « ..... Non sei tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parigi? »
DANTE, *Purg. c. XI.*

(2) *N.° 3868.* — Nel quinto foglio di questo codice si legge: « *Est mei Bernardi Bembi, qui post eius obitum maneat in suos. Antiquissimae Antiquitatis reliquia* ». Il manoscritto passò quindi al Cardinal Bembo.

(3) *Arm. I, Lett. D.*

(4) CIAMPINI, *De perpetuo azymorum usu;* — MAMACHI, *Delle origini Cristiane;* — GERBERT, *Vetus Liturgia Alemannica.*

espressione, come ha detto il D'Agincourt (1); ma son pienamente con lui sulla pesantezza delle figure, tutte tozze, anzi nane e prive affatto di proporzioni.

Chiuderò questi pochi cenni sulle pitture de'manoscritti, toccando brevemente della Bibbia de'Benedettini di San Paolo fuori delle mura di Roma, il più maraviglioso codice di quei secoli, sia per la bellezza de'caratteri, sia per la ricchezza delle miniature, sia per la somma conservazione. Vedesi in essa l'immagine di un imperatore rivestito degli abiti e degli attributi del potere supremo, assiso in trono, con alla sinistra ritta in piedi l'imperatrice, seguíta da una sua donna, e alla destra due scudieri, dei quali l'uno porta la spada, e l'altro lo scudo e la lancia. Gli eruditi non son d'accordo sul nome di questo imperatore: il monogramma del globo imperiale e l'iscrizione posta al di sotto alla pittura indicano abbastanza ch'egli è un Carlo; ma è incerto se sia il Magno o il Calvo (2). Esaminando questo ricchissimo codice dal lato dell'arte non si può non rimanere offesi dalla confusione che regna nella parte della composizione; così che sarebbe difficile ravvisare perfino il protagonista, se l'artista non avesse avuto sempre l'accortezza meccanica e materiale di collocarlo nel centro del quadro. Nulla dico per il disegno: l'ignoranza delle forme è eccessiva, le linee rientrano quando dovrebbero sporgere, e sporgono quando dovrebbero rientrare, le ossa son contorte, dei muscoli non uno che stia al posto, lo studio del vero è affatto abbandonato, sì che spesso du-

(1) *Storia delle Arti*, l. c.

(2) MABILLON, *De Re diplomatica*; — *Iter Italicum*; — ALEMANNI, *De Lateranensibus Parietinis*; — MARGARINI, *Inscript. Antiqu. Basil. S. Pauli*; — BIANCHINI, *Dissert. in aureum ac pervetustum Sanct. Evangeliorum codicem*; — MONTFAUCON, *Monumens de la Mon. Française*; — D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte*, l. c.

biti quelle figure, siano d'uomini o di bruti. Lo stesso dicasi dell'artificio del colorito: non chiaroscuro, non accordo, non impasto, non degradazione di tinte: l'azzurro, il verde, il rosso vi sono adoprati nella loro purità, e ciascuno brilla da sè a scapito dell'effetto e dell'armonia, che è quanto a dire a scapito del vero. Eppure l'artista non mancava di fantasia, nè d'idee, chè anzi ve ne sono delle ingegnose, ed alcune spiegano il soggetto a primo colpo d'occhio col movimento generale delle figure. La parte veramente bella di questo codice sono le lettere maiuscole e gli altri ornati, che l'artista vi ha profusi con una fecondità di fantasia mirabilissima, anche dopo aver veduto gli stupendi codici miniati dei secoli XV e XVI.

Musaico. — Che l'arte del musaico sia stata sempre esercitata dagl'Italiani e dai Greci, anche dopo le invasioni barbariche e la decadenza dell'arte antica, è un vero istorico che oramai non ha bisogno di maggiori dimostrazioni. Carlomagno, che avea ammirato il bell'effetto dei musaici delle chiese di Roma e di Ravenna, volle con essi adornare la basilica che edificò in Aquisgrana; ed egli stesso divenne il soggetto di uno dei più rinomati musaici rimastici di quell'epoca; intendo parlare di quel musaico, del quale ho toccato nel racconto, ed in cui vedesi Gesù Cristo dar le chiavi a san Pietro e lo stendardo a Costantino; e san Pietro dare il pallio a papa Leone ed il vessillo a Carlomagno. Chi vuol conoscere il gran numero di musaici che si conducevano nell'epoca franca, legga le vite dei papi che vanno sotto il nome di Anastasio bibliotecario, le vite degli arcivescovi di Ravenna di Agnello Ravennate, e quelle dei vescovi di Napoli di Giovanni Diacono.

Ricamo, tessuti. — Non faranno le meraviglie i miei lettori che io metta sotto la rubrica delle belle arti i ri-

cami e i tessuti, quando sapranno che io intendo parlare di quelle vesti, di quelle cortine, di quei drappi, su'quali si rappresentavano figure d'uomini, di animali, di fiori di frutta ed altri fregi ed ornamenti, che per gli antichi erano una guisa di pittura. Chi volesse leggere le vite dei papi troverebbe un gran numero di lavori di questo genere, tessuti, ricamati, pitturati, or di seta, or di lana, or di piume, or con fili d'oro e di argento, or con adornamenti di gemme, tanto che la sola nomenclatura basterebbe a riempire pagine non poche di questo libro. Qual fosse il pregio artistico di questi lavori è ben difficile il precisare, non essendovene a mia conoscenza alcuno che con certezza possa assegnarsi all'epoca franca. Ci è permesso però di congetturare dover rimanere molto al di sotto degli stessi musaici, che forse superavano per lo splendore del colorito e la preziosità della materia.

Musica. — L'arte musicale non si estinse giammai in Italia, anche ne'secoli della maggiore barbarie; ed il canto ecclesiastico ottenne nuovo incremento per opera di Gregorio Magno. Il Monaco Egolismense, parlando della gita di Carlomagno a Roma nel 787, narra un aneddoto non privo d'interesse per la storia musicale.

« È nata, egli dice, una contesa tra i cantori romani e i cantori franchi: i franchi dicevano avere essi un canto migliore e più bello dei romani; dicevano i romani conoscere essi le dottissime cantilene della Chiesa secondo erano stati istruiti da san Gregorio papa. Soggiungevano: i Franchi cantare corrottamente, lacerare le buone cantilene. La qual contesa pervenne al signore re Carlo. I Franchi, per la sicurezza che aveano nel re, molto sparlavano de'cantori romani; ed i Romani, per l'autorità della gran dottrina, affermavano i Franchi essere stolti, rustici, indotti come animali, e dicean preferire la dottrina di san Grego-

rio alla loro rusticità. Per metter termine a questo alterco il piissimo re Carlo disse a' suoi cantori: — Dite: È più pura e migliore l'acqua di una fonte viva, o quella di un rivoletto che scorra lungi da essa? — Tutti risposero: — Quella della fonte è più pura come capo e origine: i suoi rivoli quanto più lungi vanno tanto più divengono torbi, sudici e da immondizie corrotti. — Allora disse il re Carlo: — Ritornate adunque alla fonte di san Gregorio, perchè è manifesto che avete corrotto la cantilena della Chiesa. — E il re Carlo chiese a papa Adriano cantori che correggessero il canto in Francia; ed il papa gli diede Teodoro e Benedetto, dottissimi cantori della Chiesa romana, ch'erano stati eruditi da san Gregorio; gli diede anche l'antifonario di san Gregorio, ch'egli avea notato con note romane. Il signore re Carlo, tornato in Francia, mandò un cantore in Metz ed un altro in Soisson, ordinando che i maestri di scuola di tutte le città di Francia andassero in quelle due città a correggere gli antifonarj, e ad imparare il canto. Così furon corretti gli antifonarj franchi, che ciascuno di suo arbitrio avea viziato, aggiungendo e togliendo, e così tutti i cantori di Francia appresero le note romane, che ora chiamano note francesche; se togli le *tremule* (1) o *vinnule*, e le *collisibili* o *secabili* (2), che giammai i Franchi non poterono esprimere perfettamente colla loro voce barbarica, rompendo in gola i tuoni anzichè esprimendoli. Similmente i cantori romani istruirono i cantori franchi nell'arte di suonare gli organi (3) ». Cosa intendesse poi il monaco biografo per organo non è facile il definire. Cassiodoro ed altri antichi nominano gli organi fra gli strumenti musicali: Venanzio, fortunato poeta italiano del sesto secolo, passando in Francia, vi trovò gli

(1) Forse i trilli.

(2) « *Vinnolata vox est lenis et mollis atque flexibilis, et vinnolata dicta a vinno, hoc est cincinno molliter flexo* ». PERTZ, in not. t. 1, p. 171.

(3) MONACHUS EGOLIS., *Vita Karoli M.*

organi nel 580 (1). Anche Giona monaco italiano di Bobbio, vissuto nell'epoca longobarda, fa menzione degli organi (2); ma probabilmente essi non erano che piccole fistule o siringhe, composte di cannucce (*cannis exiguis*, come dice Venanzio) e suonate colla bocca, e non già con mantici e tastiera. Certo è che nell'826, Gregorio prete veneziano, stato molto tempo a Costantinopoli, ove costruivansi gli organi a mantici, portò quest'arte a Ludovico Pio, il quale gli accordò un'abbazia, e volle ch'egli stabilisse una fabbrica d'organi ad Aquisgrana; ciò che fu fatto (3). D'allora in poi quell'arte si diffuse e perfezionò in occidente, e più specialmente in Germania; e difatti troviamo nell'873 papa Giovanni VIII scrivere ad Annone vescovo di Frisinga e pregarlo mandi un ottimo organo a Roma accompagnato da un bravo artefice (4).

Conclusione. — Da tutti i fatti sopraccennati resulta tutta quanta la sapienza dell'epoca essere adunata e compresa nel clero. Non un laico tra' poeti, tra gli storici tra gli uomini dotti del tempo (5); non un'arte che non sia volta a comodo, servigio, ed ornamento delle chiese. Questo fatto istorico innegabile merita di essere rischiarato.

Ogni religione contiene potenzialmente una civiltà, ogni civiltà è lo svolgimento e l'attuazione di più o meno principj religiosi. La civiltà romana era in germe ne' responsi della ninfa Egeria, la chinese nei libri di Confucio, l'indiana nel codice di Manù, la cristiana nel

(1) « *Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,*
Inde Senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce sonat ».
Venanzius Fort., *Ad Cler. Parisiacum.*

(2) *Vita S. Columbani.*

(3) Eginhardus, *Annales Francorum; — Annales Fran. Fuldenses.*

(4) Vedi l'epistola in Baluzius, *Miscell. t. V.*

(5) Fra undici conti che sottoscrissero l'atto di elezione di Carlo il Calvo non uno che sapesse far la sua firma!

Vangelo, la mussulmana nel Corano; è quindi naturale il primo ciclo di tutti i popoli dover essere teocratico, ieratico, sacerdotale. Non è adunque nè mirabile nè straordinario il fatto della sapienza chericale cristiana, simile in ciò alla primitiva sapienza dei bramini, de' bonzi, degli imani. A questa condizione comune a tutte le civiltà incipienti, se ne aggiunse un'altra particolare al mondo cristiano. Nelle grandi rivoluzioni sociali, in quell'epoche di brusche transizioni che chiamiamo medj evi, la coltura intellettuale lascia di esser pubblica e comune, e diviene arcano patrimonio di pochi formanti una casta, che o è collegata o si collega con vincoli indissolubili e sacri. Nè ciò è un capriccio, ma un bisogno sociale, una legge divina, uno statuto provvidenziale, senza il quale ad ogni nuovo cataclisma sociale gli uomini ricadrebbero nella barbarie ferina, e l'umano progresso sarebbe una illusione, una menzogna. Or questo bisogno sentì Benedetto di Norcia, uno di quegli uomini straordinarj che la Provvidenza tiene in serbo per il compimento dei suoi decreti; ed ecco i cenobj monastici sorgere in gran numero per tutto l'Occidente, e compiere un'opera di conservazione, alla quale dee serbare gratitudine la nuova civiltà europea.

A dire il vero, riguardata la società dal lato della intelligenza, fuori del clero tutto era plebe: resta solo al filosofo e allo statista l'esaminare in quanto il clero abbia usato o abusato questo primato intellettuale; esame arduo e lungo che da sè solo offrirebbe l'argomento di un libro, e tanto più difficile in quanto che suppone la piena conoscenza di un reggimento alieno dagli ordini consueti del viver civile.

EPILOGO

Alla vinta nazione Italiana s'era sovrapposta la nazione vincitrice dei Longobardi ed i due popoli s'eran fusi naturalmente, se non civilmente, in uno, quando Carlomagno vincea Desiderio e cingea la corona di Agilulfo. Allora alle due genti si sovrapponeano i militi franchi; e dico militi non nazione, perchè la invasione carolingia fu invasione guerriera non popolare, ed i Franchi vennero in Italia, non già come popolo che emigra, ma come esercito che conquista. Carlomagno fece sforzi titanici per dare all'Impero unità politica ed amministrativa, e per raffermare la monarchia, favorì la libertà popolare; ma non riuscì nel suo intento, chè la potenza de'grandi possessori fu inciampo a lui, rovina a'suoi deboli successori. Carlo sminuzzò i ducati in contee; ma le contee si ricongiunsero altravolta in mano di principi molto più potenti degli antichi duchi: egli distrusse le signorie quasi ereditarie e sostituì ufficj governativi; ma gli uffici governativi mutaronsi in ereditarj, ed il male ch'egli avea voluto ovviare divenne più esteso e più grande: solenne e terribile testimonianza dell'impotenza dell'uomo contro la forza esterna delle cose! Le condizioni politiche e sociali del tempo davano origine all'ordinamento feudale: contrariarlo, combatterlo, spegnerlo era impossibile, perchè quando una istituzione,

sorge per un bisogno umano, per una necessità universale, non v'è forza che valga ad arrestarne lo sviluppo. L'uomo, che avea potuto soggiogare tanti popoli, quando, soddisfacendo a un bisogno sociale, respingea la barbarie colla barbarie; l'uomo, che avea saputo ridare l'antico splendore alla corona dell'Impero occidentale, giacente per 324 anni nella polvere del Campidoglio; l'uomo, che stendea il suo scettro dal golfo di Biscaia al mar Baltico, dall'Ebro a' monti della Croazia e dal Garigliano al Tamigi, si trovò impotente contro il sistema feudale, e prima di scendere nel sepolcro dovette convincersi che l'unità da lui sperata nell'ebbrezza della vittoria era un sogno, un fantasma dorato, un edificio di nebbia che il sole incolora e un soffio di vento disperde. Ho detto che Carlo favorì la libertà popolare; ma la libertà senz'ordine è licenza, come l'ordine senza libertà è schiavitù: senza libertà non v'è progresso, non virtù cittadine e sociali; senz'ordine non v'è sicurezza individuale, non libertà istessa, dappoichè ove sciogliete da ogni freno di legge il debole e il potente, è naturale che questo opprima quello, e che scomparso il diritto e la ragione sorga in tutta la sua intensità il tirannico impero della forza.

Era estinto lo spirito pubblico che avea fatto Roma signora del mondo e che avea incatenato i re della terra al carro dei trionfatori del Campidoglio: perchè la società non perisse, bisognava che uno spirito nuovo venisse a scaldare le sue membra irrigidite, e questo fu lo spirito d'indipendenza individuale, patrimonio de' barbari settentrionali, ma nel tempo istesso effetto logico dell'anarchia della quale trovossi in preda l'Europa. Se lo stato non difende l'uomo, l'uomo si difende da sè; e quando la sua forza non basta per resistere ai suoi oppressori, ei si col-

lega ad altri uomini più o meno potenti di lui, e, dimenticando gli obblighi di cittadino s'impone volontariamente i doveri e i diritti di signore e di vassallo. Così la grande unità della nazione s'infrange; così vengono a costituirsi tanti centri di forza e di azione quanti sono proprietarj che hanno una corazza da indossare e un castello o una torre nella quale accogliere chi abbia bisogno di difesa. Il feudalismo dette l'ultimo crollo al trono di Carlomagno, il feudalismo impedì che un principe italiano ascendesse il trono d'Italia. I primati cherici e laici avean forza quanto bastava a non ubbidire, non quanto bastava a farsi ubbidire. La Chiesa, che nella sua parte temporale prendea anch'essa gli ordinamenti di un feudo, non era sì debole da portare in pace il giogo dei degeneri discendenti di Carlo; non era sì forte per aspirare alla signoria di tutta Italia. Ogni pubblico e privato potere era diga ed ostacolo all'altro: l'autorità che volea inalzarsi era immediatamente abbassata dall'autorità rivale, non a vantaggio della pubblica libertà, ma a vantaggio dell'interesse personale dei grandi: onde quella lotta era dissolvente per l'unità, fatale per la indipendenza della nazione. Conti, vescovi, abati, abbadesse, ricchi proprietarj .... tutti aveano interessi opposti e cozzanti, che un momento s'eran taciuti dinanzi alla grandezza di Carlomagno; ma che dopo la sua morte si afforzarono e prevalsero in tutta la penisola italiana. Il vescovo combatteva il conte, il conte combatteva il vescovo: pretesto i privilegi e i diritti d'immunità, mezzo la forza propria, non frenata nè diretta da legge. Ogn'idea di generalità, ogni spirito pubblico, ogn'interesse comune, ogni forza nazionale scomparve in questa lotta d'individui; il libero arbitrio si eresse in sovrano, l'uomo fu tutto, la patria nulla e la società divenne preda dell'anarchia. I papi, i

vescovi, i conti, i marchesi, gli ottimati tutti che divideano e laceravano l'Italia, non potendola dominar soli, anzichè cederla a un rivale, la gittavano in braccio agli stranieri, pronti a resistere a questo nuovo principe e a ribellarsi a un sovrano ch'essi stessi aveano collocato sul trono. Vedremo nel proseguimento di questa storia come cogli anni la lotta divenisse più accanita e feroce, e come i tentativi d'indipendenza italiana fossero spenti dalla gelosia, dal sospetto, dall'egoismo degli stessi principi italiani. Vedremo le terribili conseguenze di un tale stato di cose, e l'anima nostra sarà attristata dallo spettacolo di principesse meretrici ed assassine, che secondo i capricci delle loro libidini fanno e disfanno i pontefici; di papi dimentichi, non dico d'esser cristiani, ma uomini; di principi sol degni di sovrastare agli altri in inganni, in perfidie, in tradimenti: santità profanate, empie guerre, brutali vendette, sanguinose tirannidi, vile servaggio, atrocità da cannibali, la virtù rovina certissima, l'eterno diritto dei popoli conculcato ed infranto, le mitre, le corone, le tiare date in premio ad uomini dell'anima e del corpo nefandi.

Doloroso spettacolo è questo; ma la Provvidenza, che colle tempeste purifica il mare e la terra, coi grandi rivolgimenti sociali rinvergina i popoli e le nazioni. Uno spirito nuovo di vita diffondeasi nella sconvolta società, un alito fecondatore sorvolava sull'Italia, e nella matrice del passato vedeasi già brancolare l'embrione dell'avvenire. L'Italia cominciava a rizzarsi dalle ruine che attorno a lei aveano ammonticchiate i figliuoli di Arminio e di Brenno; un nuovo e più vergine sangue cominciava a circolare nelle sue vene, una nuova forza animava il suo cuore: era lo spirito vitale delle nazioni. Or questo spirito ha una doppia manifestazione, ed all'interno si

chiama libertà, all'esterno si chiama indipendenza; due nomi di una cosa, due forme di una essenza, due incarnazioni di uno spirito: stolto chi tenta dividere ciò che la Provvidenza ha congiunto! Sventura suprema all'Italia l'avere avuto difensori esclusivi per ciascuna di esse manifestazioni, e d'essere stata inondata di sangue nell'empie guerre di figli generosi ed improvidi, i quali si son combattuti e scannati a vicenda per uno di quei due beni che solo congiunti potean dare all'Italia gloria vera, incontaminata e durevole. Di questa grande sciagura tratterò di proposito nel quarto volume della mia storia; ma degli amari frutti raccolti nell'epoca delle repubbliche il triste germe era stato sparso nell'epoca franca; perchè l'egoismo, la stolta ambizione, l'empia discordia dei grandi avea reso Italia facile preda d'ogni barbaro che avesse un elmo e una spada, ed avea volto l'energia del popolo alla conquista di una libertà disordinata, discordevole, anarchica, che poteva reggere mentre le nazioni vicine erano in preda a una simile anarchia; ma che dovea cadere in frantumi appena la Germania, la Francia, la Spagna si fossero costituite in regni compatti ed uniti.

Una delle più osservabili conseguenze della dominazione carolina fu l'accresciuta autorità e ricchezza del clero, il quale, ad onta della corruzione, nella quale cadde, potè mantenere l'acquistata potenza, perchè gli uomini liberi e poveri, che cercavano un rifugio nelle immunità, sceglieano a preferenza i dominj delle chiese, ed offerendo ad esse il loro braccio accrescevano quella forza che dovea difenderli dalla prepotenza dei baroni. Una badia era un piccolo stato, del quale l'abate era il sovrano elettivo: essa avea sotto la sua dizione e castella e villaggi, militi per difenderla, coloni, aldi, schiavi per servirla;

piccolo stato completo colle sue armerie, co' suoi arsenali, colle sue manifatture, colle sue scuole. Essa rappresentava un ducato, una contea; ed i capi di tutti i vescovadi, badie, duchee, contee, marchesati formavano un'aristocrazia religiosa e politica i cui cerchi concentrici si andavano restringendo attorno alla corona reale. In ciascuno di questi grandi cerchi s'iscriveano altri cerchi con centri proprj a'loro movimenti, sì che la podestà reale formava l'asse intorno al quale si agitava e girava questa sfera complicata. Macchina stupenda a vederla descritta dai panegiristi del passato; macchina orribile nella realtà, repubblica di tirannidi diverse, come argutamente l'ha detta lo Chateaubriand.

L'Italia ha obbligo a Carlomagno per le frenate irruzioni degli Slavi e degli Avari, ha obbligo a Bernardo per una amministrazione benefica ed un generoso pensiero, ha obbligo a Ludovico II per avere opposto per qualche tempo una diga alle invasioni de'Saraceni. Se togli questi beni, pochi e passeggieri, l'Italia non può che dolersi della conquista franca e risguardarla come una delle sue maggiori sventure. Grandi mali ad essa cagionò l'inettitudine di Ludovico Pio, la ferocia di Lottario, la stoltezza ed ambizione di Carlomanno, di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso. Alla dominazione franca si dee in gran parte la sterminata ricchezza del clero, e la confusione delle due podestà, funesta cagione di tante lagrime e di tanto sangue! Scuseremo la riedificazione dell'Impero come una necessità, non la loderemo come un bene; fu male anzi grandissimo a noi, perchè lo splendore della corona di Augusto attirò sull'Italia i discendenti di Carlomagno, sì che la Patria nostra fu disputata, invasa, corrotta, costretta a mendicar tiranni in tutti gli stati

d'Europa, e cadde tanto basso da dover patire la vergogna di un rifiuto. I fatti delle nazioni si concatenano per una serie infinita di cagioni e di effetti: maledizione a chi sparge il triste seme del male e lascia a'posteri infelici la ricolta della sventura! I delitti dei padri da molti e molti secoli gravitano sul capo dei figli colla forza di un anatema, ed il dolore di tante anime generose, e le alte concezioni di tanti illustri, ed il pianto di tanti innocenti, ed il sangue di tanti martiri non gli hanno ancora espiati!

CRONOLOGIA DELL'EPOCA FRANCA

PAPI

795 Leone III
816 Stefano IV
817 Pasquale I
824 Eugenio II
827 Valentino
— Gregorio IV
844 Sergio II
847 Leone IV
855 Benedetto III
858 Niccolò I
867 Adriano II
872 Giovanni VIII
882 Marino I
884 Adriano III
885 Stefano V

IMPERATORI D'OCCIDENTE

800 Carlomagno
814 Ludovico Pio
820 Lottario I
849 Ludovico II
875 Carlo II detto il Calvo
881 Carlo III detto il Grosso

RE D'ITALIA

774 Carlomagno
781 Pipino
812 Bernardo
820 Lottario I
844 Lodovico II
877 Carlomanno
879 Carlo il Grosso

DOGI DI VENEZIA

Anteriori a Carlomagno:

697 Paoluccio Anapesto
717 Marcello
726 Orso
742 Deodato
755 Galla
756 Domenico Monegario
764 Maur. Galbaio

804 Obelerio
811 Angiolo Participazio
820 Giustiniano
829 Giovanni I
837 Pietro Tradonico
864 Orso Participazio
877 Giovanni II
887 Pietro I Candiano

PRINCIPI DI BENEVENTO

774 Arigiso
787 Grimoaldo I
806 Grimoaldo II
817 Sicone
839 Radelgiso, Siconulfo
840 Divisione del Principato ne'due di Benevento e di Salerno

INDICE

EPOCA FRANCA

DISSERTAZIONI SULL'EPOCA FRANCA

Fine del Secondo Tomo.





